RENEGADES
IDENTITÀ SEGRETE
MARISSA MEYER
MONDADORI

Indice

Il libro

L'Era dell'Anarchia avrebbe potuto proseguire all'infinito. Poi, quasi all'improvviso… la speranza. La speranza che risplendeva luminosa, vestita con mantelli e maschere. La speranza, bellissima e piena di gioia, che prometteva di risolvere tutti i problemi, di trafiggere i nemici con la spada della giustizia. La speranza che prendeva il nome di Rinnegati.

Sono passati ormai dieci anni da quando i Rinnegati, un gruppo di giovanissimi Prodigi, uomini e donne dotati di poteri straordinari, decisero di usare le loro capacità per contrastare il caos generato dal governo degli Anarchici su Gatlon City, e riportare ovunque pace e stabilità. Da quel momento i Rinnegati sono diventati per tutti i paladini della giustizia, un simbolo vivente di fiducia nel futuro e coraggio. Per tutti tranne ovviamente per gli Anarchici superstiti che, a loro volta dotati di poteri, sono fuggiti dalla città e per anni, di nascosto, hanno cercato di riorganizzarsi per portare a compimento il progetto originale del loro defunto leader Ace. Tra loro adesso c'è anche Nova, la nipote diciassettenne dell'uomo. Lei stessa un Prodigio, è affamata di vendetta e pronta a tutto pur di ottenerla. Anche a partecipare a un'operazione di infiltrazione tra le fila nemiche. L'incontro con Adrian, un Rinnegato dall'animo ribelle che crede fermamente nella giustizia, però, potrebbe rischiare di sconvolgere i suoi piani: a un passo dalla grande battaglia che attende Rinnegati e Anarchici, i sentimenti infatti possono diventare un nemico spietato...

L'autore

Marissa Meyer è una scrittrice americana autrice di *Le cronache lunari e Gilded*, tutti pubblicati da Mondadori. Oltre a scrivere, Marissa conduce il podcast "The Happy Writer". Vive vicino a Tacoma, Washington, con il marito e le due figlie gemelle.

Marissa Meyer

Renegades

Identità segrete

Traduzione di Claudia Milani

MONDADORI

RENEGADES
IDENTITÀ SEGRETE

Per Jeffrey, il mio primo supereroe

Personaggi

I Rinnegati: la squadra di Schizzo

SCHIZZO – Adrian Everhart

Può trasformare in realtà i suoi disegni e le sue illustrazioni.

MONARCA – Danna Bell

Si tramuta in uno sciame di farfalle monarca.

MORTE ROSSA – Ruby Tucker

Cristallizza il sangue delle sue ferite e lo trasforma in armi. La sua preferita è un rampino di diaspro sanguigno.

FUMOGENO – Oscar Silva

Evoca dal nulla fumo e vapore.

Gli Anarchici

INCUBO – Nova Artino

Non dorme mai e riesce a indurre chiunque al sonno con un semplice tocco.

DINAMITE – Ingrid Thompson

Crea dall'aria esplosivi che possono essere fatti detonare a suo piacimento.

FOBIA – Vero nome ignoto

Muta il suo corpo e la sua falce nella rappresentazione di varie paure.

IL BURATTINAIO – Winston Pratt

Trasforma i bambini in marionette senza volontà che obbediscono ai suoi comandi.

APE REGINA – Honey Harper

Controlla le api, i calabroni e le vespe.

CIANURO – Leroy Flinn

Trasuda vari tipi di veleno.

Il Consiglio dei Rinnegati

CAPITAN CROMO – Hugh Everhart

Possiede una forza sovrannaturale ed è quasi invulnerabile agli attacchi fisici; inoltre riesce a creare dal nulla armi di cromo.

IL CUSTODE DEL TIMORE – Simon Westwood

Può apparire e scomparire quando vuole.

TSUNAMI – Kasumi Hasegawa

Genera e manipola acqua.

AQUILA TONANTE – Tamaya Rae

Genera tuoni e fulmini, oltre a saper volare.

LAMPONERO – Evander Wade

Crea e manipola luce e oscurità.

Eravamo tutti cattivi, all’inizio.

Per centinaia di anni l’umanità ha temuto i Prodigi. Siamo stati perseguitati. Tormentati. Invisi e oppressi. Ci hanno chiamati streghe e demoni, scherzi della natura e abomini. Siamo stati lapidati, impiccati, bruciati sotto lo sguardo crudele delle folle, contente di liberare il mondo dall’ennesimo reietto.

Avevano ragione ad avere paura.

Centinaia di anni. Chi avrebbe potuto sopportare ancora?

Ace Anarchia cambiò tutto. Raggruppò i Prodigi più dotati che riuscì a trovare e li convinse a ribellarsi insieme a lui.

Cominciò con le infrastrutture. Edifici del governo divelti dalle fondamenta. Banche e borse valori ridotte in macerie. Ponti crollati. Intere autostrade trasformate in lande pietrose. Quando le forze armate mandarono i loro aerei, lui li abbatté come mosche. Quando mandarono i carri armati, lui li schiacciò come lattine di alluminio.

Poi se la prese con le persone che avevano tradito le sue aspettative. Le aspettative di tutti noi.

Intere amministrazioni, andate. Forze dell’ordine, smobilitate. Quei burocrati leccapiedi che si erano fatti strada a suon di mazzette e favori… tutti morti nel giro di poche settimane.

Gli Anarchici non si preoccuparono di cosa sarebbe successo una volta che il vecchio mondo si fosse sgretolato. Cercavano solo il cambiamento, e lo ottennero. Ben presto bande criminali cominciarono a emergere dalle rovine della società, ciascuna pronta a tutto pur di ottenere la propria fetta di potere, e non passò molto tempo prima che l’influenza di Ace Anarchia si espandesse in tutto il globo. Per la prima volta nella storia i Prodigi si allearono, alcuni pieni di rabbia e risentimento, altri bramosi di un’accettazione che non avevano mai avuto. Pretesero uguaglianza, rispetto dei diritti umani e protezione da parte della legge. I governi di alcuni Paesi, presi dal panico, si affrettarono ad assecondarli.

In altri luoghi però la ribellione sfociò nella violenza, e la violenza

generò l’anarchia.

Il caos riempì i vuoti lasciati dalla società civile. Il commercio e l’industria si fermarono. Tutti i continenti videro moltiplicarsi le guerre civili. Gatlon City fu tagliata fuori dal resto del mondo, e la paura e la diffidenza regnarono incontrastate per vent’anni.

La chiamarono l’Era dell’Anarchia.

Guardando indietro, la gente pensa che gli Anarchici e le altre bande siano state la parte peggiore di quegli anni, ma non è vero. Terrorizzavano tutti, quello sì, ma in genere tendevano a lasciarti in pace se pagavi quanto dovuto e non creavi problemi.

Ma le persone, quelle cosiddette normali, erano molto peggio. Senza più regole e leggi, ognuno pensava solo a se stesso. Si potevano commettere crimini o soprusi di ogni tipo senza che ci fossero conseguenze; non c’era nessuno a cui poterti rivolgere se venivi picchiato o derubato. Niente polizia. Niente prigioni. Non prigioni legali, in ogni caso. I vicini rubavano ai vicini. I negozi venivano saccheggiati e le provviste nascoste, lasciando che i bambini morissero di fame per strada. Si affermò la legge del più forte e, come spesso succede in questi casi, i forti erano di solito dei gran bastardi.

In momenti del genere l’umanità tende a perdere la fiducia e, senza più nessuno a cui ispirarsi e in cui credere, diventammo come topi che cercano di sopravvivere nelle fogne.

Forse Ace era davvero malvagio, o forse era solo un visionario.

Forse non c’è tanta differenza tra le due cose.

Comunque sia, le bande governarono Gatlon City per un ventennio, durante il quale crimine e vizio si infiltrarono ovunque, come le acque di scolo che fuoriescono da un tubo intasato, e l’Era dell’Anarchia avrebbe potuto proseguire per altri vent’anni. Cinquanta. All’infinito.

Poi, quasi all’improvviso… la speranza.

La speranza che risplendeva luminosa, vestita con mantelli e maschere.

La speranza, bellissima e piena di gioia, che prometteva di risolvere tutti

i nostri problemi, di trafiggere i nostri nemici con la spada della giustizia, e forse anche di dire due paroline a chi attraversava con il rosso.

La calda e allettante speranza, che raccomandava alle persone di stare al sicuro dentro casa mentre loro mettevano a posto ogni cosa: riposatevi, la vita è stata dura di recente, sempre a nascondersi e piangere. Prendetevi la giornata libera. Siamo supereroi. Ci pensiamo noi.

La speranza prese il nome di Rinnegati.

Prologo

Nova aveva raccolto siringhe dal vicolo dietro l'appartamento per settimane. Sapeva che i suoi genitori gliele avrebbero requisite se le avessero trovate, così le aveva nascoste in una vecchia scatola da scarpe insieme a una moltitudine di viti, fascette, fili di rame, batuffoli di cotone e tutto ciò che credeva avrebbe potuto rivelarsi utile per le sue invenzioni. A quasi sette anni aveva già capito che ingegno e parsimonia erano due qualità fondamentali nella vita. In fin dei conti, non poteva mica stilare una lista e mandare suo padre al negozio di ferramenta a comprare ciò che le serviva.

Quindi, sì, aveva intuito subito che prima o poi le siringhe le sarebbero tornate utili.

Ne prese una, la unì all'estremità di un sottile tubo di plastica e immerse l'altra in un bicchiere d'acqua che aveva riempito nel lavabo del bagno. Tirò lo stantuffo e aspirò l'acqua dentro il tubicino. Con la lingua che faceva capolino attraverso il buco lasciato dal suo primo dente caduto, prese una seconda siringa e la fissò al lato libero del tubicino, poi frugò nella sua cassetta degli attrezzi alla ricerca di un pezzo di filo di ferro abbastanza lungo da permetterle di collegarla al complicato sistema di pulegge che aveva costruito sopra la casa delle bambole.

Il lavoro l'aveva tenuta impegnata tutto il giorno, ma finalmente era pronta per la prova finale.

Spostò alcuni pezzi del minuscolo mobilio sulla piattaforma dell'ascensore, prese la siringa e premette lo stantuffo. L'acqua percorse il tubicino e spinse verso l'alto lo stantuffo della seconda siringa, mettendo in moto le pulegge.

L'ascensore cominciò a salire.

Nova si rilassò e sorrise. «Ascensore a spinta idraulica: successo.»

Un urlo proveniente dalla stanza accanto, seguito dalla voce calda

della madre, interruppe il momento. Nova alzò lo sguardo sulla porta chiusa della sua camera da letto. Evie era di nuovo malata. Sembrava che la febbre non volesse saperne di andarsene e le medicine erano finite da giorni. Lo zio Alec forse ne avrebbe portate di nuove, ma era probabile che ci volessero ancora delle ore.

Quando Nova aveva sentito il padre dirgli di cercare dell'ibuprofene per bambini, aveva pensato di chiedergli anche le caramelle gommose alla frutta che le aveva regalato l'anno prima per il suo compleanno, o magari una confezione di batterie ricaricabili.

Avrebbe potuto fare un sacco di cose con le batterie.

Il padre, però, doveva aver intuito il formarsi della richiesta nei suoi occhi e l'aveva zittita con uno sguardo. Nova non era sicura del perché: lo zio Alec era sempre buono con loro – portava cibo, vestiti e, a volte, anche qualche giocattolo frutto delle sue razzie settimanali – ma i suoi genitori non avevano mai voluto chiedere nulla di speciale, indipendentemente da quanto ne avessero bisogno. Se c'erano necessità specifiche, dovevano andare al mercato e fare dei baratti, di solito con gli oggetti che creava suo padre.

L'ultima volta era tornato con una confezione di pannolini riutilizzabili per Evie e un taglio slabbrato sul sopracciglio. Era stata sua madre a ricucirlo e Nova aveva guardato affascinata, notando che faceva gli stessi movimenti di quando al suo orsacchiotto Dolly saltavano i punti.

Riportò l'attenzione sul suo impianto idraulico. L'ascensore era a un pelo dal raggiungere il secondo piano della casa delle bambole. Se Nova avesse potuto aumentare la portata della siringa, o apportare alcune modifiche al sistema delle leve…

Dietro la porta, il pianto continuava incessante. Le assi del pavimento scricchiolavano, mentre i genitori facevano a turno per tenere in braccio Evie, camminando avanti e indietro per l'appartamento.

Presto i vicini avrebbero cominciato a lamentarsi.

Con un sospiro, Nova posò la siringa e si alzò.

Suo padre era in salotto e cullava la bambina, cercando di premerle un panno umido sulla fronte accaldata, con l'unico risultato di farla lamentare di più mentre cercava di toglierselo. Attraverso la porta della minuscola cucina, scorse anche sua madre, che frugava nei pensili borbottando qualcosa a proposito di una confezione di succo di mela messa per sbaglio fuori posto, nonostante fossero tutti consapevoli che era finito.

«Volete che vi aiuti?» chiese.

Il padre si voltò a fissarla con uno sguardo carico di angoscia, fermando il movimento delle braccia quel tanto che bastava a far strillare Evie ancora più forte.

«Mi dispiace, Nova» disse, riprendendo a muovere la bimba su e giù. «Non è giusto chiedertelo, ma se potesse dormire una o due ore… Un po' di riposo le farebbe bene e magari nel frattempo Alec potrebbe tornare.»

«Non è un problema» rispose lei, allungando le braccia per farsi dare la piccola. «È facile.»

Il padre corrugò la fronte. Qualche volta Nova pensava che non apprezzasse fino in fondo il suo dono, anche se lei non capiva perché. Dopotutto, l'aveva sempre e solo usato per rendere l'appartamento più tranquillo.

Comunque fosse, si chinò e le mise Evie in braccio, assicurandosi che avesse una presa sicura. La sorella stava diventando pesante. Non era più la neonata di neanche un anno prima, ma una girandola di cosce e braccia cicciotte. A breve avrebbe cominciato a camminare, continuavano a ripetere mamma e papà.

Nova sedette sul materasso nell'angolo della stanza e le passò le dita fra i riccioli morbidi. Ormai Evie si era agitata e grosse lacrime le scendevano lungo le guance paffute. La febbre era così alta che sembrava di abbracciare una fornace in miniatura.

Stendendosi insieme a lei nel nido di coperte e cuscini, Nova le

appoggiò un dito sul viso, asciugò una di quelle enormi lacrime e lasciò che il suo potere fluisse dentro la sorellina. Una pulsazione tenera e gentile.

Il pianto cessò.

Evie socchiuse gli occhi, le palpebre sempre più pesanti, e la sua bocca si aprì in una tremante O di sorpresa.

Un attimo e dormiva.

Nova alzò lo sguardo e notò che il padre rilassava le spalle, sollevato, mentre la madre appariva sulla soglia. Aveva un'espressione interdetta e curiosa, finché non la vide con la sorellina stretta fra le braccia.

«È così che mi piace» sussurrò loro Nova. «Quando è tutta morbida, adorabile e… silenziosa.»

Il viso della madre si addolcì. «Grazie, tesoro. Forse quando si sveglierà starà meglio.»

«E non dovremo cercare un altro posto dove vivere» borbottò il padre. «Charlie ha sbattuto fuori della gente per molto meno di un bambino inconsolabile.»

La madre scosse la testa. «Non rischierebbe di far arrabbiare tuo fratello.»

«Non ne sono sicuro» disse lui, la fronte corrugata. «Non so più cosa le persone potrebbero o non potrebbero fare. Inoltre… non voglio essere in debito con Alec più di quanto siamo già.»

La madre tornò in cucina per rimettere al loro posto i barattoli e le scatole che aveva sparso sul linoleum, mentre il padre si abbandonò su una sedia davanti all'unico tavolo dell'appartamento. Nova lo guardò massaggiarsi per un attimo le tempie prima di raddrizzare le spalle e cominciare a lavorare a qualche nuovo progetto. Non sapeva con esattezza cosa stesse creando, ma le piaceva osservarlo mentre lo faceva. Trovava la sua abilità molto più interessante della propria: quel modo di estrarre filamenti di energia dall'aria e poi piegarli e plasmarli come filigrana dorata.

Era bellissimo da guardare. Quasi ipnotico, mentre quelle strisce luminose emergevano dal nulla facendo vibrare l'aria dell'appartamento con un ronzio leggero, per poi quietarsi e scurirsi a mano a mano che lui le lasciava solidificare in qualcosa di tangibile e reale.

«Cosa fai, papà?»

Lui le lanciò un'occhiata e un'ombra gli scurì il viso, nonostante le rivolgesse un sorriso. «Non sono ancora sicuro» disse, passandosi le dita sulla delicata scultura metallica. «Qualcosa… che spero riuscirà a curare questo mondo da alcune delle ferite che gli ho inferto.»

Poi sospirò, così pesantemente da farle aggrottare le sopracciglia. Nova sapeva che c'erano cose che i genitori non le dicevano, cose da cui cercavano di preservarla, e lei odiava non sapere. Qualche volta li sentiva parlare fra di loro, parole sussurrate nelle lunghe ore notturne quando pensavano che stesse dormendo. Bisbigliavano di edifici abbattuti e di interi quartieri rasi al suolo dalle fiamme. Mormoravano di lotte per la conquista del potere e di come sembrasse non esserci più un posto sicuro in cui rifugiarsi. Forse avrebbero fatto meglio a lasciare la città, ma pareva che la violenza avesse ormai consumato il mondo intero, e comunque dove sarebbero potuti andare?

Solo la settimana prima, Nova aveva sentito la madre sussurrare: «Ci annienteranno tutti se qualcuno non li ferma…».

Lei avrebbe voluto porre domande al riguardo, ma sapeva che avrebbe ottenuto solo risposte vaghe e sorrisi tristi, e le avrebbero detto che non erano cose di cui una bambina doveva preoccuparsi.

«Papà?» lo chiamò di nuovo, dopo averlo osservato lavorare un altro po'. «Andrà tutto bene?»

Un effimero filamento di energia color rame crepitò, poi si sbriciolò nell'aria. Il padre le rivolse uno sguardo affranto. «Certo che sì, tesoro. Andrà tutto benissimo.»

«Allora perché sembri sempre così preoccupato?»

Lui mise da parte il lavoro e si appoggiò allo schienale della sedia. Per un attimo Nova pensò che sarebbe scoppiato a piangere, poi lo vide sbattere le palpebre e quell'espressione addolorata scomparve.

«Ascoltami, Nova» disse. Scivolò giù dalla sedia e le si accovacciò davanti. «Ci sono molti cattivi a questo mondo, ma anche molte persone buone. Persone coraggiose. Non importa quanto sia grave la situazione, noi dobbiamo sempre ricordare che finché su questa terra ci saranno degli eroi, ci sarà anche la speranza di un domani migliore.»

«I Rinnegati» sussurrò lei, la voce tinta di un accenno di meraviglia e ammirazione.

L'abbozzo di un sorriso illuminò il viso del padre. «I Rinnegati» confermò.

Nova premette la guancia suoi riccioli morbidi di Evie. I Rinnegati sembravano aiutare tutti in quel periodo. Uno aveva messo in fuga un rapinatore che aveva cercato di rubare la borsa della signora Ogilvie, e aveva anche sentito che un gruppo di Rinnegati era penetrato in uno dei magazzini delle bande criminali e ne aveva prelevato tutto il cibo per portarlo in una casa dove abitavano dei bambini.

«Aiuteranno anche noi?» domandò. «Forse la prossima volta potremmo chiedere a loro le medicine.»

Il padre scosse la testa. «Ci sono persone in questa città che hanno bisogno di aiuto molto più di noi.»

Nova corrugò la fronte. Non riusciva a immaginare qualcuno che avesse bisogno di quel tipo di aiuto più di loro.

«Ma» continuò il padre «quando servirà, quando servirà davvero, loro arriveranno, okay?» Deglutì e, con una voce che tradiva più la speranza che una reale convinzione, aggiunse: «Ci proteggeranno».

Nova non lo smentì. I Rinnegati erano dei supereroi. Erano i buoni. Lo sapevano tutti.

Cercò le dita grassocce di Evie e cominciò a contare le nocche,

ripensando a tutte le storie che aveva sentito. I Rinnegati che estraevano dalla cabina l’autista di un camion delle consegne che si era ribaltato. I Rinnegati che interrompevano una sparatoria in un’area commerciale lì vicino. I Rinnegati che salvavano un bambino caduto nella Harrow Bay.

Erano sempre pronti ad aiutare, e arrivavano sempre proprio quando c’era bisogno di loro. Ecco cosa facevano i Rinnegati.

Forse, pensò, mentre il padre tornava a dedicarsi al suo lavoro, stavano solo aspettando il momento giusto per scendere dal cielo e aiutare anche loro.

Continuò a osservarlo, le sue mani che modellavano i filamenti di energia e li scolpivano estraendoli dall’aria stessa.

Cominciò a sentire le palpebre pesanti.

Persino nei sogni continuò a vedere il padre al lavoro, solo che adesso raccoglieva stelle cadenti e le metteva l’una accanto all’altra come tante perle luminose di una collana…

Una porta sbattuta.

Nova si svegliò di soprassalto e Evie sbuffò, rotolando via da lei.

Stordita e disorientata, Nova si mise a sedere e mosse il braccio che si era addormentato sotto il peso della testa della sorella. Le ombre della stanza si erano spostate. Dal corridoio provenivano voci smorzate. Il padre sembrava teso, la madre cantilenava: «Ti prego, ti prego…».

Scostò la coperta che le avevano sistemato sopra e l’avvolse attorno a Evie, poi scivolò in silenzio oltre il tavolo su cui era appoggiato un delicato braccialetto color rame, al centro del quale uno spazio vuoto aspettava di essere riempito con una pietra preziosa.

Quando raggiunse l’entrata, girò quanto più lentamente possibile la maniglia della porta, aprendola quel tanto che bastava a sbirciare nell’andito buio.

Sul pianerottolo c’era un uomo. Aveva un po’ di barba sul mento e i

capelli biondi e lisci erano raccolti in una coda. Indossava una giacca pesante, nonostante fuori non facesse freddo.

In mano stringeva una pistola.

Il suo sguardo indifferente guizzò verso Nova, che si ritrasse immediatamente, poi tornò sulla persona con cui stava parlando come se neanche l'avesse vista.

«È un equivoco» diceva intanto suo padre. Si era messo tra l'uomo e la moglie. «Fammi parlare con lui. Posso spiegare che…»

«Non c'è stato alcun malinteso» lo interruppe lo sconosciuto. Aveva una voce bassa e fredda. «Hai tradito la sua fiducia, Artino, e la cosa non gli piace.»

«Per favore» disse la madre. «Ci sono le bambine qui. Per favore, abbiate pietà.»

L'uomo inclinò la testa, facendo scorrere lo sguardo dall'uno all'altra.

Nova sentì un nodo di paura chiuderle lo stomaco.

«Fammici parlare» ripeté il padre. «Non abbiamo fatto nulla. Gli sono fedele, lo giuro. Lo sono sempre stato. E la mia famiglia… Per favore, non fate del male alla mia famiglia.»

Ci fu un momento in cui sembrò che l'uomo fosse sul punto di sorridere, ma passò subito. «Gli ordini sono chiari. Non è compito mio fare domande… o mostrare pietà.»

Il padre indietreggiò di un passo. «Tala, prendi le bambine. Svelta.»

«David…» sussurrò la madre in un gemito, spostandosi verso la porta.

Non aveva fatto neanche un passo che lo sconosciuto sollevò il braccio.

Poi il rumore di uno sparo.

Nova trattenne il fiato. Il sangue disegnò uno schizzo a forma di arco sulla porta e alcune gocce le caddero sulla fronte. Inchiodata a terra, rimase lì a guardare il padre che lanciava un grido e afferrava la moglie, stringendola fra le braccia tremanti mentre lei rantolava e soffocava.

«Nessun superstite» disse l’uomo nella sua voce neutra e calma. «Sono questi gli ordini, Artino. Ed è solamente colpa tua se siamo arrivati a tanto.»

Il padre vide Nova attraverso la fessura della porta. Sgranò gli occhi in preda al panico. «Nova, scap…»

Un altro colpo di pistola.

Questa volta fu Nova a urlare, mentre il padre crollava sopra il corpo della madre, entrambi così vicini che le sarebbe bastato allungare una mano per toccarli.

Invece, si voltò e corse verso il centro dell’appartamento, oltre la cucina e nella sua camera. Si sbatté la porta alle spalle e aprì l’armadio a muro, passando sopra i libri, gli attrezzi e le scatole che ne ingombravano il fondo. Chiuse l’anta e si raggomitolò in un angolo, ansimante, l’immagine dei suoi genitori che le bruciava i pensieri ogni volta che serrava gli occhi. Troppo tardi pensò che avrebbe dovuto correre verso la scala antincendio. Troppo tardi.

Troppo tardi ricordò…

Evie.

Aveva lasciato Evie da sola.

Aveva lasciato *Evie*.

Un ansito tremante fu sul punto di trasformarsi in un grido inorridito, ma Nova fece del suo meglio per ricacciare indietro entrambi. Con la mano sulla maniglia, cercò di valutare quanto in fretta sarebbe potuta sgusciare in salotto e se ci fosse la possibilità di prendere la bambina senza essere vista…

Il cigolio della porta d’ingresso la paralizzò.

Ritirò la mano e si coprì la bocca.

Forse l'uomo non avrebbe notato Evie. Forse la sua sorellina avrebbe continuato a dormire.

Ascoltò il procedere di passi lenti e pesanti. Lo scricchiolio delle assi di legno del pavimento.

Nova tremava così forte che si chiese se il rumore dei suoi denti che battevano non l'avrebbe tradita. Ma non importava e lo sapeva.

L'appartamento era piccolo e non c'era nessun posto dove rifugiarsi.

«I Rinnegati arriveranno» sussurrò, la voce poco più alta di un respiro nel buio. Parole che le affiorarono spontaneamente alla mente e che lì attecchirono. Qualcosa di solido. Qualcosa a cui aggrapparsi.

Bang.

Il sangue della madre sulla porta.

Gemette. «I Rinnegati arriveranno…»

Una verità, ispirata dalle innumerevoli storie sentite alla radio. Una certezza, raffazzonata dai racconti dei vicini pettegoli.

Arrivavano sempre.

Bang.

Il corpo del padre che si accartoccia sul pianerottolo.

Nova serrò con forza le palpebre mentre calde lacrime le bagnavano le guance. «I Rinnegati… i Rinnegati arriveranno.»

Dal salotto si levò il pianto acuto di Evie.

Nova spalancò gli occhi. Un singhiozzo le serrò la gola, impedendole di continuare a ripetersi le parole a voce alta.

Ti prego, ti prego, fa' che arrivino…

Un terzo colpo di pistola.

Nova sentì l’aria pietrificarsi nei polmoni.

Il mondo si fermò. Ogni pensiero svanì dalla sua mente.

Si rintanò più in profondità in mezzo al caos dell’armadio.

Evie aveva smesso di piangere.

Aveva smesso.

In lontananza, sentiva l’uomo spostarsi nell’appartamento, controllare dentro i mobili e dietro le porte. Lento. Metodico.

Quando infine la trovò, Nova aveva smesso di tremare. Non sentiva più niente. Non riusciva a pensare. Le parole continuavano a risuonarle nella testa, ma avevano perso ogni significato.

I Rinnegati… i Rinnegati arriveranno…

Immersa nelle fredde luci della sua camera, alzò lo sguardo. L’uomo la sovrastava. Aveva la camicia sporca di sangue. Più avanti si sarebbe ricordata di non aver scorto alcun segno di dolore, rimpianto o rimorso sul suo viso.

Niente di niente mentre sollevava la pistola.

Il metallo premette contro la sua fronte, là dove il sangue della madre si era ormai seccato.

Nova allungò un braccio e gli afferrò il polso, infondendo al proprio potere più forza di quanta ne avesse mai usata fino a quel momento.

L’uomo aprì la bocca. Il suo sguardo si fece vacuo e gli occhi rotearono nelle orbite. Barcollò all’indietro, poi crollò a terra, schiacciando sotto il suo peso la casa delle bambole. Sembrò quasi che lo schianto facesse tremare l’intero edificio.

Qualche secondo dopo, il suono di un respiro profondo e regolare riempì l’appartamento.

I polmoni di Nova si sbloccarono e l'aria riprese a circolare nella sua gola facendola rabbrividire. Dentro. Fuori.

Si costrinse ad alzarsi e asciugarsi il viso dalle lacrime e dal moccio.

Raccolse la pistola, un peso strano nella sua mano, e appoggiò il dito sul grilletto.

Avanzando di un passo, si aggrappò allo stipite della porta mentre lasciava il rifugio offertole dall'armadio a muro. Non era sicura di dove mirare. La testa? Il petto? Il ventre?

Alla fine si decise per il cuore. Gli andò così vicina da sfiorargli i vestiti con la punta dei piedi nudi.

Bang. Sua madre era morta.

Bang. Suo padre.

Bang. Evie…

I Rinnegati non erano arrivati.

Non sarebbero arrivati.

«Premi il grilletto» sussurrò nella stanza vuota. «Premi il grilletto, Nova.»

Ma non lo fece.

«Premi il grilletto.»

Non poteva.

Minuti, o forse ore dopo, arrivò zio Alec. Nova era ancora in piedi sopra il corpo addormentato del sicario e cercava di convincersi a premere il grilletto, mentre il rumore degli spari le risuonava nella testa ogni volta che osava chiudere gli occhi.

«Nova?» Una busta di plastica cadde a terra e insieme a essa il flacone di medicine che conteneva. Nova trasalì e gli puntò contro l'arma.

Senza battere ciglio, Alec le si accovacciò davanti. Era vestito come al solito: l'uniforme nera e oro e gli occhi scuri a stento visibili dietro l'elmo color rame che gli copriva gran parte del viso. «Nova… i tuoi genitori… tua sorella…» Abbassò lo sguardo e tese la mano verso la pistola. Nova gliela lasciò prendere senza opporsi. Poi lo zio rivolse l'attenzione all'uomo steso per terra. «Ho sempre creduto che potessi essere una di noi, ma tuo padre non mi ha mai voluto parlare del tuo potere…»

La guardò di nuovo negli occhi. C'era pietà nei suoi, forse una punta di ammirazione.

Fu quello sguardo a farla crollare e, d'istinto, Nova gli si gettò fra le braccia. «Zio Alec» piagnucolò, singhiozzando contro il suo petto. «Gli ha sparato… li ha uccisi…»

Alec la prese e la strinse a sé. «Lo so» le mormorò fra i capelli. «Lo so, mia dolce bambina pericolosa. Ma ora sei al sicuro. Ci penserò io a proteggerti.»

Nova lo sentì a malapena sopra il rimbombo degli spari che le risuonava nella testa. *Bang. Bang. Bang.*

«Però non puoi più chiamarmi Alec fuori da qui. Hai capito, mio piccolo incubo?» Le accarezzò i capelli e il calcio della pistola le picchiò contro l'orecchio. «Per il resto del mondo sono Ace. Hai capito? Zio Ace.»

Nova tuttavia non lo ascoltava, e lui forse lo sapeva.

Mentre continuava a piangere, la strinse forte a sé, puntò la pistola contro l'uomo addormentato e fece fuoco.

1

Dieci anni dopo

Le strade del centro di Gatlon erano gremite di finti supereroi.

I bambini correvano di qua e di là con indosso mantelli arancioni, strillando e agitando in aria le loro stelline scintillanti marchiate Lamponero, oppure schizzandosi a vicenda con le pistole ad acqua di Tsunami. Uomini adulti, con indosso calzamaglie blu e proteggi spalla dello stesso colore per imitare la corazza del Capitano, facevano tintinnare boccali di birra attorno ai tavolini all'aperto disseminati lungo la via principale. Quell'anno andava per la maggiore anche lo scambio di genere e si vedevano innumerevoli donne strizzate dentro versioni audaci della tuta del Custode del Timore, oppure caterve di uomini con appiccicate sulla schiena imitazioni dozzinali delle ali nere di Aquila Tonante.

Se c'era una cosa che Nova odiava era la Parata dei Rinnegati.

I venditori ambulanti non erano meno fastidiosi, con tutte quelle cianfrusaglie che proponevano, dalle bacchette luminose ai piccoli peluche del famoso quintetto. Persino i chioschi si erano adeguati al tema della giornata e vendevano le frittelle Capitan Cromo o i cestini di fish'n'chips Tsunami. C'era addirittura un cartello pubblicitario: I BOCCONCINI FRITTI DI POLLO PREFERITI DAL CUSTODE DEL TIMORE – ASSAGGIATELI PRIMA CHE SPARISCANO!

Anche se Nova avesse avuto un po' di appetito, quel circo gliel'avrebbe fatto passare.

Un'acclamazione festosa si levò dalla folla e salutò l'avvicinarsi della fanfara. Trombe e tamburi, accompagnati dal passo cadenzato di centinaia di suonatori perfettamente sincronizzati, risalivano lungo la strada. La musica continuava ad aumentare di volume, sempre più vicina. Sopra le loro teste i cannoni cominciarono a sparare coriandoli, facendo impazzire i piccoli, ma anche i grandi.

Nova scosse la testa, un po' delusa dall'umanità. Dalla sua posizione defilata dietro la folla coglieva solo qualche sprazzo qua e là della parata, e le andava più che bene. Era sulla difensiva, con le braccia incrociate e le dita che martellavano impazienti sul gomito. Ormai le sembrava di essere lì da un'eternità.

All'improvviso le acclamazioni si trasformarono in fischi fragorosi, il che poteva significare solo una cosa: stavano arrivando i carri allegorici.

Era tradizione che i primi a sfilare fossero i carri con i supercattivi, per eccitare gli spettatori e ricordare a tutti quale fosse il reale motivo di quei festeggiamenti. Quel giorno si celebrava, infatti, il nono anniversario della Battaglia per Gatlon, quando i Rinnegati avevano impegnato gli Anarchici e le altre bande criminali che governavano la città in uno scontro sanguinoso che si era concluso con decine di morti da entrambi le parti.

I Rinnegati, ovviamente, avevano vinto. I rivoluzionari di Ace erano stati sconfitti e i pochi supercattivi sopravvissuti alla strage erano strisciati nei loro nascondigli o avevano addirittura lasciato la città.

Quanto a Ace…

Ace Anarchia era morto. Annientato nell'esplosione che aveva distrutto metà della cattedrale, da tempo trasformata nel suo quartier generale.

Quel giorno aveva ufficialmente sancito la fine dell'Era dell'Anarchia e dato vita al governo del Consiglio.

La gente lo chiamava il Giorno della Vittoria.

Nova alzò lo sguardo e vide un enorme pallone occupare quasi tutta la strada mentre avanzava galleggiando fra i grattacieli. Era una copia in stile vignettistico di Cervello Atomico, uno degli alleati più convinti di Ace, prima che i Rinnegati lo uccidessero una quindicina di anni prima. Nova non lo aveva conosciuto personalmente, ma avvertì comunque un moto di fastidio nel vedere come veniva trattato: la testa gonfia e la faccia sfigurata in modo grottesco.

La folla, invece, rideva e rideva.

Il minuscolo trasmettitore le gracchiò dentro l'orecchio.

«Ecco che comincia» disse la voce di Ingrid, secca e per niente divertita.

«Lascia che ridano» replicò Fobia. «Non lo faranno ancora per molto. Incubo, sei in posizione?»

«Roger» rispose lei, cercando di muovere le labbra il meno possibile, anche se dubitava che qualcuno le stesse prestando attenzione in mezzo a quella calca. «Dovete solo dirmi su quale tetto devo appostarmi.»

«I membri del Consiglio sono ancora dentro il magazzino» disse Fobia. «Ti avviserò quando usciranno.»

Nova lanciò un'occhiata dall'altra parte della strada, in direzione della finestra al primo piano di un palazzo di uffici, dietro la quale riusciva a malapena a intravedere Ingrid – o Dinamite, come la chiamava comunemente la gente – che sbirciava attraverso le veneziane.

I fischi si levarono di nuovo, questa volta addirittura più forti rispetto a prima. Da sopra le teste degli spettatori, Nova scorse un carro particolarmente elaborato. Raffigurava una versione in miniatura dei contorni di Gatlon e in mezzo ai vari edifici c'erano degli attori con indosso costumi stilizzati che ricordavano alcuni dei membri più famosi del gruppo di Ace. Riconobbe Ratto e Zolfo, entrambi uccisi per mano dei Rinnegati, ma prima che potesse sentirsi offesa per conto loro, notò una figura scura in agguato nella parte alta della rappresentazione. Suo malgrado, le sfuggì una risatina sorpresa, che ebbe almeno il merito di allentare la tensione che aveva accumulato per tutta la mattina.

«Fobia, lo sapevi che quest'anno ti avrebbero messo sul carro dei cattivi?» gli chiese.

Un sibilo attraversò l'auricolare. «Non siamo qui per ammirare la sfilata, Incubo.»

«Non preoccuparti, stai benissimo lassù» commentò lei, osservando l’attore. Era avvolto in un lungo mantello nero e stringeva in mano un’enorme falce di plastica sul cui manico erano incollati un mucchio di serpenti di gomma. Quando aprì il mantello, anziché essere consumato dalle ombre, l’attore rivelò un fisico magro e pallido con indosso soltanto un costume da bagno verde fluo.

La folla impazzì e anche lei non riuscì a trattenere un movimento involontario delle labbra. «Si dà il caso che si siano presi qualche libertà.»

«Potrei addirittura preferirlo all’originale» intervenne Ingrid con uno sbuffo mentre osservava la scena dalla finestra.

«Di sicuro fa una paura del diavolo» convenne Nova.

Fobia non commentò.

«Quella non sarà mica…?» esclamò Ingrid, sorpresa. «In nome di tutti i sacri artificieri, hanno un’Ape Regina quest’anno!»

Nova guardò meglio. All’inizio l’attrice era nascosta dietro uno dei palazzi, ma quando si fece avanti, Nova sgranò gli occhi. La donna indossava una parrucca bionda che era grande due volte la sua testa, e l’abito di lustrini gialli e neri non avrebbe potuto essere più vistoso neanche volendo mentre risplendeva sotto il sole pomeridiano. Il mascara nero le colava lungo le guance e stringeva al petto un grosso peluche di bombo, lamentandosi dell’ingiusto trattamento riservato ai suoi piccoli sudditi.

«Uau!» esclamò Nova. «Non è poi tanto diversa.»

«Non vedo l’ora di raccontarlo a Honey» disse Ingrid. «Dovremmo fare un video.»

Per quella che poteva essere la millesima volta, Nova si guardò attorno, nervosa. Stare lì ferma le metteva agitazione. Aveva bisogno di muoversi. «Ti sei offesa perché non hanno una Dinamite?» chiese.

Ci fu una lunga pausa, prima che Ingrid rispondesse: «Adesso sì». Nova riportò l’attenzione sulla parata. Si sollevò in punta di piedi

per vedere se ci fosse qualche altro compagno in mezzo alle maschere, quando il rumore infernale di un crollo fece trasalire la folla. Il tetto dell'edificio più alto del carro – una replica della Merchant Tower – era appena saltato e da dentro stava emergendo un nuovo personaggio, la risata folle, le mani tese verso il cielo.

Nova serrò i denti, il divertimento di pochi attimi prima polverizzato da un'ondata di furia.

Il costume di Ace Anarchia era il più fedele alla realtà: l'abito nero e oro, l'appariscente e iconico elmo.

La sorpresa degli spettatori svanì in un baleno. Per molti, quello era il culmine della parata, ancora più interessante che assistere alla sfilata del loro amato Consiglio.

Nel giro di qualche secondo, la folla tirò fuori la frutta e la verdura marcia portata per l'occasione e cominciò a bombardare il carro dei supercattivi, gridando insulti e prendendo in giro i personaggi. Gli attori accettarono tutto con notevole resilienza: nascondendosi dietro le sagome degli edifici e lanciando finte urla di terrore. L'incarnazione di Ace Anarchia subì il grosso dell'attacco, ma non uscì mai dal personaggio, stringendo i pugni e chiamando i bambini nelle prime file "delinquenti puzzoni" e "piccoli incubi", finché non si accovacciò di nuovo dentro l'edificio vuoto e rimise a posto il tetto, tornando a preparare la sorpresa per gli spettatori della strada successiva.

Nova deglutì e solo quando il carro fu passato sentì sciogliersi il nodo che le aveva chiuso lo stomaco.

Mio piccolo incubo…

Aveva chiamato anche lei in quel modo, tanti anni prima.

Dietro i carri sfilarono un gruppo di acrobati e un pallone che raffigurava Aquila Tonante. Nova vide anche uno striscione sostenuto da alti pali, che pubblicizzava le ormai prossime selezioni dei futuri Rinnegati.

CORAGGIO. VALORE. RETTITUDINE. HAI LA STOFFA DELL'EROE?

Nova fece una smorfia piena di disgusto e una vecchietta lì vicino le lanciò un'occhiataccia.

Poi avvertì qualcuno urtarla e indietreggiò, alzando d'istinto le mani per posarle sulle spalle della ragazzina che le era finita addosso e far sì che non cadesse a terra.

«Attenta!» disse Nova.

La ragazzina guardò in alto e la mascherina che le nascondeva gli occhi la faceva assomigliare a una versione più minuta e femminile del Custode del Timore.

«Che succede, Incubo?» le chiese Ingrid dentro l'orecchio. Nova la ignorò.

La ragazzina si scostò borbottando delle scuse, poi si voltò e tornò a infilarsi tra la folla brulicante.

Nova si sistemò la maglietta e stava per rivolgere di nuovo l'attenzione alla parata, quando la vide andare a sbattere contro qualcun altro. Solo che, invece di sostenerla come aveva fatto lei, lo sconosciuto si chinò, l'afferrò per la caviglia e, con un movimento repentino, la sollevò a testa in giù.

Poi, sotto lo sguardo incredulo di Nova, mentre la ragazzina urlava e gli tirava pugni sul petto, il ragazzo la portò verso di lei. Aveva più o meno la sua età, ma era più alto, con la pelle scura, i capelli tagliati corti e occhiali dalla montatura spessa. Dal modo in cui fendeva la folla, sembrava che reggesse uno di quegli orrendi peluche di Capitan Cromo piuttosto che una ragazzetta arrabbiata che scalciava e si dibatteva.

Si fermò davanti a Nova e le rivolse un sorriso paziente.

«Restituisciglielo» disse.

«Mettimi giù!» urlava intanto la ragazzina. «Lasciami!»

Nova spostò lo sguardo fra i due, poi si gettò una rapida occhiata intorno. Troppa gente li stava guardando. Troppa gente guardava *lei*.

Non andava bene.

«Che stai facendo?» chiese, rivolta al ragazzo. «Mettila giù.»

Lui rispose con un sorriso ancora più tranquillo e Nova ebbe la sensazione che il cuore le saltasse un battito. Non solo perché lo sconosciuto si muoveva con quella sicurezza che di solito mandava in deliquio le ragazze della sua età, ma soprattutto perché c'era qualcosa di stranamente familiare in lui. Qualcosa che la spinse a scervellarsi per provare a capire dove potesse averlo visto e se rappresentasse o meno una minaccia.

«Bene, piccola Gazza Ladra» disse il giovane con un'aria leggermente paternalistica. «Hai tre secondi prima che faccia richiesta di libertà vigilata. Anzi, ora che ci penso, mi sembra che la squadra di pulizia abbia bisogno di un paio di braccia in più…»

La ragazzina sbuffò e smise di divincolarsi. La mascherina aveva cominciato a scivolarle giù dal viso e stava per cadere. «Ti odio» sibilò, furiosa, prima di ficcarsi la mano in tasca. La tirò fuori quasi subito e allungò il braccio verso Nova, che protese timidamente il proprio.

Un braccialetto – il *suo* braccialetto – le cadde sul palmo della mano.

Nova si guardò il polso, dove una sottile linea bianca indicava il punto in cui lo aveva indossato ogni giorno per anni.

La voce di Ingrid le risuonò nell'orecchio. «Che sta succedendo laggiù, Incubo?»

Nova non rispose. Con il braccialetto stretto in pugno, scoccò un'occhiataccia alla ladruncola, che ricambiò allo stesso modo.

Il ragazzo la lasciò andare senza tante cerimonie, ma lei non fece neanche in tempo a toccare il marciapiede che era già scattata in piedi.

«Non farò rapporto» la ammonì lui «perché credo che ci penserai due volte prima di rifarlo. Non è vero, Gazza Ladra?»

La piccola furfante gli lanciò un’occhiata piena di disgusto. «Non sei mio padre, Schizzo» urlò, poi si voltò e sparì dietro il primo angolo, arrabbiata.

Nova lo guardò di traverso. «Deruberà qualcun altro. Lo sai, vero?»

Nell’orecchio, la voce gracchiante di Ingrid chiese: «Incubo, con chi parli? Chi è stato derubato?».

«… mi auguro che riconsidererà le sue opzioni» diceva intanto il ragazzo. I loro sguardi si incrociarono per un attimo, poi lui abbassò il proprio sul suo pugno chiuso. «Ti serve aiuto con quello?»

Lei strinse la presa. «Con cosa? Il braccialetto?»

Lo sconosciuto annuì e, prima che Nova si rendesse conto di quello che stava succedendo, le aveva già afferrato la mano cercando di aprirle le dita. La sorpresa per quel gesto repentino fu tale che il ragazzo riuscì a prenderle il monile prima ancora che lei potesse anche solo pensare di fermarlo. «Quando ero piccolo» le raccontava nel frattempo, rigirandosi tra le dita la filigrana color rame «mia madre mi chiedeva sempre di aiutarla con il suo bracc…» Si fermò. «Oh, il fermaglio è rotto.»

Nova, che per tutto il tempo aveva continuato a scrutarlo con cauto stupore, abbassò lo sguardo sul braccialetto. Il suo cuore perse un colpo. «Quella piccola serpe!»

«Nova?» insistette Ingrid. «Sei compromessa?»

Lei la ignorò.

«Non preoccuparti» le disse il ragazzo. «Posso aggiustarlo.»

«Aggiustarlo?» Nova cercò di riprendersi il gioiello, ma lui tirò indietro il braccio. «Non capisci, quel braccialetto non è… È…»

«No, fidati di me» ribatté lui, estraendo un pennarello nero a punta fine dalla tasca posteriore dei jeans. «Da questa parte, giusto?» Glielo avvolse attorno al polso e, ancora una volta, la sensazione di quel tocco diretto e inaspettato la paralizzò.

Tenendo fermo il braccialetto con una mano, usò i denti per togliere il tappo, si chinò sul polso di Nova e cominciò a tracciarle linee sulla pelle, nello spazio vuoto fra le estremità. Lei osservò il disegno: due piccole maglie che univano la filigrana e, in mezzo, un fermaglio di una delicatezza e precisione incredibili, considerato che era stato tracciato con un pennarello. Oltretutto, rispecchiava perfettamente lo stile del monile.

Quando ebbe finito, il ragazzo rimise il tappo al suo posto usando di nuovo i denti, poi si avvicinò il polso di Nova al viso e soffiò. Fu solo un alito leggero, eppure lei sentì drizzarsi i peli del braccio.

Il disegno prese vita, si staccò dalla sua pelle e assunse una forma solida. Le maglie si fusero con le estremità del braccialetto, al punto che Nova non avrebbe più saputo dire dove finisse il gioiello originale e cominciasse quello appena forgiato.

Però no, non era del tutto vero. A un esame più attento notò che il nuovo fermaglio non aveva lo stesso colore oro ramato del resto ma presentava una tinta rosata, e addirittura una leggerissima venatura azzurra, là dove il disegno era passato sopra una delle sue vene.

«La pietra?» chiese il ragazzo, girandole la mano e picchiettando con la punta del pennarello sullo spazio vuoto che in origine avrebbe dovuto ospitare una gemma.

«Quella manca da sempre» balbettò Nova.

«Vuoi che te ne disegni una?»

«No!» esclamò lei, tirando via la mano. Alzò lo sguardo appena in tempo per cogliere un lampo di sorpresa attraversare gli occhi di lui e aggiunse in fretta: «No, grazie».

Il ragazzo sembrò sul punto di insistere, poi cambiò idea e sorrise. «Come vuoi» disse, rimettendosi in tasca il pennarello.

Nova girò il polso in una direzione e nell'altra. Il fermaglio sembrava resistente.

Il sorriso del ragazzo si colorò di una sfumatura orgogliosa.

Era chiaramente un Prodigio, ma era anche…

«Sei un Rinnegato?» gli chiese, cercando di dissimulare il sospetto.

«Un Rinnegato?» le urlò Ingrid dentro l'orecchio. «Con chi parli, Nova? Perché non…»

La folla riprese ad applaudire e urlare, sovrastando con il suo clamore la voce di Ingrid. Dal carro che era appena apparso fu sparata una salva di fuochi d'artificio, che esplosero in aria prima di ricadere come pioggia luccicante sugli spettatori in visibilio.

«Sembra che le star siano arrivate» disse il ragazzo, lanciando un'occhiata disinteressata al carro da sopra la spalla.

La voce di Fobia gracchiò nell'auricolare. «Postazione ovest, Incubo. Postazione ovest.»

Nova sentì un brivido di determinazione correrle lungo la schiena. «Roger.»

Il ragazzo si voltò di nuovo verso di lei, mentre una piccola ruga gli si formava sopra il ponte degli occhiali. «Adrian, in realtà.»

Nova indietreggiò di un passo. «Devo andare.» Girò sui tacchi e si fece strada in mezzo a un gruppo di ragazzi vestiti come i Rinnegati.

«Selezioni, la settimana prossima!» le disse uno di loro, mettendole davanti un volantino. «Aperte a tutti! Accorrete numerosi!»

Nova prese il pezzo di carta e, dopo averlo accartocciato, se lo infilò in tasca senza guardarlo. Alle sue spalle, udì il ragazzo urlarle: «Non c'è di che!».

Lei, però, non si voltò.

«Il bersaglio sta superando la Altcorp» disse Fobia, mentre Nova si accucciava fra le ombre di un vicolo. «Dove sei, Incubo?»

Nova si assicurò di essere sola prima di sollevare il coperchio di un cassonetto e issarsi fino al bordo. Dentro, sopra il mucchio di

spazzatura, c’era il suo zaino.

«Sto prendendo le mie cose» rispose, lasciandosi ricadere a terra. Il coperchio si richiuse con un tonfo. «Due minuti e sono sul tetto.»

«Facciamo uno» ribatté Fobia. «Devi uccidere un supereroe.»

2

Nova si mise lo zaino in spalla e afferrò una delle corde ponderate che aveva nascosto nel vicolo la sera prima. Se l'avvolse attorno al braccio e sciolse il nodo da marinaio dai pesi che l'ancoravano a terra.

Quelli attaccati all'altra estremità caddero giù, facendo scorrere la fune attraverso una carrucola posizionata sul tetto. Nova schizzò verso l'alto, tenendosi forte mentre il muro di cemento dell'edificio le scorreva davanti agli occhi.

La seconda serie di pesi si schiantò sul terreno sottostante.

Lei si fermò con un sussulto, la mano a pochi centimetri dalla carrucola, il corpo che oscillava a sei piani dal suolo. Lanciò lo zaino sul tetto, poi si aggrappò alla cornice e scavalcò. Si accovacciò e frugò alla ricerca del costume che aveva disegnato con l'aiuto di Ape Regina. Come prima cosa allacciò attorno ai fianchi la cintura munita di tasche e moschettoni per portare con sé tutte le sue invenzioni preferite, poi indossò il giubbotto aderente nero con il cappuccio. Impermeabile e ignifugo, era tuttavia abbastanza leggero da non inibire i movimenti. Chiuse la zip fino al collo, tirò le maniche sopra le nocche e si coprì la testa con il cappuccio, al cui orlo aveva cucito due piccoli pesi per impedirgli di muoversi.

Per ultima venne la maschera. Un guscio metallico che si adattava perfettamente al suo naso e che spariva dentro il colletto alto del giubbotto e le nascondeva la parte inferiore del viso.

Completata la trasformazione, si chinò ed estrasse dallo zaino il fucile e un unico dardo avvelenato.

«Incubo, dove sei?» chiese Fobia con la sua voce roca.

«Eccomi. Sono quasi in posizione.» Si avvicinò al bordo del tetto e osservò la sfilata giù in basso. Era più tranquillo lassù, il chiasso della folla attutito dal fischio del vento e dal ronzio dei generatori.

La strada, al contrario, era un caos di coriandoli colorati, palloncini e travestimenti, risate, musica e brindisi.

Nova caricò il dardo nella camera del fucile.

Era stata Ingrid a ideare il piano, meraviglioso nella sua semplicità. Quando lo aveva esposto al gruppo, Winston – conosciuto dai più come il Burattinaio – si era lamentato di non essere stato incluso, ma Fobia gli aveva giustamente fatto notare che lui e la semplicità erano rette parallele destinate a non incrociarsi mai.

Di conseguenza c'erano solo loro tre in ballo quel giorno. Gli altri erano rimasti alla base. Nova aveva il dardo appositamente fabbricato da Leroy Flinn, il loro esperto in veleni. Uno doveva bastarle. Se avesse mancato il bersaglio, non avrebbe avuto una seconda occasione.

Non lo avrebbe mancato, tuttavia.

Avrebbe ucciso il Capitano.

A quel punto, Ingrid – alias Dinamite – sarebbe uscita dal suo nascondiglio e avrebbe colpito il carro del Consiglio con tutte le bombe – ricavate dalla fusione dei gas contenuti nell'aria – che sarebbe stata capace di lanciare. Fobia si sarebbe concentrato su Aquila Tonante, che aveva la brutta abitudine di alzarsi in volo durante i combattimenti e acquisire così un ingiusto vantaggio. Avevano sentito dire che la donna aveva il terrore dei serpenti, che erano proprio una delle specialità di Fobia. Non restava che sperare che le voci fossero vere. Nel peggiore dei casi, Fobia l'avrebbe spiazzata abbastanza a lungo da permettere a Nova o Ingrid di abbatterla; nel migliore, le avrebbe fatto venire un infarto a mezz'aria.

Poi tutto sarebbe finito e l'intero Consiglio – i cinque Rinnegati originali – sarebbe stato eliminato in un colpo solo.

Perché ciò avvenisse, tuttavia, era necessario che Nova riuscisse a superare la presunta invulnerabilità di Capitan Cromo.

«Senti… Incubo?»

«Ci sono, Dinamite, rilassati.»

«Sì, ti vedo, ma sono abbastanza sicura che Fobia ti avesse chiesto di raggiungere la postazione ovest.»

Nova si sentì gelare e gettò un'occhiata prima al tetto alle sue spalle, poi attraverso il vuoto fino al condominio dall'altra parte del vicolo, dove la seconda corda aspettava, inutilizzata. Alzò lo sguardo sul sole di mezzogiorno e imprecò.

«Per favore, ditemi che non è salita sull'edificio sbagliato» mugugnò Fobia nel suo orecchio.

«Ero distratta» si giustificò lei a denti stretti.

Il compagno emise un sospiro pesante.

«Non può colpire il bersaglio dalla postazione est?» chiese Dinamite.

«Può abbattere Tsunami o Lamponero, ma non il Capitano. Il percorso della parata farà girare il carro prima che lui sia in linea di tiro» rispose Fobia dopo una breve pausa. Mugolò qualcosa mentre rifletteva. «Può eliminare un membro del Consiglio e dovremo aspettare di occuparci degli altri in una fase successiva.»

«Il Capitano era la nostra priorità» ribatté Ingrid. «Tutta la missione è stata concepita con l'idea di togliere di mezzo lui.»

«Un solo Rinnegato è sempre meglio di niente.»

«Ciò non toglie che avremo fallito.»

Nova si umettò le labbra e guardò dall'altra parte del vicolo, cercando di valutare la distanza fra i due tetti. «Diamoci tutti una calmata. Posso ancora farcela. Fobia, quanto tempo mi rimane?»

«Non abbastanza.»

«*Quanto?*»

«Dieci secondi prima che il carro entri nella tua visuale, poi forse quarantacinque per riuscire a sparare.»

Nova afferrò lo zaino e lo lanciò nel vuoto, sentendolo atterrare con un tonfo sull'altro tetto.

«Non te lo consiglio» gracchiò la voce di Fobia.

«Lasciala provare» intervenne Ingrid. «Se cade sarà solo colpa sua.»

«Non cadrò» borbottò Nova. Si mise il fucile a tracolla e prese un paio di guanti dalla cintura. Se li infilò, chiuse con attenzione i due bottoni automatici affinché non si muovessero, poi premette i pollici sui due pulsanti che aveva applicato sui polsi. Una scarica elettrica percorse il tessuto nero, attivando le ventose pressurizzate posizionate sulla punta delle dita e sui palmi.

Controllò un'altra volta la distanza, raggiunse l'estremità opposta del tetto e fece un respiro profondo.

Poi si lanciò in un martellare sordo di stivali.

L'aria le fischiò attorno alle orecchie e le spinse indietro il cappuccio. Raggiunto il bordo, Nova puntò il piede destro per darsi lo slancio e saltò, atterrando di stomaco contro il cornicione di mattoni dall'altra parte del vicolo.

Una scarica di dolore si propagò fin dentro le sue ossa, ma lei si limitò a emettere una specie di grugnito e a premere i palmi sul cemento per evitare di scivolare.

Attraverso l'auricolare, sentì Ingrid urlare di gioia.

Fobia, invece, non commentò finché Nova non fu al sicuro sul tetto, poi si limitò a un semplice: «Quattro secondi al contatto visivo».

Nova premette di nuovo i pulsanti sui polsi per disattivare le ventose e si rimise a posto il cappuccio. Poi, mentre superava il montacarichi di servizio, si sfilò il fucile dalle spalle e raggiunse il punto designato. Sentiva il sangue pulsarle nelle vene. Da lì non riusciva ancora a vedere il carro del Consiglio, ma, a giudicare dall'eccitazione della folla giù in strada, non doveva essere lontano.

Ignorando il dolore pulsante là dove aveva colpito il muro con l'addome, piegò un ginocchio e appoggiò la canna del fucile sul

cornicione, poi controllò il dardo. «Pronta.»

«Ottimo lavoro, Incubo» disse Dinamite.

«Non ha ancora fatto niente» intervenne Fobia.

«Lo so, però è bello avere di nuovo un cecchino in squadra.»

«Non ha neanche mai sparato.»

«Volete darci un taglio?» ringhiò Nova, mentre si toglieva i guanti e li infilava in un anello fissato alla cintura.

Nella strada sottostante apparve il carro del Consiglio. Era una gigantesca struttura a più livelli, munita di cinque piedistalli che emergevano da una scura nube temporalesca, simile in tutto e per tutto a una nuvola vera e propria, con tanto di tuoni e fulmini, come se quei cinque si considerassero dèi.

Anzi no, quei cinque si consideravano davvero dèi.

Sul primo piedistallo c'era Aquila Tonante, l'inimitabile Tamaya Rae. Con le enormi ali nere spalancate che occupavano l'intera ampiezza del carro e i lunghi capelli scuri mossi dal vento, assomigliava alla polena di una nave, e di tanto in tanto inviava qualche fulmine per alimentare la nuvola ai suoi piedi.

Lamponero, in piedi sul secondo gradino, non era da meno e lanciava fuochi d'artificio e raggi di luce stroboscopica tutto intorno a sé, fra lo stupore e l'ammirazione degli spettatori. Con quella barbetta rossiccia e i baffi arricciati, Evander Wade assomigliava più a un folletto alto un metro e ottanta che a un supereroe, eppure anche lui aveva il suo bel seguito, e le grida estasiate che provenivano dalla folla lo confermavano.

Sopra di lui, Kasumi Hasegawa dava l'impressione di non rendersi neppure conto di trovarsi nel bel mezzo di una parata. D'altronde, Tsunami aveva sempre quell'aria distratta, un sorriso enigmatico sul viso, come se fosse in un mondo tutto suo. In piedi sul suo piedistallo, con le braccia allargate, si muoveva a malapena, a differenza dell'acqua colma di pesci che stava manipolando e le ruotava attorno come un nastro in una danza ipnotica. Uno

zampillo di schiuma, spruzzi e pesci angelo che giravano e roteavano a spirale in tutte le direzioni.

A una prima occhiata il quarto piedistallo sembrava vuoto, il che significava che era quello riservato a Simon Westwood. Infatti, sotto lo sguardo attento di Nova, il Custode del Timore apparve brevemente nella posa del Pensatore, per svanire un secondo più tardi e riapparire subito in equilibrio sulle due mani, poi su una sola. Un attimo dopo era di nuovo invisibile. La folla scoppiò a ridere quando lo vide comparire non sul suo piedistallo, ma sul quinto, il più alto, mentre con le dita dava le orecchie da coniglio a Capitan Cromo.

L'uno accanto all'altro, i due erano come il giorno e la notte. Simon Westwood aveva la pelle olivastra, una barba corta e capelli neri ondulati, mentre Hugh Everhart, l'amato Capitano, era l'incarnazione del fascino giovanile, con i suoi riccioli biondi e le fossette.

Quando questi si accorse che l'altro era dietro di lui, alzò gli occhi al cielo e gli scoccò un'occhiata da sopra la spalla. Lo sguardo che si scambiarono era palesemente affettuoso.

Nova era troppo giovane per ricordare se la notizia che due dei primi Rinnegati si erano innamorati avesse fatto scalpore o provocato uno scandalo, addirittura non ricordava neppure se ci fosse stato un annuncio ufficiale. Forse stavano insieme fin dall'inizio. Comunque fossero andate le cose, Nova sospettava che all'epoca la gente avesse problemi ben più gravi di una coppia di uomini che si amavano, e ormai quei due erano diventati i fidanzatini del mondo. I giornali scandalistici non facevano altro che chiedersi se avrebbero adottato un altro bambino, oppure se avessero intenzione di ritirarsi dal Consiglio e trasferirsi ai tropici, o anche se un oscuro segreto del passato non minacciasse di separarli.

A giudicare dai loro sorrisi, tuttavia, Nova dubitava che quelle voci fossero fondate, e il solo pensiero le fece digrignare i denti.

Che diritto avevano, loro, di essere tanto felici?

Si mise in posizione e calcolò la distanza e l'angolo di tiro, mentre il

calcio del fucile le si scaldava tra le mani.

Il Custode del Timore sparì di nuovo e tornò sul suo piedistallo, lasciando il Capitano da solo, un sovrano davanti ai suoi sudditi adoranti. Nova lo conosceva bene quanto il proprio riflesso nello specchio. Capelli biondi che si arricciavano sulla fronte. Proteggi spalla blu che sporgevano da sopra un petto ampio e muscoloso. Un sorriso affascinante con denti così bianchi da brillare sotto il sole.

Poi, mentre le acclamazioni della folla raggiungevano un livello quasi assordante, il Capitano allungò il braccio verso la rastrelliera che aveva di fianco. Chiuse la mano attorno a una lunga asta di metallo e la sollevò verso il cielo. Uno dei fuochi d'artificio di Lamponero esplose proprio in quel momento, inondandoli tutti di una luce oro ramata.

Nova sentì una stretta allo stomaco.

«Non sarà…?»

«Non pensarci» disse Fobia.

«Non pensare a cosa?» chiese Ingrid.

Nova cercò di deglutire il nodo che le chiudeva la gola, ma senza successo.

Capitan Cromo, adorato e ammirato supereroe nonché Rinnegato, brandiva l'elmo di Ace Anarchia sulla punta della sua picca. Gli aveva trapassato il cranio, forando il materiale color bronzo che le dita del padre di Nova avevano plasmato dall'aria stessa anni prima che lei nascesse.

«Oh…» sussurrò la voce di Ingrid attraverso l'auricolare quando il carro entrò anche nel suo campo visivo. Nova, tuttavia, la sentì a malapena.

Aveva di nuovo sei anni. Era spaventata e devastata dal dolore, mentre guardava gli occhi dell'uomo che si nascondeva dietro quell'elmo prima di gettarsi fra le sue braccia.

I Rinnegati non erano arrivati, ma lui sì. L'aveva salvata.

«Stai rimuginando» disse Fobia con un tono quasi di scherno.

«No» rispose lei, raddrizzando le spalle.

Lui non aggiunse altro, ma Nova riuscì lo stesso a percepire lo sdegno nel suo silenzio.

«Va tutto bene, Incubo» intervenne Dinamite. «Lo facciamo per Ace, no? Usa quella rabbia. Sfruttala per vendicarlo.»

Nova non rispose. Il mondo si fermò intorno a lei. Diventò sereno. Bianco e nero.

Guardò dentro il mirino e allineò la canna del fucile.

Doveva colpirlo nell'occhio. Se avesse preso un altro punto qualsiasi del suo corpo, la punta del dardo sarebbe rimbalzata contro lo strato di cromo che lo ricopriva sotto la pelle, e il veleno non sarebbe mai riuscito a penetrare.

La sua mira doveva essere perfetta.

E lo sarebbe stata.

Erano anni che si preparava per quel momento.

Usa quella rabbia.

Nova non lo faceva solo per vendicare Ace, benché sarebbe stato un motivo più che valido già di per sé. Voleva vendicare anche la propria famiglia, che i Rinnegati avrebbero potuto salvare e che invece avevano lasciato morire.

Lo faceva per ridare vita alla visione di suo zio. Un mondo in cui tutti i Prodigi sarebbero stati liberi, e non solo quelli disposti a servire un Consiglio che nessuno aveva eletto e a seguire le sue leggi dittatoriali.

Nova sapeva che il Consiglio stava tradendo le persone, persino in quel momento, ma nessuno era abbastanza coraggioso per dirlo a voce alta.

La società sarebbe stata meglio senza di esso.

Il clamore della folla parve scemare, sovrastato dalla determinazione che Nova sentiva pulsare dentro la testa. L'occhio del Capitano apparve nel mirino. Era di un azzurro intenso, con piccole rughe agli angoli che si approfondivano quando sorrideva. Non era più giovane come quando aveva creato i Rinnegati. Tutto il Consiglio stava invecchiando e si preparava a trasmettere la sua eredità a una nuova generazione.

«Avanti» sussurrò Nova a se stessa. *Inspira.* Sentiva il grilletto premerle contro il dito.

Il Consiglio stava invecchiando, però deteneva ancora tutto il potere. Tutto il controllo. Forse addirittura più di quanto ne avesse avuto quando i suoi membri pattugliavano le strade di notte alla ricerca di criminali e delinquenti.

Più di quanto ne avesse avuto quando il Capitano aveva strappato quell'elmo al suo legittimo proprietario.

Espira.

«Dài, Nova, premi il grilletto.»

I Rinnegati arriveranno.

Nova trasalì.

«Che succede?» chiese Dinamite.

«Niente.» Si umettò le labbra. Prese di nuovo la mira. Il carro stava ormai svoltando l'angolo. Presto sarebbe scomparso alla vista. Presto il Capitano sarebbe stato fuori portata, pronto a far piovere il suo sorriso e il suo fascino su un'altra strada piena di ammiratori.

Quella era l'opportunità migliore che si sarebbe mai presentata per eliminare il leader dei Rinnegati e, di lì a breve, il resto del Consiglio.

E mentre i Rinnegati si sarebbero affannati a rimpiazzarlo, gli Anarchici sarebbero saliti di nuovo al potere. Questa volta senza più

le bande criminali a interferire, avrebbero mostrato alla gente di quella città il vero volto dell'anarchia. La libertà. L'indipendenza. Per tutti.

Non doveva fare altro che premere il grilletto.

Un insetto volò nel suo campo visivo e lei lo scacciò con un gesto meccanico.

Prese di nuovo la mira.

Il Capitano si mosse e voltò leggermente la testa nella sua direzione.

Era l'occasione perfetta.

Nova cominciò a piegare l'indice.

Qualcosa si appoggiò sulla canna del fucile. Era una farfalla nera e oro che apriva e chiudeva le ali.

Alzò lo sguardo.

Un nugolo di farfalle monarca oscurava il cielo. Centinaia, forse migliaia di ali in movimento che si avvicinavano in una massa compatta.

«Abbiamo compagnia.»

Un attimo di silenzio, poi: «Rinnegati?».

Nova non rispose. Il carro stava svoltando. Le restavano cinque secondi, forse meno.

Guardò attraverso il mirino e trovò il Capitano, i capelli perfetti, il sorriso perfetto, gli occhi azzurri perfetti…

Alcuni palloncini si frapposero tra di loro, ciascuno contrassegnato dall'inconfondibile R di Rinnegati.

Nova aspettò, immobile, una goccia di sudore che le scorreva lungo il collo.

I palloncini passarono.

Capitan Cromo alzò lo sguardo, quasi stesse fissando proprio lei.

Nova sparò.

Lui si spostò di un soffio.

Il dardo lo colpì sulla tempia. La punta dell'ago si spezzò.

Il Capitano si mise immediatamente sulla difensiva, scrutando i tetti e avvisando gli altri. Nova sciorinò una serie di imprecazioni mentre si appiattiva dietro il cornicione.

Un rampino rosso attaccato a una catenella sottile sfrecciò all'interno della sua visuale, si avvolse attorno alla sua arma e gliela strappò dalle mani.

Nova balzò in piedi.

Un'adolescente pallida e lentigginosa si trovava in corrispondenza di uno degli angoli del tetto. In una mano stringeva il fucile di Nova, nell'altra il rampino scintillante. Indossava l'uniforme dei Rinnegati, una tuta di lycra aderente grigio antracite che andava dal collo agli stivali, filettata di rosso e con l'emblema dell'organizzazione all'altezza del cuore. I capelli, un mix di ciuffi decolorati e neri come la pece, erano legati in una coda di cavallo arruffata.

Le farfalle le si raggrupparono accanto, formando un turbinio indistinto di ali che si compattarono poi nel corpo di una seconda ragazza, con indosso un'identica tuta grigia e il viso incorniciato da lunghi dreadlock biondi.

Morte Rossa e Monarca.

Nova le aveva già incontrate in passato, quando le avevano impedito di derubare una piccola farmacia per procurarsi alcune cose per Leroy, ma quella volta erano più di due.

Inarcò un sopracciglio. «Dove sono gli altri? A spassarsela di sotto in qualche birreria all'aperto?»

Aveva appena finito di parlare che sentì un ding, e la griglia

metallica del montacarichi si aprì con uno stridio.

Ne emerse un terzo Rinnegato: un ragazzo con la pelle del colore del cuoio e folti capelli neri. Aveva un'andatura leggermente zoppicante e camminava con l'aiuto di un bastone lasciandosi alle spalle impalpabili scie di fumo.

Fumogeno.

Nova piegò la bocca nell'accenno di un sorriso. «Ora va meglio.»

La voce di Dinamite le gracchiò nell'orecchio. «Che succede lassù?»

Nova la ignorò.

«Incubo» le si rivolse Fumogeno, inclinando leggermente la testa. «È da parecchio che non ci vediamo.»

«Tra un po' desidererai che fosse passato anche di più.» Nova si portò la mano alla cintura e sganciò due stelle da lancio a guida termica, un'invenzione che aveva impiegato tutta l'estate a perfezionare.

Le scagliò entrambe verso Morte Rossa, sapendo quanto quei suoi uncini potessero essere pericolosi, ma lei le evitò. Nel frattempo, Monarca era esplosa di nuovo in un nugolo di farfalle.

Un dardo di fumo nero colpì Nova dritto in faccia, facendola barcollare, accecata.

«Incubo, rapporto» disse Ingrid.

Digrignando i denti, Nova sfiorò il trasmettitore che aveva dietro l'orecchio e lo spense.

Si costrinse ad aprire gli occhi in fiamme e vide una nebbia gialla, poi Monarca le si materializzò accanto. Un ginocchio la colpì al fianco e la spedì a rotolare per terra. Nova approfittò dello slancio per rimettersi in piedi, ignorando il dolore alle costole e il bruciore agli occhi, che ormai avevano cominciato a lacrimare annebbiandole la vista.

Qualcosa la arpionò sotto il mento e le diede uno strattone alla gola. Era il bastone di Fumogeno, che l'attirava a sé. Nonostante non si potesse definire né alto né muscoloso, le sue braccia erano come acciaio mentre accostava la faccia al suo cappuccio. «La tua carriera di malvagità finisce qui, Incubo.»

Nova sbuffò. «Parli come un personaggio dei fumetti.»

«E tu lo dici come se fosse una cosa negativa» ribatté lui.

Nova cercò le mani con cui il ragazzo stringeva le due estremità del bastone, ma i guanti dell'uniforme si sovrapponevano alle maniche e non lasciavano neppure un lembo di pelle scoperta.

La pressione contro la sua gola aumentò. «Sei da sola?»

Davanti a lei, Morte Rossa catturò una delle due stelle da lancio con la sua catenella sottile e la scagliò addosso a una ventola, dentro la quale si conficcò con un fragore metallico. La seconda virò sopra il vicolo come un boomerang e sfrecciò di nuovo verso la ragazza, la quale la respinse facendo vorticare il suo rampino di diaspro sanguigno davanti a sé e con la punta la inchiodò al cemento prima che riuscisse a riprendere quota.

Dopodiché liberò subito la gemma, si voltò verso di lei e Fumogeno, e cominciò a farla ruotare sopra la testa come se fosse un lazo.

Nova si accigliò. Tanto lavoro per niente.

Monarca si materializzò di nuovo. Aveva le braccia incrociate sul petto. «Credo che Fumogeno ti abbia fatto una domanda.»

«Oh, scusate» rispose Nova. «Mi sono distratta fantasticando sul vostro funerale.»

Impugnò a due mani il bastone e, con un violento colpo di reni, si fece passare Fumogeno sopra le spalle, mandandolo a sbattere per terra con un grugnito.

Poi gli strappò il bastone e lo usò per colpire Monarca dietro le ginocchia, facendo cadere anche lei.

Morte Rossa le scagliò contro la sua pietra preziosa, che le si avvolse attorno alla caviglia e le fece perdere l'equilibrio, costringendola a rovinare sul tetto ghiaioso. Nova cercò di prendere un'altra stella dalla cintura, ma, prima che potesse riuscirci, l'avversaria tirò fuori un pugnale dello stesso cristallo rosso del suo rampino e la schiacciò a terra con un ginocchio sul petto, premendole la punta dell'arma contro la giugulare.

«Per chi lavori?» scandì la Rinnegata con precisione.

Percependo il pulsare del proprio sangue contro la pietra preziosa, Nova non riuscì a trattenere un sorriso dietro la maschera. «Per il tuo peggiore incubo» disse, prima di infilarle un dito dentro lo stivale e trovare la pelle nuda della caviglia. Sentì il potere affluire dentro di lei. La lama le lacerò la pelle del collo, ma Morte Rossa stava già chiudendo gli occhi e si stava accasciando al suolo.

Un'onda di nebbia bianca si srotolò sul tetto. Nova si guardò intorno, ma la foschia era già troppo fitta per riuscire a vedere Fumogeno. Dopo essersi messa a sedere, si sfilò la catenella dalla caviglia e afferrò il pugnale. Era più leggero di qualsiasi arma avesse mai tenuto in mano e sembrava ricavato da un unico rubino, anche se sapeva che una pietra vera sarebbe stata molto più pesante.

Qualunque fosse il materiale che Morte Rossa usava per le sue armi, Nova sapeva che era molto affilato, e tanto le bastava.

Una volta in piedi, provò a penetrare con lo sguardo quella cortina inodore, cercando di cogliere la presenza di Fumogeno o Monarca. La nebbia le ottundeva i sensi. Un paio di occhiali a infrarossi le avrebbero fatto comodo. Sarebbero stati una delle sue prossime invenzioni.

Intravide una macchia scura, il suo zaino. Dopo un'ultima occhiata intorno, vi si gettò sopra e lo agganciò con il gomito.

Monarca apparve dal nulla, i dreadlock che frustavano l'aria alle sue spalle quando cercò di sferrarle un colpo alla testa. Nova, però, si abbassò e le piazzò una spallata nell'addome. La Rinnegata si chinò in avanti e lei ne approfittò per pugnalarla con l'arma di

Morte Rossa, ma, quando la donna sentì la punta penetrarle nella parte alta della coscia, esplose nel battito di migliaia d'ali.

Il fumo cominciava a diradarsi e Nova scorse una traballante scala antincendio sull'edificio accanto. Si infilò il pugnale nella cintura, corse verso il bordo del tetto e saltò. Dopo essere riuscita ad afferrare la ringhiera, si diede lo slancio per una mezza capriola e atterrò sui gradini di metallo che tremarono e sferragliarono sotto il suo peso.

La voce di Fumogeno fendette la nebbia. «Monarca!»

Nova si fermò quel tanto che bastava per vederla riapparire, anche se poi cadde immediatamente in ginocchio tamponandosi lo squarcio sulla gamba. Il tessuto grigio dell'uniforme si stava tingendo di rosso.

Nova si mise lo zaino in spalla e sfrecciò su per la scala, salendo i gradini due alla volta.

Raggiunse il tetto e corse verso l'altra estremità.

Era quasi arrivata, quando una figura massiccia balzò su dalla strada sottostante spingendosi a diversi metri dal bordo. Nova si fermò di colpo, il respiro affannoso che le scaldava l'interno della maschera.

Lo sconosciuto le atterrò davanti con un rumore metallico.

Al posto della tuta grigio antracite, indossava qualcosa di simile a un'armatura che gli proteggeva gli arti e sottolineava ogni muscolo, mentre il viso era nascosto dietro un casco con la visiera oscurata. La R di Rinnegati era incisa sul petto, ma la corazza non assomigliava a nessuna delle uniformi di cui Nova aveva memoria.

Nonostante non riuscisse a vedergli gli occhi, sentiva il suo sguardo attento su di sé. Arretrò di un passo e osservò il nuovo arrivato dalla testa ai piedi. Non c'era pelle in vista, solo piccolissimi pertugi fra le piastre corazzate che avrebbero potuto essere vulnerabili ad attacchi più tradizionali.

«Devi essere nuovo in città» disse.

Lui inclinò la testa. «Sono in giro da abbastanza tempo per sapere chi sei… Incubo.»

Nova fece scorrere le dita sulla cintura, nonostante non fosse sicura che le sue armi avrebbero potuto essere efficaci su di lui. «Dovrei sentirmi lusingata?»

Prima che lo sconosciuto potesse rispondere, tuttavia, una risata acuta risuonò dall'alto dei grattacieli, infilandosi nelle vie e nei vicoli del centro di Gatlon. Un suono stridulo, irritante e fin troppo familiare.

Nova fece una smorfia. «Che ci fa qui quell'idiota?»

3

Lo sconosciuto con la corazza voltò la testa nella direzione da cui era arrivata la risata proprio nel momento in cui la curva di una mongolfiera appariva sopra la parata. Il pallone era decorato a rombi bianchi e neri sormontati da un'enorme A verde acido, simbolo degli Anarchici. Il cesto di vimini era occupato da un solo passeggero: un uomo con scarmigliati capelli arancioni, le guance colorate di rosso e precise linee nere che dagli angoli della bocca scendevano fino al mento e poi al collo nell'imitazione di una marionetta di legno.

Con indosso un vestito a scacchi e aggrappato alle corde sopra il suo capo, il Burattinaio stava in equilibrio sul bordo della cesta, che ondeggiava pericolosamente sotto i suoi piedi.

«Oh, Riiiinnegati» cantilenò a voce altissima. «Nessuno vuole giocare con me?»

Giù in strada le acclamazioni si trasformarono in urla spaventate, e lui rise di nuovo, allungando un braccio sopra la folla e sporgendosi in avanti così tanto da dare l'impressione che sarebbe caduto di sotto da un momento all'altro. «Piccino, piccino mio…»

Otto luccicanti fili dorati scesero dalla punta delle sue dita fino alla folla sottostante e, anche se Nova non riuscì a vedere su chi atterrassero, sapeva che avrebbero cercato dei bambini in mezzo a tutta quella confusione. Chiunque venisse toccato da uno di quei fili si trasformava in una marionetta al comando del Burattinaio. Dopo tutti quegli anni, Nova non era ancora sicura se il suo potere funzionasse solo sui più piccoli, oppure se lui li preferisse agli adulti perché non c'era niente di più spaventoso di uno stupido marmocchio di quattro anni che si trasformava in un cane rabbioso.

«Trovato!» urlò il Burattinaio. «Tocca a te!»

Le urla si fecero più forti.

«Un tuo amico?» chiese poi, rivolto a lei.

Nova scoccò un'occhiata al tizio con la corazza che le era accanto. «Non proprio.»

Il Burattinaio scoppiò in un'altra risata e lo sconosciuto serrò i pugni. Nova in un certo senso lo capiva. Neppure lei era una grande ammiratrice di Winston Pratt, nonostante fossero dalla stessa parte della barricata da quando era una bambina di sei anni.

Con un movimento rapido, Nova si portò lo zaino sul davanti e vi infilò dentro la mano alla ricerca della pistola lanciarete che aveva ottenuto modificando un bazooka giocattolo quando di anni ne aveva undici. Il tizio si voltò nel momento stesso in cui lei alzava l'arma e premeva il grilletto, sparandogli addosso un intreccio di corde di nylon. Le otto punte munite di pesi si allargarono come una piovra e lui arretrò colto alla sprovvista, alzando la mano per difendersi mentre la rete gli calava sopra.

Cadde su un ginocchio e si ritrovò subito avvolto dalle maglie. Girando la testa da una parte all'altra, cominciò a lottare per liberarsi, con il solo risultato di far stringere le corde sempre di più a ogni movimento.

«È stato un piacere fare la tua conoscenza» disse Nova, rinfilando il bazooka nello zaino. Gli passò accanto e, dopo aver controllato la distanza del tetto successivo, lo raggiunse con un balzo.

«Non abbiamo ancora finito.»

Nova si guardò alle spalle. Lo sconosciuto era piegato su se stesso, la mano guantata che stringeva le corde annodate mentre dalle sue dita cominciava ad alzarsi un filo di fumo.

Le corde presero fuoco e le fiamme divorarono il nylon, che si annerì fino a quando intere porzioni non diventarono cenere.

Una volta bruciata una parte consistente della rete, lui allargò il buco e uscì dalla sua prigione, lasciando il resto a consumarsi sul tetto di cemento.

Raggiunse il bordo e guardò Nova dall'alto.

Lei sorrise, per niente colpita. «Un altro elementale del fuoco. Che bellezza! Non proprio una rarità, ma si fa fatica a disprezzare un classico.»

Lui piegò le ginocchia fin quasi ad accovacciarsi, poi balzò in alto, proiettandosi sopra la sua testa. Nova ne seguì la traiettoria attraverso l'aria, un arco completo che lo portò sul tetto alle sue spalle. Nonostante l'atterraggio aggraziato, il peso della corazza fece tremare il pavimento sotto i loro piedi.

Nova sentì il sorriso spegnersi sulle labbra.

Un elementale del fuoco con una sofisticata tuta antigravità… oppure un Prodigio dotato di forza e velocità superiori alla media, che guarda caso era anche capace di dare fuoco alle cose… o un supereroe che possedeva entrambi i poteri? Però non aveva mai sentito parlare di una combinazione simile fino a quel momento.

«Non mi sfuggirai, Incubo» le disse. «Ti prendo in custodia e dovrai rispondere dei tuoi crimini.»

«Per quanto trovi allettante l'idea, mi dispiace ma ho altri impegni per questo pomeriggio.»

Un'ombra oscurò la luce del sole. Uno stuolo di farfalle che lentamente si fuse nel corpo di una ragazza.

Una volta che Monarca ebbe ripreso la sua forma umana, Nova rimase intrappolata fra i due Rinnegati.

E non le piaceva rimanere intrappolata.

Monarca corrugò la fronte nel vedere il tizio con la corazza. Una fasciatura improvvisata ricavata da un tessuto grigio le copriva il taglio sulla coscia. «Chi sei?»

Lo sconosciuto non rispose subito e Nova ebbe l'impressione che la sua voce si facesse più profonda quando parlò, assumendo un tono superbo.

«Sono Sentinella.»

Nova scoppiò a ridere. «Sei serio?»

Sentinella voltò la testa nella sua direzione e forse – ma Nova non avrebbe potuto giurarlo – raddrizzò le spalle in un atteggiamento spavaldo, sulla difensiva.

«Un tuo amico?» le chiese Monarca, guardandola.

Lei serrò i pugni attorno alle cinghie dello zaino. «Non sono esattamente amichevole. Inoltre, mi pare che porti il vostro simbolo.»

Monarca socchiuse gli occhi nel notare la R sul petto dell'ultimo arrivato.

Per niente interessata alla confusione dell'altra ragazza, Nova lanciò lo zaino verso la testa di Sentinella, poi allungò il braccio dietro le spalle per recuperare il pugnale di Morte Rossa. Provò ad affondarlo nell'addome di Monarca, ma fendette solo l'aria dal momento che la Rinnegata si era di nuovo scomposta in uno sciame di farfalle. Con un ringhio frustrato provò e riprovò, riuscendo alla fine a colpirne solo una.

Rilasciò un sospiro e abbassò lo sguardo sulla leggerissima spolverata di ali che era rimasta sulla lama.

Due braccia le si chiusero attorno, immobilizzandole i gomiti contro il corpo. Se Fumogeno era forte, quel tipo era fatto di ferro e acciaio.

O magari dipendeva dalla corazza.

Nova serrò la mascella e spinse all'indietro. Lui lanciò un'esclamazione di sorpresa, ma non la lasciò andare neppure quando la sua gamba urtò contro la bassa ringhiera che delimitava il tetto.

Con un'altra spinta, Nova li fece precipitare entrambi oltre il parapetto. Per un attimo rimasero sospesi in aria, le braccia di lui che ancora la stringevano.

Centrarono il tetto accanto con uno schianto che le fece tremare le

ossa. Qualcosa sotto di loro si era fracassato con un rumore secco.

Nonostante avvertisse dolore in tutto il corpo, Nova si costrinse a rotolare via dal suo avversario, allontanando da sé le sue braccia mentre si abbandonava tremante sopra un tappeto in midollino. Si guardò intorno. Erano caduti in un piccolo giardino pensile, arredato con mobilia di vimini e piante in vaso, una delle quali era rimasta schiacciata sotto il peso di Sentinella. Dal muro da cui erano caduti sgorgava una piccola fontana.

Con la coda dell'occhio, Nova vide la mongolfiera del Burattinaio volare lungo la strada, mentre lampi di luce rossa illuminavano gli edifici circostanti. Forse era Lamponero, che cercava di distrarre l'avversario con i suoi fuochi d'artificio, o forse Aquila Tonante, che lanciava i suoi fulmini nel tentativo di far cadere il pallone… o fulminare il suo passeggero. Magari entrambe le cose.

Le farfalle tornarono, formando una nuvola nera sopra le loro teste. Sentinella era rotolato sul fianco e cercava di rimettersi in piedi.

«Ehi, Sentinella» lo chiamò lei, stringendo la presa sul pugnale.

Nel momento in cui lui sollevò la testa per guardarla, Nova glielo affondò nell'interstizio fra la lastra pettorale e quella che gli proteggeva le spalle.

Sentinella lanciò un grido e la spinse via, poi si raggomitolò su se stesso e piantò una mano a terra. L'altra si illuminò e si ricoprì all'istante di fiamme arancioni, come se fosse pronta all'attacco.

Nova si accovacciò e si appiattì il cappuccio sulla testa, mentre una colonna di fiamme le investiva la schiena confermandole che aggiungere uno strato di materiale ignifugo alla sua uniforme era stata una buona idea.

L'aria fu attraversata da un grido di dolore.

Nova sbirciò da sotto il cappuccio quel tanto che bastava per vedere le farfalle ricompattarsi per formare il corpo di Monarca. Le fiamme ne avevano carbonizzate diverse lasciandosi dietro solo scie di cenere che sembravano fondersi con il fianco sinistro della ragazza,

dalle costole ai fianchi. Dalla sua uniforme annerita salivano fili di fumo, mentre l'odore della carne bruciata permeava l'aria.

La scala antincendio sul lato dell'edificio cominciò a vibrare e cigolare, poi Fumogeno apparve sull'ultimo gradino e agganciò il bastone al bordo del tetto per aiutarsi a salire. Aveva il respiro affannoso e i capelli neri incollati alla fronte mentre osservava la scena. Sgranò gli occhi. «Monarca?»

Nova sentì qualcosa caderle ai piedi. Abbassò lo sguardo e vide il pugnale di rubino sporco di sangue.

Non si concesse il tempo di osservare la scena, ma si voltò e riprese a correre, scalando la fontana di pietra gorgogliante d'acqua per issarsi sul tetto da cui era precipitata. Alle sue spalle, udì Sentinella urlare a Fumogeno di occuparsi di Monarca e quest'ultimo ribattere, incredulo: «E tu chi diavolo saresti?».

La mongolfiera del Burattinaio le si parò davanti.

«Qui!» chiamò Nova.

Winston guardò nella sua direzione, ma non fece nulla per afferrare lo zaino che lei aveva lanciato dentro il cesto di vimini.

«Buon pomeriggio, piccolo incubo» le disse invece. «Che bella sorpresa. Ero uscito per un breve… volo.» Gettò la testa all'indietro e scoppiò in una risata, che il suo trucco da marionetta rendeva più inquietante di quanto già non fosse.

Teneva ancora le mani tese verso la folla, la ragnatela di fili dorati che governava i piccini indifesi. Nova abbassò per un attimo lo sguardo e vide una bambina con i codini azzannare la caviglia di un uomo dai capelli grigi… forse suo nonno.

Fece una smorfia e salì sul cornicione. «Lanciami una corda.»

Il Burattinaio si fece serio e la osservò con sguardo impassibile. «Hai un passeggero clandestino.»

Qualcuno infatti l'afferrò per il gomito e la costrinse a girare su se stessa. Una mano le si chiuse attorno alla gola e la spinse

all'indietro, stringendo quel tanto che bastava a impedirle di schiantarsi sull'asfalto di sotto.

«Hai cercato di assassinare Capitan Cromo» ringhiò Sentinella. «Perché? Chi te lo ha ordinato? Cos'altro state complottando?» La visiera del suo casco era una superficie piatta, ma la voce che filtrava da sotto aveva un tono furioso. Nova ebbe la sensazione di sentire il calore delle fiamme permeare ancora il guanto.

«Certo che voi Rinnegati fate proprio un sacco di domande» ribatté mentre dei puntini bianchi cominciavano a danzarle davanti agli occhi.

Lui le si avvicinò così tanto che il casco sfiorava quasi la sua maschera. «Sarà meglio che cominci a rispondere a qualcuna, allora.»

«Credi che abbia paura di un neofita pomposo con una corazza giocattolo?»

Le dita che le stringevano la gola sembrarono allentare la presa, ma di poco. «Neofita?»

«Significa novellino. Perché è chiaro che sei appena entrato a far parte di questo gioco.»

«Lo so cosa sig…» Sentinella si interruppe con una smorfia, contrariato. «Ascolta, non mi interessa che tu abbia o meno paura di me, ma scommetto che la morte un po' ti spaventa, come a tutti.» Le dita tornarono a stringere e Nova si sentì spinta verso il basso. Un movimento quasi impercettibile, ma sufficiente per farle percepire un cambiamento nel suo equilibrio, la leggera spinta della gravità.

Ignorò il bisogno di respirare e si costrinse a ridere, anche se quello che le uscì assomigliava più a un rantolo che a una risata. «Sai come si dice… Non esiste coraggio senza paura.»

Sentinella trasalì come se lo avesse schiaffeggiato e, nello stesso momento, Nova allungò il braccio e gli premette la mano contro la lastra della corazza, infilando le dita nello strappo che la sua pugnalata aveva provocato nel tessuto sottostante. Toccò qualcosa

di caldo e viscoso, ma perfetto per lei. Pelle, sangue, muscolo e, sotto tutto ciò, il battito possente di un cuore.

«Cos'hai appena…?»

Lo investì con la forza del suo potere, come una martellata in pieno petto.

Lui trattenne il fiato e rimase immobile per un istante, poi le sue dita cominciarono ad allentare la presa attorno al suo collo. Nova lanciò un grido, afferrandosi al suo avambraccio per ritrovare l'equilibrio mentre Sentinella cadeva all'indietro e si schiantava per terra con un rumore sordo.

Lei rimase a guardarlo dall'alto, il cuore che le martellava nel petto, e nello stomaco ancora quel senso di vuoto di quando, per una frazione di secondo, aveva pensato che sarebbe precipitata.

«Iiiincubo…»

Massaggiandosi la gola, Nova si girò appena in tempo per afferrare i fili dorati che il Burattinaio le aveva lanciato. Nonostante le tremassero le ginocchia, si costrinse a racimolare ogni grammo di forza rimasta. Si avvolse le sottili corde attorno al polso e saltò, restando penzoloni sopra la strada, dove le persone avevano cominciato a disperdersi e un carro si era schiantato contro la vetrina di un salone di bellezza.

Si tirò su a forza di braccia e scivolò dentro il cesto, atterrando scompostamente sul fondo.

«Grazie, Winston» ansimò.

Lui non rispose, di nuovo concentrato sulle sue marionette, la risata folle che risuonava sopra il rumore del fornello a propano.

Una volta che ebbe ripreso fiato, Nova serrò le mani sul bordo e si costrinse a rimettersi in piedi.

Sotto di loro regnava il caos. I fili dorati del Burattinaio ingombravano l'asfalto, alcuni ancora avvolti attorno alle gole e ai polsi dei bambini, anche se la maggior parte delle sue marionette

era stata abbandonata e giaceva accartocciata a ridosso degli edifici o in mezzo alla strada. Molti tra gli spettatori erano feriti e strisciavano lungo i marciapiedi in cerca di salvezza, lasciandosi dietro lunghe scie di sangue. Winston aveva ancora il controllo di quattro bambini, i fili come arpioni attorno ai loro colli sottili mentre scaraventavano gli strumenti della banda musicale contro le vetrine dei negozi, facevano a pezzi i carri o lanciavano il cibo dei chioschi addosso ai membri del Consiglio, i quali cercavano di fermarli senza far loro del male.

Il Custode del Timore era, ovviamente, invisibile, mentre Tsunami cercava di intrappolare le marionette dentro un'onda schiumosa. Peccato che i bambini, influenzati dall'incantesimo del Burattinaio, si lanciassero contro il muro d'acqua incuranti del fatto che avrebbero potuto annegare.

Nova cercò il Capitano con lo sguardo, ma non lo vide da nessuna parte.

In mezzo a tutto ciò, la risata irritante di Winston risuonava sopra la città. Avrebbe potuto essere al circo per quanto sembrava contento.

Nova si toccò dietro l'orecchio e riaccese il trasmettitore. «Incubo a rapporto. Dinamite, Fobia, dove siete?»

Fu la voce di Fobia a raggiungerla per prima, neutra e secca. «Dove sei stata?»

Nova si guardò alle spalle. Il tetto era a circa mezzo isolato dalla mongolfiera che procedeva lentamente lungo la strada, ma sia i Rinnegati sia Sentinella erano già fuori dal suo campo visivo.

«Mi sono fatta dei nuovi amici» rispose.

Un boato attirò la sua attenzione verso l'alto appena in tempo per vedere le enormi ali nere di Aquila Tonante aperte contro lo sfondo blu del cielo. Aveva il viso stravolto dalla furia e nella mano stringeva un fulmine crepitante.

Nova imprecò.

Winston invece fece una risatina. «Ciao, mio bell'uccellino!»

Tamaya Rae sollevò la mano libera e puntò il palmo aperto contro la mongolfiera. Il ruggito di un tuono squarciò l'aria e l'onda d'urto li mandò a sbattere violentemente contro le vetrate di un palazzo. Nova rimbalzò sul parapetto del cesto e fu scaraventata sul fondo.

Winston riuscì a restare in equilibrio sul bordo, una mano aggrappata alla sbarra in alto mentre con l'altra manovrava ancora i bambini per strada, facendo loro fare chissà cosa.

«Ahi, ahi, ahi» disse con una risatina infantile. «Non sta bene picchiare. Dovresti scusarti.»

«Libera immediatamente quei bambini, Burattinaio» intimò Aquila Tonante, sollevando il fulmine sopra la spalla.

Nova aprì lo zaino e ne estrasse la pistola lanciarete. Svuotò i polmoni con un lungo sospiro, fece capolino da dietro il bordo della cesta e, usandolo come supporto per aggiustare la mira, sparò.

Le corde si avvolsero attorno al corpo della donna, imprigionandole l'ala sinistra, e lei lanciò un grido di sorpresa. Il fulmine che aveva in mano toccò una maglia e tutta la rete iniziò a crepitare.

Aquila Tonante urlò di nuovo.

Poi andò giù come un sasso. In picchiata verso la strada, l'asfalto…

… e fra le braccia in attesa di Capitan Cromo.

Hugh Everhart la mise a terra, poi sollevò verso di loro i suoi occhi azzurri. Non sorrideva più. Non aveva quell'aria da babbeo in mostra sopra un carro pacchiano.

Incrociò lo sguardo di Nova e lei deglutì.

«Che succede laggiù, Dinamite? Ci servirebbe un po' di aiuto» disse la ragazza.

«Il Burattinaio non faceva parte del piano» fu tutta la risposta che ottenne. «Se vuole agire da solo, che muoia da solo.»

A terra, il Capitano afferrò la picca di metallo che stringeva durante la parata, ne sfilò dalla punta l'elmo di Ace Anarchia e lo gettò via. Nova lo vide rotolare lungo la strada e fermarsi sopra un tombino.

«Non si tratta più solo del Burattinaio. Ci sono anche io quassù!» disse Nova.

«Allora in bocca al lupo, Incubo. La missione è annullata.»

La leggera scarica elettrostatica sopra l'orecchio svanì.

Capitan Cromo sollevò la picca sopra la testa, impugnandola come se fosse un giavellotto, e la scagliò.

Nonostante la mongolfiera fosse a diverse decine di metri di altezza, l'asta volò dritta verso di lei.

Nova si accovacciò.

La picca colpì il bruciatore con un rumore assordante, interrompendo il flusso di propano prima di ricadere sulla strada. La fiamma crepitò per un attimo, poi si spense.

L'effetto fu immediato. Nonostante la mongolfiera continuasse a procedere grazie all'aria calda contenuta nel pallone, la velocità rallentò.

Nova si guardò intorno. In condizioni normali non avrebbero avuto problemi a superare gli edifici che si paravano loro davanti, ma senza spinta propulsiva dubitava che ce l'avrebbero fatta. Con il bruciatore fuori uso, presto avrebbero cominciato a scendere, per poi andare a schiantarsi proprio fra le braccia dei Rinnegati.

Winston inclinò la testa e guardò Nova. «Oh, oh!»

Lei sostenne il suo sguardo, passando in rassegna le varie possibilità.

Se avessero perso del peso, forse sarebbero riusciti a procedere per un altro isolato, allontanandosi abbastanza da poter sfuggire alle grinfie dei loro nemici.

Spostò lo sguardo sullo zaino che conteneva tutte le sue armi e invenzioni. Tutti i suoi sforzi. Tutto il suo lavoro.

Con un tono cantilenante pieno di compassione, Winston disse: «Qualche volta i sacrifici sono necessari, mia piccola Anarchica».

Nova sospirò. «Esatto.»

Poi gli agganciò la caviglia e tirò. L'uomo lanciò un grido, mulinò per un attimo le braccia e infine precipitò oltre il bordo.

Nova non aspettò che le sue urla si spegnessero prima di aggrapparsi alle funi verticali e controllare il bruciatore. La mongolfiera riuscì a stento a evitare il tetto di un palazzo, ma lei ebbe il tempo di riallacciare il tubo con il propano. Girò l'interruttore una o due volte, poi la fiamma si riaccese.

Il pallone riprese la sua ascesa.

Nova emise un sospiro di sollievo e finalmente osò abbassare lo sguardo verso la strada.

Il Burattinaio era atterrato sopra uno dei carri. Coperto di coriandoli e fiori, lasciò che il Capitano lo tirasse giù senza opporre resistenza, continuando per tutto il tempo a tenere lo sguardo puntato su di lei, il viso contorto nel solito sorriso delirante.

Nova alzò il braccio e lo salutò con la mano.

4

Adrian si svegliò con la sensazione di avere la testa imbottita di ovatta. Gemette e cercò di rotolare sul fianco, ricordandosi che indossava ancora la corazza solo quando la sentì affondargli dolorosamente nella schiena.

Gli faceva male ogni cosa, anche se era la spalla quella messa peggio. Bruciava, pulsava ed era appiccicosa di sangue rappreso.

Non riusciva a credere che Incubo lo avesse davvero pugnalato. Non era sicuro del perché ne fosse così sorpreso, se non per il fatto che… i Prodigi non combattevano in quel modo. Usavano i loro superpoteri e le loro abilità speciali; quello invece era stato un normalissimo attacco sporco.

Avrebbe dovuto ricordarselo per il futuro: Incubo non seguiva le loro stesse regole.

E lui neppure, a dirla proprio tutta. Non più. Non quando era Sentinella.

Riuscì a mettersi seduto. Nonostante fosse ancora giorno, il cielo stava cominciando a scurirsi e le ombre dell'edificio accanto avevano ammantato il tetto. Doveva aver perso conoscenza per cinque o sei ore. Era stato fortunato che lei lo avesse messo fuori gioco lassù, dove era improbabile che qualcuno lo trovasse. Per quanto fosse chiaro che nessuno era venuto a disturbarlo, il pensiero di essere rimasto per tanto tempo svenuto e vulnerabile a ogni possibile tipo di attacco lo metteva a disagio.

Svenuto, vulnerabile e inutile.

Perché Oscar non era venuto a cercarlo?

No, quella era una domanda stupida. Perché avrebbe dovuto? Oscar non sapeva che sotto la corazza di Sentinella si nascondeva Adrian. Inoltre Danna era rimasta ferita, e forse anche Ruby. Oscar aveva

altro di cui occuparsi. Era probabile che fossero tornati subito al quartier generale. Magari erano ancora lì.

Si assicurò che nessuno lo stesse osservando dalle finestre vicine, poi premette il centro della placca che gli proteggeva il petto.

La corazza si ripiegò su se stessa con tutta una serie di sferragliamenti e sibili, come un origami, fino a diventare non più grande di una lattina di alluminio schiacciata. La nascose sotto la pelle dello sterno e chiuse il tatuaggio a forma di cerniera che vi aveva disegnato sopra più di un mese prima.

Cominciò a riallacciare i bottoni della maglietta, ma il dolore alla spalla gli ordinò di fermarsi. Abbassò lo sguardo e vide che il tessuto era squarciato. La pressione del costume a quanto pareva aveva rallentato il sanguinamento, ma non lo aveva fermato del tutto, con il risultato che la stoffa lungo il fianco era completamente fradicia e quasi nera là dove il sangue si era coagulato. Si chiese se la sensazione di stordimento che non riusciva a scrollarsi di dosso dipendesse da quello, oppure dal fatto di essere stato messo KO da Incubo.

Forse una combinazione di entrambe le cose.

Rivolgendole ogni insulto che gli venne in mente, cominciò a staccarsi dalla pelle il tessuto irrigidito, poi maledisse se stesso mentre si sfilava la maglietta da sopra la testa.

La ragazza non aveva nel suo arsenale che qualche aggeggio low-tech e un potere che funzionava unicamente con il contatto pelle a pelle. Come aveva fatto a sconfiggerlo?

Fece una smorfia, riconoscendo che stava solo cercando scuse patetiche per preservare il proprio orgoglio. Chi voleva prendere in giro? Aveva sottovalutato un avversario che non andava preso alla leggera. Era forte. Piena di risorse. E la maggior parte dei marchingegni che le aveva visto usare era davvero notevole.

Scosse la testa e cominciò a ridere, all'inizio con sarcasmo, poi davvero divertito, anche se era lui stesso l'oggetto di quell'ilarità.

E meno male che sperava di diventare il prossimo grande supereroe della città!

«Ci rincontreremo» sussurrò tra sé. Era una promessa.

Avrebbe continuato ad allenarsi. Sarebbe migliorato e si sarebbero scontrati di nuovo, prima o poi.

Estrasse il pennarello dalla tasca posteriore dei jeans e disegnò un rubinetto sul parapetto in cemento del tetto, poi usò il suo potere per farlo diventare tridimensionale. Girò la manopola e fece scorrere acqua fredda.

Usando la metà non macchiata della sua maglietta, cercò di pulire quanto più sangue poteva. La ferita non era così grave come sembrava a prima vista. Il cuore gli batteva ancora e riusciva a muovere il braccio, quindi Incubo non doveva aver colpito alcun punto vitale.

Dopo aver controllato bene la lesione, appoggiò il pennarello sulla pelle e disegnò una serie di punti di sutura, unendo i due lembi del taglio. Una volta finito, lo ritappò e lo mise via, chiuse l'acqua e sedette, massaggiandosi con il pollice il tatuaggio sull'avambraccio sinistro. Una spirale di fiamme in inchiostro nero, a malapena visibile sullo sfondo della sua pelle scura.

Manipolazione del fuoco. Forse non era un potere raro, ma restava uno dei più ambiti dai Prodigi. Tra quello, la corazza e le molle che si era tatuato sulla pianta dei piedi, era stato sicuro di poter fare qualsiasi cosa e sconfiggere chiunque.

Incubo, però, non aveva quasi battuto ciglio.

Anzi, si era addirittura presa gioco di lui.

Con un gemito, Adrian si rimise in piedi e racimolò il coraggio di abbassare lo sguardo sulla strada che era stata il palcoscenico della parata di quella mattina. Là dove prima si rideva e si festeggiava, regnava adesso un silenzio cupo, mentre le squadre di pulizia raccoglievano i coriandoli, gli involucri per cibo, i vetri rotti, i pezzi di carri allegorici e ciò che restava dei saccheggi che erano seguiti

all’attacco del Burattinaio.

Incubo gli aveva chiesto di lanciarle una fune. Lavoravano insieme? Era anche lei un’Anarchica?

Era possibile, in un certo senso. Gli Anarchici, una delle poche bande criminali che non erano del tutto scomparse nell’ultimo decennio, disprezzavano i Rinnegati più di chiunque altro, specialmente il Consiglio.

Ecco perché lei si trovava su quel tetto: aveva preso di mira il Consiglio. Aveva preso di mira il Capitano.

Adrian si aggiustò gli occhiali sul naso. In strada, una bambina veniva estratta da sotto un bus turistico, dove doveva essere rimasta nascosta per tutto il pomeriggio. Era scossa da singhiozzi isterici e, anche dalla cima del tetto, Adrian distingueva chiaramente un filo dorato che le avvolgeva il collo. Si chiese cosa il Burattinaio l’avesse costretta a fare.

Serrò la mascella.

Le identità della maggior parte degli Anarchici erano note da anni. Winston Pratt. Ingrid Thompson. Honey Harper. Leroy Flinn.

Incubo invece… era nuova. Un mistero. E una minaccia.

Chiuse gli occhi e la rivide. Il luccichio dello sguardo a malapena visibile all’ombra del suo cappuccio. Senza espressione. Senza rimorso. Senza paura, anche mentre pronunciava quelle parole, le stesse che lo tormentavano da anni. Persino in quel momento non era sicuro se fossero vere o solo frutto della sua immaginazione. Forse aveva sognato di sentirgliele dire quando giaceva privo di sensi su quel tetto.

Non esiste coraggio senza paura.

Rilasciò un sospiro tremante. Non era stato un sogno. Lo aveva detto davvero.

Non poteva essere una coincidenza.

«Incubo» sussurrò, come se pronunciasse quel nome per la prima volta. Come se lo pronunciasse per la prima volta e significasse qualcosa per lui. Quella ragazza non era solo un altro criminale da fermare. Non era l'ennesima piaga di cui doversi liberare. Era qualcuno che forse aveva delle risposte. «Chi sei in realtà?»

I pensieri negativi erano quasi del tutto evaporati quando Adrian fece ritorno al quartier generale dei Rinnegati. Si era disegnato una nuova maglietta – con le maniche lunghe per nascondere i tatuaggi – ma, sotto il tessuto, l'addome e la spalla pulsavano ancora di dolore.

Spinse la porta girevole dell'ingresso principale e si fermò sul pianerottolo che dominava l'atrio. Era un ampio spazio continuamente ronzante di attività, percorso dal cicaleccio delle conversazioni e dal rumore sordo di pesanti stivali che marciavano sopra l'enorme R incastonata al centro del pavimento. Le uniformi grigie e rosse dei Rinnegati si mescolavano ai camici bianchi dei tecnici di laboratorio e ai completi eleganti del personale amministrativo. Le persone si spostavano da un dipartimento all'altro, si riunivano a parlare in gruppi, osservavano gli schermi a muro che riproponevano a ciclo continuo i momenti salienti dell'attacco del Burattinaio.

Hugh e Simon a volte scherzavano su come tutto quello fosse cominciato nel seminterrato della casa del Custode del Timore. All'epoca erano due adolescenti, amici d'infanzia, entrambi con poteri straordinari ed entrambi stanchi di vedere la propria città nelle mani degli Anarchici e dei criminali. Finché, una notte, avevano deciso di agire.

A mano a mano che le loro imprese si facevano più audaci e conosciute, quattro altri Prodigi si erano uniti alla piccola banda di vigilanti: Kasumi, Evander, Tamaya e la madre di Adrian, Georgia Rawles, l'impareggiabile Indomita.

Era stato Evander a coniare il nome con cui poi sarebbero passati alla storia: i Rinnegati. All'epoca, per quello che Adrian ne sapeva, non avevano soldi, né sede, né influenza. Non possedevano nulla se non una feroce determinazione a voler cambiare il mondo in meglio. Lo avevano fatto campando di pasta precotta, indossando

costumi improvvisati e dormendo a turno sui divani mangiati dalle tarme delle case di ognuno di loro.

Nonostante i primi sei Rinnegati fossero considerati il cuore pulsante del gruppo, il numero dei vigilanti che si erano uniti alla causa aveva continuato a crescere e sempre più Prodigi avevano trovato il coraggio di ribellarsi contro i cattivi che avevano messo il mondo a ferro e fuoco.

Guardando il quartier generale attuale, sembrava quasi impossibile che tutto fosse cominciato in un seminterrato, con una coppia di adolescenti e il loro desiderio di vivere in un mondo migliore.

Anni dopo avevano a disposizione una torre di ottantadue piani e otto sottolivelli che ospitava i servizi di governo e mantenimento dell'ordine più efficienti del mondo.

Vero, la maggior parte di quei piani era vuota, ma Hugh accennava spesso a quanto sarebbero stati contenti dello spazio extra qualora avessero avuto bisogno di espandersi. In origine la torre era stata costruita per diventare la sede di una banca internazionale o qualcosa di altrettanto noioso, ma adesso ospitava strumentazioni tecnologicamente avanzate e simulatori di realtà virtuale, grazie ai quali i Rinnegati potevano esercitarsi ad affrontare a livello sia mentale sia fisico tutta una serie di situazioni programmabili. C'era un'armeria nella quale, dietro barriere difensive sempre più impenetrabili, era conservato un vero e proprio arsenale, mentre un piano intero era consacrato alla custodia di strumenti e manufatti superpotenti. Due piani erano dedicati alla sorveglianza della città e al lavoro investigativo, oltre che alla centrale operativa – i cui telefoni erano continuamente presi d'assalto – e alle celle di detenzione per ospitare quei Prodigi votati al crimine che erano troppo pericolosi per essere rinchiusi nelle regolari prigioni cittadine. Poi c'erano zone dove i Prodigi fuori servizio potevano rilassarsi, laboratori di ricerca, un'ala medica e, infine, motivo di immenso orgoglio, la Sala del Consiglio, all'ultimo piano, dove i primi sei Rinnegati emanavano leggi e decreti allo scopo di rendere sempre più forte quella società che avevano liberato dall'anarchia e di proteggere il mondo da una ricaduta.

Il Consiglio si comportava sempre come se la società non potesse

che progredire, dopo tutti quegli anni terribili di caos e violenza, ma a volte Adrian aveva la sensazione che le fondamenta dell'ordine costruito dai Rinnegati fossero più precarie di quanto si volesse ammettere.

Raddrizzando la schiena, scese l'imponente scalinata verso il piano nobile e tagliò in direzione degli ascensori, diretto all'ala medica. Alcuni degli schermi appesi in alto alle pareti e alle colonne trasmettevano le immagini di Incubo che salutava la folla dal cesto della mongolfiera, il viso nascosto dal cappuccio.

Nel vederla, Adrian si sentì pervaso da una nuova determinazione. Gli riaffiorò alla mente il ricordo di lei che lo pugnalava, e per di più con la lama di Ruby. Aveva perso il controllo. Accecato dalla rabbia, aveva scagliato quella fiamma nella sua direzione senza fermarsi a pensare a chi o cosa potesse esserci alle sue spalle.

Incubo lo aveva accusato di essere un neofita e aveva ragione. Il suo era stato un errore da principiante.

Nel momento stesso in cui aveva udito l'urlo di Monarca, aveva capito di averla ferita gravemente. Non era stato capace di trattenersi e, per quanto volesse imputarne la colpa a Incubo, sapeva che si trattava di una scusa. Le fiamme erano esplose dalle sue mani, il risultato di un potere che aveva appena cominciato a esplorare. Era stato arrogante e irresponsabile, ed era Danna che ora ne pagava le conseguenze.

Quando raggiunse l'ala medica, scorse Tamaya Rae – Aquila Tonante – attraverso la vetrata della prima stanza. Era seduta sul bordo di un lettino mentre un guaritore trafficava attorno a una delle sue ali nere. Tamaya aveva un'espressione rabbiosa, nonostante le uniche parole che Adrian riuscisse a cogliere fossero "Burattinaio", "mongolfiera" e "patetica rete da pesca".

Trovò Danna nella terza stanza, stesa sul fianco e priva di sensi. Gran parte della sua uniforme era stata rimossa, rivelando ustioni gravi al braccio sinistro e al torace. Una mascherina le copriva il naso e la bocca, probabilmente per farle respirare un elisir che impediva al suo corpo di trasformarsi mentre era incosciente, come a volte le succedeva quando il suo cervello entrava in modalità

“combatti o scappa”. Una volta gli aveva raccontato che le succedeva spesso quando, crescendo, aveva gli incubi.

Incubi.

Che ironia.

Adrian avvertì una morsa stringergli il petto. Durante la battaglia, non aveva avuto il tempo di fermarsi a controllare quanto gravi fossero le sue ferite, ma adesso il senso di colpa lo investì come un treno in corsa.

Seduti su una panca nell’angolo c’erano anche Oscar e Ruby. La ragazza aveva appoggiato la testa sulla spalla di lui e, per un attimo, Adrian credette che stesse dormendo, poi la vide aprire lentamente gli occhi. Anche lei lo vide e si rimise dritta. Il viso di Oscar fu attraversato da un lampo di delusione, ma passò talmente in fretta che Adrian si chiese se per caso non l’avesse immaginato.

«Toh, guarda chi c’è!» disse il ragazzo, alzandosi. «Amico, dov’eri finito?»

«Mi dispiace» rispose Adrian in tutta sincerità. «Ho ricevuto il vostro messaggio a proposito di Incubo e stavo per raggiungervi, quando è arrivato il Burattinaio e mi sono ritrovato a portare in salvo un gruppo di bambini. Saranno stati un centinaio, forse in gita. Era il finimondo.» Si grattò piano la ferita attraverso il tessuto della maglietta, sorprendendosi lui stesso della facilità con cui riusciva a mentire. «Ciò non toglie che avrei dovuto essere insieme a voi. Mi dispiace davvero tanto. Come sta Danna?»

Oscar emise uno sbuffo, frustrato. «La ferita è grave.»

Sul letto, la ragazza fece un sospiro tremante. Un macchinario appeso alla parete suonò per mezzo secondo, poi tornò normale. Adrian si avvicinò e, sollevando una delle compresse fredde che le erano state applicate sulle ustioni, si costrinse a guardare il danno che lui stesso le aveva inflitto.

Aveva sofferto molto? Oppure aveva perso subito i sensi? Rimise a posto la compressa e si massaggiò il tatuaggio della fiamma sotto la

manica. Nonostante fosse ormai guarito da settimane, per un attimo gli sembrò di sentirlo ancora, come se la lingua di fuoco fosse viva e gli stesse bruciando la pelle.

Tornò a voltarsi verso Oscar e Ruby. «I guaritori l'hanno già vista?»

Oscar annuì. «Sì. Dicono che si riprenderà, ma ci vorrà del tempo. È una cosa seria.»

«Danna è i nostri occhi quando siamo di pattuglia» disse Adrian, grattandosi la nuca. «Senza di lei siamo pesantemente in svantaggio.»

«La cosa assurda» intervenne Ruby «è che non è nemmeno colpa di Incubo. È stato…» indicò Danna, poi mimò le virgolette con le dita «… Sentinella.»

Adrian trasalì nel percepire il veleno che trasudava dalla sua voce. La piccola parte di lui che avrebbe voluto confessare la sua presenza su quel tetto insieme a loro si ritirò con la coda fra le gambe. «Chi?»

«Un tizio che è comparso durante la battaglia e ha cominciato a lottare contro Incubo» spiegò Oscar. «Aveva una R sulla corazza, ma nessuno di noi lo aveva mai visto prima» concluse con un'alzata di spalle.

Adrian continuò a fingersi confuso. «Sentinella?»

«È quello che ha detto Monarca prima che la sedassero. Un elementale del fuoco, credo.» Corrugò la fronte. «Ma di certo non Incendio.»

Incendio era l'unico elementale del fuoco attualmente in forza presso i Rinnegati, almeno per quanto riguardava la sezione di Gatlon City. Adrian aveva intuito come avveniva la manipolazione del fuoco proprio osservandolo durante le sessioni di allenamento.

Ruby sbadigliò. «E non era neppure l'isolano, il Prodigio che si è esercitato qui l'anno scorso. Magma, se non ricordo male. Questo tizio, Sentinella, era mascherato dalla testa ai piedi. Qualcuno gli ha scattato una foto giù dalla strada e stanno cominciando a farla circolare per vedere se salta fuori qualcosa.»

«Tra l’altro aveva anche una capacità di salto notevole» continuò Oscar. «E quel costume sembrava uscito direttamente da un fumetto. In tutta onestà credo che sia qualcuno della divisione Ricerca e Sviluppo… Una specie di nuovo supersoldato a cui stanno lavorando, ma di cui non possono ancora parlare perché è segretissimo.»

Ruby lanciò un’esclamazione e si protese in avanti, come se avesse appena avuto un’intuizione. «E se fosse un supercattivo travestito da Rinnegato? Forse sta cercando di rovinare la nostra reputazione. Forse è tutto parte di un piano complicato destinato a condurci alla rovina definitiva.»

Adrian e Oscar la guardarono.

Lei si strinse nelle spalle. «Non potrebbe essere una possibilità?»

«Potrebbe» convenne Oscar.

A quel punto Ruby si abbandonò di nuovo sulla panca e si coprì gli occhi con un braccio, come se quelle poche parole le avessero prosciugato le ultime energie. Il diaspro che portava al polso rifletteva la luce della stanza, tingendole la guancia di un rosa sanguigno. «Per me è così.»

«Però stava combattendo contro Incubo prima di attaccare Monarca» disse Oscar. «O forse si è solo sbagliato. Chi lo sa?»

«Qualche altro ferito?» domandò Adrian.

«No» rispose Ruby, un po’ sulla difensiva. «Siamo fantastici. Eccezionali.»

«Incubo l’ha toccata e messa a dormire» spiegò Oscar, allungando il braccio e facendole una carezza sulla testa. Fu uno dei gesti più goffi che Adrian gli avesse mai visto fare, e sì che Oscar riusciva a essere incredibilmente goffo a volte.

«Spione» borbottò la ragazza, scacciandolo via. «Nel caso ve lo chiedeste, mi sento come se qualcuno mi avesse riempito la testa di cemento.»

Adrian fu sul punto di dire che conosceva bene quella sensazione. «È la quarta volta, quest'anno, che una squadra di Rinnegati si scontra con Incubo. Non può lavorare da sola.»

«È scappata sulla mongolfiera del Burattinaio» commentò Oscar. «Potrebbe essere un nuovo membro degli Anarchici.»

«Però…» Ruby sollevò l'indice come a voler puntualizzare «… lo ha spinto fuori bordo. Non è esattamente un comportamento amichevole.»

«È il loro modo di essere. Sempre pronti a farsi lo sgambetto a vicenda, anche quando dovrebbero collaborare.»

Oscar si strinse nelle spalle. «Per me non ha senso, ma restano pur sempre dei criminali. Chi lo sa cosa passa loro per la testa.»

«Il lato positivo» disse Ruby, aprendo gli occhi con un sorriso malizioso «è che sono riuscita a prenderle il fucile.»

Adrian inarcò un sopracciglio, come a chiedere più informazioni.

«Lo hanno portato al piano di sopra per esaminarlo» spiegò Oscar. «Ha sparato al Capitano ed è stata a tanto così dal colpirlo nell'occhio.» Avvicinò il pollice e l'indice fin quasi a farli toccare. «Anche il dardo è sotto analisi. Forse riusciranno a scoprire dove se lo è procurato.»

Adrian distolse lo sguardo. Non aveva idea di quante informazioni sarebbero riusciti a ricavare da un'unica arma, ma era meglio di niente. Un inizio.

Quella mattina, si era preoccupato solamente di dimostrare il valore di Sentinella. Voleva che tutti vedessero cosa era capace di fare. Aveva immaginato di togliersi il casco e rivelarsi alla sua squadra e al resto dei Rinnegati.

Nulla di tutto ciò contava più ormai. Era bastata una sola frase di Incubo per cambiare le carte in tavola.

Doveva scoprire chi era. Doveva scoprire cosa sapeva.

Doveva trovarla.

5

Adrian stava diventando ansioso, anche se non era sicuro del perché. Erano passate ore da quando Aquila Tonante era stata riportata al quartier generale per essere curata, ma il resto del Consiglio era ancora fuori. Se avessero avuto dei problemi ormai lo avrebbe saputo, quindi non era quello. Forse era solo curioso di sapere se qualcuno aveva parlato loro di Sentinella e cosa ne pensavano. Se avevano già capito.

Restò ancora un po' nell'ala medica, giusto il tempo di verificare chi altri fosse rimasto ferito nello scontro con il Burattinaio, poi salì per fare una visita a Max che, come al solito, doveva probabilmente sentirsi tagliato fuori da tutto quello che stava succedendo.

L'isolamento di Max era stato allestito su una passerella che si estendeva sopra l'atrio. Era forse l'alloggio più confortevole di tutto il complesso – praticamente una suite di lusso – con finestre a tutta parete che offrivano una vista mozzafiato sul fiume, e un'area privata che ospitava una camera da letto matrimoniale e un bagno dotato di vasca, nonostante Adrian avesse l'impressione che il bambino non la usasse tanto spesso. Anzi, sembrava che trascorresse pochissimo tempo in quella parte della passerella, preferendo restare nel salone a lavorare alla città di vetro che stava lentamente costruendo da quattro anni.

Quando Adrian lo raggiunse, Max era a gambe incrociate all'interno del suo modellino del parco cittadino, una delle poche zone sgombre dove potesse stare comodamente seduto. Aveva gli occhi incollati sugli schermi al di là della vetrata e guardava le immagini della parata che venivano trasmesse a ripetizione, giocherellando al tempo stesso con uno dei modellini che Adrian gli aveva disegnato anni addietro: una carrozza trainata da cavalli come quelle che accompagnavano i turisti in giro per il parco.

Tutto aveva avuto inizio come un gioco. Max era ancora molto piccolo quando l'isolamento era stato allestito per lui e Adrian era determinato a farlo sentire il più possibile a suo agio. Aveva visto

quanto il bambino amasse costruire con i mattoncini che gli aveva comprato il Capitano, così aveva cominciato a crearne anche lui, disegnandoli sul vetro con il suo pennarello e facendoli affiorare dall'altra parte.

Crescendo, Max aveva iniziato ad avanzare delle richieste: costruzioni che imitassero alte guglie, soffitti a cupola o cavi di un ponte, e prima che Adrian si rendesse conto di cosa stesse assemblando aveva visto il profilo della città prendere vita sotto i suoi occhi.

Ormai Max aveva dieci anni e la miniatura era quasi completa. Una meraviglia che occupava l'intero pavimento della stanza circolare. Una replica quasi esatta di Gatlon, composta interamente di vetro scintillante. Al pari della vera città, tuttavia, era in costante evoluzione. Veniva abbattuta, ricostruita, modificata e perfezionata a mano a mano che il bambino cercava di farla aderire alla Gatlon reale, una metropoli di cui poteva solo immaginare di fare parte.

Max lo vide avvicinarsi e sollevò un blocco di carta. Aveva cercato di disegnare il carro del Consiglio.

«Riesci a farlo?» gli chiese, la voce smorzata dal vetro.

«Accipicchia, nemmeno un "Ciao"? O un "Mi fa piacere vedere che nessun criminale psicopatico è riuscito a ucciderti"?»

Max abbassò il blocco. «Il notiziario ha trasmesso a ciclo continuo per tutto il pomeriggio. Si parla principalmente di Aquila Tonante, ma so che anche Monarca e qualche altro Rinnegato hanno riportato alcune ferite. Inoltre, ci sono aggiornamenti costanti sul numero di civili coinvolti.» Si fermò, ma aggiunse subito, per amor di chiarezza: «Lo avrei saputo se tu fossi stato ferito».

Adrian rispose con un mezzo grugnito e sedette per terra. «In questo caso, sì, posso farlo, ma le nubi non produrranno fulmini veri. Dovrai accontentarti di usare l'immaginazione. Vuoi anche i venditori di cibo di strada?»

Gli occhi di Max si illuminarono. «Sì. E il carro dei cattivi. E pure la banda.»

«Mi hai scambiato per una fabbrica di miniature?» fece Adrian, ma prese il pennarello e cominciò a disegnare il carro del Consiglio, cercando di aggiungere quanti più dettagli possibile, anche se era stato distratto quando era comparso per la prima volta, impegnato com'era ad aggiustare il braccialetto di quella ragazza.

Si interruppe a metà lavoro.

Con tutto quello che era successo in seguito, si era completamente dimenticato di lei e di come lo aveva guardato quando le aveva disegnato il fermaglio: non come se quella fosse la cosa più straordinaria a cui avesse mai assistito in vita sua, ma come se stesse cercando di capire se Adrian fosse o meno un imbroglione da cui stare in guardia.

Forse c'erano troppi Prodigi che intasavano le strade della città di quei tempi. Vedere qualcuno con i superpoteri non era più una novità.

Finì di disegnare il carro e aggiunse le ruote, cosicché, se lo avesse voluto, Max avrebbe potuto spingerlo per le vie cittadine. «Ecco fatto» disse, calcando la mano sull'immagine e imprimendo la propria volontà sul vetro.

Il carro emerse dall'altra parte: una replica esatta di quello del Consiglio, con tanto di ruote funzionanti.

Alle sue spalle la vetrata era intatta e il disegno sparito.

Max allungò la mano, il volto teso per la concentrazione. La miniatura cominciò a tremare, poi si alzò e rimase sospesa in aria, procedendo lentamente ma con decisione sopra la città, lungo Raikes Avenue e oltre l'angolo di Park Way, prima di posarsi al suo fianco.

Il bambino rilasciò un sospiro e aprì gli occhi. «Grazie.»

«Mi sembra che tu stia migliorando» commentò Adrian. «Il volo era più sicuro del solito. Ne sono certo.»

«No, era lo stesso di sempre» ribatté Max con un tono pratico capace di nascondere il suo disappunto a chiunque altro, ma non a

lui.

«Sì, ma… una telecinesi debole è pur sempre meglio di niente, no?» Si grattò la tempia con il tappo del pennarello. «Vuoi anche le miniature del Consiglio da metterci sopra?»

Max scosse la testa. «Ho ancora quelle dell'anno scorso.» Si guardò intorno. «Da qualche parte.» La sua espressione era cupa quando tornò a rivolgere l'attenzione a Adrian. «Davvero hanno cercato di uccidere il Capitano?»

Adrian esitò, ma non c'era alcun motivo per non essere sincero con lui. Era un bambino sveglio e fin troppo attento a tutto ciò che lo circondava. Guardava i notiziari molto più di quanto guardasse i film o i cartoni animati e, nonostante fosse costretto dentro quella prigione di vetro, era sempre informatissimo su tutto ciò che succedeva nel mondo, più di quanto lo fosse lui.

«Sì» rispose quindi. «Una tizia che si fa chiamare Incubo.»

«L'avete già affrontata in passato.»

«Non io. Qualche mese fa ha avuto un incontro-scontro con Oscar e gli altri, e anche qualche altra squadra ha avuto il dubbio piacere di vederla.»

«Perché voleva fare del male al Consiglio?»

Adrian cominciò ad abbozzare la banda musicale. Un suonatore di tamburo e uno di tuba. Un'intera fila di tromboni. «Alcune persone preferiscono come stavano le cose prima che i Rinnegati ripulissero la città.»

«Cioè quando la gente viveva di furti e si accoltellava a vicenda?»

«Neppure io so spiegarmelo, ma immagino che chi deteneva il potere a quei tempi se la passasse piuttosto bene.» Corrugò la fronte mentre cercava di replicare gli intricati canneggi del corno francese. Alla fine si arrese e disegnò una tromba.

«Credi che questo tizio nuovo voglia la stessa cosa? Fare in modo che i supercattivi tornino al comando?»

«Tizio nuovo?»

Max indicò gli schermi. Adrian seguì con lo sguardo la direzione del suo braccio e avvertì un brivido scendergli lungo la schiena. Il notiziario stava mostrando una foto sfocata di Sentinella che saltava da un tetto all'altro. Era stata scattata dalla strada, una trentina di metri più in basso. Catturato in quella posa, sembrava quasi che stesse volando.

Nonostante la qualità dell'immagine fosse terribile, era la prima volta che Adrian si vedeva con la corazza, ed era una sensazione al tempo stesso rassicurante e inquietante.

Non c'era modo di capire che fosse lui. Neanche un indizio. Nessuno aveva bisogno di sapere che non era riuscito a catturare Incubo e che aveva ferito Monarca.

«Non credo…» disse, esitante. «Non abbiamo la certezza che sia un supercattivo. Forse ha cercato di dare una mano. Ha attaccato Incubo e si dice che portasse una R sul petto.»

«Però non è uno di noi.»

Adrian cominciò a far affiorare la banda dalla parte di Max, un musicista alla volta. «Non lo so. Oscar crede che si tratti di un'arma segreta che stanno sviluppando ai piani alti.»

Un trambusto vicino all'ingresso catturò la sua attenzione. I membri del Consiglio erano finalmente tornati e insieme a loro, imprigionato da catene di cromo, c'era il Burattinaio. Il Capitano lo spinse verso una delle squadre in attesa e ordinò che venisse condotto nell'area detentiva. Tsunami li accompagnò, un muro d'acqua sempre pronto nel caso Winston Pratt tentasse qualcosa, anche se l'uomo sembrava troppo eccitato di trovarsi all'interno del quartier generale dei Rinnegati per pensare a un attacco.

Lamponero diede una pacca sulla spalla al Capitano e al Custode del Timore e, persino da lassù dove si trovava, Adrian riuscì a sentire la sua voce stentorea dire qualcosa a proposito di Aquila Tonante mentre anche lui prendeva la direzione degli ascensori.

Adrian si alzò. Capitan Cromo sollevò lo sguardo su di lui e i lineamenti del suo viso si rilassarono. Pareva rincuorato, anche se in verità non avrebbe avuto motivo di preoccuparsi. Per quello che ne sapeva, per quello che tutti ne sapevano, al momento dell'attacco Adrian era in mezzo agli spettatori a godersi la parata e di certo era in grado di cavarsela contro una manciata di bambini a cui era stato fatto il lavaggio del cervello.

Nonostante ciò, non riuscì a trattenere un sorriso mentre sollevava la mano in segno di saluto.

Si voltò e bussò due volte contro il vetro di Max. Il bambino gli fece "ciao" con la mano senza però sollevare lo sguardo dalle miniature della banda, che stava già posizionando davanti al carro del Consiglio.

Adrian scese al piano inferiore. Il Capitano cercava di farsi strada attraverso la folla che gli si era radunata intorno e lo subissava di domande sul tentato omicidio, sul Burattinaio, su Incubo e su Sentinella. Lui però ignorò tutto e tutti e lo raggiunse alla base delle scale, dove lo avvolse in un rapido abbraccio, prima di tirarsi indietro e afferrarlo per le spalle. Adrian fece una smorfia nel sentire i punti tirare, ma cercò di nasconderla con un sorriso.

«Non sapevamo dove fossi quando tutto è cominciato» disse Capitan Cromo.

Il Custode del Timore si unì a loro e passò un braccio attorno alle spalle di Adrian. «È bello vederti sano e salvo.»

Agli occhi del mondo erano Hugh Everhart e Simon Westwood. Supereroi. Membri del Consiglio. Fondatori dei Rinnegati.

Per lui, però, erano semplicemente i suoi due papà.

Alzò gli occhi al cielo con esagerata esasperazione. «Dateci un taglio. Mi state mettendo in imbarazzo.»

«E non sarà l'ultima volta» ribatté Simon. «Sei stato coinvolto nello scontro?»

Adrian scosse la testa. «Ero a qualche isolato quando è scoppiato il

caos. Più che altro ho fatto il controllore del traffico mettendo al riparo dei gruppi di bambini.»

«È un lavoro duro» commentò Hugh «ma qualcuno deve pur farlo.»

«Avete già avviato le indagini?» chiese Adrian. «Il Burattinaio non agiva da solo, avrebbero potuto esserci altri Anarchici nei paraggi. E Incubo sui tetti…» guardò il Capitano, accigliato «… ce l’aveva con te.»

«Sto bene» disse quest’ultimo, grattandosi la tempia là dove il dardo lo aveva colpito. Non c’era neanche un segno.

«Questo lo vedo, ma ha cercato di ucciderti, e per poco non ci è riuscita. Ha persino messo fuori gioco Aquila Tonante. Quella ragazza continua a saltar fuori… e in tutta onestà non credo che agisca da sola.»

«Neppure noi» riconobbe Simon «e infatti stiamo indagando in proposito, ma per il momento nulla la lega agli Anarchici o a qualche altra banda, vecchia o nuova che sia. Potrebbe aver semplicemente colto l’occasione di servirsi della mongolfiera del Burattinaio per darsi alla fuga, e in assenza di prove…»

«… è contro le regole dar loro la caccia» mormorò Adrian con aria insoddisfatta.

«Se non rispettiamo le leggi, non siamo meglio dei criminali» disse Hugh.

Adrian non rispose. Ai loro esordi, i Rinnegati non dovevano attenersi a nessun codice, anzi non c’erano proprio regole da rispettare. Assomigliavano più a vigilanti che a pubblici ufficiali e di sicuro non erano legislatori. Facevano quello che era necessario per rendere il mondo un posto migliore e più sicuro, anche se ciò significava minacciare qualcuno per ottenere informazioni o entrare con la forza in un covo perché supponevano che ci fosse qualcosa di sospetto, indipendentemente dalla presenza o meno di prove.

C’erano giorni in cui Adrian pensava che sarebbe stato meglio se i supereroi avessero semplicemente continuato a essere supereroi,

senza doversi trasformare in esempi.

Forse era per quello che l’idea di Sentinella lo attraeva. L’anonimato era sinonimo di libertà e il non dover rendere conto a nessuno conferiva potere.

Se non fosse stato che, come si era visto quel giorno, ogni azione aveva delle conseguenze.

«Rilassati» disse Simon e Adrian si rese conto di essersi perso nei suoi pensieri. «Stanno già analizzando l’arma di Incubo. Vedremo se riescono a ricavarne qualche informazione utile.»

«È soltanto una nuova furfantella sulla scena che cerca di guadagnarsi un po’ di credibilità» aggiunse Hugh. «Abbiamo affrontato di peggio.»

Adrian non poté ribattere: avevano sconfitto Ace Anarchia in persona, oltre a moltissimi altri. Eppure qualcosa gli suggeriva di non sottovalutare Incubo. Per quello che ne sapeva, nessuno era mai arrivato tanto vicino a uccidere Capitan Cromo.

Simon alzò lo sguardo verso la parete coperta da schermi su cui passavano a ripetizione immagini del Burattinaio, di Incubo che salutava dalla mongolfiera e, di tanto in tanto, di Sentinella.

Hugh seguì lo sguardo del compagno e si accigliò nel vedere la foto del Prodigio con la corazza. «A proposito di indagini, cosa sappiamo di lui?»

Nonostante fossero circondati da giornalisti, assistenti e squadre di sorveglianza, nessuno rispose.

Adrian si grattò il petto nel punto dove il tatuaggio della cerniera nascondeva Sentinella. «La mia squadra lo ha incontrato mentre affrontavano Incubo. Anche lui era sulle sue tracce.»

Hugh gli scoccò un’occhiata. «Lo hanno visto usare i suoi poteri?»

«Credo… di sì.» Deglutì. «Oscar pensa che potrebbe essere un prototipo creato da quelli della divisione Ricerca e Sviluppo.»

«Non che io sappia» borbottò Simon. «Parlerò con Oscar e Ruby, per vedere se riusciamo a capirci qualcosa.» Poi sembrò riemergere all'improvviso dai suoi pensieri. «Ci hanno detto di Danna. Sta bene?»

Adrian si irrigidì. Gli sembrava di avvertire ancora il calore del fuoco da lui stesso evocato e di vedere le farfalle annerirsi e trasformarsi in polvere davanti ai suoi occhi. «I guaritori dicono che si riprenderà.»

Simon gli strizzò una spalla, e Adrian sapeva che voleva essere un gesto paterno e affettuoso, eppure lo fece sentire addirittura peggio. Non solo per quello che aveva fatto a Danna, ma anche perché aveva già deciso che non poteva dire loro di essere lui Sentinella. Non ancora.

Hugh si voltò verso le persone in attesa. «Ascoltate» disse con quel tono di voce profondo ed eroico che avrebbe fatto mettere sull'attenti anche un verme. «Se avete qualche informazione sul Prodigio che si fa chiamare Sentinella, riferitela al Consiglio. Per quello che ne sappiamo non è uno di noi…» Fece una pausa e percorse la stanza con i suoi occhi azzurro acciaio, come a dare l'opportunità a qualcuno di farsi avanti e confessare: "Perbacco, sono io!". Evitando gli occhi del padre, Adrian sollevò la testa verso Max, che li osservava dalla sua stanza di vetro.

Hugh riprese: «Ma usa il nostro simbolo e il nostro nome. Voglio sapere perché. Se è un nemico, voglio sapere con chi lavora. Se è un amico… voglio sapere perché non fa parte della nostra organizzazione».

Si voltò verso Adrian e gli rivolse il suo sorriso brevettato, quello che, persino dopo tutti quegli anni, gli dava l'impressione di star osservando un'immagine su una scatola di cereali. «Chi lo sa? Magari lo vedremo alle selezioni.»

«Signor Everhart, signor Westwood» disse una donna con un camice bianco e scarpe da ginnastica mentre li raggiungeva portando con sé una cartellina. «Posso rubarvi un momento? Abbiamo concluso i test preliminari sulla soluzione chimica contenuta nel dardo.»

Hugh e Simon la raggiunsero e tutti e tre si avviarono nella direzione da cui era venuta. Adrian si unì a loro, come se fosse stato invitato, mentre il resto delle persone si disperdeva.

«Non abbiamo ancora nulla sull'involucro esterno» continuò la donna, girando una pagina nella cartellina. «Ma la soluzione è quasi identica ad altri veleni che abbiamo potuto associare a Cianuro nel corso degli anni.»

«Cianuro?» ripeté Hugh. «Leroy Flinn?»

Lei annuì.

«Un Anarchico» disse Adrian.

I tre si fermarono e si voltarono a guardarlo, apparentemente sorpresi di vederlo ancora lì.

Hugh sospirò e tornò a rivolgere l'attenzione alla perita. «Niente sul fucile?»

La donna fece per scuotere la testa, poi parve esitare. «Non è certo, ma presenta alcuni marchi di fabbrica che lo associano ad altre armi requisite a criminali non appartenenti a bande. Mercato nero, se devo fare un'ipotesi.»

«Potrebbe trattarsi di un nuovo trafficante d'armi appena arrivato in città» propose Hugh, massaggiandosi il mento.

«Oppure di uno vecchio» aggiunse Simon «che torna in attività.»

«Che importa chi ha fabbricato il fucile?» disse Adrian. «Il veleno appartiene a Cianuro, un Anarchico riconosciuto. Se ci mettiamo anche il Burattinaio, diventa chiaro per chi lavori Incubo. O con chi.»

Simon si spinse il mantello dietro le spalle. «Gli Anarchici sono inattivi da nove anni. È più probabile che questa ragazza sia una criminale che cerca di farsi un nome.»

«Non puoi esserne certo» insistette Adrian. «E comunque che importa? Ci hanno attaccato oggi… sia Incubo sia il Burattinaio.

Dovrebbe bastare per dare la caccia agli Anarchici, anche se entro i limiti del codice.»

«Non è sufficiente a confermare che Incubo sia una di loro» spiegò Hugh con un sorriso. Adrian si stizzì davanti a quella gentilezza e quell'affetto, perché lo facevano sentire come un bambino che viene consolato dopo un brutto allenamento a softball. «Ma può darsi che tu abbia ragione. Manderemo qualcuno a investigare sugli Anarchici e a fare qualche domanda in giro, poi vedremo che succede.»

Adrian sentì pulsare l'occhio sinistro. «Perché non io? Noi? Oscar e Ruby sono scesi in campo oggi. Al momento non c'è nessuno che conosca Incubo meglio di loro. Affidate le indagini alla mia squadra.»

«La tua squadra è ottima quando si tratta di pattugliare, ma non siete investigatori. Cercheremo qualcuno con più esperienza.»

Adrian si massaggiò la fronte. «Non sono d'accordo… Mi chiedo solo se un'altra squadra affronterà il problema con la dovuta serietà. Oggi Incubo ha dimostrato di essere un pericolo reale e, se gli Anarchici sono coinvolti in questa storia, allora è arrivato il momento di smettere di considerarli degli inoffensivi topi di fogna. Anche senza Ace, restano pur sempre dei supercattivi. Non sappiamo di cosa potrebbero essere capaci.»

Hugh scoppiò a ridere. «Dimentichi con chi stai parlando, Schizzo» disse, rivolgendosi a lui con il suo nome da Rinnegato, e Adrian non riuscì a capire se volesse vezzeggiarlo o offenderlo. «Lascia pure che gli Anarchici cerchino di riprendersi la città. Non ci riusciranno mai, con o senza l'aiuto di Incubo. Siamo ancora supereroi, non scordarlo.»

Si voltarono e seguirono la perita nella cabina dell'ascensore. Adrian li sentì passare ad altri argomenti di conversazione: come rassicurare i cittadini dopo gli attacchi di quel giorno, cosa farne di Winston Pratt e come rintracciare il presunto nuovo trafficante d'armi.

Le braccia incrociate sul petto, li guardò allontanarsi. Non riusciva a togliersi di dosso la sensazione che Hugh Everhart avesse torto.

Non erano più supereroi, non come lo erano stati un tempo. Non perché stessero invecchiando o perché non fossero più scesi in campo tanto spesso dopo che avevano istituito il Consiglio e lasciato che fossero le reclute più giovani a scontrarsi con i criminali. Il problema erano le regole. Regole che loro stessi si erano dati, ma che legavano le mani a tutti.

Ai suoi occhi la soluzione era quasi banale nella sua semplicità. Sapevano dove si trovava il covo degli Anarchici. Squadre di Rinnegati vi irrompevano regolarmente ogni pochi mesi per assicurarsi che non nascondessero armi illegali o bombe, né creassero veleni fatali come quello trovato all'interno del dardo. Non dovevano fare altro che andare lì e chiedere loro di consegnare Incubo.

Invece avrebbero mandato una squadra per… fare cosa? Porre domande idiote e magari anche scusarsi per averli disturbati?

Il Burattinaio e Cianuro erano stati fedelissimi di Ace sin dall'inizio. Era impossibile che Winston Pratt avesse lavorato da solo quella mattina, e l'idea che la fuga di Incubo sulla sua mongolfiera o la presenza del veleno di Cianuro nel dardo fossero mere coincidenze era quantomeno ingenua.

Se gli Anarchici erano tornati attivi, se reclutavano nuovi adepti e complottavano contro il Consiglio, allora quello era il momento migliore per fermarli prima che diventassero troppo pericolosi.

Non potevano permettere che riprendessero il potere. Non di nuovo. Erano passati nove anni, eppure il mondo portava ancora le cicatrici di ciò che aveva fatto Ace Anarchia.

Adrian non era sicuro che sarebbero stati capaci di rialzarsi una seconda volta.

6

La mongolfiera si schiantò contro un condominio a sud di Bracken Way. Nova saltò fuori dal cesto prima che questo toccasse terra e sparì fra le ombre di una traversa laterale. Sapendo che i Rinnegati sarebbero stati sulle tracce del pallone e sulle sue, si costrinse a correre per almeno tre chilometri attraverso vicoli e cortili prima di arrendersi sul retro di una lavanderia a gettoni e di un ristorante che pubblicizzava al tempo stesso salsa teriyaki e cheeseburger. Si stese per terra e rimase a fissare lo scampolo di cielo visibile attraverso le grate della scala antincendio e i fili del bucato pieni di biancheria e asciugamani. Il pietrisco dell'asfalto le premeva contro la schiena e ogni singolo muscolo del suo corpo urlava di dolore, ma fu bello potersi togliere il cappuccio e la maschera. Fu bello poter inspirare liberamente, anche se l'aria puzzava di grasso rancido e aglio con, di tanto in tanto, una zaffata di cane bagnato.

Solo quando un vero cane bagnato le si avvicinò per annusarle la testa, Nova alzò la mano per allontanargli il muso, si tirò su e si diresse verso casa.

Verso le ombre e lo squallore della vita quotidiana.

Camminò per più di un'ora prima di raggiungere uno degli ingressi dismessi che conducevano al groviglio di tunnel in cui gli Anarchici si erano rifugiati dopo che la vittoria dei Rinnegati li aveva costretti a nascondersi. Erano otto anni che il Consiglio continuava a ripetere che avrebbe ripristinato la metropolitana, ma, da quanto Nova aveva potuto constatare, non era stato fatto assolutamente nulla perché ciò avvenisse, e dubitava che un giorno i treni avrebbero ripreso a percorrere quelle gallerie.

Si appiattì dietro il pannello di compensato e scivolò dentro.

L'oscurità aumentava a mano a mano che scendeva le scale e solo quando ebbe superato la prima rampa e si stava preparando ad affrontare la seconda sfilò dalla cintura la piccola torcia elettrica e l'accese. La luce prese a danzare sui graffiti e sui cartelli che

pubblicizzavano libri da tempo fuori stampa e spettacoli che non calcavano i palcoscenici di Gatlon da oltre trent'anni.

La metropolitana aveva smesso di funzionare quando il governo era caduto, i primi tempi della rivoluzione di Ace, e i suoi tunnel erano diventati il rifugio di tutti quelli che cercavano di sfuggire al caos che regnava in superficie. Offrivano un riparo e l'anonimato, due cose che non andavano sottovalutate. Adesso appartenevano agli Anarchici, o quantomeno quel lato del labirinto, con i suoi vagoni rotti, i binari ingombri di detriti e l'oscurità che sembrava permeare persino i muri.

Non che si stessero davvero nascondendo: i Rinnegati sapevano dove trovarli, ma anni prima, dopo la Battaglia per Gatlon, Leroy aveva proposto al Consiglio una tregua. Era stato così che l'aveva chiamata: una tregua. Nonostante, a sentire Ingrid, fosse stata una vera e propria ammissione di sconfitta. In ogni caso, il Consiglio aveva accettato. Agli Anarchici sopravvissuti sarebbe stato permesso di conservare quel poco di autonomia, quella patetica vita sotterranea, a patto che non usassero più i loro poteri contro i Rinnegati o il resto della popolazione.

Nova non si spiegava cosa avesse spinto il Consiglio ad avallare quella proposta, quando avrebbe potuto limitarsi ad arrestarli tutti e metterli in prigione. Forse il senso della giustizia che li animava aveva vacillato quando avevano visto Capitan Cromo emergere dalle rovine della cattedrale con l'elmo di Ace Anarchia infilzato sulla punta della sua picca. Forse avevano provato pietà per gli Anarchici che di punto in bianco avevano perso ogni cosa: la battaglia, il loro condottiero, la loro casa.

O, magari, avevano pensato che senza Ace gli Anarchici non rappresentassero più una minaccia.

Di tanto in tanto i Rinnegati facevano loro visita alla ricerca di armi illegali o per controllare che non stessero causando problemi, ma per la maggior parte del tempo li lasciavano in pace.

Nova si chiese per quanto ancora, considerato lo sfacelo di cui Winston si era reso colpevole alla parata. Se fosse stato solo per lei, i Rinnegati non sarebbero mai stati in grado di ricondurre l'attacco

al loro gruppo. Per quello che ne sapevano avrebbe potuto lavorare da sola. Naturalmente, una volta che anche Fobia e Dinamite fossero usciti allo scoperto, non ci sarebbero più stati dubbi sul coinvolgimento degli Anarchici, ma a quel punto il Consiglio sarebbe stato eliminato e l'anonimato non avrebbe più avuto alcuna importanza.

Peccato che invece i membri del Consiglio fossero ancora vivi, e se da una parte gli agganci di Incubo potevano essere ancora un mistero, dall'altra il coinvolgimento del Burattinaio avrebbe dato il via a una nuova spedizione punitiva.

Non avrebbe dovuto salire su quella mongolfiera e fornire così ai Rinnegati una prova che la collegava agli Anarchici, si rimproverò.

Se non fosse stato per quel tizio nuovo – Sentinella – la giornata avrebbe avuto un esito molto diverso.

Nova raggiunse il piano più basso della stazione e attraversò il marciapiede. Sentiva i topi scalpicciarle attorno mentre saltava sui binari e si avviava lungo il tunnel. Diresse il raggio della torcia sulla parete, finché non trovò l'interruttore che aveva aiutato Ingrid a installare qualche anno addietro. Lo premette e una striscia di deboli lampadine tremolanti si accese lungo il soffitto, guidandola verso casa.

Spense la torcia e la infilò nello zaino, che le sembrava venti chili più pesante di quella mattina. Le braccia le bruciavano per lo sforzo e ogni singolo muscolo del suo corpo pareva lamentarsi per il dolore e la fatica.

Qualche centinaio di metri più avanti, vide Ingrid che caricava scatoloni di cibo e scorte varie dentro un vecchio carrello del supermercato tutto arrugginito.

Lasciò cadere lo zaino sui binari e la donna si voltò di scatto con gli occhi sgranati, rilassandosi solo quando la riconobbe.

«Mi avete lasciata da sola» l'accusò Nova, stringendo il pugno sul fianco.

Ingrid liquidò le sue parole con un gesto della mano e tornò a rivolgere l'attenzione agli scaffali, prendendo scatole di sardine e barattoli di chili. «Aiutami, per piacere.»

«Come voi avete aiutato me?»

Ingrid si girò con una specie di grugnito e la fissò, accigliata. Indossava ancora il costume di Dinamite: stivali alti, pantaloni aderenti color cachi, un top blu che le lasciava scoperta la pancia e quei bracciali metallici che si avvolgevano a spirale sulla pelle scura dalle spalle ai polsi. L'unica differenza rispetto alla sua immagine solita da supercattiva era che aveva legato i capelli mossi con una fascia di strass, sicuramente rubata a Honey.

«Vedi di fartela passare, Incubo» le disse. «Eri a conoscenza dei rischi che la missione avrebbe comportato e sapevi che non ci sarebbe stato alcun soccorso nel caso le cose fossero andate male. Però guarda, tu stai bene, io sto bene, Fobia…» alzò gli occhi al cielo con un'espressione esasperata «… sta facendo una seduta spiritica o chissà cosa, maledetto lavativo, ma sta bene anche lui. Tutto a posto, quindi.»

«Tranne Winston.»

«Winston si merita quello che gli è successo. Lanciare un attacco simile in pieno centro! Per poco non ci ha fatti ammazzare tutti. È con lui che dovresti essere arrabbiata.»

Nova fece una smorfia. Certo che era arrabbiata anche con il Burattinaio, però più che altro si sentiva in colpa per il ruolo che aveva avuto nella sua cattura.

«E ora abbiamo cose più urgenti di cui occuparci che quell'idiota» proseguì Ingrid, ricominciando a gettare cibo nel carrello. «Quindi smettila di fare il muso e porta questo nel magazzino sotto la linea gialla.»

Nova salì sul marciapiede e lanciò il suo zaino sopra il resto delle provviste. «Credi che verranno a cercarci stanotte?»

«Puoi scommetterci. Piomberanno qui con intenzioni più che

bellicose.» Mise alcune confezioni di riso precotto sulla griglia nella parte bassa del carrello. «Ecco. Magari faranno un po' di casino lungo i tunnel, ma almeno non moriremo di fame.»

Un lamento riecheggiò in lontananza lungo le pareti. Nova girò la testa. «Honey?»

Ingrid sbuffò. «È così da quando siamo tornati. Non ho capito perché sia tanto sconvolta. Forse è morto uno dei suoi bombi. Chi lo sa? Ma tu ignorala. Dài, ti aiuto a far scendere questo sui binari.» Spinse il carrello verso il bordo del marciapiede con un cigolio acuto delle rotelline allentate. «A volte mi chiedo cosa ci faccio ancora qui con questo branco di sfigati. Honey è una causa persa. Leroy si è fritto il cervello a forza di sniffare sostanze chimiche. E Fobia… diventa ogni giorno più strano, l'hai notato anche tu?» Saltò sui binari e sostenne la parte anteriore del carrello mentre Nova lo spingeva in avanti.

Una volta che lo ebbero posato a terra, Nova ribatté: «Forse resti per me».

Ingrid scoppiò a ridere. «Oh, tesoro. Hai sparato al Capitano questa mattina.» Fece schioccare la lingua ma, per la prima volta da quando l'aveva incontrata lì, nei suoi occhi c'era un pizzico di calore. «Potresti addirittura essere la più matta di tutti.»

«È stata una tua idea.»

«Appunto.»

Quando Nova ebbe finito di scaricare le provviste nel magazzino sotto la linea gialla, che era infestato dagli scarafaggi e di solito veniva ignorato dai Rinnegati durante i loro raid, le sue braccia vibravano a causa dei sobbalzi del carrello sul terreno irregolare. Contenta di essere finalmente a casa nel suo vagone abbandonato, lasciò cadere lo zaino a terra e si preparò una tisana con il bollitore elettrico.

Era uno dei rituali che scandivano le sue giornate. Nonostante la bevanda calda non l'aiutasse mai a dormire o calmare i nervi, come invece avrebbe dovuto, serviva comunque a comunicare al suo

corpo che la giornata era terminata e stava per arrivare la notte. Le dava un’impressione di normalità, qualcosa di semplice e tranquillo come una routine serale, anche se lei saltava il passaggio in cui avrebbe dovuto mettersi a letto.

Tazza alla mano, tornò a percorrere i tunnel della metropolitana.

I lamenti di Honey si facevano sempre più forti via via che Nova si avvicinava al suo rifugio, il pianto sovrastato solo dal ronzio dei suoi alveari.

«Honey?» la chiamò, spingendo la pesante porta metallica con la spalla.

Honey Harper, la famigerata Ape Regina, era in uno dei suoi momenti. Si era conciata come faceva sempre quando le cose andavano male: uno spesso strato di eyeliner nero sugli occhi e i lunghi capelli biondi raccolti in un’impalcatura che sembrava sfidare la forza di gravità. Con indosso un abito attillato che le avvolgeva le curve generose, era in piedi davanti allo specchio a figura intera, un po’ ammirandosi compiaciuta e un po’ singhiozzando con il viso nascosto fra le mani.

Sarebbe stata l’immagine perfetta di una diva dei tempi andati, appariscente e drammatica, a un passo dal cadere nel ridicolo, se non fosse stato per le api.

Perché oltre allo scarso mobilio – un letto sfatto, una toeletta e un armadio antico – ogni superficie della stanza era occupata da nidi, alveari e una marea di piccole creature, il cui ronzio avrebbe potuto sovrastare persino il rumore di una sega elettrica. Grossi bombi inoffensivi, api operaie sempre al lavoro, vespe, calabroni e giacche gialle, alcuni grossi come il suo pollice. Nonostante facessero avanti e indietro per i tunnel, la stanza ne conteneva sempre a migliaia, tutti impegnati a lavorare, costruire, produrre. Alcune decine camminavano lungo l’abito e la pelle di Honey e un paio erano rimasti attaccati alla lacca dei suoi capelli.

Una volta Nova le aveva fatto notare che, da un punto di vista puramente scientifico, vespe e calabroni non appartenevano alla famiglia degli Apidi, quindi com’era possibile che Honey potesse

dominarli quando, a livello sempre teorico, avrebbe dovuto esercitare il suo potere solo sulle api? La donna si era limitata a sorridere e darle un buffetto sulla guancia. «È il bello di essere una regina.»

Nova era solo una bambina a quel tempo, prima che venissero costretti a rifugiarsi nei tunnel.

Dopo la vittoria dei Rinnegati, Honey aveva preso come un affronto personale l'essere costretta a trasferirsi insieme ai suoi preziosi sudditi in quelle gallerie oscure lontane dalla luce del sole. Ai bei tempi, viveva davvero come una regina e a volte fingeva ancora di esserlo. Nova era quasi certa che la protervia con cui si ostinava a negare quella nuova realtà l'avesse fatta andare un po' fuori di testa.

«Honey?» la chiamò di nuovo, più forte questa volta, per farsi sentire sopra il ronzio.

La donna si voltò di scatto, rossa in viso. «Che c'è?» esclamò, nervosa.

Il trucco le era colato dagli occhi, lasciandole lunghi segni scuri sulle guance, che non offuscavano la sua bellezza ma le davano l'aria di una bambola rotta. Il tipo di bambola che molti uomini si sarebbero probabilmente offerti di riparare, se non fosse stato per la vespa nera che le camminava nella scollatura.

Nel vedere Nova raddrizzò le spalle, così da poterla guardare dall'alto mentre l'ombra di un sorriso le piegava le labbra brillanti. Non portava mai il rossetto, limitandosi a cospargerle con un sottile strato di miele. Il miglior idratante, non si stancava mai di ricordare a Nova, come a volerle suggerire, neanche troppo velatamente, di utilizzarlo a sua volta.

«Scusami, tesoro» disse con un sospiro. Allungò la mano verso il bicchiere di Martini che aveva appoggiato sulla toeletta e ne sorbì un sorso, ignorando il grosso bombo appollaiato sul bordo. «Non ti avevo sentita entrare.»

«Nessun problema. Potresti prestarmi…»

«Pensavo che fossi fuori. C’è stata una calma mortale oggi qui sotto. Dove eravate tutti?»

Nova strinse le mani attorno alla tazza. Faceva freddo nelle gallerie e il calore che filtrava attraverso la ceramica era piacevole. «Alla parata?»

Un sopracciglio pesantemente annerito con la matita si inarcò. «Era oggi? Com’è andata?»

Nova aprì la bocca per confessarle che la missione era miseramente fallita, ma all’ultimo ci ripensò e si limitò a dire: «C’era un’attrice vestita come te sul carro dei cattivi».

Honey trasalì. Il movimento fece cadere il bombo dentro il bicchiere, da dove lei lo ripescò senza neanche guardare, posandolo poi, completamente fradicio, sulla toeletta.

«Era molto carina» aggiunse Nova. «Voglio dire, niente a che vedere con…» La indicò con un gesto. «Però ti assomigliava. Molto raffinata. Non si è presa nemmeno un pomodoro marcio.»

Honey abbassò lo sguardo sul proprio bicchiere, le lunghe ciglia finte che le accarezzavano le guance, e per un attimo assomigliò a un dipinto. Triste e desolata. Una regina separata dal suo regno.

«Forse non tutti mi hanno dimenticata.»

«Oh, ma dài!» esclamò Nova, inzuppando la bustina con la tisana nell’acqua calda. «Come potrebbero dimenticarti?»

Un debole sorriso increspò le labbra della donna, proprio nel momento in cui una giacca gialla vi si posava sopra.

«Cambiando argomento… Potresti prestarmi del miele?» disse Nova, porgendole la tazza.

Honey la guardò con gli occhi lucidi, poi sospirò.

La tisana aveva già cominciato a raffreddarsi quando Nova lasciò la stanza della regina delle api e si avviò di nuovo lungo i tunnel, fermandosi pensierosa davanti al marciapiede di quella che un

tempo era la stazione di Blackmire, il nome scritto sulla parete con piastrelle ormai sudice e sbeccate.

Lo spazio era occupato da tre minuscoli tendoni da circo, alti quel tanto che bastava a permettere a una persona di starci dentro in piedi. Anni di polvere e sporcizia ne avevano sbiadito i colori una volta intensi, mentre brandelli di vecchi sacchi a pelo e lenzuola cuciti insieme formavano dei passaggi che sembravano trasformare il piccolo accampamento in una specie di palazzo in miniatura. La cosa che più di tutte saltava all'occhio, tuttavia, era che i pennoni erano stati sostituiti da teste di bambola, i cui occhi neri sembravano osservare chiunque osasse avvicinarsi.

Nova posò la tazza e si issò sul marciapiede. Scostò il lembo della prima tenda e diede tempo ai suoi occhi di abituarsi al buio e al suo naso di riappacificarsi con l'odore intenso di Winston Pratt, che non era mai stato un grande estimatore dell'igiene personale.

Trattenendo il fiato, avanzò in mezzo ai resti di vecchi giocattoli a molla e vasetti di tempera ormai secca fino a raggiungere la seconda tenda, dove fu accolta da una microscopica cucina di legno, cosparsa di cibo sia vero sia di plastica.

Frugò dentro il finto frigorifero finché non trovò una confezione di popcorn dolci e una barretta al cioccolato, e le infilò entrambe in tasca.

Tanto Winston non sarebbe di certo tornato a breve.

Quando raggiunse il vagone di Leroy, con la sua lanterna appesa al finestrino, la tisana era ormai tiepida. Era impossibile che qualcosa riuscisse a restare caldo a lungo in quei tunnel umidi.

Salì fino alla porta laterale e bussò.

«Entrate a vostro rischio e pericolo» rispose la voce familiare.

Lei spinse con forza i due battenti di vetro, da tempo dipinti di nero, ed entrò nella carrozza. Leroy o, per il mondo, Cianuro, era seduto al suo banco da lavoro e stava pesando una cucchiaiata di polvere verde, che poi lasciò cadere in una fiala piena di un liquido

giallognolo. La mistura si mise a crepitare e sibilare.

L’uomo alzò lo sguardo su Nova e sorrise, spingendosi gli occhiali sulla testa. «Hai un aspetto terribile.»

«Proprio quello che volevo sentirmi dire, grazie.» La ragazza si lasciò cadere su una poltrona marrone. Nonostante in passato il cuscino avesse alloggiato una famiglia di topolini e il rivestimento di finta pelle fosse strappato in più punti, restava sempre una delle sedute più comode di tutta la linea ovest. «A cosa lavori?»

«Niente di che, solo un piccolo esperimento» rispose Leroy. Era un uomo grassottello, con capelli castani sempre appiccicati alla fronte e un viso che era una cartina geografica di cicatrici e chiazze scolorite dovute a esperimenti approssimativi eseguiti nel corso degli anni. Gli mancavano tre denti ed entrambe le sopracciglia, e puzzava costantemente di prodotti chimici, ma, nonostante ciò, Nova lo aveva sempre preferito a tutti gli altri Anarchici.

«Com’è andata la parata?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non siamo riusciti a eliminare il Consiglio. O uno qualsiasi dei Rinnegati.»

«Peccato.»

«Però credo di aver spezzato un’ala ad Aquila Tonante.»

Gli occhi di Leroy brillarono di ammirazione mentre sollevava la fialetta. La mistura all’interno aveva smesso di ribollire. «Sei riuscita a usare il dardo?»

Nova corrugò la fronte. «Ci ho provato, ma ho mancato il bersaglio.»

«Magari la prossima volta» mugolò lui, tranquillo.

Nova si appoggiò allo schienale e il poggiapiedi si sollevò. «Si è presentato anche Winston.»

«Davvero?»

«Non era previsto dal piano.»

«Infatti.»

Nova alzò lo sguardo verso le barre di metallo che percorrevano il vagone, le mappe ingiallite della città, il tetto che aveva cominciato a creparsi da un lato.

«È stato catturato dai Rinnegati.» Prese un sorso di tisana. «Potrebbe essere stata colpa mia.»

Leroy non rispose e Nova rimase ad ascoltare i rumori prodotti dal suo lavoro. Pesava, versava, mischiava.

Appoggiò la tazza per terra e piegò un braccio dietro la testa, cercando di distendere i muscoli. «Forse avrei potuto portare in salvo entrambi, se solo ci avessi provato.»

Leroy tappò una delle fiale e compilò un'etichetta da attaccarci sopra. «Se fosse stato più forte di loro, i Rinnegati non lo avrebbero preso.»

Eccola, la logica degli Anarchici. Spietata e al tempo stesso familiare.

«In ogni caso» proseguì Nova, passando all'altro braccio «Ingrid pensa che i Rinnegati ci faranno una visitina stanotte. Come rappresaglia, o solo per accertarsi che non fossimo coinvolti.»

«Confido nel fatto che tu sarai già al sicuro in un nascondiglio quando verranno.»

«Sì, ma… forse vorrai mettere via un po' di questa roba?»

Le labbra di Leroy si piegarono da una parte, lasciando l'altra metà del viso del tutto inespressiva. «Che tu ci creda o no, quello che sto facendo è perfettamente legale.»

Nova non riuscì a capire se stesse scherzando o meno. «Sì, be'… Poi però non dire che non ti avevo avvisato.»

«Preso nota dell'avvertimento, con i miei più sentiti

ringraziamenti.» Tirò fuori una provetta vuota e un imbuto da un mobiletto lì vicino. «Hanno pubblicizzato le selezioni alla parata?»

«Come se fossero un avvenimento di rilevanza nazionale» borbottò lei, scontenta, prima di ripetere con una nota beffarda nella voce: «“Hai la stoffa dell’eroe?” Bleah, mi viene il vomito solo a pensarci».

Prese la confezione di popcorn dolci dalla tasca e l’aprì con un crepitio, poi allungò il braccio verso Leroy, che però rifiutò con un cenno della testa.

«Il mondo ha bisogno di eroi» disse, abbassandosi di nuovo gli occhialoni sul viso per trasferire il miscuglio nella provetta. Gli facevano sembrare gli occhi tre volte più grossi.

«È quello che continuano a ripeterci.» Nova si infilò in bocca una manciata di popcorn. «Ma sappiamo tutti che il mondo starebbe meglio senza. Senza eroi. Senza supercattivi. Senza che nessuno di noi intralciasse le vite normali e felici della gente normale e felice.»

La bocca di Leroy si piegò in un sorrisetto. «Hai mai pensato di partecipare alle selezioni?»

Nova rise. «Per fare cosa? Diventare una Rinnegata?»

«Non sanno chi sei e non hanno mai visto la tua faccia.» Abbassò la fiamma di un fornelletto e vi appoggiò sopra una provetta. «Saresti una spia perfetta.»

«Se non fosse che non riuscirei mai a fingere di rispettare quegli irreprensibili, arroganti, pomposi… *eroi* abbastanza a lungo da riuscire a carpire loro qualche informazione.»

Leroy fece spallucce. «Potresti se lo volessi.»

«Senza contare che non potrei mai superare i loro controlli sui miei precedenti» continuò Nova. «Lo sai che non è facile entrare a far parte della loro cricca. Credi davvero che accetterebbero una ragazza che di cognome fa Artino?»

Lui sembrò spazzare via le sue rimostranze con un cenno della

mano. «Niente che non si possa risolvere. È facilissimo procurarsi dei documenti falsi in questa città. Siamo o no i cattivi della situazione?»

«Ci hai riflettuto parecchio.»

Lui la guardò. «Solo da quando hanno iniziato a promuovere nuove selezioni. Ace diceva sempre che la conoscenza è potere, e aveva ragione. Per nostra sfortuna, di questi tempi sono i Rinnegati ad avere in mano tutta la conoscenza e anche il potere.»

Nova raccolse da terra la sua tazza quasi vuota e si alzò. «In questo caso, farmi partecipare alle selezioni sarebbe un piano grandioso… se avessi voglia di morire.»

«Non sottovalutarti, piccolo incubo» disse Leroy. «Io non lo faccio.»

«Ci penserò su» borbottò lei mentre spalancava la porta. «E non chiamarmi in quel modo.»

Leroy si limitò a sorridere.

7

Adrian appoggiò i piedi sul tavolino da tè e si mise in grembo la ciotola con i cereali. Era la sua cena abituale quando i suoi padri lavoravano fino a tardi, cosa che accadeva piuttosto spesso, e, dopo la giornata che avevano appena avuto, non si aspettava di vederli rientrare a breve.

Prese il telecomando e accese la tv sul notiziario della notte. Lo schermo si riempì delle immagini tremolanti della parata, in particolare della mongolfiera del Burattinaio che si spostava lentamente attraverso le strade del centro mentre la folla urlava e si spintonava nel tentativo di sfuggirgli. La voce fuoricampo di un giornalista riportava il bilancio dei feriti. I numeri erano cresciuti dall'ultima volta in cui li aveva sentiti nel pomeriggio e ora si parlava di sessantotto persone coinvolte, tra cui cinquantuno civili ancora ricoverati presso l'ospedale di Gatlon City, e due Rinnegati, incluso il membro del Consiglio Tamaya Rae, che invece erano curati presso il loro quartier generale. Per fortuna non c'erano state vittime. L'autore dell'attentato, l'Anarchico Winston Pratt, meglio noto come il Burattinaio, era in stato di arresto e…

Adrian distolse lo sguardo dalle immagini che si susseguivano sullo schermo e appoggiò la mano sul blocco da disegno che aveva di fianco. Lo aprì e sfogliò le pagine fino alle bozze più recenti, quelle che aveva buttato giù in fretta quando era arrivato a casa e le idee erano ancora fresche nella sua mente.

Masticando rumorosamente una cucchiaiata di cereali, si portò il blocco vicino agli occhi e cominciò a esaminare gli schizzi.

Principalmente si trattava di idee per un nuovo tatuaggio.

Non aveva programmato di farsene un altro, ma d'altronde, anche se in teoria ognuno avrebbe dovuto essere l'ultimo, in meno di due mesi dall'inizio del suo esperimento se ne era già disegnati tre sulla pelle.

Quel giorno, tuttavia, aveva imparato molto sulle sue abilità affrontando Incubo sui tetti. O, per meglio dire, aveva imparato molto sulle abilità di Sentinella.

C'era del potenziale. Un potenziale enorme, e lui lo sapeva. La corazza aveva funzionato a meraviglia, fornendo allo stesso tempo protezione e libertà di movimento, anche se Incubo era riuscita a trovarvi un punto debole.

Le molle ai piedi erano la perfezione assoluta e, quando aveva fatto il primo salto dalla strada fino a un cornicione del terzo piano, gli era sembrato quasi di spiccare il volo.

Il fuoco, però… quello era un problema.

All'inizio gli era parsa un'idea grandiosa. In effetti, era cominciato tutto da lì, il tatuaggio tracciato prima ancora di essere sicuro che avrebbe funzionato. Quando non aveva la certezza di riuscire a trasferire il dono dei suoi disegni in un tatuaggio permanente e dotarsi così di un superpotere nuovo e del tutto reale.

Tutti desideravano manipolare il fuoco. Era un classico e si prestava a una miriade di usi, dall'accendere le candeline di compleanno al dare alle fiamme un magazzino pieno zeppo di narcotici illegali.

Non che gli fosse mai capitato di vederne uno, ma era bello sapere che, se si fosse presentata l'occasione, avrebbe saputo cosa fare.

Il fuoco, però, era anche imprevedibile, una forza della natura violenta e inaffidabile.

Adrian, invece, aveva bisogno di qualcosa di più preciso e docile. Qualcosa che non richiedesse altro che prendere la mira e sparare, nonostante le sue scarse abilità di cecchino. Gli serviva qualcosa che riducesse al minimo le possibilità di colpire per sbaglio uno dei suoi compagni.

All'inizio aveva pensato a una specie di pistola integrata nella corazza, poi però si era ricordato di una ragazza che era venuta a addestrarsi al quartier generale qualche anno prima: un Prodigio capace di sparare sottili raggi di energia da un nodulo che aveva al

centro della fronte e colpire con forza ogni sorta di bersaglio. Di norma le persone parlavano di raggi laser, anche se in realtà erano qualcosa di completamente diverso. Adrian in effetti non sapeva bene cosa fossero, ma era certo che avrebbero potuto colpire un avversario abbastanza forte da confonderlo, a volte da fargli persino perdere conoscenza, senza che gli restasse addosso alcun segno. Niente proiettili, tracce di polvere o ferite.

Quel genere di potere era perfetto.

La difficoltà stava nel capire come incorporarlo nella corazza di Sentinella… e nell'immaginare il tipo di tatuaggio capace di convogliarlo. Trovava spesso ironico il fatto di poter concretizzare qualsiasi cosa disegnasse, a patto di riuscire prima a convincersi che avesse senso nel mondo reale. Doveva procedere con calma e pragmatismo.

Molle sulla pianta dei piedi. Un vortice di fiamme sull'avambraccio. Una cerniera sullo sterno che, una volta aperta, poteva far uscire la corazza.

E ora, una specie di diodo laser. Un cilindro lungo e stretto, questa volta sul braccio destro, che sarebbe emerso dal guanto di Sentinella già carico e pronto a sparare…

Posò il blocco da disegno e sgranocchiò un'altra cucchiaiata di cereali.

«… e sì, alla fine il Burattinaio è stato catturato, ma a mio parere è inaccettabile che così tanti cittadini siano rimasti feriti prima che si riuscisse a fermarlo.»

Adrian riportò l'attenzione sulla tv, dove due uomini e due donne, tutti con capelli perfettamente pettinati, parlavano seduti attorno a un tavolo nello studio del notiziario.

«Esatto!» esclamò uno degli uomini, protendendosi e puntando un dito accusatorio verso la donna che aveva parlato, nonostante si professasse d'accordo con lei. «Non è accettabile. Si trattava di una manifestazione a cui era previsto che avrebbero partecipato migliaia di persone. Dov'era la sicurezza? E perché il Consiglio ci ha

messo tanto prima di reagire alla minaccia? Proteggerci è il suo compito, ma oggi i suoi membri sembravano più preoccupati di non incorrere in una cattiva pubblicità che di fermare quel folle.»

«In loro difesa, però» disse l’altro uomo, alzando entrambe le mani in un gesto conciliatorio «abbiamo numerose testimonianze su come, durante i primi minuti dell’attacco, Capitan Cromo abbia liberato sette bambini dal controllo del Burattinaio, mentre il resto del Consiglio e un numero imprecisato di Rinnegati fuori servizio hanno guidato centinaia di civili al sicuro dentro gli edifici e i parcheggi adiacenti.» Sollevò una mano per interrompere sul nascere le proteste dell’altro opinionista. «E questo corrisponde perfettamente a quanto i membri del Consiglio ci ripetono sin da quando i Rinnegati sono diventati un corpo ufficiale: la loro priorità è salvare vite innocenti, non rispondere agli attacchi. Anche oggi si sono attenuti ai loro protocolli, e io li ammiro per questo. Non deve essere stato facile, specie quando il Burattinaio costituiva un bersaglio ovvio.»

Adrian si portò la tazza alla bocca e bevve il latte tinto di rosa.

«Sì» concordò la seconda donna «ma quanti feriti si sarebbero potuti evitare se lo avessero fermato subito?»

L’uomo si strinse nelle spalle. «E se una delle persone che hanno portato in salvo si fosse invece fatta uccidere? Non lo sapremo mai.»

«Quello che sappiamo con certezza» ribatté la prima donna «è che, vittime a parte, Winston Pratt non sarebbe stato catturato se il mancato assassino non lo avesse scaraventato giù dalla mongolfiera. Possiamo, per cortesia, affrontare l’argomento davvero importante?» Allargò le braccia come se non credesse alle proprie orecchie. «Incubo! Chi è? Da dove è uscita? Non sappiamo nulla di lei eccetto che ha quasi ucciso Capitan Cromo, ha ferito Aquila Tonante ed è riuscita a sfuggire a una pattuglia di Rinnegati in uno scontro tre contro uno. Possibile che nessuno sia preoccupato?»

«Io lo sono» commentò l’uomo al suo fianco «ma quello che mi turba maggiormente di questo attacco in solitaria – perché di questo si è trattato – è che, per quello che ne sappiamo, potrebbero esserci tantissimi altri Prodigi pronti a venire allo scoperto con lo scopo di

seminare di nuovo distruzione e caos. Da qui si evince che i Rinnegati non controllano la città come vorrebbero farci credere e ci sono ancora dei supercattivi che tramano nell'ombra. Se questo è il caso, mi piacerebbe che il Consiglio ci informasse su come pensa di contrastare queste minacce.»

«Magari» commentò la seconda donna «hanno un piano migliore di quello che abbiamo visto all'opera oggi!»

Innervosito, Adrian afferrò il telecomando e spense la tv. Si appoggiò ai cuscini del divano e si mise in bocca un'altra cucchiaiata di cereali. Nel silenzio improvviso, il rumore delle palline dal gusto artificiale che scrocchiavano sotto i suoi denti sembrava riempire l'intera stanza.

Era incredibile come i dubbi di quegli opinionisti rispecchiassero i suoi, che lo avevano assillato tutto il giorno.

Incubo. Il grande mistero. E pensare che costoro non avevano idea del mistero ancora più grande che circondava la ragazza: quelle parole che Adrian non riusciva a togliersi dalla mente.

Non esiste coraggio senza paura.

Posò la ciotola con i cereali, afferrò il blocco da disegno e si alzò.

Il pavimento in legno scricchiolava sotto il suo peso mentre attraversava l'ingresso e saliva la scala in rovere che portava al piano superiore. La casa era vecchia e maestosa. Era la residenza del sindaco, una volta, ai tempi in cui Gatlon City ne vantava ancora uno. Sennonché lui e la sua famiglia, più alcuni membri del personale, erano stati assassinati in quelle stesse stanze all'inizio dell'Era dell'Anarchia. Quando era piccolo, Adrian era convinto che i loro fantasmi infestassero ancora i piani superiori, motivo per cui aveva implorato Hugh e Simon di potersi stabilire nel seminterrato. Nonostante ormai non credesse più che gli spiriti dei morti aleggiassero per la casa, sentiva un brivido freddo corrergli lungo la schiena ogni volta che saliva al primo piano, dove la camera da letto padronale e una serie di altre stanze per gli ospiti si affacciavano sul corridoio centrale. Era raro, però, che vi andasse: il seminterrato, la cucina, il salotto… Ecco la totalità del suo dominio.

Tuttavia, la cosa che cercava quella sera si trovava lassù, nell'ufficio dei suoi padri.

Raggiunto il pianerottolo, accese la luce, illuminando le scure porte di legno, le delicate modanature e i tappeti orientali sbiaditi che ricoprivano per tutta la sua lunghezza lo stretto corridoio.

La casa, razziata più di una volta durante l'Era dell'Anarchia, si trovava in uno stato spaventoso quando i suoi padri avevano deciso di trasferirvisi, ma Simon era convinto che contenesse troppa storia per abbandonarla all'oblio. Era il simbolo di un tempo passato, quando regnavano l'ordine e la pace, quando la società riconosceva ancora l'importanza delle leggi e dell'autorità.

Così vi si erano trasferiti e da allora non avevano mai smesso di restaurarla. Adrian ricordava a malapena in quali condizioni fosse in quel periodo iniziale, quando si era sentito umiliato al pensiero di vivere lì, in mezzo a mucchi di immondizia e mozziconi di sigaretta, fili elettrici scoperti e penzolanti, pareti forate da proiettili, ragnatele e graffiti ovunque. Non c'era voluto molto, tuttavia, per far sì che il sogno dei suoi padri diventasse anche il suo e ormai il contributo che aveva dato alla ristrutturazione era pari al loro. Quantomeno le sue abilità si prestavano bene allo scopo. Se c'era una finestra rotta o un corrimano sfasciato, era più facile per lui disegnarne di nuovi anziché rintracciare un artigiano e commissionargli il lavoro. Il risultato era che Adrian era orgoglioso quanto Hugh e Simon dell'aspetto attuale della casa, anche se tendeva ancora a evitare le stanze dove erano avvenuti gli omicidi.

Con il blocco da disegno sottobraccio, appoggiò le dita sulla porta dell'ufficio e spinse. I cardini scricchiolarono e una lama di luce proveniente dal corridoio tagliò le fitte ombre. Adrian allungò la mano all'interno e premette l'interruttore, uno dei pochi ancora originali. Il lampadario si accese e cinque paralumi color ambra fecero risplendere la stanza di una debole luce dorata.

Sulla scrivania al centro dell'ufficio regnava il caos e lo stesso valeva per la libreria alle sue spalle. Mettere in ordine non sembrava mai la priorità quando c'era una città da governare e il poco tempo libero che i suoi padri riuscivano a racimolare era quasi sempre dedicato ai lavori di restauro.

Adrian ignorò le pile di fogli, documenti e raccoglitori, e-mail, riviste e quotidiani, e andò dritto alla libreria, dove una serie di polverosi album fotografici era schiacciata tra un dizionario geografico ormai obsoleto e una radio rotta.

Posò le dita sul dorso di un album con la copertina marrone e lo tirò fuori. Gli altri si inclinarono, cadendo l'uno sull'altro con un rumore sordo, e Adrian andò a sedersi sul largo tappeto. Appoggiò il volume sul suo blocco da disegno e sfogliò rapidamente le prime pagine. Erano passati anni dall'ultima volta in cui gli aveva dato un'occhiata, eppure ricordava a memoria tutte le foto.

Un'immagine sfocata del suo terzo compleanno, quando sedeva in mezzo a mucchi di scatole e ai ritagli di giornale che erano stati usati per incartarle, la mamma e Kasumi che sorridevano sullo sfondo.

Una foto di lui in braccio alla madre mentre erano in posa davanti a una serie di buste di plastica e scatoloni colmi di verdure precotte e pasta liofilizzata. C'erano anche tutti i primi Rinnegati, a eccezione di Simon, che probabilmente aveva scattato la foto. Adrian ricordava gli avvenimenti di quel giorno, quando erano riusciti a recuperare quel cibo da uno dei magazzini di una banda criminale, che lo rivendeva alla gente affamata a prezzi esorbitanti.

A quel punto sua madre aveva smesso di apparire sulle foto e, poche pagine dopo, Adrian era passato dall'essere un bimbetto paffuto a un ragazzino di otto anni pelle e ossa. Dietro di lui c'erano i suoi padri, le mani sulle sue spalle, che sorridevano, orgogliosi. Sembrava felice, anche se era difficile ricordare come si sentisse davvero. Era il giorno in cui lo avevano adottato ufficialmente, poco più di un anno dopo la morte della madre. Il dolore non era scomparso, ma qualcosa in quei documenti gli aveva dato l'impressione di non sentirsi più come sospeso in una bolla, senza una famiglia e senza nessuno a cui appartenere e che gli appartenesse. All'epoca, gli era parso molto importante.

Col senno di poi, si rendeva conto che la sua adozione non era stata del tutto regolare. Era stato Evander Wade a compilare il certificato, perché non esisteva più alcuna normativa per quel genere di cose. Erano i suoi padri che emanavano le leggi quando era necessario.

Forse, però, avevano percepito il suo bisogno di avere una famiglia tutta per sé, nonostante lo avessero preso con loro fin dall'inizio, e avevano capito cosa potessero significare per lui poche firme e un timbro dall'aria ufficiale.

Adrian voltò rapidamente le pagine contenenti le immagini della festa per l'adozione e il certificato stesso. Un altro paio di compleanni, qualche vacanza, anche se le foto sembravano essere diventate meno importanti via via che gli anni passavano, e non c'era quasi niente che riguardasse la sua adolescenza, cosa che gli andava benissimo. Non era lì per una passeggiata lungo il viale dei ricordi.

Poi trovò quello che stava cercando: la pagina di un giornale piegata e conservata dentro una busta di plastica verso la fine dell'album. La estrasse dal suo involucro e notò che era leggermente ingiallita. Gli parve strano perché non era passato molto tempo, comunque non abbastanza perché il tempo lasciasse la sua impronta su un foglio di carta. C'erano giorni in cui aveva l'impressione che fosse appena successo.

Altri, invece, gli sembrava che fosse passata una vita intera.

Si aggiustò gli occhiali sul naso e aprì il ritaglio della "Gatlon Gazette", l'unico quotidiano che aveva continuato a pubblicare per tutta la durata dell'Era dell'Anarchia, nonostante ci fossero stati anni in cui le bande criminali avevano costretto i giornalisti a riportare i fatti in maniera non proprio accurata.

Ciononostante, Adrian non aveva motivo di credere che quell'articolo non fosse del tutto veritiero.

Una foto in bianco e nero rappresentava sua madre in tutta la sua gloria di supereroina: gli stivali bianchi a qualche centimetro dal suolo, il mantello dorato che ondeggiava al vento, il sorriso radioso mentre rivolgeva al fotografo il segno della vittoria. Il tutto in assoluto contrasto con il titolo dell'articolo in cima alla pagina, in neretto maiuscolo.

INDOMITA TROVATA MORTA. ASSASSINO SCONOSCIUTO.

Adrian non si era aspettato che, nonostante gli anni trascorsi, quelle parole potessero ancora ferirlo. Aveva letto l'articolo tante di quelle volte che credeva di essere diventato immune al dolore. Ormai aveva accettato la scomparsa della madre e si era adattato alla vita senza di lei. Aveva scelto di credere che chiunque si fosse macchiato del suo omicidio era probabilmente morto a sua volta durante il Giorno della Vittoria, e lui avrebbe dovuto accontentarsi di quella consolazione, anche se il mistero non era mai stato risolto.

Tutta la sua sicurezza, però, era svanita nel momento in cui Incubo lo aveva provocato con quelle parole. Quella frase che per lui rivestiva un significato diverso da quello che aveva per il resto del mondo. Possibile che lei sapesse?

E in quel caso, perché?

Adrian scorse rapidamente l'articolo finché non trovò il paragrafo che gli interessava.

> L'autopsia ha rivelato la presenza di varie fratture, in particolare una al cranio, coerenti con l'impatto contro l'asfalto del vicolo a seguito di una caduta dal settimo piano dell'edificio, e il medico legale ha dichiarato che è questa la causa della morte. Nonostante l'assenza di segni di lotta sul corpo o sulla scena del crimine, l'ipotesi del suicidio è stata scartata quasi subito a causa del pezzo di carta ritrovato sulla sua cintura e vergato con la frase ambigua: "Non esiste coraggio senza paura".

Adrian distolse lo sguardo dalla pagina e osservò, senza vederlo, il retro della scrivania.

Qualcuno l'aveva uccisa. Molto probabilmente un criminale che era riuscito ad avere la meglio sul suo superpotere, perché non era possibile che qualcuno cadesse verso la morte per sette piani se sapeva volare.

Chiuse gli occhi e, nonostante fossero trascorsi anni dall'ultima volta in cui aveva visto in sogno il corpo spezzato della madre, la sua mente evocò immediatamente l'immagine delle ossa rotte, del

cranio fratturato. L’articolo non vi faceva cenno, ma Adrian aveva sentito voci che dicevano che quando era stata trovata aveva ancora gli occhi aperti e il viso contorto in un grido muto.

Avvertì un brivido scendergli lungo la schiena.

Non esiste coraggio senza paura…

Perché Incubo conosceva quella frase? Sembrava troppo giovane per essere stata coinvolta personalmente nell’omicidio, ma forse l’assassino era ancora vivo. Forse lei sapeva chi era. Possibile che fossero alleati?

E se davvero si era unita agli Anarchici, allora non era escluso che anche l’omicida fosse uno di loro.

Posò l’album a terra e si alzò, massaggiandosi la nuca. Senza che se ne rendesse conto, cominciò a camminare avanti e indietro per l’ufficio, perso nei suoi pensieri.

Sapeva che il Consiglio voleva mandare qualcuno a perquisire la roccaforte degli Anarchici per cercare tracce della presenza di Incubo, o di un loro coinvolgimento nell’attacco della mattina. Forse addirittura per arrestare Cianuro con l’accusa di complicità. Il blitz era previsto per quella sera, magari era già in corso, guidato da una “squadra esperta”.

Lui, però, era l’unico a conoscenza di quel collegamento con un caso vecchio di dieci anni: l’omicidio di Indomita. Uno dei primi Rinnegati. Sua madre.

Se il suo assassino era ancora vivo e a piede libero… Adrian aveva il diritto di saperlo, e l’unica persona che potesse dargli delle risposte era Incubo.

Deglutì e si portò la mano allo sterno dove, al sicuro sotto la maglietta, c’era il tatuaggio della cerniera.

Si immobilizzò.

Adrian Everhart non poteva disubbidire a un ordine diretto e avviare un’indagine in solitaria senza che ciò si ripercuotesse su di

lui e sulla sua squadra; ma se andare da solo era escluso, lo era anche coinvolgere gli altri. Almeno finché non avesse avuto fra le mani qualcosa di più che una semplice frase che nessun altro oltre a lui aveva sentito.

Sapeva che era pericoloso, e forse anche un po' stupido: la sua prima uscita nei panni di Sentinella non era andata come si era immaginato. D'altronde, aveva già provato a chiedere il permesso e sapeva che era inutile farlo di nuovo.

Avrebbe raccontato tutto al Consiglio. Di Sentinella e delle sue nuove abilità. Di Incubo e di quello che aveva detto. Presto avrebbe rivelato loro ogni cosa.

Avrebbe detto la verità, ma prima doveva trovare delle risposte.

8

L'aspetto che Nova preferiva dei tunnel della metropolitana era che laggiù non c'era distinzione fra notte e giorno. In superficie la notte poteva rivelarsi solitaria dopo che tutti i negozi avevano abbassato le saracinesche e anche l'ultimo nottambulo aveva finalmente ceduto al richiamo del sonno quando ormai le lancette si avvicinavano al mattino. A Nova la solitudine non dispiaceva, ma qualche volta si annoiava mentre aspettava che il mondo si svegliasse per tornare a tuffarsi nella grigia e triste quotidianità.

Nei tunnel, invece, l'unica cosa che le ricordava che lei aveva otto ore in più da spendere rispetto a tutti gli altri era il russare che proveniva dal defunto vano ascensore che Ingrid aveva eletto a sua stanza. Tutto ciò che riguardava Ingrid era chiassoso: le sue bombe, la sua personalità e, evidentemente, persino i suoi sogni.

Nova staccò i dardi dal bersaglio e ripercorse i suoi passi lungo la galleria, preparandosi a sparare di nuovo. Era rimasta lì tutta la notte. Di solito preferiva differenziare le sue attività notturne e si divideva tra il lavoro alle sue armi e invenzioni, la pratica della meditazione, le arti marziali, gli esercizi per aumentare la forza e la resistenza: qualsiasi competenza le fosse necessaria per prepararsi adeguatamente al prossimo scontro con i Rinnegati.

Quella sera, tuttavia, non riusciva a togliersi dalla mente il ricordo della parata. Quei momenti sul tetto, quando aveva avuto una mira perfetta sul Capitano.

Avrebbe potuto farlo. Lei, Incubo, Nova Jean Artino, avrebbe potuto eliminare l'invincibile Capitan Cromo.

Però aveva esitato un attimo di troppo a premere il grilletto, e l'occasione era sfumata.

Non doveva più succedere.

Ritornò alla linea che aveva disegnato con il gesso attraverso i

binari e caricò un dardo nella camera del fucile ad aria compressa. Non era lo stesso che aveva usato sul tetto – quello le era stato strappato dalle mani da Morte Rossa e non aveva avuto la possibilità di recuperarlo – ma uno nuovo preso dalla collezione di Ingrid.

Lo sollevò fra le braccia. Guardò dentro il mirino. Puntò verso il primo bersaglio.

Poi sparò.

E sparò.

E sparò.

Finché non ebbe finito i dardi.

Lasciò uscire l'aria dai polmoni e andò di nuovo a recuperarli. Solo quando fu abbastanza vicina ai bersagli, riuscì a valutare la sua prestazione.

Centro perfetto. Una decina di proiettili conficcati nelle pupille di una decina di ritagli di giornale, ognuno raffigurante il bel viso del Capitano.

Non sorrise mentre li staccava. In fondo si trattava solo di tiro al bersaglio. Nel momento in cui contava davvero, aveva sbagliato.

Non esiste rivoluzione senza morte. Alcuni devono andarsene perché altri possano vivere. È una tragedia, ma inevitabile.

Ricordava ancora le parole che Ace le aveva detto quando lei era piccola e gli aveva chiesto perché tante persone dovessero morire affinché loro potessero essere liberi. All'epoca non sapeva nulla dell'odio e della violenza di cui i Prodigi erano stati vittime nei secoli che avevano preceduto l'Era dell'Anarchia, ma anche allora, nonostante avesse solo sei anni, capiva quanta passione lo zio mettesse nella sua missione.

Erano pochissimi quelli che comprendevano davvero lo scopo ultimo delle azioni di Ace. Lui non avrebbe voluto che il mondo diventasse quello che era. Sì, c'erano state violenza e distruzione

all'inizio, ma aveva ragione, erano inevitabili durante una rivoluzione. In fondo Ace sognava un mondo in cui i Prodigi non fossero più oppressi, sminuiti o tormentati. Sognava un mondo in cui ognuno di loro fosse libero di vivere la propria vita come più gli sembrava opportuno.

Erano stati gli altri, Prodigi e non, ma tutti ugualmente affamati di potere, a scontrarsi per ottenere il controllo e mettere a ferro e fuoco un mondo ormai privo di leggi.

Nova non voleva tornare all'Era dell'Anarchia. Non voleva che altri innocenti venissero uccisi come era successo alla sua famiglia. Desiderava solo la libertà che Ace aveva immaginato per quelli come loro. Voleva che i Rinnegati e il Consiglio lasciassero in pace lei e gli Anarchici.

Oddio, voleva che il Consiglio lasciasse in pace tutti. Forse loro pensavano di fare la cosa giusta diventando l'élite dominante incontrastata, ma la società riusciva a mantenersi a malapena a galla e i Rinnegati erano troppo orgogliosi per ammettere che non erano ciò di cui la gente aveva bisogno.

La gente aveva bisogno di imparare a cavarsela da sola, ma non sarebbe mai successo fintanto che al comando ci fossero stati i supereroi.

Stava ripercorrendo i suoi passi sui binari, quando sentì il terreno tremarle sotto i piedi. Barcollò e fu costretta a cercare il sostegno del muro per restare in piedi. Polvere e frammenti di cemento le caddero addosso come una leggera spruzzata di pioggia. I binari presero a vibrare e, per un attimo, Nova ebbe l'orribile e sconcertante sensazione che stesse arrivando un treno e lei non avesse un posto dove rifugiarsi.

Poi tutto finì. Un altro paio di sussulti in profondità e la terra smise di tremare, tornando immobile e silenziosa.

Nova guardò lungo il tunnel, dicendosi che forse si era trattato di un terremoto, magari una scossa molto lontana e profonda. Niente di cui preoccuparsi, insomma. Di sicuro quelle vecchie gallerie avevano sopportato di peggio.

Poi il silenzio fu spezzato di nuovo, questa volta da uno schianto. L'acustica dei tunnel impediva di capire da quale direzione provenisse, ma bastò a far sbocciare in lei una certezza: i Rinnegati.

Erano tornati.

Afferrò il fucile e caricò un dardo nella camera, infilando gli altri in una specie di tasca appesa alla cintura. Anche se Leroy non li aveva ancora riempiti di veleno, Nova immaginò che sarebbe lo stesso riuscita a trovare il modo di sfruttarli.

Corse di nuovo verso la stazione, costringendosi a rallentare quando fu vicina. Non aveva il cappuccio e la maschera di Incubo dietro cui nascondersi, e sapeva che era una pazzia rivelare la sua identità ai loro nemici proprio in quel momento.

Mentre percorreva l'ultima curva, i muri ripresero a tremare, poi si udì un altro schianto, questa volta più forte e vicino.

Nei pressi del vagone di Cianuro, si fermò ad ascoltare il rumore degli oggetti che rotolavano attraverso il marciapiede e cadevano di sotto. Un attimo dopo, una lattina di fagioli in scatola rimbalzò sui binari e si arrestò a pochi centimetri dai suoi piedi.

«Andiamo, ragazzi, venite fuori» trillò un'allegra voce femminile. «È l'ora dell'ispezione.»

Nova corse dietro il vagone e raggiunse in silenzio l'altra estremità. Sbirciando oltre il bordo, scorse quattro figure in piedi al centro della banchina, dove erano conservate quasi tutte le loro scorte alimentari. O dove erano state conservate, perché due dei grossi scaffali industriali di metallo giacevano rovesciati a terra in mezzo a bottiglie rotte e scatole schiacciate, mentre l'odore pungente dell'aceto impregnava l'aria.

Nova riconobbe immediatamente la squadra di Rinnegati, una delle migliori della città, famosa per aver arrestato un numero imprecisato di criminali. Il loro capo, la giovane che aveva parlato, era Gelida. Di soli pochi anni più grande di lei, era carina e con un fisico atletico. I capelli a caschetto avevano una sfumatura grigio argentea e la pelle era così traslucida che persino sotto le luci deboli

dei tunnel si riusciva a scorgere il bluastro delle vene.

Il secondo membro del gruppo era Scossa, un uomo tarchiato che esibiva una barbetta scura sul mento e che doveva essere stato la causa del terremoto. Al suo fianco c'era Pastinaca, un ragazzetto allampanato con due occhi porcini, che si muoveva con la stessa grazia viscida e inquietante del pesce da cui prendeva il nome e che si trascinava dietro un'elegante coda uncinata. Per ultimo veniva Gargoyle, un gigante che sembrava doversi perennemente ingobbire per riuscire a entrare negli spazi chiusi, e il cui potere consisteva nel tramutare il proprio corpo da carne in pietra nel giro di pochi istanti.

«Bene, bene» proseguì Gelida, appoggiando le mani sui fianchi. «A quanto pare hanno tutti troppa paura per venire a salutarci.» Indicò Scossa e Gargoyle con un cenno della testa. «Controllate i tunnel e vedete se riuscite a tirarli fuori dalle loro tane.»

Mentre i due Rinnegati imboccavano le estremità opposte della galleria – e Scossa passava a pochi metri di distanza dal punto in cui era nascosta Nova – Pastinaca cominciò a passare in rassegna il cibo sparso a terra.

«Gombo sottaceto?» disse con un ghigno, raccogliendo un barattolo di vetro. «Che schifezza!» Si girò e lo lanciò contro il muro, proprio dove un mosaico riportava il nome della strada sopra le loro teste. Il vasetto andrò in frantumi e altro aceto e verdure insozzarono la banchina.

Nova strinse le dita attorno al fucile.

«E gli anellini alla frutta?» aggiunse Gelida, dando un piccolo calcio a una scatola di cereali già mezza schiacciata in un angolo. «Non mangio questa roba da quando avevo quattro anni. È davvero meglio darla ai ratti.» Raggiunse l'estremità del marciapiede, raccolse la scatola, l'aprì e ne rovesciò il contenuto sui binari.

In effetti i cereali colorati erano appartenuti a Winston – la sua marca preferita – quindi nessuno ne avrebbe sofferto la mancanza, ma, nonostante ciò, quel gesto infastidì Nova. Chiunque ricordasse l'Era dell'Anarchia sapeva che lo spreco di cibo era un atto

criminale, indipendentemente da quale schieramento si scegliesse di sostenere.

Sul lato opposto del vagone dietro il quale era nascosta, una porta si aprì con un clic. Gelida e Pastinaca si voltarono di scatto in quella direzione, mentre lei si rifugiava più in profondità nelle ombre, ascoltando i passi di Leroy che scendevano i gradini e si avviavano lungo i binari. Con la coda dell'occhio colse l'espressione disgustata di Gelida nello scorgere il viso dell'Anarchico, con le sue cicatrici e la pelle scolorita.

Quando Leroy attraversò il suo campo visivo, Nova notò che indossava il suo vecchio accappatoio sopra un paio di pantaloni del pigiama laceri e ciabatte altrettanto malmesse. I cereali scricchiolarono sotto i suoi piedi mentre si avvicinava ai gradini che salivano verso la banchina.

«Ops» fece Gelida con voce mielosa. «Ti abbiamo svegliato?»

«Oh, no» rispose lui, fermandosi a una decina di passi dai due Rinnegati. «Vi stavamo aspettando, dopo quanto è successo. È bello vedere che non deludete mai le aspettative, anche se…» sospirò pesantemente e indicò gli scaffali rovesciati e il caos che regnava sul marciapiede «… mi chiedo il perché di tutto ciò.»

L'arroganza nell'espressione di Gelida mutò in rabbia e la ragazza annullò la distanza che la separava da Leroy mentre una lunga scheggia di ghiaccio cristallino le si formava nel pugno. «Serve a ricordare a voi sfigati che tutto ciò di cui usufruite, dal cibo all'acqua ai patetici tuguri in queste gallerie infestate dagli scarafaggi, è per nostra gentile concessione.» Alzò la scheggia e avvicinò la punta al collo dell'Anarchico, costringendolo a sollevare il mento. «E se decidiamo che non meritate neppure questa carità, possiamo riprenderci tutto.»

«Carità?» fece Leroy con voce ferma nonostante il ghiaccio gli premesse contro la mascella. «I Rinnegati non ci hanno dato nulla. Tutto ciò che possediamo è stato regolarmente comprato e pagato, oppure lo abbiamo raccolto tra i rifiuti, come fa un sacco di altra gente.»

«Raccolto tra i rifiuti» ripeté Pastinaca, voltando la testa e sputando per terra sulla banchina. «Non è forse colpa di quelli come voi se le persone sono costrette a frugare tra i rifiuti per sopravvivere?»

Leroy inarcò un sopracciglio o, per meglio dire, il muscolo su cui avrebbe dovuto trovarsi un sopracciglio, che però era bruciato anni addietro. «Se non fosse per quelli come noi, il ragazzino con la coda uncinata sarebbe probabilmente stato ucciso alla nascita e i suoi resti infilati in un vaso pieno di formaldeide per essere studiati.»

Il viso di Pastinaca si contrasse in una smorfia rabbiosa, ma Leroy proseguì: «Il vostro Consiglio regna su questa città da quasi dieci anni. Se i suoi membri non sono stati capaci di risollevare l'economia, forse dovreste impiegare il vostro tempo a interrogarli sul perché ci mettano tanto, anziché perderlo ad accusare noi».

Gelida spostò di lato la sua scheggia di ghiaccio e provocò un taglio sottile sotto il mento di Cianuro, che trasalì ma quasi impercettibilmente.

«Forse, se il Consiglio non dovesse difendere i cittadini di questa città da attacchi insensati potrebbe lavorare per porre rimedio ai vostri casini.»

«O magari» ribatté Leroy «considerati tutti i Prodigi a cui ha fatto il lavaggio del cervello, potrebbe migliorare le misure di sicurezza.»

Il terreno sotto i loro piedi tremò di nuovo e Scossa apparve all'ingresso di una delle gallerie, ogni passo un piccolo terremoto. «Niente da questa parte, a eccezione di una pila di vecchi libri ammuffiti.» Appoggiò la mano sul bordo della banchina e si diede una spinta per saltare accanto a Pastinaca.

«Non devi esserti impegnato granché nella ricerca» commentò una voce secca. Scossa si voltò appena in tempo per scorgere una figura scura emergere dal tunnel che aveva lasciato solo pochi istanti prima: Fobia, con il suo mantello nero come la notte che si fondeva con le ombre e la falce dalla lunga lama che gli risplendeva sopra la testa. Niente vestiti normali per lui, naturalmente. Di tutti gli Anarchici, era l'unico che Nova non aveva mai visto senza il suo costume: mantello con cappuccio, viso sempre nascosto nell'ombra,

falce ricurva. Diversamente da Ingrid e Honey, Winston e Leroy, Fobia era il solo membro del gruppo la cui identità rimaneva un mistero, al punto che qualche volta Nova si chiedeva se i suoi genitori non gli avessero dato quel nome alla nascita, terrorizzati da lui sin dal primo istante.

«Sono davvero patetici nella loro disattenzione.»

Nova alzò lo sguardo verso il punto in cui Ingrid era seduta, sullo stretto passaggio pedonale che si allungava sopra i binari fino al marciapiede opposto, le gambe snelle che penzolavano attraverso la ringhiera.

«Sono rimasta qui per tutto il tempo e mai una volta che abbiano pensato di sollevare la testa. In tutta onestà, è un miracolo che qualcosa funzioni in questa città con gente simile al comando.»

«Fatela scendere» ringhiò Gelida.

Scossa sollevò un ginocchio e picchiò con forza un piede a terra. Una crepa percorse il cemento, in direzione della scala. Il terreno si spaccò, aprendo una fenditura che ingoiò i gradini di metallo. La passerella sovrastante si inclinò bruscamente e Ingrid balzò in piedi un attimo prima che i bulloni cedessero, facendone precipitare metà dentro la spaccatura e l'altra metà sui binari. Con un salto all'ultimo momento, l'Anarchica fece una capriola in aria e atterrò in posizione accucciata, non troppo distante dal vagone di Leroy.

«Ora va meglio» osservò Gelida tutta pimpante, sporgendo un fianco.

Nova vide rosso. Fece un passo indietro, alzò il fucile e lo puntò su Scossa. Era, tuttavia, appena riuscita a mettere il Rinnegato a fuoco attraverso il mirino, quando qualcuno si frappose tra di loro.

Costretta ad abbassare l'arma, Nova riconobbe Ingrid che, con una mano nascosta dietro la schiena, le faceva cenno di andare via.

Si accigliò. Detestava essere allontanata come una bambina importuna.

Avrebbe provato ancora più fastidio, però, se una parte di lei non

avesse saputo che la donna aveva ragione. Sarebbe stato sciocco tradirsi e, in ogni caso, cosa avrebbe potuto fare con quel fucile e una manciata di dardi? Senza veleno, un attacco sarebbe stato solo una piccola seccatura.

«Se fossi in voi, starei attento» disse Fobia in tono paziente, con la sua solita voce roca. «Queste gallerie sono vecchie e hanno fondamenta altrettanto vecchie. Non vorrete che ci ritroviamo tutti seppelliti vivi, vero?» Indicò il soffitto con la sua falce. «Personalmente non mi interessa, ma dubito che fossero queste le vostre intenzioni quando siete scesi a disturbare il nostro riposo.»

Mentre Ingrid le faceva ancora da scudo, Nova tornò a nascondersi nelle ombre fra il muro e il vagone del treno. Trovò i pioli di metallo sul lato e, con il fucile ancora stretto in mano, si arrampicò fino al tetto e strisciò sulla pancia per raggiungere il bordo e riuscire a vedere la banchina sottostante.

«Credo che Fobia intenda dire che qualche volta ostentare le proprie abilità sia controproducente» osservò Ingrid mentre scintille blu le danzavano sulla punta delle dita.

Gelida fece un ghigno. «Non saprei.»

Dall'altra estremità del tunnel, si levarono grida isteriche. Nova appoggiò la mano sul tetto del vagone e allungò il collo per vedere meglio. All'inizio, i lamenti di Honey erano solo urla indistinte piene di panico, ma a mano a mano che si avvicinavano le parole si fecero più chiare.

«Rimettili al loro posto! Rimettili a posto! Non ti rendi conto di cosa hai fatto?»

Un attimo dopo, Gargoyle emerse dal buio della galleria stringendo fra le braccia una ventina di alveari di varie grandezze e stadi di completamento. Era circondato da diversi sciami di insetti furiosi, che gli coprivano il torace come una massa compatta e pulsante, ma lui aveva tramutato il proprio corpo in pietra e nessuna delle loro punture sembrava avere effetto.

Honey gli stava alle calcagna con indosso un négligé rosa chiaro e i

capelli avvolti nei bigodini. «Non hai idea di quanto tempo e lavoro ci voglia per costruirli, brutto ammasso di detriti!»

Siccome Gargoyle continuava a ignorarla, Honey partì alla carica e gli saltò addosso, aggrappandosi a uno dei suoi possenti avambracci e poi restandovi appesa mentre le sue gambe pallide scalciavano inutilmente.

Irritato, il gigante diede uno strattone e la fece volare lungo il marciapiede, mandandola a schiantarsi sulle provviste rovesciate e a sbattere la spalla contro un ripiano di metallo anch'esso a terra. Benché momentaneamente stordita, la donna sollevò su di lui due occhi infuriati.

Gargoyle si fermò accanto a Gelida, che sembrò irrigidirsi nel vedere quella nuvola di vespe e calabroni, alcuni dei quali avevano corpi più lunghi e grossi del pollice di Nova e un veleno capace di bruciare come un ferro rovente.

«Richiamali» ordinò la ragazza a Honey puntandole contro un dito, anche se la sua voce era quasi del tutto coperta dal ronzio ininterrotto degli insetti. «Mandali via o lo considererò un uso improprio di potere contro un Rinnegato in servizio.»

Honey si mise a sedere. «Lo farò non appena lui rimetterà gli alveari dove li ha trovati!»

«Rimetterli dove li ha trovati?» ripeté Gelida con voce divertita. Si voltò verso il compagno di squadra. «Dove li hai presi?»

«In una stanza a qualche decina di metri da qui» rispose lui. «Un vecchio ripostiglio o qualcosa del genere. Ne era pieno.»

«Bene, per un Prodigio il cui potere consiste nel controllare le api» proseguì Gelida, inclinando la testa di lato «a me sembra possesso improprio di armi letali.»

Honey lanciò un grido inorridito. «Quelli sono i miei piccoli! E voi avete rubato la loro casa. Non ne avevate il diritto!»

«Non hai capito: ti sto dicendo di richiamarli subito» disse Gelida «se non vuoi che la tua *nuova* casa diventi una cella nel quartier

generale dei Rinnegati. Mi sono spiegata?»

Honey le scoccò un'occhiata assassina. Stava tremando. I suoi occhi mandavano saette e l'aria che la circondava sembrò vibrare, anche se forse era solo il ronzio incessante delle vespe che continuavano ad attaccare la pelle granitica di Gargoyle.

Persino dal suo nascondiglio, Nova riusciva a scorgere la tentazione nello sguardo di Honey, insieme all'indecisione.

Forse non poteva nulla contro il gigante di pietra, ma Gelida sarebbe stata più che vulnerabile alla puntura delle sue vespe assassine e Nova doveva ammettere che vederla contorcersi in preda al dolore causato da centinaia di pungiglioni velenosi era una prospettiva molto allettante in quel momento.

Dopodiché sarebbe stata questione di secondi prima che Gargoyle raggiungesse Honey e la uccidesse, o la arrestasse.

Non valeva la pena sacrificarsi per quella vendetta effimera, Nova lo sapeva, e a quanto pareva anche Honey, perché si rimise in piedi in mezzo alle lattine e alle scatole rovesciate, raddrizzò le spalle e allargò le braccia.

Come se fossero stati un'unica entità, gli insetti si sollevarono in una spirale scura e si ritirarono nel tunnel.

Quando furono lontani, Gelida si voltò verso Gargoyle. «Distruggili.»

Nova lanciò un'esclamazione di stupore, ma il suono venne sovrastato dallo strillo di Honey.

Il gigante lasciò cadere gli alveari a terra e cominciò a calpestarli, frantumandoli a uno a uno sotto il suo piede massiccio.

Le urla di Honey si tramutarono da furenti in disperate, e il suo corpo fu scosso dai singhiozzi mentre osservava lo scempio che colpiva i suoi nidi, molti dei quali ospitavano ancora i fuchi e le api operaie. La banchina si ricoprì presto di resti simili a fogli di carta velina, e i cadaveri schiacciati delle api e delle loro ali staccate macchiarono il pavimento di cemento.

Gargoyle non smise un attimo di sorridere, sul viso l'espressione divertita di un bambino che ha appena scoperto il piacere sadico di pestare gli scarafaggi.

Nova serrò i denti finché non sentì la mascella dolere e spostò lo sguardo su Ingrid, Cianuro e Fobia, ma nessuno dei tre Anarchici mosse un dito per fermare quello sfacelo.

Ogni tentativo di intromettersi sarebbe stato interpretato come un attacco e avrebbe portato all'arresto del diretto interessato. Anni addietro, quando era stata accettata la tregua proposta da Cianuro, i Rinnegati avevano fatto capire molto bene che gli Anarchici non avrebbero avuto una terza occasione.

Alla fine Gargoyle terminò la sua opera di distruzione e tirò un calcio ai resti dell'ultimo nido, che rotolò sul marciapiede e cadde sui binari, non lontano da dove Gelida aveva rovesciato i cereali di Winston.

«Bene, ora che abbiamo chiarito la situazione…» disse la ragazza con voce soave, girandosi fra le dita la scheggia di ghiaccio come se fosse un bastone da majorette «… abbiamo altro di cui occuparci.»

Si voltò e, prima che Nova potesse intuire le sue intenzioni, impugnò il frammento come un giavellotto e lo scagliò contro Fobia. L'arma trapassò il petto dell'Anarchico, il cui corpo si dissolse come fumo e tornò a fondersi con le ombre della galleria.

Nello stesso momento, Pastinaca si voltò e usò la propria coda uncinata come una frusta contro Honey. Gli aculei velenosi la colpirono al fianco e il suo grido di sorpresa si trasformò in dolore mentre il corpo si irrigidiva e cadeva a terra. Con lo stesso movimento, Pastinaca punse Leroy sulla spalla, nonostante il tentativo dell'Anarchico di sottrarsi. Nova lo vide immobilizzarsi, poi rovesciarsi all'indietro e atterrare pesantemente sul pavimento.

La ragazza strinse di nuovo la presa sul fucile, questa volta mirando a Pastinaca, ma il suo attacco era già finito e aveva lasciato Honey accasciata sopra quello che restava dei suoi alveari e Leroy completamente immobile, a eccezione degli occhi che si muovevano frenetici mentre il loro proprietario giaceva con la bocca aperta in

una O di sorpresa. Nova non era sicura del tipo di veleno contenuto nella coda del Rinnegato, ma entrambi i suoi amici sembravano paralizzati, completamente immobili se non per lo spasmo degli arti mentre la sostanza tossica scorreva loro nelle vene.

Ingrid lanciò un ruggito e partì alla carica in direzione della banchina, una sfera di energia blu che le crepitava sul palmo semichiuso. Gelida allungò il braccio verso di lei e dalla sua pelle schizzò fuori un flusso di ghiaccio che avvolse le gambe dell'Anarchica, la quale, trascinata dallo slancio, oscillò in avanti con il busto mentre i piedi restavano ancorati a terra. La bomba che stava formando si dissolse nell'aria nel momento stesso in cui la sorpresa prese il posto della furia.

«A quanto pare sei rimasta l'unica in piedi» commentò Gelida, togliendosi con disinvoltura alcuni cristalli ghiacciati dalle nocche e lasciandoli cadere a terra. «Per il momento, quantomeno. Dimmi, c'è qualche ragione per cui non dovremmo ucciderti dopo quello che è successo alla parata?»

Ingrid digrignò i denti e filamenti di energia bluastra cominciarono di nuovo a pulsarle attorno alle mani. «Non ero alla vostra stupida parata» rispose, e, anche se Nova sapeva che si trattava di una bugia, la trovò estremamente convincente.

«Non mi interessa dov'eri» ribatté Gelida. «Winston Pratt ha attaccato degli innocenti ed è compito mio assicurarmi che sia l'ultima volta che gli abitanti di Gatlon City vengono terrorizzati da un Anarchico.»

«Come hai detto, è stato Winston Pratt ad attaccare e, per quanto ne so, lo avete arrestato. Quindi, cos'altro volete da noi?»

Gelida sbuffò. «Ti aspetti che creda che quell'imbecille lavorasse da solo?»

«Esatto, è proprio quello che mi aspetto» disse Ingrid mentre si rilassava e la smorfia di prima si trasformava in un'occhiata glaciale. «E sappiamo entrambe che non hai prove che dimostrino il contrario, altrimenti non faremmo questa bella chiacchierata e tu non staresti qui ad aspettare di sentirmi dire qualcosa capace di

incriminare me o gli altri.» Cominciò a giocherellare con la bomba, lanciandola in aria e riprendendola al volo. «Ho letto i vostri editti. “Nessuno sarà giudicato colpevole per semplice associazione”, giusto? Quindi non minacciarci, tesoro. E in bocca al lupo per la tua ricerca. Il Burattinaio ha lavorato da solo, noi non c’entriamo niente e non troverai prove che possano collegarci ai suoi crimini.»

Gelida avanzò finché la punta degli stivali non sporse dalla banchina. «Non mi serve collegarti all’aggressione» disse, muovendo le dita e facendo scivolare un nuovo flusso di ghiaccio verso Ingrid, che lo vide risalirle le cosce e raggiungerle i fianchi. «Attaccare un Rinnegato è un crimine gravissimo. Considerato il carattere che ti ritrovi, non sarà difficile aizzarti. Un po’ come stuzzicare un cane rabbioso, ora che ci penso.»

Ingrid sibilò quando il ghiaccio le si strinse attorno all’addome. Aveva smesso di gingillarsi con la bomba e adesso la teneva saldamente in pugno.

«So cosa pensi» proseguì Gelida. «Insisterai che si è trattato di legittima difesa. Se non fosse che… senza nessun testimone, chi mai crederà alla tua parola contro la mia? Un’Anarchica contro una famosa Rinnegata.» Fece schioccare la lingua, fingendo pietà. «Sembra che tu abbia una decisione da prendere. Attaccami e ti arresteremo. Oppure confessa il tuo coinvolgimento nell’aggressione e ti arresteremo lo stesso, ma saremo un po’ più gentili.» Si strinse nelle spalle. «Oppure non fare nulla. Cosa credi che ti ucciderà prima, il freddo o la mancanza d’aria? Io scommetto sulla seconda.»

Il ghiaccio ricoprì il petto di Ingrid e cominciò a correrle lungo le spalle. Di lì a poco non avrebbe più potuto muovere le braccia e lanciare le sue bombe.

Nova serrò gli occhi, cercando di pensare nonostante il sangue le pulsasse a velocità impressionante nelle vene.

Erano questi i supereroi che il mondo intero celebrava? Forse Ingrid non era propriamente uno stinco di santo, forse nessuno di loro lo era, ma i Rinnegati non erano migliori mentre se ne stavano lì a torturare una donna cercando di estorcerle una falsa confessione. Avevano distrutto gli alveari di Honey, devastato le gallerie e

rovinato le scorte di cibo indispensabili per la loro sopravvivenza, tutto con il solo scopo di procurarsi un pretesto legittimo per gettarli in prigione.

Nova fece scivolare il dito sul grilletto. Aprì gli occhi e all’improvviso ogni cosa le sembrò molto più nitida, la mente sgombra da pensieri importuni.

Fissò Gelida attraverso il mirino.

Forse i dardi non erano avvelenati, ma ciò non significava che un colpo ben assestato non avrebbe fatto danni.

Mirò all’occhio, che era azzurro pallido. Più chiaro di quello di Capitan Cromo, ma non di tanto.

Irrigidì il dito.

Aveva appena cominciato a premere sul grilletto, quando una cascata di fuoco, luminosa e sfolgorante, si riversò ruggendo lungo i binari.

9

Nova trattenne un'esclamazione e si appiattì sul tetto del vagone, sbirciando oltre il bordo.

I binari erano in fiamme.

No, la colonna di fuoco proveniva da un qualche punto nell'oscurità e, nel giro di pochi secondi, sciolse il canale di ghiaccio che univa Gelida a Ingrid.

La Rinnegata imprecò e si voltò verso la galleria da cui proveniva un'eco metallico di passi pesanti.

Nova rimase senza parole quando lo vide, la corazza per qualche ragione più minacciosa nell'oscurità dei tunnel di quanto lo fosse stata quella mattina sui tetti.

Sentinella.

«Per quanto mi piacerebbe vedere questi criminali dietro le sbarre» esordì il nuovo arrivato con voce bassa ma sicura «qualcosa mi dice che il Consiglio non approverebbe i vostri metodi.»

«E tu chi saresti?» domandò Gelida, stringendo il pugno e creando dal nulla una lunga scheggia di ghiaccio. «Il tirapiedi del Consiglio?»

«Buffo» ribatté Sentinella, senza però alcun accenno di divertimento nella voce. «Ho sempre pensato lo stesso di te.»

Nova allentò la presa sul fucile e riconobbe sul volto di Gelida il medesimo dubbio che tormentava lei. Le parole di Sentinella suggerivano che la conoscesse, e non perché aveva visto la sua foto sui giornali.

«Stiamo eseguendo una missione ufficiale per conto dei Rinnegati» disse Gelida. «Se cercherai di impedircelo, saremo più che contenti di arrestare anche te.»

Un guanto di fiamme color arancio cominciò ad avvolgere la mano sinistra del nuovo arrivato. «Non siete gli unici in missione ufficiale. L'unica differenza è che io prendo ordini direttamente dal Consiglio.»

Nova strisciò in avanti per non perdere neppure una parola e si ritrovò a fissare il pettorale della corazza. Forse dipendeva dalla luce fioca delle gallerie, o forse dall'angolazione da cui lo stava guardando, ma le sembrò che lo squarcio sulla spalliera fosse scomparso.

Corrugò la fronte. Lo aveva pugnalato nel punto di congiunzione fra la spalla e il petto, eppure non si notava più nulla. Nessuna traccia di sangue secco o tagli. Forse era un po' più rigido del solito, ma nulla che compromettesse davvero i suoi movimenti, come invece sarebbe stato logico dopo una ferita del genere.

Un altro mistero a proposito del cosiddetto Sentinella, e un'altra dimostrazione che non si trattava di un Rinnegato comune, ma di qualcosa che mai si era visto prima. Un soldato? Un assassino? Un'arma creata dal Consiglio per portare a termine missioni troppo scellerate per un normale supereroe?

«Direttamente dal Consiglio?» ripeté Gelida con una risata. «Mi credi un'idiota? Nessuno al quartier generale ha mai sentito parlare di te. Sei un impostore e pertanto…» sollevò la scheggia di ghiaccio sopra la spalla «… un nemico.»

«Oppure il tuo livello nella scala gerarchica è troppo basso perché tu venga informata dei nostri piani» replicò Sentinella.

Gelida ebbe un attimo di esitazione e Nova vide l'ombra del dubbio insinuarsi nel suo sguardo.

«Io invece» proseguì l'ultimo arrivato «so che sei stata mandata qui per due ragioni: stabilire se qualche altro membro degli Anarchici è stato coinvolto nell'attacco del Burattinaio e scoprire il loro legame con Incubo.» Inclinò la testa di lato e Nova ebbe la sensazione che stesse guardando Ingrid, che era ancora bloccata nel ghiaccio dal collo in giù e batteva i denti. «Mi sembra di capire che non hai ottenuto granché.»

Le narici di Gelida fremettero.

Sentinella fece un salto improvviso e atterrò sul marciapiede a poche decine di centimetri da lei. La Rinnegata arretrò di un passo e sembrò sul punto di cadere, ma ritrovò in fretta l'equilibrio. Alle sue spalle, Gargoyle, Scossa e Pastinaca osservavano la scena sulla difensiva e pronti all'attacco, ma nessuno di loro mosse un dito. Era chiaro che non lo avevano preso alla leggera quando aveva affermato di essere stato inviato direttamente dal Consiglio.

«Libera Dinamite» ordinò Sentinella, aprendo il pugno per estinguere le fiamme. «Poi tu e la tua squadra sarete liberi di andarvene. Subentro io nell'indagine.»

Gelida scoppiò in una risata incredula. Fece volteggiare la sua lunga scheggia di ghiaccio, poi abbassò il braccio e la conficcò in una crepa del cemento. «Se il Consiglio vuole che ci ritiriamo, deve ordinarcelo di persona.»

«Ci ha provato» ribatté Sentinella. «Peccato che la ricezione quaggiù faccia schifo. Vi sareste risparmiati un bel po' di imbarazzo.»

Gelida sembrò insospettirsi di più, ma Pastinaca e Scossa guardarono i bracciali neri che portavano al polso. Nova si morse il labbro. Si era chiesta più volte cosa potessero essere quelle fasce identiche indossate da tutti i Rinnegati in pattuglia. Quindi erano una specie di dispositivo di comunicazione?

«Per come stanno le cose» continuò Sentinella «eviterò di informare i vostri superiori delle numerose infrazioni al codice di cui vi siete macchiati, ma non fatemi perdere altro tempo.»

Con le dita che tamburellavano sulla scheggia di ghiaccio, Gelida spostò lo sguardo dalla visiera impenetrabile di Sentinella alla R rossa stampata sul petto della sua corazza. Aveva un'espressione scocciata, ma non per questo meno altezzosa. «Bene» decretò alla fine controvoglia. «In ogni caso, avevamo finito.» Afferrò la lancia e la scagliò contro il muro, dove si frantumò.

Superò il Rinnegato mascherato e fece cenno alla propria squadra di seguirla.

«Libera Dinamite» ordinò Sentinella.

«Liberala da solo» ribatté Gelida. «E se in cambio ti fa un buco in quella bella corazza, non venire a piangere da me.»

Nova continuò a osservare Sentinella anche mentre i quattro Rinnegati sparivano nel tunnel che li avrebbe riportati in superficie. Avrebbe dato qualsiasi cosa per vedere l'espressione del suo viso. Era sollevato o arrabbiato? Infastidito o grato? La sua postura, tuttavia, non tradiva niente. Era l'immagine perfetta del supereroe dei fumetti. Alto e impassibile, le spalle dritte, i pugni serrati lungo i fianchi.

Voltò lentamente la testa verso Ingrid ed emise un sospiro, esasperato. Per un lungo e frustrante momento sembrò valutare le proprie opzioni, poi alzò il braccio e indirizzò un sottile e costante flusso di fuoco verso i piedi di lei, là dove lo strato di ghiaccio era più spesso, facendolo sciogliere lentamente.

Nova non sapeva più cosa pensare. Non poteva che essergli riconoscente per essere arrivato al momento giusto, eppure, nonostante il chiaro disprezzo che Sentinella sembrava nutrire per Gelida e la sua squadra, restava un loro alleato. Neppure lei era ingenua fino a quel punto.

Era un Rinnegato che lavorava per il Consiglio. Un progetto top secret di cui il resto dell'organizzazione era all'oscuro.

Qualcosa le diceva che potevano essere finiti dalla padella alla brace.

Quando abbastanza ghiaccio si fu sciolto, Sentinella ritirò il braccio e spense la fiamma. Con un gemito di dolore, Ingrid si costrinse a piegare una gamba e a rompere lo strato sottile che restava. I frammenti caddero sui binari e lei crollò in avanti, atterrando sulle braccia e sulle ginocchia, scossa dai brividi. Quando alla fine riuscì a mettersi seduta, cominciò a strofinare insieme le mani, cercando di riattivare la circolazione.

Sentinella non disse nulla, ma continuò a fissarla, immobile. Nova aveva la chiara impressione che fosse incerto su qualcosa e più di

una volta vide una fiamma sottile bruciare tra le sue dita serrate, come se pensasse di accendere un fuoco per aiutare Ingrid a scaldarsi.

Non lo fece.

Invece, quando vide che Ingrid aveva smesso di battere i denti e sembrava di nuovo in grado di parlare, Sentinella raggiunse il bordo della banchina. «Sono qui per Incubo. Dov'è?»

Lei lo fissò con palese disprezzo. «Incubo chi?»

«Alta così?» fece Sentinella, sollevando la mano a un livello che doveva per forza essere una presa in giro della sua vera altezza. «Cappuccio nero? Ha cercato di uccidere Capitan Cromo.»

Ingrid piegò le dita per verificare se fosse ancora capace di evocare le scintille blu, poi si alzò in piedi. Era chiaro che fosse debole, per quanto cercasse di nasconderlo. «Oh, quella Incubo.» Si strinse nelle spalle. «Non l'ho vista.»

La voce di Sentinella si incupì. «Forse, però, sai dove posso trovarla.»

Alle sue spalle, Cianuro emise un gemito e rotolò sul fianco. Sentinella ruotò su se stesso, la mano avvolta dalle fiamme, ma sembrò rilassarsi quando vide che l'uomo cercava solo di mettersi seduto.

Leroy tossì contro il gomito, poi fissò lo sguardo sul costume di Sentinella. «Non è una di noi» disse con un tono di voce tranquillo, quasi stesse fornendo indicazioni su come raggiungere il parco cittadino. «Non abbiamo alcun contatto con la ragazza che si fa chiamare Incubo, quindi non sappiamo proprio dove potresti trovarla.»

Sentinella gli si avvicinò, ogni passo misurato e minaccioso, e si accovacciò così da poterlo guardare negli occhi. «Allora spiegami com'è possibile che ci fosse uno dei tuoi veleni all'interno del dardo che ha usato per cercare di uccidere il Capitano.»

«Uno dei miei veleni?» ripeté Leroy. «Davvero? Che coincidenza!»

Sentinella lo afferrò per la mascella e lo costrinse ad alzare il viso. Nova serrò il pugno, riconoscendo la stessa tattica di cui si era servito per intimidire lei sul tetto.

Esperimento segreto e tecnologicamente avanzato dei Rinnegati o meno, nel profondo rimaneva pur sempre un bullo senza intelletto, l'ennesimo galoppino a cui il Consiglio aveva fatto il lavaggio del cervello.

«Non puoi aspettarti che ti creda quando dici che non la conosci» ringhiò.

«Non mi interessa cosa credi» ribatté Leroy. Aveva cominciato a sudare, la pelle annerita coperta da un velo lucido. «Per quanto riguarda il mio veleno all'interno del suo dardo, be'… sono anni che vendo veleni a tutta la città.» Sorrise, rivelando i denti scheggiati o mancanti. C'era orgoglio nel suo atteggiamento, neanche fosse stato un coltivatore di tulipani di fama internazionale. «Dall'uso farmaceutico al liberare la casa dai parassiti, ci sono migliaia di ragioni per cui qualcuno potrebbe essere entrato in possesso di uno dei miei composti, e non tutte sono illegali o efferate. Hai pensato che questa Incubo, chiunque sia, potrebbe essersi procurata il veleno da uno dei miei distributori?»

Era la verità. I veleni che Leroy realizzava erano per la maggior parte legali e utili. Quel piccolo commercio parallelo restava la principale fonte di guadagno degli Anarchici. Una manna dal cielo, considerato che diventava sempre più difficile cercare – o rubare – persino i beni di prima necessità in quel mondo sotto l'egida del Consiglio; un fatto di cui Gelida e i suoi compari erano di sicuro a conoscenza quando avevano deciso di distruggere le loro scorte di cibo.

«Non mi riferisco a un normale pesticida» ribatté Sentinella con una specie di ringhio.

«E io come avrei dovuto saperlo? Hai accennato a uno dei miei veleni e la lista è lunga.»

«Va bene, Cianuro, uno dei tuoi veleni che servono per…» Il Prodigio si fermò, interrotto da un sibilo leggero, poi indietreggiò e

ritirò la mano con cui stava stringendo la mascella di Leroy.

Nova si coprì la bocca per trattenere una risata. Nonostante il casco che gli nascondeva il viso, l'incredulità di Sentinella traspariva chiaramente dal suo linguaggio corporeo. Il braccio teso, la testa gettata quanto più possibile all'indietro, come a voler scappare dalla sua stessa mano, là dove le dita del guanto destro erano coperte da una sostanza scura e appiccicosa che filtrava dai pori di Leroy e stava lentamente corrodendo il metallo.

Rimettendosi in piedi, Cianuro strinse la cintura dell'accappatoio, poi si infilò le mani in tasca. «Dicevi?»

«Diceva» intervenne Honey, mentre cercava di liberarsi dagli ultimi effetti della paralisi e si appoggiava a uno degli scaffali a terra «che ha più o meno le stesse prove di una nostra attività illegale di quante ne avesse quella ragazzina irritante. Vale a dire: nessuna.» Si tolse un bigodino e cominciò a riavvolgervi attorno una ciocca di capelli biondi.

«Hai ragione» confermò Sentinella. «Non abbiamo prove… non ancora. Ma so che siete coinvolti negli attacchi della parata. So che gli Anarchici vogliono vedere i Rinnegati annientati.»

«Certo che vogliamo vederli annientati» giunse la voce spettrale di Fobia, che risuonò nelle gallerie come il rombo di un tuono. Sentinella si voltò di scatto e penetrò con lo sguardo il buio dei tunnel. «Ma desiderare qualcosa non è un crimine, neppure per le loro leggi.»

Le ombre dietro il Rinnegato parvero solidificarsi e Fobia comparve dal nulla, entrambe le mani strette attorno alla sua falce. «Abbiamo tollerato fin troppo a lungo questa invasione.»

«Sono d'accordo» convenne Leroy. «Se il Consiglio crede che abbiamo violato l'accordo, allora che formuli le accuse. Fino a quel momento, pretendiamo la tranquillità che ci era stata promessa.»

Piccole fiamme iniziarono a crepitare fra le dita serrate di Sentinella. «Vi è stata garantita la tranquillità solo finché rispettate le leggi del Consiglio. Nel momento in cui sospettiamo che ciò non

avvenga, è nostro diritto investigare. Un Anarchico è stato arrestato per terrorismo e il veleno di un altro è stato trovato sul luogo di un tentato omicidio.»

«Se tutto ciò fosse sufficiente per arrestarci» intervenne Ingrid, le braccia incrociate sul petto con aria di sfida «saremmo già tutti in prigione.»

«Ma non è così, o sbaglio?» proseguì Honey. In piedi, si era portata entrambe le braccia dietro la testa per stirare i muscoli. «Quindi perdi pure il tuo tempo a minacciarci, io intanto vado a confortare i miei poveri piccoli rimasti senza casa.»

Gettò un'ultima occhiata triste agli alveari distrutti, poi sollevò il mento e cominciò a procedere, scalza, attraverso una distesa di bottiglie rotte e provviste rovesciate.

Non aveva fatto nemmeno due passi che Sentinella le si parò davanti con un balzo. Honey indietreggiò, senza fiato, mentre alzava la testa per guardare la visiera di quella figura incombente.

La sorpresa, tuttavia, durò un attimo, poi la donna serrò la mascella e si appoggiò le mani sui fianchi in una posa che ricordava a tutti perché fosse chiamata Ape Regina. Nonostante gli abiti discinti e i bigodini, nonostante i suoi sudditi fossero stati cacciati via, lei riusciva a mantenere un atteggiamento regale. O, quantomeno, lo faceva davanti alle avversità. Nova non riuscì a trattenersi dal paragonarla al relitto umano di qualche ora prima. Forse Honey riusciva a brillare solo quando aveva qualcosa contro cui combattere.

Forse era lo stesso per tutti loro.

«Un'ultima cosa prima che tu vada» disse Sentinella, la voce come un rombo di tuono da dentro il casco.

Nova si irrigidì e avvicinò le dita al fucile al suo fianco mentre aspettava che il Rinnegato stringesse la mano attorno alla gola o alla mascella della donna, come aveva fatto con lei e Leroy. Passò rapidamente in rassegna le proprie opzioni. Il dardo non sarebbe servito a nulla contro quella corazza, ma forse avrebbe potuto

usarlo come diversivo…

Non era comunque l'unica che si stava preparando ad attaccare. Leroy aveva preso una fialetta contenente un potente acido dalla tasca del suo accappatoio. Ingrid aprì i pugni per formare una nuova sfera di crepitante energia blu tra i palmi. Fobia cominciò ad allargarsi, il corpo che si estendeva verso l'alto e si ammantava di ombre talmente fitte che divenne impossibile capire dove finiva lui e dove iniziava l'oscurità. Persino il ronzio delle api era ricominciato, amplificandosi a mano a mano che gli insetti fuoriuscivano dal tunnel, una massa pulsante e furiosa che volteggiava sopra le loro teste.

Il mondo intero, tranne le api, sembrò fermarsi. Sentinella parve esitare, con quella visiera impenetrabile che lo faceva assomigliare più a una statua che a un essere umano. Più a un robot che a un supereroe.

Le sue dita fremettero e Nova si chiese se pensasse davvero che la sua corazza potesse proteggerlo da un attacco combinato. Non era neppure sicura che avrebbe potuto resistere a una delle bombe di Dinamite.

Una parte di lei desiderò poterlo scoprire presto.

Anziché afferrare Honey o rilasciare un'altra colonna di fuoco, però, Sentinella si chinò e strinse il pugno attorno a uno degli scaffali rovesciati. Lo tirò su e lo rimise al suo posto contro la parete. Si girò e fece lo stesso con un secondo.

Nova corrugò la fronte.

«Indipendentemente da quello che avete fatto dopo il Giorno della Vittoria» disse lui «siete e rimanete nemici del Consiglio e dei Rinnegati. Tuttavia, l'unico nemico a cui sono interessato in questo momento è Incubo.»

Si girò verso il vagone su cui si trovava Nova, la quale si appiattì ancora di più contro il tetto, mentre Sentinella avanzava nella sua direzione e poi saltava sui binari. Passò accanto a Ingrid senza degnare di uno sguardo né lei, né la bomba che le sfrigolava nella

mano.

«Quando la vedrete» continuò, afferrando quello che restava della passerella che Scossa aveva fatto crollare «ditele che la prossima volta che tenterà di dare la caccia al Consiglio, io sarò lì in attesa. E non aspetterò il permesso di nessuno per annientarla.»

Trascinò i rottami contro la banchina per liberare i binari, poi si allontanò con passo deciso verso l'imbocco del tunnel, senza voltarsi a vedere se quanto aveva detto fosse stato recepito. Presto l'oscurità lo avvolse e l'eco dei suoi passi si spense lasciandosi dietro soltanto silenzio.

Ci volle qualche momento prima che la tensione si allentasse, ma alla fine Honey rispedì le sue api verso il loro rifugio solitario. Ingrid disperse l'intensa energia che aveva accumulato sul palmo, Leroy si infilò in tasca la fialetta e Fobia tornò alle sue dimensioni normali.

Ingrid avvicinò le mani aperte ai due lati della testa e fece una linguaccia verso la galleria dentro la quale Sentinella era scomparso.

«Essere debole e non poter agire» disse Fobia con voce roca.

La donna gli lanciò un'occhiata in tralice. «Scusa?»

«La sua paura più grande» rispose lui, ruotando pigramente la falce sopra la testa. «In poche parole, teme di non essere abbastanza potente.»

Honey sbuffò. «Tipico di un Rinnegato così pieno di sé.»

«Forse» concesse Fobia, inclinando debolmente il suo cappuccio. «Ma resta un timore molto difficile da sfruttare contro qualcuno che di potere ne ha invece tanto.»

«Credete che debba la sua forza alla corazza?» rifletté Leroy, mentre prendeva un fazzoletto da una tasca dell'accappatoio e cominciava ad asciugarsi il viso lucido di sudore. «Sarebbe utile sapere se rappresenta il gradino successivo nell'evoluzione dei Prodigi, oppure se i suoi poteri sono frutto della sperimentazione e

dell’ingegneria.»

«E se possono o meno essere replicati» aggiunse Ingrid con una smorfia.

Fobia non aveva una risposta per nessuna di quelle domande.

Respirando lentamente, Nova rotolò sulla schiena. Tanto tempo prima, qualcuno aveva usato la vernice spray per disegnare dei graffiti sul soffitto della stazione e ora c’era una faccia demoniaca che ricambiava il suo sguardo, la lingua penzoloni.

Avevano ragione. Se Sentinella era una creatura del Consiglio, cosa avrebbe impedito loro di mandarne altri come lui? Il che apriva la strada a tutta un’altra serie di speculazioni: se potevano dotare qualcuno di forza e agilità straordinarie e persino dell’abilità di creare e manipolare il fuoco… chissà cos’altro erano capaci di fare.

Nova si sentiva in grado di gestire un Sentinella, ma un intero esercito di suoi simili sarebbe stato tutt’altra cosa, e a quel punto gli Anarchici sarebbero stati… impotenti.

Cambiò posizione e avvertì qualcosa accartocciarsi sotto il suo fianco. Mise la mano in tasca e strinse il pugno attorno a un pezzo di carta spiegazzato.

«Avremmo dovuto ucciderlo» diceva intanto Ingrid mentre insieme agli altri ricominciava a mettere sugli scaffali quello che restava delle loro provviste. «Avremmo dovuto ucciderli tutti.»

«E passare il resto delle nostre vite dietro le sbarre?» Leroy fece schioccare la lingua. «Poco lungimirante come vendetta.»

«Almeno avremmo vendicato i miei poveri piccoli» intervenne Honey.

«Non è cambiato niente» disse Fobia. «Il nostro nemico è il Consiglio e il resto dell’organizzazione non durerà molto dopo che lo avremo abbattuto.»

Nova distese il foglio che aveva in mano. Era il volantino che le avevano dato alla parata, quello che pubblicizzava le prove di

reclutamento. In cima alla pagina, in maiuscolo, era riportata la frase HAI LA STOFFA DELL'EROE?

Contraendo la mascella, lo fece a pezzi.

Fobia aveva torto. Qualcosa era cambiato perché, con l'attacco di Winston unito al suo tentativo fallito di uccidere il Capitano, i Rinnegati sarebbero stati all'erta più che mai.

E ora avevano anche Sentinella dalla loro parte.

Se solo ventiquattro ore prima si sentiva abbastanza ottimista riguardo alle loro possibilità di successo, in quel momento le sembrava che la probabilità di riuscire, un giorno, a vivere una vita degna di tale nome stesse svanendo davanti ai suoi occhi. L'esistenza di Sentinella era la dimostrazione che non conoscevano abbastanza i loro nemici, mentre i Rinnegati sapevano tutto di loro. Dove vivevano. Fin dove si spingevano i loro poteri.

Però non sapevano nulla di lei.

E se quello era l'unico vantaggio di cui disponeva, allora lo avrebbe sfruttato.

10

All’interno del loro gruppo, Leroy era l’unico che avesse mai imparato a guidare. In città non era una necessità perché la maggior parte della gente si muoveva a piedi, e in molti si mantenevano ancora scarrozzando le persone da un posto all’altro, soprattutto dopo il collasso del trasporto pubblico.

Detto ciò, nonostante Leroy si vantasse di aver ottenuto una regolare patente prima dell’inizio dell’Era dell’Anarchia, Nova qualche volta si chiedeva se fosse vero o lo dicesse solo per rassicurare, inutilmente, i suoi passeggeri. Forse dipendeva dal fatto che sedeva tanto in basso al posto di guida da dare l’impressione di non riuscire a vedere chiaramente oltre il cruscotto; oppure perché il sorriso non abbandonava mai il suo viso da rospo, a prescindere da quante persone suonassero il clacson o imprecassero al suo passaggio. O magari era il numero di oggetti misteriosi che passavano sotto le gomme o quello dei pedoni che erano costretti a evitarlo con un balzo e poi gli urlavano dietro.

«Dov’è che vive questa tizia?» domandò Nova, guardandolo dal sedile del passeggero della sua macchina sportiva gialla, un veicolo che, a sentir lui, era stato fra i più ambiti al tempo in cui lo aveva rubato. La leggenda narrava che fosse appartenuto a un avvocato che aveva difeso un uomo accusato di aver picchiato un Prodigio fino a ridurlo quasi in fin di vita. L’avvocato era riuscito a far sì che l’imputato se la cavasse con una multa salata e qualche giorno di servizio civile, quindi rubargli la macchina era stata tanto una questione di giustizia sociale quanto di avidità.

Trent’anni e nessun lavaggio dopo, la vettura assomigliava più a una banana troppo matura che non a qualsiasi cosa di anche lontanamente desiderabile, almeno dal punto di vista di Nova. La ruggine aveva intaccato i bordi della carrozzeria, un numero indefinito di bozzi e graffi decorava ogni singolo sportello e i sedili strappati puzzavano di muffa.

«Accanto alla marina» rispose Leroy, picchiettando con le dita sul

volante.

Nova osservò gli edifici che sfilavano loro accanto. Si erano lasciati alle spalle il centro cittadino e stavano attraversando la zona industriale, i cui magazzini e punti di raccolta erano una volta pieni di container pronti a essere imbarcati su navi cargo o distribuiti al resto della nazione via treno o via camion. Nonostante il commercio internazionale stesse pian piano ripartendo, la maggior parte di quegli edifici era ancora vuota e abitata solo dai ratti o da quegli abusivi che, per una ragione o per l'altra, non meritavano le case popolari offerte dal Consiglio. Oppure preferivano compiere le loro scelte riguardo a dove e come vivere, costasse quel che costasse.

Negli spazi tra un magazzino e una fabbrica abbandonata, Nova riusciva a cogliere scorci della Harrow Bay, sulle cui acque si riflettevano le luci tenui di poche barche. Spostò lo sguardo sull'orizzonte, là dove il mare si confondeva con il cielo nero. Nonostante fossero ancora entro i confini della città, l'inquinamento luminoso era meno intenso e si riusciva addirittura a intravedere una manciata di stelle, che Nova si ritrovò a fissare alla ricerca delle costellazioni che conosceva. Il Guerriero Caduto. Il Grande Cipresso. Il Cacciatore e il Cervo.

Da bambina, era affascinata dalle stelle e immaginava una miriade di storie legate alle creature celesti rappresentate in quelle costellazioni. All'epoca era addirittura convinta che i Prodigi come lei, suo padre e zio Ace fossero nati dalle stelle e da esse avessero ottenuto in dono i loro superpoteri. Non si era mai spinta fino a cercare di capire come potesse essere possibile, ma nella sua logica infantile il ragionamento non faceva una piega.

Ancora non era sicura di cosa fosse più strabiliante: la sua teoria sulla genesi dei Prodigi o la realtà, e cioè che ognuna di quelle stelle fosse un sole lontano migliaia di anni luce e che guardarle significava viaggiare indietro nel tempo, a un'era in cui i Prodigi non esistevano.

Leroy svoltò un angolo e la macchina attraversò una serie di binari prima di lanciarsi giù per il fianco di una collina verso la marina.

«Ricordami come conosci questa donna» disse Nova.

«Oh, non posso affermare di conoscerla. D'altronde, conosciamo mai davvero qualcuno? E possiamo dichiarare, con certezza assoluta, di conoscere noi stessi?»

Nova alzò gli occhi verso il tettuccio. «Come la conosci?»

Leroy sorrise e girò con forza il volante. Nova si irrigidì e guardò fuori dal finestrino, ma non riuscì a vedere nulla che giustificasse quella sterzata improvvisa. Un attimo dopo, la macchina procedeva di nuovo regolarmente. «Faceva parte dei Ghoul» rispose, nominando una delle bande criminali che erano emerse durante l'Era dell'Anarchia e che avevano formato una specie di alleanza con gli Anarchici. «Le fornivo inchiostro simpatico in cambio di documenti falsi. Lo faccio ancora, quando serve.»

«È un Prodigio, allora.»

Leroy rispose con un mugolio affermativo.

«Un potere particolare di cui dovrei essere informata?» Nova preferiva evitare le sorprese, persino quando doveva incontrare un presunto alleato.

«Psicometria. Niente di cui preoccuparsi.»

Psicometria. La capacità di leggere negli oggetti la memoria del passato.

«Oddio» aggiunse Leroy con una risatina. «Niente di cui preoccuparsi finché non ti ritrovi sommerso sotto la sua roba. Vedrai quando arriviamo. Una volta mi ha detto che è difficile separarsi da un oggetto quando ne conosci la storia.»

«Non ho problemi con la sua roba, fintanto che possiamo fidarci di lei.»

«Oh, non ho detto che possiamo proprio fidarci, ma escludendo la nostra famiglia è forse la persona più vicina all'affidabilità che conosca. Inoltre, non credo che abbiamo altra scelta.»

Nova sprofondò nel sedile e si mise a guardare le malridotte rimesse per barche che sfilavano loro accanto, mentre con la mente tornava a quella parola.

Famiglia.

Ne aveva avuta una, un tempo. Mamma. Papà. Evie. Quando le erano stati tolti, aveva creduto di aver perso tutto. La maggior parte della sua infanzia si confondeva in una nebbia di dolore e perdita, lutto e rabbia, tradimento e una tristezza così profonda che c'erano stati giorni interi durante i quali non riusciva neppure a trovare la forza per mangiare, o per piangere. Notti durante le quali ogni ombra la terrorizzava, trasformandosi in mostri e assassini.

Un'unica luce aveva illuminato quei primi mesi. L'unica famiglia che le fosse rimasta.

Zio Ace.

L'aveva stretta con forza tra le braccia cosicché non potesse vedere i corpi dei suoi familiari quando l'aveva portata via dall'appartamento, fermandosi solo per prendere il braccialetto incompleto a cui il padre stava lavorando, e aveva continuato a stringerla finché non erano arrivati alla cattedrale, il luogo che lui e gli Anarchici chiamavano casa a quel tempo. Era la chiesa più grande della città e Ace l'aveva reclamata già da prima che lei nascesse. All'inizio, Nova l'aveva trovata buia e spaventosa, con quei soffitti alti che riecheggiavano a ogni passo, il campanile da troppo tempo silenzioso e pieno di ragnatele, i dipinti di santi ormai morti che la guardavano passare con occhi pieni di condanna.

Ace, però, aveva fatto del suo meglio per farla sentire a casa. Nova non lo ricordava particolarmente espansivo, ma c'era sempre quando aveva bisogno di una solida presenza. Alcune volte le stringeva la mano, oppure le accarezzava la schiena mentre lei piangeva contro la sua spalla. Altre, usava i suoi poteri per distrarla dai pensieri cupi, trasformando in marionette le statue e i bassorilievi che ornavano la navata e le cappelle laterali, e, quando finalmente la curiosità aveva avuto la meglio sulla disperazione, le aveva mostrato ogni angolo segreto. Le tombe sotto le fondamenta, piene di ossa e storia. L'enorme organo i cui tasti poteva premere ogni volta che ne aveva voglia, riempiendo il vasto ambiente con note tetre che rispecchiavano in pieno il suo umore. L'aveva portata nella torre campanaria e le aveva permesso di tirare le corde che facevano rintoccare le campane più piccole, poi le aveva mostrato

come riuscisse a far suonare quella più grande con la sola forza del pensiero. La loro musica si era diffusa sui tetti di tutto il vicinato.

Il dolore non era scomparso, ma quando c'era Ace insieme a lei, un poco alla volta sembrava attenuarsi.

Poi, un giorno, le aveva raccontato la verità di quanto era successo alla sua famiglia.

Nova stava esaminando alcuni reliquiari che aveva trovato in una delle cappelle più piccole, quando Ace l'aveva raggiunta e fatta sedere sopra una panca di legno consumata. Le aveva detto che una banda di criminali, gli Scarafaggi, aveva chiesto a suo padre di usare il suo potere per creare loro delle armi, minacciando di rivalersi su sua moglie e sulle sue figlie nel caso avesse pensato di rifiutare.

Quando papà aveva cominciato a rimanere indietro per colpa delle loro richieste sempre più esigenti, era andato dai Rinnegati e aveva implorato la loro protezione. Capitan Cromo stesso gli aveva promesso che sia lui sia la sua famiglia sarebbero stati al sicuro, ma solo se avesse smesso di fabbricare armi per i loro nemici.

Papà lo aveva fatto e per rappresaglia gli Scarafaggi avevano inviato un sicario a eliminarli tutti.

Solo che i Rinnegati non avevano mantenuto la loro promessa. Il Capitano non aveva rispettato la parola data e nessuno era stato lì a proteggere la sua famiglia quando ne avrebbe avuto più bisogno.

Una volta che Ace ebbe finito di raccontarle quella storia, le aveva dato un bicchiere di latte freddo e due wafer alla vaniglia presi da una confezione in plastica che faceva un rumore infernale. Nova, sei anni e così piccola da non arrivare a toccare terra con i piedi, aveva mangiato i biscotti e bevuto il latte senza dire niente. Non aveva pianto e non si era sentita triste in quel momento.

Aveva provato solo rabbia.

Una rabbia dura e cocente.

Mentre si alzava per allontanarsi e riflettere da sola sulla morte

della sua famiglia, Ace aveva aggiunto con voce piatta: «Gli Scarafaggi contavano quarantasette membri. La scorsa notte li ho uccisi tutti».

Era stata l'unica volta in cui avevano affrontato l'argomento. La partita era chiusa. Una banda aveva assassinato la sua famiglia. Ace aveva eliminato la banda. Giustizia era stata fatta.

Tranne che per i Rinnegati, che erano venuti meno alla loro promessa.

Due mesi più tardi, la vita di Nova aveva subito un nuovo ribaltamento.

Il Giorno della Vittoria le avevano detto di restare nascosta nelle catacombe, così lei era rimasta seduta al buio, ad ascoltare le urla e il tumulto della battaglia, a sentir tremare i muri e il pavimento. Lo scontro era andato avanti per ore. Per secoli.

Era stata Honey la prima a trovarla. O, per meglio dire, le sue api l'avevano trovata e avevano condotto la loro regina fino a lei. Erano scappate attraverso un passaggio segreto, stretto e umido, che puzzava di terra e muffa, illuminato solo dalla piccola torcia elettrica che Nova si era portata dietro quando era scesa nel ventre della cattedrale. Honey aveva un'aria così sconvolta che lei si era astenuta dal dirle qualsiasi cosa finché non erano sbucate in una stazione della metropolitana abbandonata. Solo allora aveva trovato il coraggio di chiederle cosa fosse successo.

«I Rinnegati hanno vinto» era stata la risposta laconica dell'Anarchica.

«Siamo arrivati.»

La voce di Leroy la riscosse dai suoi pensieri e Nova si accorse che il ricordo di quel giorno le aveva fatto venire la pelle d'oca.

Si raddrizzò sul sedile e guardò attraverso il parabrezza. La macchina era ferma sul ciglio di una strada piccola e tranquilla proprio davanti alla spiaggia della Harrow Bay. La luce tremula della luna si rifletteva sugli scogli e sulle onde spumeggianti,

tratteggiando i profili di una manciata di pontili che si allungavano nell'acqua. Vuoti per la maggior parte, solo accanto ad alcuni erano ormeggiate piccole barche da pesca che sbattevano contro il molo con un rumore sordo.

Nova si voltò sul sedile. Alla sua destra si ergeva una ripida scogliera costellata di piante selvatiche che si aggrappavano disperatamente al suo fianco, mentre alla base si innalzava una specie di tumulo composto dai rami secchi e sbiancati portati dalla corrente. Poco oltre, la strada buia spariva dietro una curva.

Nessuna casa, magazzino o costruzione di sorta. Niente di niente.

«Bel posto» disse.

Leroy spense il motore. Aveva lo sguardo rivolto verso l'acqua. «Non amo troppo l'oceano» dichiarò. «Ogni volta che lo vedo mi sento invadere dal rimpianto.»

«Rimpianto?» ripeté Nova, fissando a sua volta le onde. «Perché?»

«Perché se avessi imparato a navigare avrei potuto lasciare questo posto. Una barca può condurti ovunque.»

«Hai una macchina» gli fece notare lei. «Potresti andare via se lo volessi.»

«Non è la stessa cosa.» Leroy voltò la testa, non per fissare lei, bensì le proprie dita rattrappite sul volante. «Non c'è un solo posto in questo mondo dove io o gli altri non verremmo riconosciuti. Saremmo sempre e comunque preceduti dalle nostre reputazioni. Finché l'anarchia sarà sinonimo di caos e disperazione, gli Anarchici saranno sempre considerati i cattivi.» Inclinò la testa di lato e questa volta la guardò, anche se l'interno dell'auto era così buio da permetterle di cogliere solo un debole riflesso di luce lunare nei suoi occhi. «Tu però no, Incubo. Nessuno sa chi sei. Potresti lasciarci, sai? Potresti andare via.»

Nova sbuffò. «E dove?»

«Ovunque tu voglia. È questo il bello della libertà.»

Le sorrise, ma era un sorriso triste e colmo di quel rimpianto a cui aveva accennato prima.

Nova deglutì. *Libertà.*

Sapeva che Leroy aveva ragione, e in effetti il pensiero le aveva attraversato la mente almeno un migliaio di volte. Nessuno conosceva l'aspetto di Nova Artino, o immaginava che fosse ancora viva. Nessuno sapeva che era stata cresciuta dagli Anarchici. Nessuno sapeva che era Incubo.

«Perché mi dici queste cose?»

«Siamo venuti qui perché hai deciso di infiltrarti tra i Rinnegati in modo da poterli, un giorno, distruggere. E nessuno sarebbe più felice di me se ciò accadesse, ma in tutta coscienza non posso permetterti di andare avanti con questo piano senza offrirti almeno un'alternativa. Dopo questa notte avrai un nuovo nome e una nuova identità. Potresti lasciare Gatlon City, oppure… restare. Trovare un lavoro e un appartamento. Condurre una vita vera, come cercano di fare tutti gli altri. Avresti un sacco di compagnia se scegliessi quella strada.»

Nova si mosse sul sedile e incrociò le braccia sul petto. «E poi cosa? Dovrei lasciarvi da soli a sconfiggere i Rinnegati? Neanche per sogno.»

Leroy scosse la testa. «Non li sconfiggeremo mai senza di te e le tue informazioni. Senza il cambiamento che potresti portare.» Abbassò la voce. «Ormai ho abbandonato quasi del tutto la speranza di veder trionfare la libertà per la quale ci siamo battuti. Per la quale abbiamo ucciso. Ma, diversamente da noi, tu non hai scelto questa vita, Nova, e potresti ancora decidere diversamente.»

Con la mascella serrata, Nova fissò il dondolio incessante di una delle barche, avanti e indietro, su e giù.

«Gli Anarchici sono la mia famiglia» disse infine. «L'unica che mi sia rimasta. Non sarò libera finché non lo sarete anche voi e non mi fermerò finché i Rinnegati non riceveranno la giusta punizione. Per come vi trattano. Per aver tradito la mia famiglia. Per quello che

hanno fatto a Ace.»

Leroy la fissò con uno sguardo serio. «E se la vendetta non ti portasse alcuna soddisfazione?»

«Non è la soddisfazione che cerco.»

Lui spense i fari e tolse la chiave dal quadro di accensione. «Allora vediamo se riusciamo a trovare quello che cerchi.»

11

Con i pensieri ancora in tumulto, Nova seguì Leroy lungo il ciglio della stradina buia. Nella sua testa risuonava ancora la conversazione di poco prima. Lo stava facendo per gli Anarchici? Per Ace, per Evie o per se stessa?

Oppure lo stava facendo per l'umanità? Per tutte quelle persone troppo ottuse per rendersi conto che sarebbero state meglio senza il Consiglio e senza i Rinnegati?

Forse, si disse, lo faceva per tutte quelle ragioni.

Non era sicura di quando avesse cominciato a considerare gli Anarchici come una famiglia. Di certo non era successo durante quei primi mesi, quando tutto il suo affetto era riservato a Ace, e i suoi pensieri ruotavano ininterrottamente attorno ai suoi genitori, a sua sorella e a se stessa. Nonostante vivessero tutti insieme all'interno della cattedrale, per lei gli Anarchici erano solo dei fantasmi che incrociava lungo la navata o che vedeva discutere nel chiostro. All'epoca erano di più. Molti erano morti durante la battaglia finale e di alcuni non sapeva e mai avrebbe saputo il nome. In linea di massima, tuttavia, tendevano tutti a ignorare la trovatella che Ace aveva portato con sé. Non che la trattassero male – Ace non lo avrebbe tollerato – ma nemmeno si sforzavano di essere gentili.

Una volta trasferitisi nei tunnel, tuttavia, le cose avevano cominciato a cambiare. Erano rimasti in pochi e tutti reduci dalla stessa sconfitta. Era stato questo a legarli e a risvegliare il loro interesse per la piccola Nova.

Leroy aveva scoperto il suo amore per la scienza e l'aveva iniziata alla chimica, permettendole di giocare con la sua attrezzatura da laboratorio e di sperimentare diverse miscele. Ingrid le aveva insegnato come combattere, a mani nude oppure usando le poche armi che riuscivano a trovare o a barattare. Honey, temendo che avrebbero finito per crescere un'altra selvaggia come Winston, si

era ripromessa di trasformarla in una signora… o quantomeno nel tipo di signora capace di preparare un buon Martini e di applicarsi l’eyeliner senza perdere un occhio. Winston, invece, era stato per un po’ il suo unico compagno di giochi, quello che usava le ombre cinesi per raccontarle storie di fate e che le aveva insegnato la raffinata arte del nascondino negli innumerevoli recessi della loro nuova casa.

Fobia… be’, Fobia era Fobia.

Non le aveva mai davvero mostrato affetto, ma d’altronde non lo faceva con nessuno, e Nova aveva imparato presto a non prendersela per la sua indifferenza.

Leroy si avvicinò a un piccolo molo traballante. Attraverso le assi malferme e impregnate di umidità su cui camminavano, Nova vedeva l’acqua schiumosa, mentre nell’aria ristagnava l’odore del sale, delle alghe e delle creature morte gettate sulla spiaggia dalle onde.

Alla fine del pontile era ancorata una sola barca, lunga circa sei metri e occupata quasi interamente da una cabina chiusa. I fianchi erano coperti di cirripedi e il tetto piatto era pieno di bauli da viaggio di legno, insieme a un’unica bicicletta arrugginita. A prua dello stretto ponte c’era una sedia di plastica, accanto a una bottiglia di vino vuota e a una striminzita pianta di pomodori che usciva da una lattiera convertita in vaso.

L’interno era buio e Nova si chiese se qualcuno li stesse davvero aspettando.

Leroy si sporse oltre il bordo del ponte e bussò a una delle finestrelle buie.

Da dentro giunse un rumore di passi e lo scricchiolio di vecchie assi. La stessa finestra alla quale Leroy aveva bussato si aprì di qualche centimetro, lasciando filtrare sul molo una calda luce gialla, e Nova si rese conto di non averla vista prima perché tutti i vetri erano verniciati di nero.

La canna di una pistola sbucò dall’apertura. «Chi va là?»

«Sono io, Millie» disse Leroy. «Siamo venuti per quei documenti.»

La pistola si spostò e al suo posto comparve un occhio, piccolo e circondato da rughe. La donna li guardò entrambi. «Dov'ero la prima volta che ho incontrato Leroy Flinn?» chiese con un tono carico di sospetto.

Leroy non esitò. «Frugavi tra le scorte del dipartimento d'arte all'università, in cerca di coltelli di precisione e laminato, se non ricordo male.»

La donna borbottò qualcosa sottovoce e richiuse la finestra con un tonfo.

Nova sbirciò Leroy con la coda dell'occhio.

«Ha avuto un brutto incontro con un mutafaccia qualche tempo fa» le sussurrò. «L'ha quasi rovinata. Da allora è un po' paranoica.»

La porta all'estremità della cabina venne spalancata e la luce interna si riversò sull'acqua. «Dentro, su» li invitò la donna. «Svelti, prima che vi vedano.»

Nova si guardò intorno. Non c'era altro nei paraggi se non la scogliera, la strada deserta e mare a perdita d'occhio. La macchina gialla di Leroy era l'unico segno di civilizzazione.

L'Anarchico superò la ringhiera per salire sul ponte e si infilò nella cabina. Nova lo seguì, chiudendosi la porta alle spalle e osservando ciò che la circondava.

L'interno della casa galleggiante era stretto e così stracolmo di roba che Leroy dovette procedere di traverso mentre seguiva Millie lungo il corridoio verso la parte posteriore della barca. Le pareti erano coperte da scaffalature a vista, a loro volta ingombre di oggetti di vario tipo, dai detersivi alle scatolette di cibo alle bottiglie di vino. Una stufa a legna in un angolo era la fonte del calore quasi insopportabile che opprimeva la stanza. Alla sua sinistra, oltre alle mensole c'erano anche casse di legno di ogni forma e dimensione, la maggior parte piene di piatti, vasellame vario e asciugamani piegati con cura. A destra c'era un assembramento di vecchie stampanti,

schermi di computer e scanner, oltre a una fotocopiatrice da ufficio, una plastificatrice, scatole di guanti di lattice blu e pile su pile di carta di ogni colore e spessore. Il soffitto dell'intera cabina era attraversato da un labirinto di cordicelle a cui, oltre al bucato, erano appesi documenti di vario tipo.

«Millie» disse Leroy, fermandosi alle spalle della donna, che nel frattempo aveva posato la pistola sopra uno schedario e stava cominciando a togliere alcuni fogli da uno dei fili. «Permettimi di presentarti Nova, la nipote di Ace.»

«So chi è» replicò la donna, livellando i fogli e poi infilandoli dentro un raccoglitore che aveva preso da un cassetto lì vicino. «Benvenuta a bordo, Nova McLain.»

«Veramente sarebbe Artino.»

Millie sbirciò dietro Leroy e le porse il plico. «Non più.»

Nova lo prese, aprì il faldone ed esaminò il foglio che stava in cima. Era un certificato di nascita, semplice e spoglio come tutti quelli emessi durante l'Era dell'Anarchia. Considerata la penuria di ambulatori medici, molte donne preferivano partorire a casa propria con l'ausilio di una levatrice, che non sempre aveva la formazione professionale necessaria né si preoccupava di compilare qualche tipo di modulo, soprattutto in assenza degli uffici governativi preposti a riceverli. Nova sapeva che sia lei sia Evie erano nate in casa, ma dubitava che i genitori avessero mai ottenuto un certificato di nascita per l'una o per l'altra.

Quel documento, tuttavia, aveva la stessa aria ufficiale di quelli originali dell'epoca, e il timbro era accompagnato dalla firma di una certa "Janice Kendall, levatrice". Vi erano riportati i nomi di fantasia dei genitori, Robert e Joy McLain, e la sua data di nascita, 27 maggio, quella vera, forse per evitare gaffe nel caso qualcuno gliel'avesse chiesta.

Poi, scritto in corsivo al centro della pagina, il suo nome.

Più o meno.

“*Nova Jean McLain.*”

«Ho l’aspetto di una scozzese?»

«Tuo padre lo era» rispose Millie, aprendo il coperchio di uno scanner per estrarne un foglio. «Tu hai preso da tua madre.»

Nova aprì la bocca per negare – suo padre era italiano, sua madre filippina, e a lei piaceva pensare di essere un mix tra i due – ma si fermò. Cosa importava quello che il mondo pensava di lei o da dove avesse preso i suoi occhi azzurri e i capelli neri? Cosa importava se tutti avessero creduto che i suoi genitori erano Robert e Joy… chiunque essi fossero?

Non poteva iscriversi alle selezioni come Nova Artino, e Nova Jean McLain era un nome come un altro.

Sollevò il certificato di nascita. Sotto c’era proprio il modulo di iscrizione alle prove di reclutamento. Era stato compilato con una vecchia macchina da scrivere.

“Nome: Nova Jean McLain.”

“Alias: Insonnia.”

“Abilità prodigiosa (superpotere): nessun bisogno di dormire o riposare. Soglia di attenzione sempre ai massimi livelli senza che soffra mai per mancanza di sonno.”

«Insonnia» ripeté Nova a bassa voce. Non era esattamente il tipo di nome che incuteva timore nei cuori dei nemici, ma non era neanche malaccio. Si chiese se fosse venuto in mente a Leroy o a Millie.

«C’è uno spazio nell’ultima pagina per la tua firma. Non sbagliare nome» le disse la falsaria, porgendole una penna a sfera.

Nova la prese senza alzare lo sguardo. All’esterno, le onde martellavano lo scafo con un ritmo costante. «Vivo all’angolo tra la Novantaquattresima Est e Wallowridge?» Si accigliò. «Sicura che ci siano case abitabili in quella zona?»

«Preferiresti scrivere “galleria della metropolitana sotto la vecchia

stazione di Mission Street”?» ribatté Millie.

Nova la fissò. «Vorrei solo evitare che qualcuno andasse a cercare informazioni su di me e scoprisse che l’indirizzo sul mio modulo di iscrizione corrisponde a un vecchio supermercato bruciato vent’anni fa.»

Millie scoccò un’occhiata irritata a Leroy, che le restituì un sorriso bonario.

«Non sono una principiante» rispose, piccata, mentre si piegava sopra una scrivania e cominciava a mettere via penne, bigliettini e lamette dentro vari barattoli di latta. «Se dovessero venire a cercarti, troverebbero una casa a schiera con due stanze di proprietà di Peter McLain da più di quarant’anni.»

«Chi è Peter McLain?»

«Tuo zio. A pagina tre c’è un tema di duecento parole su quanto tu gli sia riconoscente per averti preso con sé dopo la morte prematura dei tuoi genitori.»

«Okay, ma chi è in realtà?»

«Nessuno. Un prodotto della mia immaginazione. Un fantasma che esiste solo su carta. Non preoccuparti, tutti i documenti corrispondono. Agli occhi del mondo, la casa è occupata davvero dal signor McLain, e adesso da sua nipote.»

Nova scoccò un’occhiata a Leroy, ma lui guardava Millie. «Il modulo prevedeva anche delle referenze personali, credo. Come hai fatto per quelle?»

«Una maestra di scuola elementare che ricorda con piacere di averla avuta nella sua classe, e un vecchio datore di lavoro che ancora lamenta l’orribile perdita dopo la decisione di Nova di lasciare l’impiego ma che è contento di vederla inseguire il suo sogno di entrare a far parte dei Rinnegati.»

«Un vecchio datore di lavoro?» Nova girò pagina e lesse che Nova Jean McLain aveva lavorato al parco divertimenti Cosmopolis fino al mese prima. «Azionavo le giostre? Andiamo, è un lavoro a prova

di idiota.»

«Entrambe le referenze» continuò Millie, ignorando le sue rimostranze «sono perfettamente autentiche e provengono da due membri attivi della comunità che hanno gentilmente accettato di tessere le lodi della signorina McLain nel caso qualcuno chiedesse di lei.» Fece scorrere lo sguardo verso Leroy. «Ovviamente, pagherai loro il disturbo.»

«Ovviamente» disse lui, guardando a sua volta il modulo di iscrizione. «Winston aveva uno stand al Cosmopolis. Forse conosceva questo tizio.»

Millie annuì. «I suoi affari sono in declino da quando il Consiglio è al potere. Non è stato difficile convincerlo a prestarsi a questo imbroglio.»

Nova sentì un nodo allo stomaco via via che continuava a leggere, e non pensava che potesse dipendere dalle oscillazioni della barca. Aveva la sensazione che ci fossero troppi buchi in quella vita raffazzonata in quattro e quattr'otto. Uno zio che non aveva mai conosciuto. Genitori che le erano del tutto indifferenti. Un'insegnante e un principale, una casa e un lavoro, tutti elementi che sarebbero crollati come un castello di carte alla prima indagine approfondita.

Dovette ricordare a se stessa che chiunque fosse nato durante l'Era dell'Anarchia aveva buchi simili nei suoi documenti personali. Tutta la burocrazia che contribuiva al buon funzionamento della società, dai fascicoli sanitari alle pagelle scolastiche, dalle dichiarazioni dei redditi ai resoconti bancari… era sparita. Restavano solo le persone che cercavano di sopravvivere e di tirare avanti come meglio potevano.

Nessuno si sarebbe interessato a dove o insieme a chi viveva, e neppure se la sua maestra mentiva quando diceva che ricordava con piacere di averla avuta nella sua classe.

I Rinnegati erano alla ricerca dei Prodigi più adatti a rendere la loro organizzazione più forte, reattiva e performante. Se fosse riuscita a entrare, doveva solo convincerli a farla restare, e nessuno si sarebbe

preoccupato del suo passato o delle sue conoscenze.

Non avrebbero pensato a scavare più a fondo fino a quando non sarebbe già stato troppo tardi.

«Mi auguro che tu sia soddisfatto?» disse Millie, rivolta a Leroy.

Lui annuì ed estrasse un rotolo di banconote da una tasca interna. Millie lo prese, tolse l’elastico e contò, prima di rimetterlo com’era. Nova la guardò fare con la sensazione di un nuovo peso sulle spalle. Non aveva pensato al pagamento né si era chiesta da dove provenissero i soldi, ma era ovvio che la falsaria avrebbe chiesto qualcosa in cambio dei suoi servizi. Assistere a quella transazione rese il piano improvvisamente molto reale. Si trattava di denaro per il quale Leroy aveva lavorato, sia che si trattasse di affari legali come vendere diserbanti e veleni per topi, o meno leciti come distribuire droghe e veleni nei mercati sotterranei. In ogni caso era il frutto del suo sudore, e Nova si sentì in colpa nel constatare quanto poco avessero ottenuto con una tale somma.

Un’identità falsa. Un nome, un indirizzo, un passato.

Una sola opportunità di partecipare alle selezioni dei Rinnegati e di poterli spiare dall’interno.

«Non dimenticare di firmare il modulo» si raccomandò Millie.

Andando all’ultima pagina, Nova appoggiò il foglio sopra il coperchio della fotocopiatrice e fece scattare la penna a sfera.

«McLain» le ricordò la donna.

Nova fece un respiro profondo, poi scarabocchiò tre parole sopra la linea tratteggiata in calce alla pagina. “Nova Jean McLain.”

Porse la penna alla sua proprietaria, ma anziché prenderla, Millie le afferrò il braccio e la tirò verso di sé. Nova tese i muscoli, pronta alla lotta, ma la falsaria si limitò a chinarsi sul suo polso e a osservare il braccialetto.

«Opera di David Artino?» mormorò con ammirazione. Fece scorrere un dito sulla superficie lucida, la fronte aggrottata per la

concentrazione e le palpebre che tremavano. «Era un vero artista.» Poi picchiettò con l'unghia del mignolo sul fermaglio. «E lui di sicuro un bel giovane» aggiunse con uno sguardo malizioso.

«Scusa?» balbettò Nova.

Leroy le scoccò un'occhiata incuriosita. «Di quale bel giovane parla?»

«Non…» Nova esitò, ricordando un sorriso rilassato e dita calde che le stringevano delicatamente il polso. Si accigliò e strappò il braccio dalle mani di Millie. «Nessuno. Non era nessuno. Solo un tizio che ho incontrato.»

Millie fece una risatina e riprese la penna. «Se lo dici tu. In bocca al lupo, Insonnia.»

Ancora imbronciata, Nova chiuse il faldone con un tonfo. «Sì, grazie.»

Si voltò e cominciò a ripercorrere i suoi passi verso l'ingresso della cabina. Leroy le andò dietro, trascinando i piedi e muovendosi con cautela per non rischiare di far rovinare a terra le pile traballanti di chissà cosa.

«Giusto per curiosità» disse Millie quando avevano già quasi raggiunto la porta. «Come ve la caverete con le impronte digitali?»

Nova si guardò alle spalle. «Impronte digitali?»

«Ce la caveremo» rispose Leroy. Allungò il braccio oltre Nova e spalancò la porta, lasciando entrare una ventata d'aria salmastra.

«Vogliono le impronte digitali?» domandò lei mentre uscivano sul ponte. La porta si chiuse sbattendo alle loro spalle e un attimo dopo risuonò il clic di una serratura.

Leroy la superò in fretta, la testa infossata per proteggersi dagli schizzi delle onde. «Prenderanno le impronte digitali durante le selezioni, sì.»

Nova lo seguì. «Ma… il fucile! Hanno il fucile che ho usato alla

parata. Ormai avranno rilevato le mie impronte e le avranno immesse nel loro database. Se me le prendono di nuovo, sapranno che sono stata io a sparare.»

«Ammesso che corrispondano.»

«Certo che corrisponderanno!» Si fermò. «Aspetta. Perché non dovrebbero corrispondere?»

Leroy accelerò il passo e, dopo aver risalito il pontile, raggiunse la spiaggia e poi la strada, ansioso di togliersi da quel vento indiavolato. Nova gli restò dietro, in attesa, ma lui non aggiunse altro finché non furono in macchina.

«Leroy» insistette Nova, richiudendo lo sportello. «Perché le impronte non dovrebbero corrispondere?»

Lui continuò a evitare il suo sguardo anche mentre diceva: «Perché cambieremo le tue».

Nova sentì pizzicare la punta delle dita. «Come?»

Alla fine, Leroy si voltò. Aveva un'espressione esitante, come se sapesse che avrebbe già dovuto sollevare l'argomento; ma prima che potesse rispondere, Nova capì da sola cosa aveva intenzione di farle.

Abbassò gli occhi sulla mano con cui l'uomo stringeva convulsamente la leva del cambio. «Oh.»

«Il dolore sarà tollerabile» le disse, forse sperando di rassicurarla.

Tuttavia, non era il dolore a preoccuparla. «Non sarà sospetto? Presentarsi con una mutilazione, intendo.»

«Non quanto una corrispondenza perfetta con le impronte trovate su quel fucile.»

Nova gli scoccò un'occhiata sarcastica.

Leroy sospirò. «Ci assicureremo che tu abbia una spiegazione plausibile. Ma… se non vuoi farlo…»

«Certo che lo farò» sbottò lei, più irritata di quanto intendesse essere. «Non sarà certo la cosa peggiore che mi sia capitata.»

Leroy la guardò con un'espressione che si avvicinava pericolosamente alla pietà, poi sollevò la mano come se volesse battere il cinque. La luce dell'abitacolo non si era ancora spenta e sotto quel bagliore giallastro lei vide il veleno cominciare a stillargli dai pori. Inizialmente piccole perle grosse come capocchie di spillo, che ben presto si fusero ricoprendogli le dita di una fine pellicola nerastra. Nova non avrebbe saputo dire se si trattasse di un veleno, di un acido prodotto dal suo corpo, o di una sostanza chimica unica nella sua fisiologia.

Non importava più di tanto.

Inspirò e serrò la mascella. Poi alzò la mano e premette la punta delle dita contro quelle di lui.

12

Lo stadio risuonava già di urla assordanti e piedi che battevano, e le selezioni dovevano ancora cominciare. Appoggiato al muro vicino all'ingresso che portava in campo, Adrian osservava le gradinate riempirsi a poco a poco. Ogni spettatore brandiva una paletta rosso brillante che veniva consegnata all'entrata, e dove da un lato c'era scritto EROE, dall'altro NULLITÀ.

Immaginava che facesse parte del divertimento per i non Prodigi che venivano ad assistere alla competizione. Nonostante la decisione relativa a chi accettare nei Rinnegati spettasse in ultima analisi alle singole squadre, la folla poteva fingere di avere voce in capitolo alzando le proprie palette quando i candidati scendevano in campo.

Non gli erano mai piaciute le selezioni. Era il quarto anno che Adrian vi assisteva e ogni volta avvertiva la stessa sensazione di disagio alla bocca dello stomaco. C'era qualcosa di ridicolo in quella sceneggiata, come se il futuro di un Prodigio potesse davvero essere deciso basandosi su alcune domande e su una dimostrazione di trenta secondi del suo potere. Possibile che bastasse così poco per valutare se qualcuno era adatto o meno a diventare un supereroe? Se era capace di combattere per la giustizia, difendere i deboli e proteggere la città? Ne dubitava seriamente e aveva anche l'impressione che, se il suo reclutamento fosse stato affidato alle selezioni, forse non sarebbe stato ammesso tra i Rinnegati.

In quanto figlio naturale di Indomita e, alla morte di lei, adottato da Capitan Cromo e dal Custode del Timore, era diventato un Rinnegato automaticamente. Nessuno avrebbe osato negargli l'uniforme e di conseguenza aveva avuto più di un'occasione di mettersi alla prova e dimostrare le sue capacità. Riuscire a dare vita ai suoi disegni si era rivelato utile più di una volta.

Tuttavia, spesso l'utilità passava in secondo piano durante le selezioni. Perlomeno agli occhi degli spettatori, che cercavano la sorpresa, la fascinazione e un po' anche il brivido della paura.

Volevano esplosioni e terremoti, e il potere di Adrian li avrebbe lasciati tiepidi.

A meno che non avesse disegnato una bomba a mano.

In effetti sarebbe stata una figata, ma siccome non aveva dovuto competere per il suo posto fra i Rinnegati, non avrebbe mai saputo se sarebbe stato scelto o meno.

In ogni caso, ormai non gli importava più sapere cosa gli altri pensassero dei suoi poteri, non da quando aveva modificato la sua abilità disegnandosi sulla pelle i tatuaggi. Ormai non era più Schizzo, un Rinnegato e un artista.

Era Sentinella e aveva più poteri di quanti se ne fossero mai visti in una sola persona, almeno per quanto ne sapeva. Non era mai esistito un Prodigio come lui. Si era evoluto.

Era una sensazione strana vestire di nuovo l'uniforme dei Rinnegato dopo aver indossato la corazza: quel tessuto aderente lo faceva sentire vulnerabile. Continuava a passarsi il dito fra il colletto e la gola, cercando un modo per respirare meglio.

«Buona selezione a tutti, oh-oh-oh!»

Adrian si voltò e vide Oscar sollevare il suo bastone a mo' di saluto mentre avanzava con passo tranquillo lungo il corridoio di cemento. «Fate entrare i novellini, sono pronto a esprimere il mio giudizio.»

Alle sue spalle c'era Ruby, trepidante di eccitazione. «Come vanno le cose?» chiese. Raggiunse Adrian e sgranò gli occhi. «Uau, c'è un sacco di gente.» Il diaspro sanguigno le pendeva dal polso e le batteva contro la coscia mentre la ragazza osservava lo stadio gremito di persone. Poi spostò l'attenzione sulla quarantina di tavoli coperti da un drappo rosso e allineati lungo il perimetro del campo. Tutte le pattuglie avevano l'obbligo di presenziare alle selezioni – perlomeno quelle che non erano in servizio quel giorno – sedere ai loro posti, osservare i Prodigi che cercavano di impressionarle e infine decidere del loro destino. «Esistono davvero tante squadre? Non erano neanche la metà quando ho sostenuto io la prova di reclutamento, e non sembriamo così tanti quando siamo al quartier

generale.»

«Non capita spesso che ci ritroviamo tutti insieme» disse Adrian. «E comunque non so quante squadre stiano effettivamente cercando delle reclute.» Spostò lo sguardo sulla tribuna che dominava l'estremità opposta del campo. Tutti i membri del Consiglio, inclusi i suoi padri, erano già seduti ai loro posti e, fra un sorriso e l'altro agli obiettivi, chiacchieravano amichevolmente tra di loro. Anche Aquila Tonante era presente. I guaritori le avevano dato il permesso di partecipare, a patto che non facesse qualcosa di stupido, come per esempio cercare di volare. «So che il Consiglio spera di scoprire qualche nuovo talento, quindi vedremo cosa succede.»

Ruby scosse la testa, apparentemente sopraffatta da tutta quella confusione. «Vi immaginate come dev'essere sostenere la prova in simili condizioni? Con tutta questa pressione?»

«Voi due l'avete fatto» disse Adrian. «C'era meno pressione ai vostri tempi?»

«Oh, no, ce n'era eccome» rispose la ragazza con una risatina nervosa. «Ero terrorizzata.»

«Io no.» Oscar sorrise. «Ma sapevo che sarei stato scelto. Chi non vorrebbe uno come me nella sua squadra?» Sollevò il palmo e uno sbuffo di fumo bluastro si trasformò in un drago dall'aria feroce che prese a volare sopra le gradinate, strappando agli spettatori grida deliziate. «Scherzi a parte, ci sono infinite possibilità di utilizzo per un potere come il mio.»

«Certo» commentò Ruby, annuendo convinta. «Infinite.»

«È buffo» intervenne Adrian «ma mi sembra di ricordare che tu sia stato sfidato da… quante? Nove diverse squadre? E tutte insieme.»

«Sì!» esclamò Oscar, illuminandosi. «E se ne sono pentiti o no? È stato un momento di gloria per me. Quando ci penso, mi chiedo se quello non sia stato l'apice della mia carriera. A volte ho l'impressione di non aver fatto altro che regredire da allora.»

Ruby rise. «Ricordi l'espressione di Mia Hagner quando hai sconfitto

Schiacciasassi? È stato epico.»

Oscar le appoggiò la testa sulla spalla, gli occhi splendenti. «Ti prego, continua. Raccontami tutto quello che ricordi nei minimi dettagli.»

Ruby posò la guancia sul suo capo. «Lo farei, ma hai riempito l'intero campo di fumo e nessuno è riuscito a vedere nulla.»

Oscar strizzò l'occhio. «Sì, ma credetemi, le hanno prese di santa ragione.»

Adrian scosse la testa e riportò lo sguardo sulle gradinate sempre più gremite di spettatori, alcuni dei quali avevano cominciato a fare la ola. Ricordava molto chiaramente le prove di reclutamento di tutti e tre i suoi compagni, anche se all'epoca non era ancora caposquadra. Danna era stata accettata all'istante: la capacità di trasformarsi seduta stante in un nugolo di farfalle faceva di lei la regina del camuffamento e le permetteva di infilarsi e nascondersi in luoghi che erano inaccessibili agli altri.

Oscar e Ruby invece erano stati sfidati, il che significava che, se una squadra aveva colto il loro potenziale, altre non si erano dimostrate convinte che meritassero un posto fra i Rinnegati e li avevano invitati a dimostrare le loro abilità in un combattimento uno contro uno con un loro esponente.

Oscar avrebbe potuto sorprendere la folla con un intero esercito di draghi di fumo e un'armata di cavalieri di vapore per annientarli e qualcuno avrebbe ancora messo in dubbio che un ragazzo affetto da una malattia delle ossa che lo costringeva a camminare con l'aiuto di un bastone fosse adatto a diventare un eroe di Gatlon City. Sennonché aveva sorpreso tutti mandando al tappeto Schiacciasassi, un Prodigio famoso per atterrare chiunque, o qualunque cosa, gli si parasse davanti. Oscar aveva fatto calare una fitta nebbia sul campo, di fatto impedendogli di vederlo, poi lo aveva indotto a cercarlo all'estremità dell'arena e infine lo aveva bombardato con una raffica di dardi di fumo nero. Schiacciasassi aveva cominciato a tossire e soffocare, barcollando infine fuori dall'area di combattimento e dando a Fumogeno la possibilità di unirsi ai Rinnegati.

Anche Ruby era stata sottovalutata. Nonostante praticasse le arti marziali da anni, la sua abilità, e cioè il fatto che quando era ferita il suo sangue si cristallizzasse in gemme che assomigliavano a rubini, era sembrata più adatta al mercato nero che a una rappresentante delle forze dell'ordine. Si era dovuta battere con Ghigliottina, che aveva pensato di avere già la vittoria in tasca quando le aveva prodotto uno squarcio sul braccio durante il suo primo attacco. Meno di un minuto dopo, tuttavia, l'aspirante Rinnegata aveva risposto con vigore, il braccio e la mano all'improvviso coperti da stalagmiti rosse affilate come coltelli. Ghigliottina aveva subito più di una ferita prima di concederle la vittoria.

«Vado a prendere da mangiare» disse Oscar. «Voi cosa volete, ragazzi? Pretzel? Hot dog?»

«Zucchero filato» rispose Ruby. «Quello blu e rosa.»

«Ricevuto. Schizzo?»

«Per me niente, grazie.»

«Allora ti porto dei popcorn. Non fate niente di interessante finché non torno.» Fece l'occhiolino e si riavviò lungo il corridoio.

«Non promettiamo niente!» gli urlò dietro Ruby. I suoi occhi si illuminarono mentre indicava le gradinate. «Oh, guarda! Ti hanno fatto un cartello!»

Sorpreso, Adrian seguì la direzione del suo dito e vide una donna che alzava uno striscione con la scritta EVERHART = MIO EROE PER SEMPRE!

«Sono quasi certo che si riferisca a mio padre.»

Ruby si ammosciò. «Non puoi saperlo.» Inclinò la testa di lato, come se guardare la scritta da un'angolazione diversa potesse cambiarla. «Sì, okay, forse hai ragione. Però non potremmo far finta che qualcuno ti abbia dedicato un cartello?»

«Va bene così, davvero» disse lui, osservando, accigliato, la folla di spettatori. Non vedeva l'ora che fosse tutto finito. Non si sentiva

esattamente nervoso, quanto piuttosto… imbarazzato di dover partecipare a un’usanza che non era sicuro di approvare.

In teoria avrebbero dovuto incoraggiare ogni Prodigio, anzi no, ogni essere umano, a comportarsi per quanto possibile in modo eroico, e Adrian non capiva come rifiutare pubblicamente qualcuno contribuisse a raggiungere quel traguardo.

Inoltre, non erano solo gli aspiranti eroi a essere giudicati durante le selezioni, ma anche i Rinnegati stessi. Il pubblico voleva vedere i Prodigi che si erano investiti del compito di proteggere la città, di proteggere *loro*. Volevano assicurarsi di essere in buone mani.

E, sì, volevano anche trascorrere un pomeriggio all’insegna dell’intrattenimento gratuito.

A lui sembrava un modo assurdo di gestire il loro reclutamento. Possibile che nessuno avesse di meglio da fare?

«Come sta Danna?» chiese Adrian, mentre l’occhio gli cadeva su un altro cartello sugli spalti che diceva: LAMPONERO, M’ILLUMINI!

«Le dispiace non essere qui» rispose Ruby. «Odia stare rinchiusa.»

«La capisco.»

All’improvviso sentì Ruby irrigidirsi al suo fianco. Adrian seguì il suo sguardo e vide Genissa Clark, alias Gelida, dirigersi verso di loro lungo il corridoio, seguita dai suoi compagni. Non li degnarono nemmeno di un’occhiata mentre entravano in campo, nonostante le squadre dovessero aspettare di essere annunciate prima di raggiungere i loro tavoli.

«Spero che la nostra postazione sia lontana dalla loro» borbottò Ruby, incrociando le braccia sul petto.

Adrian trattenne un sorriso. Era stata proprio Genissa a contestare l’ingresso di Ruby nei Rinnegati due anni prima, quindi capiva perché l’amica nutrisse del risentimento verso di lei.

Personalmente, non provava alcuna simpatia verso Gelida o i suoi compagni. Non era mai successo, e da quando aveva visto come si

erano comportati con gli Anarchici si sentiva ancora meno amichevole nei loro confronti. Non che Adrian avesse in simpatia i loro nemici, ma l'atteggiamento da bulletti di Gelida e degli altri rappresentava un'infrazione inaccettabile del codice a cui i Rinnegati avevano giurato di attenersi. Inoltre, vedere tutti quegli alveari distrutti, anche se appartenevano a un supercattivo, gli aveva fatto storcere la bocca in una smorfia piena di disgusto.

Non era colpa delle api se gli Anarchici avevano scelto la parte sbagliata.

Nonostante non avesse ottenuto alcuna informazione su Incubo, né avesse trovato prove per incriminare Cianuro e gli altri, era comunque contento di essere sceso nei tunnel quella notte. Ben presto si era diffusa la notizia che Sentinella era riapparso e dichiarava di essere stato inviato nientemeno che dal Consiglio stesso. Quando quest'ultimo aveva smentito con forza la notizia, rendendo chiaro a tutti che Sentinella aveva mentito, l'umiliazione inflitta a Genissa e alla sua squadra era stata quasi palpabile.

Adrian li aveva ingannati e costretti ad abbandonare la loro missione. Li aveva fatti apparire degli sciocchi, e non riusciva a non sentirsi compiaciuto di sé ogni volta che ci pensava.

Il lato negativo di tutta quella storia, tuttavia, era che il mistero di Sentinella si infittiva ogni giorno di più. Chi era? Da dove veniva? Era possibile che fosse davvero un progetto segreto della divisione Ricerca e Sviluppo? Oppure era un alleato di Incubo e degli Anarchici, un nemico il cui scopo era confonderli?

Quella che era nata come un'indagine su Incubo si era presto trasformata in un'indagine su di lui, e quella cosa lo innervosiva parecchio.

Anche le altre squadre cominciarono a entrare in campo, alcune rivolgendo sguardi esitanti al Consiglio, incerte se seguire o meno l'esempio di Genissa, ma Capitan Cromo e gli altri sembravano troppo impegnati a parlare fra di loro per occuparsi di quello che succedeva in basso. I tavoli che circondavano l'arena cominciarono a riempirsi e un brivido di eccitazione attraversò il pubblico, mentre i fan cercavano di attirare l'attenzione dei loro eroi preferiti.

«Eccomi!» disse Oscar, emergendo dalla folla stipata nel corridoio. Con la mano libera teneva alto sopra la testa un vassoio contenente cibo e bevande, stile cameriere. «Zucchero filato bicolore per la bella signora e popcorn per il signore. Nessun problema se piluccate le patatine fritte all'aglio o i biscotti al cioccolato, ma non toccate il mio smoothie o sarete morti, voi e chiunque abbiate mai amato.»

Ruby afferrò il suo zucchero filato. «Oscar, posso assaggiare il tuo smoothie?»

Lui la fulminò con lo sguardo per qualche secondo, poi cedette. «Sì, okay.»

La ragazza si mise in punta di piedi e prese il bicchiere dal vassoio, mentre Oscar seguiva con lo sguardo l'avvicinarsi della cannuccia alle sue labbra e deglutiva.

Adrian alzò gli occhi al cielo e si infilò in bocca una manciata di popcorn.

Sulla pedana del Consiglio, Lamponero si avvicinò al microfono e allargò le braccia verso la folla. «Benvenuti alla quarta edizione delle selezioni annuali dei Rinnegati!»

Il pubblico acclamò agitando cartelli, urlando e battendo i piedi.

Adrian sospettava che le intenzioni dei primi Rinnegati quando si erano ribellati molti anni orsono contemplassero qualcosa di diverso da quello. All'epoca, chiunque volesse opporsi alle bande criminali che spadroneggiavano in città era un eroe. Non c'era bisogno di etichette o titoli. Non c'era bisogno dell'approvazione di nessuno.

Adesso, invece, erano più celebrità che difensori della legge e dell'ordine. Celebrità con un compito importante da assolvere, ma pur sempre celebrità. E si stavano anche sempre più comportando da politici, guidati non dai bisogni della gente ma da ciò che avrebbe fatto loro guadagnare il sostegno dell'opinione pubblica. Da ciò che li avrebbe resi più interessanti.

Sapeva che il Consiglio stava solo cercando di mantenere la

coesione all'interno della città e di consolidare il suo potere ancora fragile. Sapeva che non era stato facile. Avevano tutti poco più di vent'anni quando avevano sconfitto Ace Anarchia, tranne Lamponero che ne aveva appena diciannove. Per anni erano stati solo dei supereroi che combattevano contro il crimine e nessuno di loro aveva mai pensato di diventare una guida o un legislatore.

Avevano fatto del loro meglio, costruendo una nuova città sulle rovine della vecchia e impegnandosi senza sosta per sanare le ferite che le bande avevano inflitto alla società. Ordine e giustizia erano state le loro priorità: una specie di sistema legale di cui i Rinnegati erano al tempo stesso i creatori e i difensori, ma si era trattato solamente di un primo passo.

La gente aveva detto loro di non aver niente da mangiare, così i Rinnegati avevano sgombrato interi quartieri dai detriti e dalla sporcizia per trasformarli in orti e campi coltivabili.

La gente aveva bisogno di case, così i Rinnegati avevano ristrutturato innumerevoli edifici abbandonati in modo da renderli di nuovo abitabili e sicuri.

La gente voleva che i figli ricevessero un'istruzione, così i Rinnegati avevano stanziato fondi per assumere insegnanti, acquistare materiale scolastico e selezionare centri ricreativi da trasformare in classi.

La gente aveva bisogno di sicurezza e rappresentanti, così i Rinnegati avevano istituito un call center e stabilito appuntamenti settimanali con il Consiglio per quei cittadini che volevano condividere i loro crucci.

La gente aveva bisogno di guadagnarsi da vivere, così i Rinnegati si erano impegnati a rilanciare il commercio e l'edilizia e a stabilire nuovi accordi commerciali con quei Paesi che erano rimasti tagliati fuori per decenni.

E in mancanza dei fondi necessari a finanziare la rinascita della città, il Consiglio aveva cominciato a scambiare l'unica risorsa in suo possesso: supereroi e superpoteri. In un certo senso, i Rinnegati erano diventati merce di scambio, una delle più preziose al mondo.

I Prodigi arrivavano da ogni parte del globo per essere addestrati e istruiti a Gatlon City e, una volta diventati parte integrante dell'organizzazione, potevano essere inviati oltreoceano per offrire assistenza contro gli uragani e le alluvioni, porre fine ai conflitti, combattere la rete criminale o aiutare con l'estrazione delle risorse naturali dal terreno. I governi stranieri, la maggior parte dei quali aveva sofferto l'ascesa di supercattivi e di bande ispirate agli Anarchici, erano disposti a pagare profumatamente per i loro servizi, e quella ricchezza era confluita nelle casse della città, permettendole di prosperare.

Quegli scambi avevano anche accresciuto la fama dei Rinnegati, che in breve si erano trasformati in una multinazionale, con sedi sparse in tutto il mondo. Il risultato era che sempre più giovani Prodigi compivano il pellegrinaggio verso le selezioni annuali nella speranza di poter entrare nel novero dei più grandi eroi che il mondo avesse mai conosciuto.

In questo modo i Rinnegati si erano rinforzati e insieme a essi la città e il Consiglio. Si era fatto molto nell'ultimo decennio e c'era molto di cui andare fieri.

Eppure, con tutta quella pompa magna, con tutto quel clamore e tutto quell'esibizionismo, Adrian aveva la sensazione che i Rinnegati avessero perso di vista l'essenziale. Stavano dimenticando la loro natura primaria.

Non erano celebrità, né politici.

Erano supereroi.

«Tutte le squadre in campo, per cortesia» diceva intanto Lamponero.

Chi era rimasto nel corridoio si affrettò ad avanzare. Il loro tavolo era praticamente di fronte all'ingresso da cui sarebbero entrati i candidati. Adrian sedette al centro, con un compagno per lato, mentre Oscar disponeva davanti a loro gli spuntini di cui aveva fatto scorta; e se lui o Ruby si sentivano a disagio perché erano l'unica squadra che si strafogava di patatine e dolci, non lo diedero a vedere.

Ruby prese il piccolo tablet a loro disposizione e cominciò a leggere le istruzioni su come accettare o rifiutare un candidato. Ogni squadra, veniva loro ricordato, aveva la responsabilità di compiere scelte atte a potenziare l'organizzazione nel suo insieme.

Dopo che l'entusiasmo iniziale della folla si fu placato, Lamponero passò a spiegare le regole. Ciascun candidato sarebbe stato chiamato in campo, da solo, per rispondere alle domande dei capisquadra e dare una dimostrazione del proprio potere. Le singole squadre potevano accettare o rifiutare un Prodigio e il Consiglio aveva la facoltà di ripescare chiunque non fosse stato selezionato. Se un candidato fosse stato reclamato da due o più squadre, poteva scegliere a sua discrezione a quale unirsi.

«Se una squadra» proseguì Lamponero «contesta la scelta di un'altra, la prima avrà la possibilità di sfidare il candidato, che dovrà scontrarsi con un membro della squadra sfidante in un combattimento uno contro uno e vincere. Solo in quel caso sarà ammesso.»

Gli spettatori acclamarono. Ecco ciò che speravano di vedere: una selezione piena di sfide e duelli.

Non erano venuti per trovare nuovi eroi pronti a difenderli, pensò Adrian, erano venuti per assistere a uno spettacolo.

Purtroppo non era lui che stabiliva le regole.

«E adesso, diamo il via alle selezioni!» urlò Lamponero, sollevando il braccio in aria.

Dal suo palmo partirono lampi di luce rossa e grigia che esplosero in fuochi d'artificio sopra lo stadio.

La folla esultò.

Adrian prese il suo pennarello e disegnò un cannone in miniatura sulla tovaglia, la miccia già accesa. Non era più grosso della sua mano, ma emise un boato assordante quando sparò un fiume di coriandoli e fumo. Il contraccolpo fu fortissimo e Adrian riuscì ad afferrarlo giusto in tempo prima che cadesse dal tavolo. Ruby e

Oscar applaudirono, ma alcune delle squadre vicine lanciarono loro occhiate esasperate.

«Un kazoo» disse Oscar a bassa voce. «Fammi un kazoo.»

«Oh, io voglio dei cimbali» si intromise Ruby. «Quelli piccoli che si mettono alle dita.»

Adrian posò il cannone e ricominciò a disegnare, mentre Lamponero proseguiva. «Date il benvenuto al nostro primo candidato. Dan Reynolds, alias Gru, al suo terzo tentativo in altrettanti anni.»

«Me lo ricordo» disse Ruby. «Se non sbaglio, è quello degli origami.»

Era proprio lui. Un ragazzo in età universitaria capace di modellare la carta in creature dalle forme intricate e poi farle muovere o volare a suo piacimento. Sfortunatamente, le sue creazioni erano sprovviste di intelligenza, il che limitava di molto la loro utilità.

La folla fischiò e alzò quasi esclusivamente palette con la scritta NULLITÀ. In breve, Dan Reynolds venne rifiutato per la terza volta.

«Poveretto» lo compatì Ruby. «Dev'essere dura.»

«Dovrebbe dedicarsi agli spettacoli di strada. I turisti sarebbero disposti a spendere un bel po' per quelle tartarughine» commentò Oscar, indicando la manciata di testuggini di carta colorata che lentamente, molto lentamente, si spostavano per il campo. Poi, per dimostrare al ragazzo il suo appoggio, soffiò dentro il suo kazoo.

La candidata successiva, che si faceva chiamare Babele, era capace di parlare ogni lingua del mondo.

«Figo» sussurrò Ruby. «Mi piacerebbe saperlo fare.»

Oscar si sporse verso di lei. «Tu sanguini cristalli che possono diventare armi.»

«Sì, ma sai che bello parlare tutte le lingue senza doverle studiare?»

Nessuna delle squadre la scelse, ma dopo una breve discussione il

Consiglio decise di prenderla lo stesso.

La folla accolse la notizia in modo piuttosto tiepido. Forse si rendeva conto che si trattava di una decisione di natura puramente pratica.

«Bene» fece Oscar, fregandosi le mani. «Il prossimo sarà utile. Me lo sento.» Si fermò un attimo, poi aggiunse: «In ogni caso, dobbiamo sperare di reclutare qualcuno oggi?».

«No» rispose subito Ruby. «La nostra squadra è perfetta così com'è. Sei d'accordo, Schizzo?»

Adrian sbatté le palpebre, il pennarello sospeso sopra il disegno di un piccolo gong. «D'accordissimo. Siamo perfetti così come siamo. Ma chi lo sa? Magari qualcuno riuscirà a sorprenderci.»

13

«Nome?»

«Nova McLain.»

L'uomo seduto al tavolo delle iscrizioni digitò qualcosa sul suo tablet, poi, senza alzare lo sguardo, le porse la mano.

Nova la fissò. Voleva dei soldi? Era necessario pagare per diventare un Rinnegato? Non ricordava di averlo letto da nessuna parte. E, comunque, non aveva soldi. Avrebbero davvero escluso un Prodigio solo perché…

L'uomo alzò lo sguardo. «Il tuo modulo di iscrizione?» chiese piano.

Nova sentì un'ondata di calore scaldarle il viso e si schiarì la voce. «Giusto» disse, prima di prendere i fogli dallo zaino e appoggiarglieli sul palmo aperto.

Lui li stese sul tavolo con una smorfia e cominciò a lisciare le spiegazzature.

«Il tuo alias verrà annunciato al momento dell'ingresso in campo» proseguì l'uomo. «Sei sicura di voler essere…» guardò il documento che aveva davanti «… Insonnia? Potrebbe essere difficile cambiarlo in un secondo momento.»

Nova si chinò sul suo modulo. Lo vedeva al contrario, ma lo aveva imparato a memoria. Stava cercando di dirle che avrebbe dovuto cambiare alias? Insonnia non andava bene? All'inizio le era piaciuto, però adesso le stavano venendo dei dubbi. Certo, non era super come Incubo, ma neanche troppo male. Oppure sì?

«Sono… sicura?»

L'uomo annotò l'alias sul suo registro con un'espressione indifferente.

«Mano destra» disse poi, posando la penna e prendendo un batuffolo di cotone da un barattolo. Lo immerse in una vaschetta piena a metà di un liquido trasparente, quindi guardò di nuovo Nova, che nel frattempo non si era mossa. «Mano destra» ripeté.

Lei deglutì e gliela porse. Lui le passò il cotone su ciascun polpastrello mentre l'odore dell'alcol denaturato le pizzicava le narici. Il cotone era freddo, le mani di lui grosse e sudaticce, e Nova sentì un brivido percorrerle la pelle. Nonostante fosse questione di pochi secondi, non riuscì a trattenere un sospiro di sollievo quando la lasciò andare.

Poi l'uomo diede un colpetto sulla superficie di un piccolo lettore. Sullo schermo apparve la sagoma di una mano con i punti esatti, evidenziati da ovali blu, su cui avrebbe dovuto appoggiare i polpastrelli.

«Vai» le disse. «Tieni premuto per qualche secondo.»

Facendosi coraggio, Nova appoggiò le dita sullo schermo. La mano le tremava, ma lei fece del suo meglio per restare immobile, mentre un contatore nella parte alta indicava il progresso della lettura.

Quando l'operazione terminò e Nova ritirò il braccio, l'uomo sollevò di nuovo la testa, sospettoso.

Le impronte sullo schermo erano chiaramente mutilate: intere sezioni piatte anziché coperte dalle tipiche spirali.

«Mi sono bruciata quando ero piccola» recitò lei a memoria senza aspettare che le venisse chiesta una spiegazione. «L'ho scritto anche nel modulo che ho sempre adorato le scienze… la chimica, l'ingegneria e… be', non importa. Stavo facendo un esperimento con l'acido e… è successo questo.» Fece un cenno allo schermo.

L'uomo serrò le labbra. «In ogni caso» disse, dando un'occhiata a un secondo monitor «non c'è alcun riscontro nel nostro sistema.» Indicò con il dito un punto alle sue spalle. «Attraversa quelle porte e aspetta che ti chiamino.»

Nova si irrigidì. «Davvero?»

«Davvero, cosa?»

«Davvero posso… provare?»

«Sei qui apposta, no?» Posò lo sguardo sul Prodigio che la seguiva nella fila. «Il prossimo.»

«Oh! Okay. Grazie.»

Nova si allontanò dal tavolo e oltrepassò la porta a doppio battente che l'uomo le aveva indicato.

In passato la stanza doveva aver ospitato uno spogliatoio. Era umida, fredda, poco illuminata e pervasa da un odore di sudore stantio che sembrava essersi aggrappato alle pareti di cemento. Degli armadietti non c'era più traccia, a parte un'ombra scolorita sul muro. La zona doccia era ancora dotata di scarichi a terra, ma al posto delle manopole e dei soffioni c'erano solo buchi.

Sulle panche, tante e scomode, erano seduti i Prodigi in attesa del loro turno. Avevano tutti l'aria nervosa e si scambiavano discorsetti di incoraggiamento. Una finestra panoramica dai vetri scuri si apriva direttamente sul terreno di gioco e permetteva di assistere alle selezioni in corso. Un aspirante Rinnegato si stava facendo strada fino al centro dell'arena proprio in quel momento. I tavoli che ospitavano le squadre già esistenti erano posizionati in cerchio tutto intorno al campo, sovrastato da un enorme striscione di carta fissato a due colonne contrapposte: HAI LA STOFFA DELL'EROE?

Alla sua destra, seduti su una tribuna che sporgeva sopra l'arena, c'erano i cinque membri del Consiglio. Persino da dove si trovava, Nova riuscì a vedere le bende che avvolgevano l'ala di Aquila Tonante e sentì una scintilla di soddisfazione incendiarle il petto.

L'anno prima, Dinamite aveva suggerito di compiere un attentato in occasione delle selezioni, ma Cianuro l'aveva convinta a desistere, dicendole che ci sarebbero stati troppi Prodigi e sostenitori dei Rinnegati per sperare di risultare efficaci.

Ora che vi partecipava in prima persona, Nova non poté che dargli ragione. C'erano Prodigi e Rinnegati ovunque. Era un po' come

ritrovarsi circondati dagli alveari di Ape Regina ed essere allergici alle punture d'insetto.

Riportò l'attenzione sul campo, dove un concorrente aveva appena rivelato di avere quattro braccia extra che gli spuntavano dalla cassa toracica. Il pubblico sollevò immediatamente le palette rosse, quasi tutte voltate dalla parte che proclamava… EROE!

Nova sbuffò. Credevano davvero che bastassero delle braccia in più per rendere qualcuno un eroe? Oppure che fosse sufficiente sparare fuochi d'artificio dalle mani? O anche avere uno strato di cromo sotto la pelle?

L'eroismo non consisteva in ciò che avresti potuto fare, bensì in ciò che facevi.

Consisteva nel salvare qualcuno che aveva bisogno di essere salvato.

Incrociò le braccia sul petto e osservò lo svolgimento delle selezioni picchiettando con le dita sui gomiti. I Prodigi erano arrivati da ogni angolo della città, alcuni addirittura dall'altra parte del mondo, nella speranza di essere inclusi nell'élite.

Alcuni venivano accettati, ma l'espressione devastata sul viso di chi invece veniva rifiutato le faceva *quasi* provare pena per loro. Eppure, era quello che meritavano per aver riposto la loro fiducia nei Rinnegati.

Chiuse gli occhi ed espirò. L'amarezza le si accumulava sulla lingua e le lasciava un sapore cattivo in bocca. Il tanfo di sudore e nervosismo le serrava la gola.

Non era il suo posto, quello. Non voleva essere lì e, se Cianuro non le avesse messo la pulce nell'orecchio, dubitava che ci avrebbe mai pensato.

Se, tuttavia, ci fosse riuscita – se fosse diventata una Rinnegata – avrebbe potuto fare la differenza. Avrebbe potuto ottenere informazioni di prima mano sul quartier generale, sul Consiglio, sui progetti che coinvolgevano la città.

Senza parlare del suo nuovo nemico.

Sentinella.

Le bastò pensare a quel nome perché lo stomaco le si stringesse e le riaffiorasse alla mente la boria con cui si era presentato su quel tetto. *Sono Sentinella.*

Bleah, che schifo!

Non era altro che un sofisticato esperimento scientifico, anche se le sarebbe piaciuto saperne di più su come era stato creato. C'erano troppi poteri e troppe abilità racchiuse in un solo Prodigio. Non aveva mai visto niente del genere. E se i Rinnegati erano riusciti a far convergere diversi superpoteri in una sola persona, cosa avrebbe loro impedito di creare un esercito composto da individui simili?

Era già abbastanza difficile averli come nemici così com'erano. Da una decina d'anni gli Anarchici cercavano di restare attaccati con le unghie e con i denti agli ultimi brandelli della loro libertà e Nova temeva che Sentinella avrebbe decretato la fine della vita così come la conoscevano.

A meno che lei non scoprisse il suo segreto e capisse come contrastarlo, magari anche distruggerlo, e insieme a lui tutti quelli che sarebbero stati creati a sua immagine.

La conoscenza è potere.

Era uno degli aforismi preferiti di Ace, che le era stato ficcato in testa nel corso degli anni. Per sconfiggere i Rinnegati era necessario conoscerli. Essere informati sulle loro debolezze e sulle loro vulnerabilità.

E se gli Anarchici ci fossero riusciti… se *lei* ci fosse riuscita…

La società non li avrebbe più considerati dei parassiti. Incutere timore sarebbe stato infinitamente meglio che essere derisi, insultati e sbeffeggiati da quelle stesse persone che preferivano restare sotto il giogo dei loro idoli piuttosto che vivere in libertà e compiere da soli le proprie scelte.

Riaprì gli occhi. Sarebbe stata davvero in grado di portare a termine il suo piano? Avrebbe dovuto fingere per giorni, settimane, forse

addirittura mesi di essere una di loro. Per quanto tempo sarebbe stata capace di resistere? Quanto tempo sarebbe trascorso prima che persino i Rinnegati si accorgessero che quello non era il suo posto?

Fuori, il pubblico scoppiò a ridere quando un Prodigio diede una dimostrazione del suo potere: gonfiare la testa come se fosse un palloncino pieno di elio, fluttuare a pochi centimetri da terra e poi sgonfiarla di nuovo.

Le risate che all'inizio erano divertite, presto diventarono crudeli, e Nova provò un moto di disgusto. Certo, la ragazza poteva sembrare ridicola a prima vista, ma qualcuno degli spettatori era in grado di fare quello che faceva lei? Credevano davvero di essere migliori?

Le squadre inserirono i loro giudizi e la parola RESPINTA apparve sul tabellone. La ragazza uscì dal campo seguita da un coro di fischi.

L'avversione si trasformò in nausea quando Nova sentì il proprio nome attraverso gli altoparlanti.

«Prossimo Prodigio… Nova McLain! Alias *Insonnia*!»

Alzò gli occhi al soffitto. Non era obbligata a farlo. Poteva ancora andare via, se era quello che voleva.

Oppure poteva restare e cercare di fare qualcosa di utile. Poteva rendere la sua famiglia orgogliosa.

Raddrizzò le spalle e scese in campo a passo di marcia.

Adrian si mise a sedere dritto quando vide il nuovo Prodigio avanzare fino al centro dell'arena. C'era qualcosa di familiare in lei. La osservò fermarsi sotto lo striscione e le luci accecanti e guardare non le squadre che la circondavano bensì in alto. Verso la postazione del Consiglio.

La prima cosa che lo colpì fu il suo portamento eretto, come se fosse preparata a respingere un attacco che sarebbe potuto arrivare da qualsiasi direzione. Come se non vedesse l'ora. Il mento sollevato, le spalle morbide, i piedi piantati a terra. Rilassata, ma pronta allo scontro.

Poi Adrian sgranò gli occhi. Era la ragazza della parata. Quella con il braccialetto.

Era anche lei un Prodigio?

Ecco perché non era rimasta colpita dalle sue abilità.

Spingendo verso l'alto il ponte degli occhiali, si protese verso Ruby. «Come hanno detto che si chiama?»

«Oh…» Lei abbassò lo sguardo sul tablet. «Nova. Nova McLain.»

«Insonnia» tuonò la voce profonda di Lamponero. «Prego, procedi con una dimostrazione del tuo superpotere.»

Adrian avvicinò la sedia e appoggiò i gomiti sul tavolo, lo sguardo che correva dalla figura in mezzo al campo ai maxischermi sopra le tribune che mostravano un primo piano del suo viso. Capelli mossi e neri tagliati appena sopra le spalle. Naso e mento appuntiti, zigomi pronunciati, e un'aria accigliata che la faceva apparire sin troppo severa. Gli occhi erano di un azzurro intenso ed esprimevano la stessa circospezione di quando lui si era offerto di aggiustarle il fermaglio del braccialetto.

Il microfono sospeso amplificò la sua voce quando replicò: «Temo che il mio superpotere non si presti a una dimostrazione di trenta secondi, o meno».

Una risatina di scherno percorse gli spalti. C'era un che di provocatorio nella sua voce, l'opposto dell'entusiasmo, e qualche volta della disperazione, con cui gli altri candidati non vedevano l'ora di dimostrare le loro abilità.

«Allora descrivilo» disse Lamponero. «Con poche parole, se possibile.»

«Non dormo» fu tutta la sua risposta.

Adrian inarcò un sopracciglio. Pure gli spettatori sembrarono trovare sconcertante la sua affermazione, anche se, dopo qualche istante di esitazione, si sentirono i primi fischi e si videro diverse palette sollevarsi dal lato NULLITÀ.

Lamponero riprese la parola. «Potresti spiegarti meglio?»

Un angolo della bocca di Nova McLain si sollevò di un capello. «Certo.» Si schiarì la voce. «Non dormo… mai.»

Dalle tribune si levò qualche risata. Un paio di capisquadra, tra cui Genissa Clark, premettero RIFIUTA sugli schermi dei loro tablet.

Adrian si sentiva addosso gli sguardi di Ruby e Oscar, ma i suoi occhi rimasero fissi su Nova McLain.

Insonnia.

«Ora» continuò la ragazza «se volete sapere cosa so fare di non prodigioso, posso dirvi che sono un'esperta di combattimento corpo a corpo e di diversi tipi di armi. Percorro un chilometro e mezzo in sette minuti e salto cinque metri con la rincorsa. Ho una conoscenza approfondita della fisica, dell'elettronica e delle energie rinnovabili, tra le altre cose.»

Oscar fischiò piano.

«Non saprei dire se è arrogante» commentò fra i denti Ruby «o solo… sincera.»

«Le due cose non si escludono a vicenda» commentò Oscar.

«Non dorme» ripeté Adrian, picchiettando con il pennarello sulla superficie del tavolo. «Potrebbe esserci utile per i pattugliamenti, non credete? Ci servirebbe, soprattutto considerato che Danna è ancora convalescente.»

Ruby si protese in avanti. «Però perché sembra che abbia qualcosa da dimostrare?»

Adrian fece un sorrisino sarcastico. «Sono selezioni. Tutti hanno qualcosa da dimostrare.»

E con un potere che non poteva essere provato e che non aveva niente di spettacolare, capiva perché la ragazza fosse sulla difensiva.

Rendendosi conto che il pubblico si era fatto più rumoroso, Adrian alzò lo sguardo sugli spalti. C'era una varietà di NULLITÀ ed EROE maggiore di quella che si era vista per qualsiasi altro concorrente e lo sorprese constatare una tale divisione fra gli spettatori. Sembrava che quel suo atteggiamento distaccato le avesse fatto guadagnare estimatori, nonostante l'abilità poco appariscente.

Poi, però, spostò l'attenzione sul tabellone e notò che la sua squadra era l'unica a non aver ancora effettuato una scelta. Tutte le altre l'avevano già rifiutata.

Anche Nova McLain stava guardando nella stessa direzione, apparentemente indifferente al risultato. Si voltò verso Adrian e la sua espressione determinata si trasformò in sorpresa quando i loro sguardi si incrociarono e lei lo riconobbe.

Raddrizzò le spalle e socchiuse gli occhi con lo stesso atteggiamento circospetto che gli aveva riservato alla parata. Nonostante fosse troppo lontana per poterli vedere fin nei minimi dettagli, Adrian si rese conto con un brivido di ricordarne l'esatta sfumatura: cobalto profondo, con sporadiche pagliuzze grigie.

Deglutì.

«Schizzo» disse Lamponero, chiamandolo con il suo alias e facendolo trasalire. «Tu o la tua squadra avete altre domande prima di prendere la vostra decisione?»

Adrian spinse di lato la confezione con i popcorn e si avvicinò il microfono alla bocca. Nova continuava a fissarlo con aria di sfida.

«Dunque…» cominciò, prendendo tempo per riordinare le idee. «Quando dici che non dormi mai, intendi proprio mai, mai… mai?»

Dalle tribune si levò qualche risatina. Al suo fianco, Oscar sussurrò: «Campione di eloquenza, bravo Shakespeare!».

Nova McLain aveva una faccia perplessa, come se le fosse venuto il dubbio che si prendesse gioco di lei. Quando sullo stadio scese di nuovo il silenzio, si protese in avanti e rispose: «Proprio mai, mai… mai».

Adrian si appoggiò allo schienale della sedia e riprese a fissarla, osservandola ricambiare il suo sguardo senza battere ciglio. Una gragnola di giustificazioni gli rimbalzò nella testa, ognuna più logica della precedente.

Un Prodigio che non dormiva mai poteva essere molto utile: per la sorveglianza, per la sicurezza, per il semplice fatto di poter aggiungere ore di lavoro a quelle svolte normalmente dalla squadra. Per il momento erano anche senza Danna, quindi con un elemento in meno. Inoltre, qualcuno abile nel combattimento avrebbe potuto fare comodo. Aveva detto che sapeva combattere, giusto?

In più, le interessavano la scienza e l'elettronica e la loro divisione Ricerca e Sviluppo aveva sempre bisogno di specialisti per lanciare nuovi progetti o avviare nuovi studi. Di sicuro si sarebbe rivelata utile, sia a loro come quadra sia ai Rinnegati in generale.

Tutta la logica del mondo, tuttavia, non riusciva a far tacere la verità che Adrian sentiva pulsare dentro di sé a ogni battito accelerato del cuore.

C'era qualcosa in lei che aveva attirato la sua attenzione alla parata. La stava osservando quando Gazza Ladra le aveva preso il braccialetto. Già allora se ne era sentito attratto, e non solo perché era carina, anche se quel particolare non gli era di certo sfuggito, ma perché c'era una fierezza nel suo atteggiamento che lo aveva colpito. Una determinazione nei suoi occhi che lo aveva incuriosito.

«Ehm, Schizzo?» sussurrò Oscar. «Se è una gara a chi sbatte prima le ciglia, hai perso, tipo… otto minuti fa.»

Senza degnare di uno sguardo i compagni di squadra, Adrian afferrò il tablet. Era l'istinto, non la logica, che guidava la sua mano. La misteriosa certezza che il suo posto fosse lì. Insieme a lui.

Be', no, non solo insieme a lui. Insieme alla sua squadra e ai Rinnegati.

Si udì il tintinnio di una campanella e la sua risposta apparve sul tabellone: ACCETTATA.

Nova si voltò di scatto verso il maxischermo, quasi incredula, poi tornò a guardare lui, e sul suo viso c'era di nuovo quell'espressione sospettosa.

«Oookay» esclamò Oscar. «Mi raccomando, fai tutto da solo. In fondo non dobbiamo mica parlarne e decidere come una squadra.»

«Fidatevi» replicò lui a bassa voce. «Ho un presentimento su di lei.»

Ruby fece una risatina. «Come no, si chiama così adesso?»

Adrian le scoccò un'occhiata infastidita. «Non dire sciocchezze!»

Per tutta risposta, lei inarcò un sopracciglio con fare allusivo.

Il rimbombo assordante di un corno sovrastò il chiacchiericcio degli spettatori. Adrian sussultò e si guardò intorno, sorpreso, impiegando qualche secondo di troppo a coglierne il significato.

Qualcuno contestava la "loro" decisione.

A qualche tavolo di distanza, Genissa Clark si alzò in piedi e posò le mani sui fianchi.

Adrian fece un mezzo ringhio e si appoggiò allo schienale della sedia, passandosi la mano sui capelli quasi rasati a zero. «Stai scherzando, vero, Clark?»

«L'ammissione di Insonnia è stata contestata» annunciò Lamponero, fra le urla entusiaste del pubblico. Adrian guardò Nova, ma la ragazza esibiva un'espressione talmente impassibile che gli venne il dubbio che non avesse capito cosa stava succedendo.

«Oh, andiamo!» urlò Ruby. Spinse indietro la sedia e si alzò, allungando il collo verso Genissa. «Lo fai solo per darci fastidio.»

Le labbra di Genissa si piegarono in un ghigno. «Non darti tante arie» urlò di rimando. Poi prese il microfono per fare in modo che la sua voce venisse amplificata fino agli spalti. «Contestiamo l'ammissione di Nova McLain perché non ci ha fornito alcuna prova che ciò che ha detto sia vero. Non sappiamo con certezza se dorma o meno, e non sappiamo se possegga davvero competenze specifiche

nel campo dell’elettronica, della fisica… o in quello delle armi. Sulla base di quello che ci ha mostrato, cioè *niente*, ci è impossibile determinare se sia degna di indossare l’uniforme dei Rinnegati.»

Ecco servito tutto ciò per cui il pubblico si era riunito lì. Dramma. Incertezza. Possibilmente uno scontro.

Adrian sospirò e cercò lo sguardo di Nova, per scusarsi, anche se non avrebbe saputo dire per cosa di preciso. L’attenzione della ragazza, tuttavia, era concentrata esclusivamente su Genissa. Non sembrava sorpresa. Anzi, gli sembrò quasi di scorgere una scintilla di eccitazione nei suoi occhi, che prima non c’era.

«È stata lanciata una sfida!» ripeté Lamponero per quelli che si erano distratti. «Insonnia, per guadagnarti un posto tra i Rinnegati dovrai sconfiggere un membro della squadra sfidante in un combattimento uno contro uno. Puoi scegliere il tuo avversario. Accetti?»

«Aspettate» intervenne Adrian, così forte che fu lui il primo a trasalire nel sentire la propria voce rimbombare dagli altoparlanti. «Gelida, ascolta.» Genissa si voltò verso di lui con un’espressione altezzosa, un sopracciglio inarcato quasi a voler dimostrare tutto il suo disprezzo e tutta la sua superiorità. «Siamo certi che le sue abilità si riveleranno utili sia alla mia squadra, sia all’organizzazione in generale. Ti chiedo cortesemente di ripensarci e ritirare la contestazione.»

Genissa scoppiò a ridere. «Per tua informazione, Everhart, neppure il resto di noi dorme sedici ore al giorno, ma non per questo diciamo che è un superpotere. Inoltre, come facciamo a essere sicuri che stia dicendo la verità?»

«Perché dovrebbe mentire?» La domanda riecheggiò nello stadio.

«Perché vuole essere una di noi» rispose Genissa. «È quello che vogliono tutti.»

«Allora perché non inventarsi un…» Adrian fece schioccare le dita in aria «… superpotere più super? Perché non…»

«Accetto.»

Adrian si voltò di scatto verso il centro del campo. Nova era in piedi con le mani incrociate dietro la schiena, il mento sollevato mentre osservava Gelida. «Accetto la sfida.»

Genissa Clark allontanò da sé la sedia con un piccolo sorriso soddisfatto, mentre cristalli di ghiaccio cominciavano già a formarsi sulle sue falangi.

«Non con te.»

Genissa si fermò.

Nova indicò con il dito la sagoma enorme che incombeva dietro il tavolo della squadra, troppo grossa per sedere insieme ai compagni, il corpo eccessivamente pesante per le sedie pieghevoli. Avanzò e le luci dello stadio si rifletterono sulle pietre che gli ricoprivano le braccia gargantuesche.

Adrian restò a bocca aperta.

Al suo fianco, Oscar per poco non si strozzò con il suo smoothie. «È fuori di testa?»

In campo, Nova tese la mano e piegò l’indice per fare segno alla bestia di avvicinarsi. «Mi batterò contro Gargoyle.»

14

Everhart.

Gelida lo aveva chiamato Everhart e in un battito di ciglia Nova si rese conto perché gli era così familiare.

Era Adrian Everhart, figlio naturale di Indomita – uno dei primi Rinnegati – e figlio adottivo niente meno che di Capitan Cromo e del Custode del Timore. Si sentì un'idiota per non averlo capito prima. Quante volte aveva visto il suo viso sulle copertine delle riviste di gossip esposte in tutte le edicole della città? Nova avrebbe preferito dare fuoco a tutta quella robaccia piuttosto che leggerla, ma ciò non toglieva che avrebbe dovuto riconoscerlo. E questo anche se era troppo piccola per interessarsi a notizie del genere quando l'adozione aveva occupato le prime pagine dei giornali; e anche se, a suo parere, l'idealizzazione di quella famiglia era uno dei problemi maggiori che la società attuale si trovava ad affrontare, nonostante lei rifiutasse categoricamente di prendere parte all'ossessione generale nei loro confronti.

Era il figlio dei suoi nemici e lei avrebbe dovuto saperlo.

Aveva tuttavia la possibilità di porre rimedio al suo errore. Era stata accettata da una squadra. Dalla *sua* squadra, e difficilmente le sarebbe capitata un'occasione migliore per infiltrarsi tra i Rinnegati e carpire informazioni sul Consiglio e sulle sue debolezze.

Ma… una cosa alla volta.

La folla era in delirio mentre Gargoyle guadagnava con passo pesante il centro del campo, ma Nova la sentiva a malapena. Nelle sue orecchie risuonavano ancora le urla di Honey quando il gigante di pietra aveva distrutto gli alveari, e con gli occhi della memoria rivedeva il suo sorriso sadico mentre lo faceva.

Gargoyle si avvicinò flettendo i bicipiti, ciascuno più grosso della testa di Nova. Le placche di pietra sulle sezioni esposte della sua

pelle si spostavano con movimenti ondulatori che seguivano le curve dei muscoli.

L’accenno di un sorriso le increspò le labbra.

Ci sarebbe stato da divertirsi.

Gli altoparlanti ricordarono le regole. Non era necessario che Nova lo mettesse al tappeto o lo lasciasse svenuto, cosa che le andava più che bene perché non aveva alcuna intenzione di rivelare il suo vero potere e suggerire così un legame tra sé e Incubo mentre era in territorio nemico. E per fortuna non c’era neppure bisogno di un contatto diretto, era sufficiente che una parte del corpo del suo avversario toccasse il terreno fuori dall’area di combattimento.

Magari cercando, nel frattempo, di non farsi schiacciare da quella montagna ambulante.

«Avete capito entrambi le regole?» chiese Lamponero, anche se le urla provenienti dalle gradinate erano così forti che Nova quasi non lo sentiva.

Lei sollevò la mano. «Posso avere un’arma?»

La domanda riecheggiò nello stadio, zittendo per un attimo il clamore degli spettatori. Nova abbassò il braccio. «Non ci era permesso portarne con noi oggi, ma dal momento che la mia affermazione di saperle maneggiare è uno dei punti che mi sono stati contestati, mi sembra giusto poterne avere una a disposizione per difendermi.»

Lamponero guardò gli altri membri del Consiglio. Doveva essere la prima volta che qualcuno avanzava una simile richiesta. Tornò a voltarsi verso il microfono e si schiarì la voce. «Gargoyle, in quanto suo avversario, sta a te accettare o rifiutare.»

Il gigante allargò le braccia. Erano più lunghe di una macchina. «Perché no? Tanto non farà alcuna differenza.»

«Che arma vuoi?» chiese Gelida a voce alta. «Te la faccio io.»

Nova ruotò le spalle, poi i polsi, come per sciogliere le giunture.

«Un pugnale.»

Gelida sogghignò. «Tutto qui?»

«Tutto qui.»

La Rinnegata avvicinò due dita e le abbassò bruscamente, facendo apparire dal nulla un pugnale trasparente fatto completamente di ghiaccio, dall'impugnatura alla lama, che era lunga una ventina di centimetri. Lo lanciò a Nova con una risata e lei lo prese senza battere ciglio. Il ghiaccio era così freddo da bruciarle le mani, quindi cominciò a lanciarselo dall'una all'altra per permettere alla sua pelle di abituarsi alla temperatura.

«Pessima scelta» commentò Gelida, rimettendosi a sedere e appoggiando i piedi sul tavolo. «Non riuscirà mai a penetrare la pelle di Gargoyle.»

Nova sorrise e andò a prendere posizione, rigirandosi il pugnale fra le dita. A pochi metri da lei, Gargoyle faceva una gran paura, con quei muscoli che si trasformavano continuamente in roccia, e la roccia che ridiventava muscolo. Persino i suoi denti, quando sorrideva, sembravano essere fatti di grigia pietra frastagliata.

Il corno suonò, coprendo le urla della folla.

Gargoyle partì subito alla carica. Il terreno si spaccava e si apriva sotto la pressione dei suoi passi, mentre nuvole di polvere si sollevavano sulla sua scia. Tirò indietro un braccio e lei lo vide solidificarsi in pietra striata di nero dal gomito fino alle nocche.

Nova fece una finta verso sinistra. Il gigante abboccò e sferrò il pugno in quella direzione, mentre lei ruotava e poi rotolava sotto il suo altro braccio. Balzò in piedi e stava per girarsi di nuovo verso di lui, quando un cazzotto pesante come un maglio la colpì alla tempia.

Per un attimo ebbe la sensazione di fluttuare nell'aria.

Poi atterrò con una forza tale da sentirne il riverbero in tutte le ossa e vide dei puntini neri danzarle davanti agli occhi. Con un gemito sbatté le palpebre per mettere a fuoco lo striscione che si muoveva

al vento sopra di lei e ascoltò gli schiamazzi della folla insieme al rumore pesante dei passi in avvicinamento di Gargoyle.

«Okay» si disse quando la testa smise di risuonare come un gong. «Non farò due volte lo stesso errore.»

Un'ombra coprì le luci accecanti dello stadio. Nova sorrise dolcemente al suo avversario e gli porse la mano. «Vorresti aiutare una signora ad alzarsi?»

Con un ringhio il gigante si chinò, le afferrò il davanti della blusa con l'enorme pugno di pietra e la sollevò da terra.

«Tutti i supereroi vorrebbero essere capaci di volare, giusto?» le disse, ritraendo le labbra sui denti scheggiati. «Bene, tesoro, stai per provare l'emozione.»

Tirò indietro il braccio e si preparò a scagliarla fuori dall'arena. Prima di riuscirci, tuttavia, Nova slanciò i piedi, gli avvolse le caviglie attorno al bicipite e serrò le gambe. Quando Gargoyle provò a scaraventarla via, lei si aggrappò con tutte le sue forze. Il gigante emise un ringhio e cominciò a scuotere il braccio, quasi cercasse di scacciare un ragno particolarmente ostinato.

Il pubblico proruppe in risate fragorose.

Gargoyle allungò l'altra mano per cercare di aprirle le gambe, ma lei si lanciò in avanti e gli piantò la punta del pugnale nel palmo.

Il ghiaccio si ruppe, lasciandola con la sola elsa e un moncone di lama.

«Credevi davvero che...» iniziò a dirle lui con un sorriso beffardo.

Nova sciolse le caviglie, scivolò verso il basso e gli piantò il bordo seghettato della lama in profondità nella coscia, al centro di una porzione di pelle non ancora trasformata in pietra.

Gargoyle lanciò un urlo e alzò la gamba d'istinto, colpendola al petto e facendola volare a terra, dove atterrò sulla schiena appena al di qua del limite della linea.

Massaggiandosi lo sterno dolorante, Nova rotolò sul fianco e balzò in piedi, poi si guardò intorno per valutare le proprie opzioni, mentre il gigante, sbuffando con rinnovata rabbia, e forse imbarazzo, si preparava a una nuova carica.

Nova si umettò le labbra, strinse le dita attorno al pugnale, poi se lo infilò alla cintura, ignorando il bruciore del ghiaccio contro la pelle.

Si preparò a fronteggiare un nuovo attacco.

Gargoyle partì di corsa.

Nova gli andò incontro, buttandosi a capofitto sull'avversario.

Un attimo prima dell'impatto però saltò, gli atterrò con entrambi i piedi sulla spalla e usò lo slancio per catapultarsi verso una delle colonne situate all'interno dell'area di combattimento. Vi si aggrappò con le braccia e le cosce, cominciando a salire con piccoli balzi verso l'alto.

Sotto di sé sentiva la voce ruvida e canzonatoria di Gargoyle dire qualcosa a proposito di una ragazzina che se la dava a gambe, ma non le importava nulla di cosa potesse pensare di lei.

Quando arrivò in cima alla colonna, estrasse il pugnale di ghiaccio dalla cintura e tranciò le corde che reggevano il lungo striscione che andava da parte a parte del campo. Ciò che restava della lama era ancora affilato e i fili si recisero con un solo colpo deciso, lasciando che la lunga striscia di carta svolazzasse fino a terra.

Nova sentì qualcosa frantumarsi sotto di lei e la colonna tremò. Abbassò lo sguardo e vide Gargoyle sferrare un secondo pugno, che provocò una lunga crepa lungo il legno.

La colonna cominciò a scricchiolare e inclinarsi verso il centro dell'arena. Nova si tuffò a terra con una capriola, afferrò l'estremità caduta dello striscione e balzò in piedi. Voltandosi in direzione del suo avversario, sollevò il pugnale e glielo lanciò contro.

L'arma disegnò un arco perfetto in direzione del petto di Gargoyle, che però la deviò con il braccio e la mandò a frantumarsi a terra in centinaia di schegge gelate.

La risata roca del Rinnegato risuonò per tutto lo stadio, imitata dalle migliaia provenienti dalle tribune.

«Cos'hai in mente di fare, adesso?» le disse. «Strangolarmi con una striscia di carta?»

Nova si accigliò. Voleva vederlo arrabbiato, non divertito. Voleva che partisse di nuovo alla carica, con convinzione questa volta. Invece, Gargoyle si girò verso la folla e cominciò a istigarla, facendo battute sulla povera ragazzina che aveva perso il suo piccolo pugnale.

Nova si guardò intorno alla ricerca di qualcos'altro da poter usare.

Il suo sguardo si posò su Adrian Everhart.

Era seduto al suo tavolo insieme ai compagni di squadra, le dita che tamburellavano nervosamente sul legno mentre seguiva il duello. I loro sguardi si incrociarono e in quello del ragazzo Nova lesse un'intensità che era mancata alla parata.

Sentì accelerare il battito.

Umettandosi le labbra, osservò gli oggetti sparsi sul tavolo.

Ne indicò uno. «Quello.»

Adrian abbassò lo sguardo e sollevò le mani, come se pensasse che potessero nascondere qualcosa.

«Il cannone!»

Il ragazzo lo prese con un gesto esitante.

Nova si avvolse lo striscione attorno al braccio, pregò con tutta se stessa che fosse abbastanza robusto da reggere il suo peso e cominciò a correre.

Incuriosito, Gargoyle la osservò compiere un giro completo dell'arena, poi saltare e librarsi qualche decina di centimetri in aria. Abbassò la testa quando la vide avvicinarsi, ma Nova non aveva intenzione di attaccarlo; invece, appoggiò entrambi i piedi sulla sua

spalla e si lanciò fuori dal campo, sempre attaccata allo striscione. «Ora!»

Superando il tavolo della squadra di Adrian, Nova afferrò il cannone in miniatura che lui le aveva lanciato, poi scivolò sullo striscione e riatterrò all'interno dell'arena.

La risata di Gargoyle riecheggiò in tutto lo stadio. «Cosa dovrebbe sparare quella cosa? Biglie? Oh, che paura! Non farmi male, ti prego!»

Il pubblico ululò tutto il suo entusiasmo.

Accovacciata al centro dell'area di combattimento, lo striscione in una mano e il cannone nell'altra, Nova sorrise. «Se sei tanto coraggioso, perché non vieni un po' più vicino e lo scopri?»

Il gigante scosse la testa con un ghigno. «Attenta a quello che chiedi.»

Poi ripartì alla carica.

Nova arretrò, lo striscione che fluttuava al suo fianco.

All'ultimo momento lanciò a terra il cannone, direttamente sotto uno dei piedi mastodontici di Gargoyle, che non riuscì a evitarlo e lo calpestò. Le ruote fecero il loro gioco e lui barcollò all'indietro con uno strillo. Cercò di allungare la mano verso Nova, ma lei sfuggì alla presa, girò su se stessa e alzò la striscia di carta sopra di sé.

Gargoyle la colpì come un toro furioso, mentre lei gli saltava sulla schiena e gliela avvolgeva attorno alla testa per accecarlo.

La seconda estremità fu strappata dall'altra colonna e Gargoyle, trascinato dal suo stesso slancio, inciampò e cadde, rotolando vicinissimo al perimetro e cercando di strapparsi la benda improvvisata.

Nova balzò sul suo petto possente e gli afferrò una mano, che ancora stringeva nel pugno una palla di carta. Confuso e disorientato, il gigante fulminò Nova con lo sguardo, mentre lei

usava tutto il suo peso per fargli abbassare il palmo sull’erba sintetica al suo fianco.

L’aria fu attraversata dal suono grave del corno.

Gargoyle ritirò la mano come se l’erba lo avesse scottato. Si tirò su e gettò Nova via da sé. La ragazza atterrò sul fianco ben oltre l’area di combattimento, ma non le importava più. Aveva già cominciato a ridere mentre osservava il gigante che guardava incredulo l’impronta della propria mano sull’erba.

«Carta, sasso, forbice» gli disse, rimettendosi in piedi e spolverandosi i pantaloni. «Carta batte sasso.»

Lo superò, ignorando Gelida e il resto della sua squadra e concentrando invece l’attenzione su Adrian Everhart. Il ragazzo della parata. Lo stesso che le aveva aggiustato il braccialetto.

La stava osservando avvicinarsi e quello che Nova lesse nei suoi occhi rese la sua vittoria ancora più reale. Non era proprio stupito, anche se qualcosa del genere trapelava dal suo sguardo. Sembrava piuttosto perplesso, impressionato e ammirato. Nova sentì il cuore gonfiarsi di orgoglio.

Era stata sfidata da un Rinnegato – alle selezioni – e lo aveva battuto.

Prima che riuscisse a raggiungere il tavolo, tuttavia, si sentì attaccare da entrambe le direzioni: due paia di braccia la strinsero e qualcuno le strillò nell’orecchio.

D’istinto, Nova si lasciò cadere a terra, afferrò le caviglie dei suoi aggressori e tirò verso l’alto.

I due Rinnegati atterrarono con violenza. Il ragazzo gemette pietosamente. La ragazza rimase a fissare a bocca aperta il soffitto dell’arena, mentre boccheggiava per riprendere fiato.

Nova digrignò i denti, riconoscendo Fumogeno e Morte Rossa. Non aveva armi per difendersi, ma scorse il diaspro sanguigno attaccato al polso della ragazza e fece per afferrarlo, mentre nella testa le passavano almeno una decina di modi in cui avrebbe potuto usarlo

a proprio vantaggio…

«Ehi, ehi, ehi!»

Nova si immobilizzò e guardò verso l'alto. Adrian Everhart aveva scavalcato il tavolo con un salto e le si stava avvicinando con le mani alzate, un pennarello a punta fine tra le dita.

«Sono con me… con noi» spiegò, proprio mentre la preoccupazione lasciava il posto a un sorriso leggermente confuso e accattivante. «Fanno parte della squadra.»

Sbattendo le palpebre, Nova guardò di nuovo verso il basso. Morte Rossa si era messa a sedere, mentre Fumogeno diceva con un gemito: «Piacere di conoscerti».

«Credo» ansimò Morte Rossa, lanciandole uno sguardo ammirato «che andremo d'accordo.»

Nova deglutì.

«Vedi? Stanno bene. Tu stai bene. Stiamo tutti bene» disse Adrian.

«Gargoyle no» intervenne Fumogeno, massaggiandosi il fianco.

«Me ne frego di Gargoyle.» Adrian si piegò sulle ginocchia per abbassarsi fino alla sua altezza, tolse il tappo al pennarello e senza neanche preoccuparsi di chiederle il permesso cominciò a disegnarle qualcosa sulla maglietta, proprio sopra il suo cuore impazzito. Nova trasalì per quel contatto inaspettato, ma se lui se ne accorse non lo diede a vedere.

Quando ebbe finito, rimise il tappo al pennarello e si alzò in piedi.

Nova abbassò lo sguardo sulla spilla rossa che le adornava il petto. Quella R familiare, simbolica e tanto odiata.

«Sono Adrian» si presentò poi il ragazzo, porgendole la mano. Un Rinnegato, che dava la mano… a lei.

Armandosi di coraggio, Nova la prese e si lasciò tirare su. La stretta di lui era decisa, ma l'espressione sul suo viso gentile e accogliente,

gli occhi che la scrutavano attenti da dietro le lenti sorrette da una montatura spessa. Il rumore dello stadio si ridusse a un ronzio lontano e il mondo intero parve restringersi a quella minuscola bolla dove esistevano solo lei e la stretta della mano di quel ragazzo che non aveva paura del contatto con la sua pelle, dove l'unica cosa che contava era il suo sorriso amichevole e franco, dove Nova non sentiva gli applausi e le grida degli spettatori ma solo la voce e le parole di lui.

«Benvenuta fra i Rinnegati.»

15

Adrian si svegliò presto, scrollandosi di dosso il torpore nell'attimo stesso in cui aprì gli occhi. Di norma non si considerava una persona mattiniera, ma quel giorno, quando si mise a sedere sul materasso, sentì l'energia scorrere dentro di lui, come se lo attendesse una giornata ricchissima di possibilità.

E non dipendeva solo dalle selezioni e dall'arrivo della nuova compagna di squadra. Un elemento che, ci avrebbe scommesso, tutti gli altri Rinnegati si erano pentiti di aver scartato nel momento stesso in cui l'avevano vista sconfiggere Gargoyle.

No, la cosa che più di tutte lo eccitava era la nuova pista che forse avrebbe potuto condurli a Incubo.

La sera prima aveva sentito i suoi padri parlare del fucile che Ruby le aveva preso durante il combattimento sul tetto. Il loro dipartimento investigativo era riuscito ad arrivare a un trafficante d'armi già in attività durante l'Era dell'Anarchia, tale Gene Cronin, detto anche il Bibliotecario. Nome non particolarmente originale, considerato che il tizio aveva lavorato – e continuava tuttora a lavorare – in una biblioteca.

Adrian era certo che presto avrebbero assegnato a qualcuno il compito di investigare su questo Cronin, forse addirittura quel giorno, e lui era determinato a ottenere quell'incarico per sé e la sua squadra. Dopotutto, avevano un nuovo elemento con loro: una ragazza che non dormiva mai. Il sogno di chiunque dovesse fare appostamenti.

C'era qualcosa di misterioso nel modo in cui tutto sembrava incastrarsi come in un puzzle.

Oltre a ciò, aveva finalmente perfezionato l'idea per il suo nuovo tatuaggio e l'ulteriore superpotere di Sentinella. Controllò la ricetrasmittente che portava al polso e vide che non erano neppure le cinque. Mancavano ancora più di tre ore prima di doversi recare

al quartier generale, quindi aveva tutto il tempo di farsi il tatuaggio quella mattina.

Salì al piano di sopra per preparare un bricco di caffè, anche se non ne sentiva davvero la necessità, e controllare che i suoi padri fossero ancora a letto. Si fermò nell'ingresso e si mise ad ascoltare i cigolii della casa: il silenzio e il buio regnavano ovunque.

Neppure Hugh e Simon potevano definirsi mattinieri.

Dieci minuti dopo tornò di sotto con una tazza di caffè in mano. Il seminterrato era diviso in due spazi: uno ospitava il suo letto, un divano, una libreria piena zeppa di vecchi album da disegno e fumetti, una piccola tv che usava per giocare ai videogame. L'altro era una specie di studio d'arte, anche se chiamarlo in quel modo lo faceva sembrare molto più figo di quanto fosse in realtà. Il pavimento era coperto con teli sporchi di tempera ormai vecchia di anni, e gran parte dello spazio era occupato da un cavalletto e da una semplice scrivania di compensato.

Tutto ciò di cui aveva bisogno era nel cassetto inferiore della scrivania. Sedette sulla sedia da ufficio girevole e cominciò a preparare i suoi attrezzi.

Alcol denaturato e tamponi di cotone. Bende. Un vasetto di inchiostro per tatuaggi che aveva trovato stipato fra una pachira e un narghilè in un negozio che odorava di incenso all'estremità del quartiere di Henbane.

Appoggiò il braccio destro sul ripiano con l'interno rivolto verso l'alto e usò le dita della mano sinistra per misurare la lunghezza del cilindro: dagli otto ai dieci centimetri, tra il gomito e il polso. A una delle estremità avrebbe disegnato un mirino di precisione. Semplice, pulito, efficace.

Alla base di tutto c'era l'intento. Era riuscito a far funzionare la cerniera, quindi neppure questo nuovo tatuaggio avrebbe dovuto rappresentare un problema, ma doveva essere minuzioso come lo era stato con la chiusura lampo, quando si era assicurato di disegnare fin nei minimi dettagli la corazza che voleva, senza concedersi nemmeno un attimo di distrazione mentre si immetteva

l’inchiostro sottopelle.

L’intento. Aveva imparato sin dalla più tenera età che era la cosa fondamentale quando si trattava del suo potere. Non contava il talento, né l’esecuzione. Contava solo l’intento.

Se la cerniera era in grado di nascondere un’intera corazza, allora quel cilindro avrebbe potuto emettere un flusso ininterrotto di raggi di energia stordente.

Tutto lì.

Adrian intinse il cotone nell’alcol e lo usò per disinfettare la pelle del braccio. Aspettò che si asciugasse, poi procedette a disegnare l’arma con una penna a inchiostro blu. Fu un’operazione più lenta rispetto agli altri tatuaggi perché doveva usare la mano non dominante, ma alla fine si rivelò in tutto e per tutto come lo aveva desiderato.

La prima volta era nervosissimo, sia a causa del rischio di infezioni trasmesse attraverso l’ago, sia per il dolore che sapeva si sarebbe procurato. Nonostante le ferite e gli incidenti a cui era sottoposto un Rinnegato, l’idea di soffrire, per così dire, inutilmente, non lo entusiasmava.

Alla fine, tuttavia, aveva trovato il coraggio di farlo, esercitandosi prima sulla buccia di un pompelmo e poi passando al proprio corpo.

Il primo tatuaggio era stato quello della fiamma. Nonostante fosse piccolo, aveva impiegato più di un’ora per completarlo.

Poi erano venute le molle sulla pianta dei piedi, e quelle sì che avevano fatto male, ma aveva stretto i denti e sopportato, e quando era riuscito a fare un salto di due piani aveva compreso che ne era valsa la pena.

Solo dopo il successo con le molle, gli era venuta l’idea di Sentinella. Si era ispirato a un personaggio che lui stesso aveva creato all’età di undici anni, quando ancora sognava di riuscire a vivere realizzando fumetti, cosa che all’epoca gli sembrava più interessante che diventare un Rinnegato. Aveva disegnato tre intere

puntate del fumetto, intitolato *Rebel Z*, ma non le aveva mai mostrate a nessuno. Nella storia, ventisei bambini di strada venivano rapiti e costretti a diventare cavie per la ricerca scientifica nelle mani di un folle. I primi venticinque erano morti a causa degli esperimenti, ma l'ultimo, conosciuto solo come Z, era diventato un supereroe dotato di un'infinità di superpoteri, uno più fantastico dell'altro. Nel secondo volume, Z si era procurato una corazza, nel terzo aveva cominciato a farsi chiamare Sentinella ed era diventato un giustiziere il cui scopo era quello di distruggere il professore pazzo e tutti coloro che lo avevano aiutato a fare del male a tanti bambini innocenti.

Dopo il terzo albo, Adrian si era stancato della storia e aveva smesso di disegnarla. Non aveva mai fatto in modo che Z ottenesse la sua vendetta, ma non per questo si era dimenticato del personaggio, a cui aveva continuato a pensare anche negli anni seguenti. Un vigilante con una missione, un alter ego, un potere inarrestabile. Un supereroe in tutto e per tutto.

Quando gli era venuta l'idea della cerniera, la tentazione era stata troppo forte per sperare di riuscire a resistervi. All'epoca non aveva avuto l'intenzione di allontanarsi dal codice dei Rinnegati, anzi, una volta testata la corazza sul campo, sarebbe stato più che entusiasta di rivelare ai suoi padri e amici chi si nascondeva sotto quel casco con la visiera oscurata. Secondo i suoi piani sarebbe dovuto succedere dopo la parata.

Purtroppo, le cose non erano andate come previsto. Danna era rimasta ferita. Incubo era riuscita a fuggire e, per la prima volta, Adrian aveva capito che non era poi così male avere una doppia identità.

Il suo piano non era quello di mantenere per sempre il segreto. Una volta sicuro di avere il pieno controllo di tutti poteri di Sentinella, si sarebbe rivelato. O, forse, avrebbe aspettato fino a quando non avesse trovato e arrestato Incubo. Oppure finché non avesse scoperto cosa la legava all'assassino di sua madre e avesse sfruttato quell'informazione per condurlo davanti alla giustizia.

Proprio come il protagonista di *Rebel Z*, avrebbe svelato la sua identità solo una volta portata a termine la sua missione. Fino a

quel momento, Sentinella aveva un compito da svolgere.

Adrian preparò gli strumenti davanti a sé: versò l'inchiostro in una ciotola poco profonda e accese una candela. Si passò un'altra volta il cotone intinto nell'alcol sulla pelle, scolorendo un po' l'inchiostro blu, poi si asciugò con un panno pulito.

Per ultimo, sterilizzò l'ago – un semplice ago da sarta che aveva trovato in un cesto per il cucito in uno dei mobiletti della lavanderia – passandone la punta avanti e indietro sopra la fiamma.

Irrigidì il muscolo del braccio, immerse l'ago nell'inchiostro e si mise al lavoro.

La prima puntura era sempre la peggiore. Il momento in cui si chiedeva, ogni volta, se fosse una buona idea.

Più andava avanti con il tatuaggio, però, più i dubbi svanivano in fretta.

Ben presto trovò un ritmo regolare. Chino sulla scrivania, guardava le sue dita avanzare lungo le linee blu, la punta dell'ago che entrava e usciva, fermandosi solo di tanto in tanto per asciugare le piccole perle di sangue con uno straccio pulito. Migliaia di puntini sulla sua pelle mentre i secondi diventavano minuti e poi ore. A un certo punto udì lo scricchiolio delle tavole sopra la sua testa, indicazione che qualcuno stava camminando in cucina, ma lo ignorò. I suoi padri non scendevano mai a disturbarlo nella sua camera, e con ogni probabilità pensavano che stesse ancora dormendo.

Quando ebbe finito, Adrian posò l'ago, fece schioccare il collo girando la testa a destra e a sinistra, poi allungò il braccio per ammirare il proprio lavoro. Doloroso, brillante e permanente.

Ripose gli strumenti nel cassetto, poi raggiunse il bagno al piano di sopra per lavare e bendare la pelle infiammata. Aveva appena finito di nascondere la fasciatura sotto la manica lunga della maglietta, quando sentì Simon chiamarlo.

«Sì?» fece, entrando in cucina.

Simon stava rosolando del bacon in padella, mentre Hugh era

appoggiato al bancone e controllava un grosso mucchio di posta.

«Mi era sembrato di sentire che ti eri svegliato» disse Simon, indicando con un cenno della testa un vassoio pieno di fette di melone, fragole e focaccine. «Mangia.»

Adrian osservò la tavola apparecchiata. «È uno scherzo?»

«No» rispose l'altro con un'occhiata severa, anche se Adrian sapeva che era solo il suo senso di colpa a farlo sospettare di qualcosa di innocente come una semplice colazione casalinga. «Cominciamo una nuova tradizione familiare: colazione insieme una volta alla settimana. Ora prendi un po' di bacon e siediti.»

Adrian trattenne un sorriso e obbedì. A Hugh e Simon piaceva stabilire nuove tradizioni familiari ogni pochi mesi e nel corso degli anni erano passati dai venerdì sera dedicati ai giochi di società ai picnic estivi al parco alla corsa tutti insieme alle sei di ogni mattina, anche se quell'usanza era durata un giorno soltanto. Adrian sapeva che quello era il loro modo di provarci, come se, anche dopo tutti quegli anni, i suoi padri avessero ancora bisogno di convincersi che loro tre erano una vera famiglia.

Così Adrian, che amava i suoi due papà, gli uomini che dopo la morte della madre lo avevano accolto senza neanche pensarci due volte, prese quattro fette di bacon e sedette al bancone. «Non è che questa nuova tradizione familiare prevede anche una spremuta d'arancia fresca?»

«Non esagerare» rispose Simon, riempiendosi il piatto.

«Allora» disse Hugh mentre lasciava cadere una manciata di pubblicità nella pattumiera. Il Consiglio diceva sempre di voler cominciare un programma di riciclo dell'immondizia prima o poi, ma, al pari di molti altri progetti, anche quello doveva ancora essere realizzato. «Sei contento di avere un nuovo elemento in squadra?»

Adrian sbatté le palpebre, confuso. Era stato così preso dal suo tatuaggio da essersi dimenticato di Nova McLain.

Più o meno.

«Sì» rispose, tagliando in due la focaccina e spalmandoci sopra il burro. «Credo che siamo tutti entusiasti di averla con noi.»

Simon scosse la testa. «Quando ha detto di voler combattere contro Gargoyle ho pensato che fosse matta, ma sono rimasto colpito da come è riuscita a cavarsela. Ci servono persone del genere, piene di risorse e capaci di pensare in fretta durante un alterco.»

Adrian sorrise nell'udire quella parola: a un certo punto i suoi padri avevano smesso di parlare come supereroi e avevano cominciato a esprimersi come capi di polizia, anche se non sapeva con esattezza quando fosse successo.

«Mi auguro solo che lavoriate in armonia» intervenne Hugh, aprendo l'ennesima lettera. «L'intesa è fondamentale in una squadra e le cose tra voi sembrano andare bene per il momento. Spero che Nova si integri senza problemi.»

«Ma se non dovesse succedere, le troveremo un altro posto» disse Simon. «È stata una buona scelta, Adrian. Non sono sicuro di cosa ti abbia spinto ad accettarla, ma non credo che qualcuno oserà ancora mettere in dubbio il suo diritto di stare tra i Rinnegati dopo quello che ha dimostrato di saper fare.» Allungò il braccio sul bancone, spinse via la pila di lettere e la rimpiazzò con un piatto pieno di cibo. «Hugh. Mangia.»

Colto di sorpresa, Hugh abbassò lo sguardo, poi prese una fetta di bacon e ne staccò metà con un morso.

«Per curiosità…» proseguì Simon, imburrando la sua focaccina «… cosa ti ha convinto a sceglierla? Non pensavo che aveste in mente di allargare la squadra.»

Adrian affondò i denti nel panino e si rese conto dopo un attimo che forse era solo un modo per prendere tempo mentre pensava a una risposta. Bevve un sorso del suo caffè ormai freddo e si strinse nelle spalle. «Un'intuizione, credo.»

«Un'intuizione» ripeté Hugh, annuendo come se Adrian avesse

appena enunciato una grande verità. «È importante saper ascoltare se stessi. Le intuizioni possono salvare delle vite, soprattutto per chi fa un lavoro come il nostro.»

Adrian posò la tazza. «Ben detto. A tale proposito… come procedono le indagini su Incubo?»

Simon prese il piatto e andò a sedersi sullo sgabello accanto al suo. «Sei ancora preoccupato?»

«Mi preoccupa l'idea di un'assassina a piede libero in città. Non sappiamo nulla di lei. Di cosa potrebbe essere capace? Agisce da sola?»

Simon gli scoccò un'occhiata, contrariato. «In effetti ieri potremmo aver ricevuto un'informazione interessante. Oggi indagheremo meglio.»

«Riguardo al fucile?» chiese lui, fingendo indifferenza. «Quello che riconduce a Gene Cronin?»

Hugh sollevò gli occhi dal piatto. «Hai origliato?»

«Stavo cercando qualcosa da mangiare. Se fosse stato un segreto, non avreste dovuto parlarne in sala da pranzo.»

Hugh e Simon si guardarono.

«Sì» ammise alla fine Simon. «Non possiamo essere certi che sia stato il Bibliotecario a venderle il fucile, ma cercheremo di scoprirlo.»

«Lo interrogherete?»

«Non subito» rispose Hugh. «Se è coinvolto nella vendita illegale di armi, avvicinarlo troppo presto e senza prove concrete potrebbe solo metterlo in allarme e fargli interrompere le trattative che ha in corso.»

«E il fucile non è considerato una prova sufficiente?»

Simon scosse la testa. «Avrebbe potuto tranquillamente girare tra le

bande criminali negli ultimi dieci anni. Finché non è arrivato a noi, non avevamo ragione di credere che Gene Cronin fosse ancora in attività. Per quello che ne sappiamo, il cartello dei Vandali è stato sciolto dopo che quasi tutti i suoi membri sono rimasti uccisi nella Battaglia per Gatlon e lui non sembra aver infranto la legge da allora. Quel fucile potrebbe essere passato di mano in mano per un tempo lunghissimo prima di arrivare a Incubo.»

«Però non credete che sia così, vero? Secondo voi vende ancora armi sottobanco.»

Hugh piegò la bocca in un sorriso poco convinto. «Crediamo che meriti un'indagine più approfondita.»

«Come prima cosa pensiamo di mettere sotto sorveglianza la biblioteca» intervenne Simon. «Cronin conduce una vita da recluso, quindi se dovesse essere coinvolto in qualche traffico illecito è probabile che tratti lì i suoi affari. Terremo d'occhio l'edificio per un po' e cercheremo di capire se vi si svolgono attività illegali.»

«Ma potrebbero volerci giorni… settimane, persino. Perché non fare irruzione e perquisire l'edificio?»

«Senza la prova certa che abbia commesso un crimine?» esclamò Simon, come se trovasse la sola idea ripugnante.

«Oh, andiamo!» ribatté Adrian. «È un trafficante d'armi. Un criminale. Perché lo difendete?»

«*Era* un criminale» rispose Hugh. «In un altro tempo e in un'altra società. Se cominciassimo a punire chiunque abbia commesso delle nefandezze durante l'Era dell'Anarchia, non avremmo più nessuno da difendere.»

«Ci stiamo ancora riprendendo» aggiunse Simon. «Il codice protegge i diritti e la vita privata di tutti i cittadini, inclusi coloro che in passato erano coinvolti con le bande. Non possiamo aspettarci che le persone cambino, se non gliene diamo l'opportunità.»

Adrian li guardò entrambi, arrabbiato e per niente convinto dalle loro ragioni. Per come la vedeva lui, avere tra le mani un fucile

riconducibile a Gene Cronin era un motivo più che sufficiente per perquisire la biblioteca, ma si rendeva conto che non sarebbe riuscito a convincere i suoi padri in tempi brevi. «Avete già scelto una squadra a cui affidare la sorveglianza?»

«No, ma pensavamo di…»

«Ci offriamo volontari.»

Simon esitò con la forchetta, sui cui rebbi era infilzata una fragola, ferma a mezz'aria. «Scusa?»

«Adrian…» sussurrò Hugh.

«Non negatemelo» insistette lui, facendo scorrere lo sguardo dall'uno all'altro. «Vogliamo essere coinvolti nelle indagini che riguardano Incubo, e questa missione potrebbe essere perfetta per noi. Chi altri vorrebbe restare seduto tutta la notte fuori da una biblioteca in attesa che succeda qualcosa di interessante? E poi abbiamo questo nuovo elemento nel gruppo… Nova, che non ha nemmeno bisogno di dormire!»

Simon corrugò la fronte con aria assorta e Adrian si rese conto che, questa volta, la sua argomentazione aveva aperto una breccia.

«Perché ti interessi tanto a Incubo?» chiese Hugh, buttando un'altra manciata di posta nella pattumiera.

«La mia squadra l'ha già affrontata due volte» rispose lui. «Sta cominciando a diventare una faccenda personale. Inoltre… ti ha attaccato.»

Hugh sbuffò e Adrian non riuscì a capire se fosse una finta o se davvero quello che era successo non fosse motivo di preoccupazione.

«Dico sul serio, papà. Nel caso non lo avessi notato, ti ha quasi ucciso.»

Vide un muscolo guizzargli sulla mascella.

«E ha abbattuto Tamaya con… una rete da pesca» proseguì. «Senza

contare che è parzialmente responsabile delle ferite di Monarca e che è riuscita a sfuggire a Oscar, Ruby e anche…» inspirò e fece un gesto che sperò trasmettesse abbastanza indifferenza «… a quel tipo, Sentinella. Il suo potere potrà sembrare di poco conto, ma io la vedo come una minaccia. Non possiamo più permetterci di sottovalutarla.»

«Non la stiamo sottovalutando» ribatté Simon. «E prendiamo molto seriamente il tentato omicidio. Al punto da ritenere che sarebbe da irresponsabili inviare una squadra inesperta a svolgere un lavoro investigativo.»

Adrian si irrigidì e sentì il calore affluirgli al viso. «Credo che nell'ultimo anno la nostra squadra abbia dimostrato di saper affrontare più che bene ogni incarico che le è stato assegnato.»

«Tranne le due volte in cui si è fatta sfuggire Incubo» precisò Simon.

Adrian si accigliò. «Questo è un colpo basso.»

L'espressione del padre si addolcì. «Ascolta, non stiamo dicendo che non sareste in grado di occuparvene, ma che preferiremmo tenervi per il pattugliamento, dove le vostre competenze sono più utili. Lo sai che il tasso di criminalità è salito dell'otto per cento nell'ultimo trimestre? Abbiamo bisogno di quante più squadre possibile sul campo.»

«E che peso potrebbe avere uno come Gene Cronin in quelle statistiche?» ribatté Adrian, sforzandosi di parlare lentamente e apparire razionale. «Se davvero vende armi ai criminali, catturarlo non sarebbe un bene per tutti?»

«Motivo per cui vorremmo mandare una squadra esperta» commentò Hugh.

Adrian emise un sospiro, frustrato. «Affidate a noi la missione, vi prego.»

«Adrian, perché è così importante?» gli domandò Simon. «L'hai detto tu stesso che nessuno ha voglia di restare a fissare una biblioteca tutta la notte quando potrebbe essere fuori ad aiutare le

persone.»

«Perché voglio partecipare» confessò infine lui, rinunciando al suo tentativo di mantenere un tono di voce distaccato. «Voglio trovare Incubo.»

Simon si ritrasse e inclinò la testa. Fu solo in quel momento, e per la prima volta, che Adrian notò la sua barba incolta. Guardò Hugh con la coda dell'occhio e vide che anche lui avrebbe avuto bisogno di una visita dal barbiere e di una bella rasata.

Quando era stata l'ultima volta in cui si erano presi un giorno di riposo? Un giorno in cui poter essere loro stessi? Erano sempre impegnati con il Consiglio, la città, i Rinnegati. Adrian riusciva solo a immaginare a quanta pressione fossero sottoposti, insieme al resto del Consiglio. Il mondo intero guardava a loro per avere protezione e guida, ma anche sicurezza, stabilità e giustizia.

Sospirò e passò la forchetta sulle briciole rimaste sul bancone. «Oscar l'ha sentita dire una cosa durante lo scontro sul tetto» disse, sperando con ogni fibra di se stesso che non decidessero di cercare una conferma alle sue parole. «Ha detto che… non esiste coraggio senza paura.»

Non fu necessario cercare lo sguardo dei suoi padri per percepire che l'atmosfera nella stanza era cambiata. Hugh trattenne il fiato. Simon si appoggiò allo schienale.

«Non crederai che Incubo sia responsabile della sua morte, vero?» chiese Hugh, tamburellando con le dita sul ripiano. «Da quello che ne so, è troppo giovane per essere coinvolta in quello che è successo a tua madre.»

«No, me ne rendo conto. Ma se sapesse chi è stato? E se chiunque l'ha uccisa fosse ancora vivo?»

«Potrebbe essere una coincidenza» disse Simon.

«Oppure no» ribatté Adrian.

Simon si massaggiò la fronte tra le sopracciglia, come faceva sempre quando era assorto nei suoi pensieri. «Biglietti simili a

quello lasciato su Georgia sono stati trovati su innumerevoli altri corpi durante l'Era dell'Anarchia. Forse Incubo ha letto qualcosa in proposito e… si è appropriata di quella frase.»

Adrian distolse lo sguardo. Il commento aveva una sua logica e probabilmente avrebbe dovuto arrivarci anche da solo, ma… c'era qualcosa che non gli tornava. Quelle parole non erano state solo una frase a effetto che Incubo sperava venisse magari citata dai giornali il giorno dopo. No, gli erano sembrate istintive, naturali, come qualcosa che si sente per anni e che poi viene ripetuta al momento giusto.

«Sarebbe atipico» aggiunse Hugh «per un criminale smettere all'improvviso di lasciare la propria firma, se fosse ancora vivo.»

«Atipico ma non impossibile.»

Era la ragione per cui tutti avevano sempre pensato che l'assassino di Indomita fosse rimasto ucciso durante la Battaglia per Gatlon. Dopo la sconfitta degli Anarchici, nessuno aveva più trovato quei biglietti misteriosi sui cadaveri. Sembravano essere svaniti nel nulla. Era quindi logico dedurre che chiunque li avesse lasciati fosse morto.

Adrian, però, non ne era più così sicuro.

«Vi prego» insistette. «Voglio solo trovarla. Ho bisogno che mi dica dove ha sentito quelle parole. E ho bisogno di sapere se per lei hanno un significato speciale. Volete mandare una squadra a investigare, no? Dateci una possibilità. Non chiedo altro.»

Hugh prese la tazza di caffè ancora fumante e la svuotò in tre lunghe sorsate. Gesto che da una parte fece capire a Adrian che stava valutando la sua richiesta, dall'altra lo fece trasalire. Come a tante cose, Hugh era invulnerabile anche al calore e non correva mai il rischio di bruciarsi la lingua quando sorbiva bevande bollenti.

Posò la tazza e si voltò verso Simon. Bastò lo sguardo silenzioso che si scambiarono per rivelare a Adrian tutto ciò che aveva bisogno di sapere, costringendolo a sforzarsi di trattenere il sorriso che

minacciava di affiorargli sulle labbra.

Simon cedette. «La tua squadra è sollevata dal pattugliamento per due settimane per partecipare alle indagini su Incubo. Entro l'ora di pranzo vi manderemo i protocolli della sorveglianza e ci aspettiamo rapporti regolari su ogni scoperta, per quanto insignificante. Allo scadere delle due settimane decideremo se potrete proseguire con le indagini o se dovrete tornare a pattugliare la città.»

Adrian liberò il sorriso, ma Simon glielo gelò sulle labbra alzando la mano.

«Una cosa voglio che sia chiara, Adrian. Al primo segnale di un coinvolgimento di Gene Cronin in qualche attività illegale, o se vi capitasse di scoprire un legame con Incubo o qualsiasi altro criminale, dovrete chiedere l'appoggio di una squadra esperta. Non cercate di occuparvene da soli. Mi sono spiegato?»

«Sì, certo» promise Adrian, sorridendo questa volta fino alle orecchie. «Contaci. Grazie.»

«Non ringraziarci» disse Hugh. «Non hai idea di quanto questo genere di incarichi possa essere noioso.»

Adrian fece spallucce. «Ci sarà Oscar. Sarà impossibile annoiarsi.»

Hugh rise. «In effetti.»

«Dobbiamo andare» intervenne Simon. «Il Consiglio ha una marea di decisioni da prendere oggi, per non parlare delle riunioni con la divisione Ricerca e Sviluppo e dell'organizzazione del gran galà del mese prossimo…» Fece una smorfia. «A volte ho la sensazione che non finirà mai.»

«Nessuno ha mai detto che sia facile traghettare il mondo verso una nuova era» disse Hugh. Ingurgitò il resto della sua colazione e lasciò il piatto vuoto dentro il lavello.

Adrian li guardò raccogliere le loro cose e indossare le giacche e le sciarpe sopra i loro costumi in un modo che faceva un po' ridere, tipo i bambini che si mettono i piumini sopra i travestimenti di Halloween.

Stavano per uscire, quando Simon si fermò e si guardò alle spalle, pensieroso. «Adrian…»

Lui si raddrizzò sullo sgabello e aspettò mentre il padre cercava le parole.

«Vorrei che facessi attenzione con tutta questa storia, okay?»

Adrian corrugò la fronte. «In che senso?»

«Qualunque cosa succeda o qualunque cosa tu possa scoprire, nulla potrà riportare indietro tua madre. So che vuoi delle risposte – tutti noi le vogliamo – ma ciò non cambierà il fatto… che se n'è andata.»

«Non c'entra il volerla riportare indietro» replicò lui. «E neanche cerco delle risposte. Voglio la stessa cosa a cui aspirano tutti i Rinnegati.» Si concesse l'ombra di un sorriso. «Giustizia.»

16

Nova rimase piantata davanti al quartier generale dei Rinnegati più a lungo di quanto probabilmente avrebbe dovuto, ignorando le persone che le passavano accanto brontolando e i turisti ammassati nei pressi della fermata dell'autobus per scattare le foto alle lettere rosse che svettavano sopra le enormi porte a vetri.

Persino inclinando la testa all'indietro, la sommità dell'edificio sembrava svanire fra le nuvole tanto l'intera costruzione si slanciava verso il cielo, il più alto fra i palazzi che popolavano la città. Nova lo aveva osservato da lontano almeno un migliaio di volte, rintanata su qualche tetto, mentre immaginava di scalarlo, scivolarvi dentro e vendicarsi del Consiglio e di tutti quei cosiddetti supereroi che si comportavano come se fosse la loro reggia. Tuttavia, mai una volta si era spinta a immaginare che sarebbe stata la benvenuta e avrebbe fatto il suo ingresso dalla porta girevole principale.

La stessa porta che non si era fermata un attimo da quando era lì. Era probabile che non tutti i dipendenti fossero Prodigi, ma aveva visto passare un numero impressionante di persone con indosso la tipica uniforme grigia, anche se almeno altrettante indossavano completi o avevano un look casual da ufficio. Alcuni tra i Rinnegati si fermavano a salutare la folla con la mano e qualche sorriso ed erano sempre accolti da una marea di gridolini e dai flash delle macchine fotografiche dei loro ammiratori.

Nova si guardò intorno e si accigliò nel rendersi conto che era finita proprio in mezzo a un gruppo di questi ultimi. Con un sospiro si costrinse a staccare i piedi dal marciapiede e ad avanzare. Aveva le mani sudate. Dalla porta girevole uscì una donna che indossava un elegante tailleur pantalone e che, senza neanche degnarla di uno sguardo, si avviò a passo rapido lungo il marciapiede parlando nella ricetrasmittente che portava al polso. Aveva lasciato la porta a girare lentamente alle sue spalle, aprendo un varco in quella barricata di vetro.

Nova deglutì ed entrò.

Il cuore le batteva a un ritmo accelerato quando i pannelli le si chiusero attorno, per poi scorrere e aprirsi dall'altra parte.

In un attimo si ritrovò all'interno del quartier generale dei Rinnegati. Avanzò di qualche passo e si immobilizzò, ogni muscolo del corpo in tensione, ma non sentì scattare alcun allarme.

Era su un pianerottolo che si affacciava su un atrio ampio e luminoso, sul cui pavimento bianco e lucido era incastonata la R di Rinnegati. Una scalinata alla sua sinistra e una rampa curvilinea alla sua destra conducevano entrambe a un bancone a forma di mezzaluna con la parola INFORMAZIONI scritta in grosse lettere metalliche sul pannello frontale.

Gli Anarchici avevano pensato di assaltare il quartier generale dei Rinnegati almeno un migliaio di volte, ma avevano sempre rinunciato a causa del rischio troppo elevato. In netta minoranza, sarebbero stati sopraffatti nel giro di pochi secondi, visto che centinaia di Prodigi lavoravano e si allenavano all'interno dell'edificio ogni singolo giorno della settimana. Nova adesso si rendeva conto che le loro previsioni erano esatte: i Rinnegati avevano fatto in modo che fosse quasi impossibile attaccarli. Dopo una rapida occhiata intorno aveva già individuato più di una decina di videocamere, sensori e allarmi, senza dimenticare le guardie in uniforme e armate piazzate a intervalli regolari lungo il perimetro dello stanzone, incluse le due alle estremità del pianerottolo dove si trovava lei. Si chiese se quella della guardia fosse una mansione particolare, oppure se, a turno, toccasse a tutti. Avrebbe dovuto scoprirlo. Era esattamente il tipo di informazione che aveva in mente Leroy quando aveva suggerito che potesse essere un'ottima spia.

Tutti gli altri sembravano non prestare attenzione alle guardie, così anche Nova le ignorò, nonostante una punta di nervosismo mentre ne superava una in direzione della scalinata. Con un brivido lungo la schiena credette per un attimo che l'avrebbero placcata da dietro, arrestata, ammanettata e portata davanti al Consiglio per rispondere dei suoi crimini. E che forse la sua ammissione tra i Rinnegati era stata solo un trucco per attirarla nel loro quartier

generale.

Invece no. Non successe nulla di tutto ciò. Passò accanto alla guardia senza nemmeno guardarla in faccia e, per quanto poté vedere, neppure quest'ultima la degnò della minima attenzione, anche se forse aveva lanciato uno sguardo distratto alla spilla a forma di R appuntata sulla maglietta, la stessa che sembrava bruciarle la pelle. Era il suo pass, dopotutto. Il codice segreto che le dava accesso a quel posto.

Era la prova che poteva stare lì.

Mentre scendeva le scale, l'ampio atrio sembrò trasformarsi davanti ai suoi occhi. Ora che non era più affiancata dalle guardie, Nova cominciò a notare anche altri dettagli. C'erano piccole zone relax con eleganti divani in pelle e tavolini da caffè cosparsi di quotidiani e riviste; in un angolo sorgeva una caffetteria circondata da tavoli rotondi dove alcune persone leggevano il giornale e sorseggiavano da bicchieri di carta. All'estremità dello stanzone un'altra rampa di scale portava a una larga passerella panoramica che girava intorno a una spaziosa sala circolare di vetro, il cui pavimento sembrava essere occupato da una specie di scultura, sempre di vetro, anche se da quella distanza Nova non avrebbe saputo dire cosa rappresentasse.

Notò poi gli schermi giganti installati in vari punti della sala, fissati con cavi al soffitto, oppure attaccati alle colonne. La maggior parte era sintonizzata su svariati notiziari, locali e internazionali, ma alcuni trasmettevano anche messaggi interni: LA PROSSIMA DOMENICA CENA ANNUALE DEI RINNEGATI, PORTATE DA MANGIARE QUELLO CHE VOLETE… E LA FAMIGLIA! E ancora: SI CERCANO VOLONTARI PER LE SQUADRE DI PATTUGLIA NOTTURNA: RIVOLGERSI AL BANCONE DELLA SICUREZZA. O anche…

Nova si immobilizzò sull'ultimo gradino vedendo che il messaggio sullo schermo era stato rimpiazzato da qualcosa di nuovo. Una sua foto sfocata.

RICERCATA: INCUBO – RIFERIRE QUALSIASI INFORMAZIONE AL CONSIGLIO.

Sentì la schiena irrigidirsi e quella fastidiosa sensazione di angoscia alla bocca dello stomaco, la stessa che l'aveva accompagnata per tutta la notte e la mattina. Cosa stava facendo?

L'avrebbero scoperta. Qualcuno prima o poi l'avrebbe riconosciuta.

Sennonché… gli unici due Rinnegati che avrebbero potuto identificarla l'avevano accolta senza battere ciglio. E se era riuscita a ingannare Morte Rossa e Fumogeno, allora poteva farcela con chiunque.

Osservò attentamente l'immagine sullo schermo. Con addosso il costume da Incubo, non c'era niente che la rendesse riconoscibile. Non si vedevano neppure gli occhi, solo il luccichio della maschera sotto l'ombra del cappuccio nero. Nessuno l'avrebbe riconosciuta, non per l'aspetto quantomeno. Erano i suoi modi di fare che avrebbero potuto tradirla, quei piccoli gesti che ognuno compie inconsciamente. Come camminava, dove teneva le mani quando stava in piedi, o persino come lottava in un combattimento corpo a corpo. Più di tutto, però, il suo disprezzo per i Rinnegati e il Consiglio, che avrebbe potuto uscirle dalla bocca come vetriolo in qualsiasi momento.

Avrebbe dovuto prestare particolare attenzione e trattenere quegli istinti. Stare al gioco ed essere una di loro.

Toccò la spilla che Adrian Everhart le aveva disegnato alle selezioni e che portava attaccata alla maglietta. Ne percorse la sagoma con la punta del dito, prima i bordi squadrati, poi la pancia arrotondata della R.

Sarebbe diventata una Rinnegata, ma solo per vederli, un giorno, cadere per mano sua.

Si avvicinò al banco informazioni, dove un uomo corpulento con delle basette impressionanti era impegnato a scrivere al computer. Le sorrise quando lei gli si fermò davanti, ma Nova non riuscì a ricambiare.

«Buongiorno» gli disse. «Sono stata selezionata durante le prove di reclutamento e dovrei…»

«Insonnia!» la interruppe l'uomo con entusiasmo, alzandosi all'istante e porgendole la mano. Nova fissò a lungo quella pelle dal colore rosso rosato, le unghie curate e un braccialetto di cuoio al polso grassoccio. Nonostante si trattasse di un gesto innocente, e normale, non riusciva a superare la sorpresa.

Davanti a lei c'era un Rinnegato, forse un Prodigio, o forse no, ma comunque qualcuno che le offriva la mano. Che cercava un contatto. Pelle contro pelle.

Persino gli Anarchici non la toccavano volentieri. Non perché essere messi a dormire fosse chissà quale tragedia, ma perché il sonno ti rendeva vulnerabile. *Lei* rendeva le persone vulnerabili.

Esitò troppo a lungo.

L'uomo – Sampson Cartwright, stando a quanto diceva la targhetta appoggiata sul banco – chiuse il pugno e ritirò il braccio. «Ti ho vista alle selezioni» disse, schioccando le dita come se quel gesto potesse rimediare al momento di imbarazzo. «Sei stata fantastica. Lo sguardo sul viso di Gargoyle…» Negli occhi gli brillò un'espressione divertita, o forse era derisione, e Nova provò una strana sensazione nel rendersi conto che non tutti i Rinnegati andavano d'amore e d'accordo.

Sampson si schiarì la voce. «In ogni caso, sei nella squadra di Schizzo, giusto? Non credo sia ancora arrivato, ma posso controllare e…»

Il cuore le balzò in gola e le parole di Sampson si trasformarono in un brusio indistinto nella sua testa.

Il Consiglio era appena uscito da uno degli ascensori dietro il banco informazioni.

Cioè, no… non l'intero Consiglio. Solo Capitan Cromo e Tsunami.

Nova sentì la bocca secca. Stavano parlando tra di loro in maniera tranquilla e amichevole. Tsunami rideva, coprendosi educatamente le labbra con la mano. Gli occhi del Capitano risplendevano di qualcosa che assomigliava alla malizia. Non indossavano le tipiche

uniformi grigie e rosse degli altri Rinnegati, ma i loro costumi iconici: lui con i proteggi spalla e la calzamaglia, lei con la sua gonna vaporosa.

Attraversarono l'atrio. Non esattamente nella direzione di Nova, ma nemmeno troppo distanti. Nessuno dei due la guardò e nessuno dei due notò che c'era una criminale fra di loro. Nessuno dei due aveva la benché minima idea che Nova, al momento del loro arrivo, si era portata la mano alla cintura, stringendo le dita attorno alla penna che aveva preso quella mattina dalla sua collezione di armi. La penna con lo scomparto segreto dietro il serbatoio dell'inchiostro. Quella con un dardo velenoso già pronto all'uso.

Il suo cuore ebbe un fremito. Era lì, nel quartier generale dei Rinnegati, a pochi passi dal Consiglio, e nessuno aveva la più pallida idea di quale minaccia rappresentasse.

Assaporò un potere nuovo. Non più solo quello derivante dalla segretezza e dall'anonimato che le conferiva essere Incubo. Adesso era anche Insonnia.

Era una Rinnegata. Poteva stare in mezzo a loro, avvicinarli e non attirare neppure uno sguardo sospettoso.

L'arma le premeva contro il palmo.

Avrebbe potuto eliminarne uno? Lì, in quell'esatto momento?

Sarebbe stata la sua fine, su quello non c'erano dubbi. Se non l'avessero uccisa all'istante, l'avrebbero imprigionata a vita.

Eppure… c'era la possibilità. Il *potenziale*.

Se non in quell'esatto momento, se non quel giorno, però presto. Si sarebbe creata un'occasione e lei ne avrebbe approfittato.

Deglutendo a fatica, allentò la presa sulla penna, proprio mentre i due membri del Consiglio imboccavano un corridoio e scomparivano alla vista.

«So cosa stai pensando.»

Disorientata, Nova si voltò di scatto verso Sampson Cartwright, che la osservava con un'espressione attenta e seria. Nova sentì il cuore saltare un battito e provò di nuovo quella sensazione di vulnerabilità. Possibile che il suo viso esprimesse con tanta chiarezza l'odio che provava? O che fosse così semplice decifrare i suoi pensieri?

O… peggio…

Con un tremito nella voce, si protese verso Sampson. «Sei un telepata?»

Lui la fissò per qualche secondo senza parole, poi scoppiò in una risata sonora. «Magari! Non sono neanche un Prodigio. Però so per esperienza che tutti rimangono folgorati quando vedono il Consiglio da vicino per la prima volta.» Indicò la penna agganciata alla cintura. «Potrai chiedere un autografo la prossima volta. Non preoccuparti, succede di continuo e loro sono sempre molto disponibili.»

Nova si tirò indietro, contenta che quell'estraneo non le avesse letto nel pensiero mentre stava complottando di fare del male al suo prezioso Consiglio, ma anche turbata dal fatto che avesse frainteso in maniera così plateale la sua espressione.

Sentì una risposta poco gentile affiorarle sulla punta della lingua, ma fu salvata in extremis dalla voce di qualcuno che la chiamava attraverso l'atrio.

«Nova!»

Si voltò. Fumogeno e Morte Rossa la stavano raggiungendo. La stessa scarica di adrenalina sperimentata durante le selezioni le attraversò il corpo, ma fu placata dai sorrisi cordiali dei due nuovi arrivati. Per una volta, non c'era alcuna foschia inquietante attorno alle caviglie di Fumogeno e la gemma di Morte Rossa pendeva tranquillamente dal suo polso. Inoltre, la ragazza aveva tra le braccia un involto di stoffa grigia.

«Nova McLain» disse il ragazzo, piantando a terra il suo bastone mentre con il braccio libero indicava l'atrio che li circondava.

«Benvenuta al quartier generale dei Rinnegati. Hai avuto difficoltà a trovarlo?»

Nova sbatté le palpebre. «È l’edificio più alto della città.»

«Fa lo spiritoso» intervenne Morte Rossa. Spostò l’involto su un solo braccio e le porse la mano. Senza guanto. «In ogni caso, io sono Ruby e lui è Oscar.»

Ruby. Oscar.

Nomi normali. Persone normali.

Questa volta, Nova strinse la mano che le veniva offerta. Sentì il potere risvegliarsi in lei al contatto, ma lo estinse con quello che sperò fosse un sorriso amichevole. «Nova.»

Oscar, invece di stringerle la mano, le passò un braccio attorno alle spalle e la guidò attraverso l’atrio. Nova si irrigidì, ma lui non se ne accorse, oppure decise di ignorarlo. «Siamo davvero contenti di averti con noi. Andiamo. Adrian sta arrivando. Ha detto che ci saremmo incontrati nel salone.»

«Oh… aspetta un attimo» disse Nova quando un pensiero improvviso le affiorò alla mente. Scivolò via da sotto il braccio di Oscar, che rimase fermo a guardarla ritornare di gran carriera al banco informazioni. Sporgendosi verso Sampson, sussurrò: «Scusa, sapresti dirmi se fra i Rinnegati c’è qualcuno capace di leggere nel pensiero?».

L’impiegato scoccò un’occhiata a Oscar e Ruby, poi tornò a guardare lei. «Mmh, no, non al momento. C’era una donna qualche anno fa, ma è stata trasferita in una delle sedi all’estero.»

Nova sentì la bocca aprirsi in un sorriso radioso. «Oh, fantastico. Grazie. Ero solo curiosa.»

Lo salutò con la mano e ritornò dagli altri.

«Tutto a posto?» chiese Ruby.

«A postissimo» rispose lei, raccogliendo ogni briciolo di entusiasmo

che riuscì a trovare. «Sampson mi è stato davvero di grande aiuto.»

«Sì, è una brava persona» convenne Oscar, indicando con la testa una fila di ascensori. «Andiamo, devi cambiarti.»

«Cambiarmi?»

Mentre camminavano, Ruby le agitò davanti l'involto. «Saluta la tua nuova uniforme! Come taglia dovremmo esserci, anche se i pantaloni saranno forse un po' lunghi.» Le guardò i piedi. «Abbiamo una squadra di sarti in loco. Oggi vorranno prenderti le misure per un paio di stivali prima che tu vada via. Per ora puoi tenere le tue scarpe, ma già da domani dovresti avere calzature d'ordinanza. Sono un po' fissati con la divisa da queste parti.»

«Qualche anno fa una recluta stava inseguendo un borseggiatore e ha preso una storta alla caviglia» spiegò Oscar. «Così ora le uniformi sono dotate di stivali con protezioni apposite, suole antiscivolo e ogni altro accessorio che sono riusciti a metterci dentro. Sono anche ammortizzati alla perfezione. Ti piaceranno.»

Nova si costrinse a sorridere.

«In ogni caso» disse Ruby «questa divisa è molto meglio di quella che indossavi prima, no?»

Nova inciampò sui propri piedi quando l'immagine del giubbotto con il cappuccio e la maschera di metallo di Incubo le si affacciò alla mente. «Scusa?»

«Sono stata al Cosmopolis» continuò la ragazza, che praticamente le saltellava accanto. «Le uniformi sono orrende, con quei pantaloni a strisce e i berretti…» Fece un gesto per indicare il proprio corpo e, nonostante fossero passati anni dall'ultima volta in cui Nova era stata al parco divertimenti, non faticò a immaginare la divisa di cui parlava Ruby: pantaloni bianchi e rossi, papillon giallo e paglietta.

Rabbrividì al pensiero di doversi vestire in quel modo. «Avete letto il mio modulo di iscrizione?»

«Volevamo conoscerti un po' meglio prima che arrivassi» rispose Oscar con un sorriso. «Non preoccuparti. Eri sprecata come

giostraia. Qui starai molto meglio.»

Raggiunsero gli ascensori e il ragazzo premette la freccia in su con la punta del suo bastone. Dopo essere entrati, Ruby le passò il fagotto con gli abiti, poi fece un passo indietro per osservare la sua cintura. «Quelle sono le tue invenzioni?»

«Alcune» rispose lei. Era stato difficile decidere cosa portare. Aveva dovuto scartare le sue armi preferite perché erano state tutte viste in mano a Incubo nell'ultimo anno, ma dal momento che le era stato chiesto di mostrare qualche esempio dei suoi lavori, aveva dovuto per forza selezionarne alcuni.

Alla fine si era decisa per la penna con il dardo, una pistola a impulsi capace di stordire un avversario fino a circa dieci metri di distanza e un set di tubi luminosi esotermici.

«Figo!» esclamò Ruby, con più entusiasmo di quello che, a parere di Nova, le invenzioni meritassero. «Una volta terminato il giro della struttura, dovresti fare un salto alla divisione Ricerca e Sviluppo. Vanno matti per quel genere di cose.»

«Neanche per sogno!» commentò Oscar, inorridito. «Poi ce la rubano!»

Ruby si finse sconvolta. «Giusto! Nova, non andare mai alla divisione Ricerca e Sviluppo. Mai e poi mai.»

«Sono dei guastafeste, quelli là» aggiunse Oscar. «Del tipo che si presentano ai party con vassoi di frutta e verdura, se capisci cosa intendo.» Le rivolse uno sguardo d'intesa.

«Incubo ha i giorni contati ora che abbiamo te in squadra» disse Ruby.

Nova sentì un'ondata di panico scorrerle lungo la spina dorsale. «Incubo?» ripeté con voce tesa. «Che vuol dire?»

«Ne avrai sentito parlare, no?» fece Oscar. «Di recente la si vede su tutti i notiziari.»

Senza aspettare la risposta di Nova, Ruby proseguì: «È un po' il suo

campo. Cioè, il suo superpotere è farti addormentare con il tocco della mano, ma possiede anche diverse armi interessanti. C'è un filmato di qualche mese fa in cui la si vede scalare un muro come un ragno, senza servirsi di alcun appiglio. Dicono che abbia a che fare con i guanti che indossava». Si strinse nelle spalle. «Quelli della divisione Ricerca e Sviluppo stanno cercando di replicarli, ma senza grande successo, finora.» Indicò la pistola a impulsi appesa alla cintura di Nova. «Se avessimo avuto quella alla parata, adesso Incubo sarebbe storia antica.»

Nova cercò di rispondere con un sorriso incoraggiante, senza prendersi la briga di spiegare loro che la pistola a impulsi era molto più lenta di una pistola con proiettili normali e che Incubo sarebbe stata senza ombra di dubbio capace di evitare il colpo.

Le porte dell'ascensore si aprirono e, contenta di essere fuori da quella scatola di metallo dove era rimasta rinchiusa insieme a due dei suoi nemici diventati alleati, Nova tirò un sospiro di sollievo e li seguì in un altro salone, dove regnava un'atmosfera molto più rilassata rispetto all'atrio. C'erano più divani e schermi televisivi, anche se su una buona metà non scorrevano le immagini dei notiziari ma quelle dei videogiochi. Lungo una parete erano allineati diversi distributori automatici, mentre lo spazio di fronte alle finestre era occupato da lunghi tavoli, a cui sedevano uomini e donne in uniformi grigie impegnati a ridere davanti a buste di frutta secca e mucchi di caramelle.

Nova li osservò, in cerca di indizi delle loro abilità e debolezze, ma non riuscì a capire granché mentre se ne stavano lì a chiacchierare. Un uomo con lunghi capelli neri portava un ukulele dietro la schiena. Una ragazzina aveva una voglia a forma di passepartout lungo un lato del viso. Dalle dita di una donna usciva una minuscola nuvola di polvere rosa ogni volta che le schioccava, chiaramente alla ricerca di una parola specifica che però continuava a sfuggirle.

«Questa è la sala ricreazione» disse Ruby. «Accesso libero a chiunque faccia parte delle squadre di sorveglianza o delle forze dell'ordine. Di solito ci veniamo per scaricare la tensione prima dell'inizio di un turno, oppure se è una nottata tranquilla.»

«Non che sia capitato spesso, di recente» commentò Oscar. «Anzi, non capita praticamente mai.» Indicò il corridoio. «Là ci sono delle stanze private, se dovessi aver bisogno di dormire.» Si fermò un attimo. «Oppure di… fare qualcosa di rilassante come… la meditazione, per esempio. O quello che vuoi.» Con le orecchie rosse per l'imbarazzo, lanciò una muta richiesta di soccorso a Ruby.

«O anche…» disse allora lei, trovando e aprendo una porta con il segnale LIBERO accanto alla maniglia «… se hai bisogno di cambiarti. Tieni la cintura sopra l'uniforme. Sarà la tua firma.»

«Noi ti aspettiamo qui fuori. Vuoi qualcosa dai distributori automatici?» chiese Oscar.

«No, grazie» rispose Nova, entrando e chiudendosi la porta alle spalle. Si assicurò di essere sola, poi girò la chiave. La stanza assomigliava all'idea che si era fatta dei dormitori universitari, ma con mobili di qualità migliore. Un letto a una piazza con le lenzuola ben rimboccate agli angoli. Una scrivania coperta da una lastra di vetro su cui erano appoggiate l'edizione del giorno della "Gatlon Gazette" e una sottile lampada da tavolo. Nell'angolo c'era un mobile con il lavandino. Uno specchio a figura intera era appeso all'anta dell'armadio.

L'unica decorazione era un poster incorniciato che rappresentava una vecchia stampa di un fumetto che Nova non riconobbe. Nelle strisce dai colori vivaci, un supereroe mascherato sollevava fra le braccia una donna dai capelli rossi e la portava in salvo sopra i tetti della città. Gli occhi della donna brillavano mentre urlava in neretto: "Sapevo che saresti arrivato! Tu arrivi sempre!".

Con una risatina di scherno, Nova voltò le spalle alla stampa.

La stanza era carina. Molto meglio di ciò a cui era abituata, ma c'era qualcosa di leggermente inquietante, come se quel posto fosse troppo pulito, troppo ordinato, troppo perfetto.

Troppo pieno di false promesse.

Non si sarebbe lasciata trarre in inganno da comodità come la palese assenza di scarafaggi sul pavimento.

Sciolse l'involto grigio e sollevò l'uniforme per le spalle. Si trattava di una semplice tuta che l'avrebbe coperta dal collo ai polsi alle caviglie, con strisce rosse lungo gli arti e una R rossa ricamata sul petto.

Scosse la testa e sospirò. «Va bene, Insonnia» disse, lasciando cadere la divisa sul letto e cominciando a sfilarsi la maglietta. «Ormai è troppo tardi per cambiare idea.»

17

Adrian era al settimo cielo. Nelle poche ore che erano trascorse da quando i suoi padri avevano affidato a lui e alla sua squadra la loro prima missione non di pattuglia, era andato a fare un sopralluogo alla biblioteca che avrebbero dovuto sorvegliare. Non vi era entrato, ma aveva individuato un vecchio palazzo di uffici dall'altra parte della strada, e in particolare una finestra d'angolo che affacciava su un vicolo laterale sul quale si apriva una porta che gli sembrava perfetta per permettere a persone equivoche di entrare e compiere i loro traffici illegali. Aveva steso una lista di cose che sarebbero servite, dai binocoli al cibo a un mazzo di carte, perché un Oscar annoiato era una faccenda pericolosa. Più che altro, però, aveva passato la mattinata a immaginare non solo di smascherare un traffico illecito di armi e mettere Gene Cronin dietro le sbarre, ma anche di rintracciare e arrestare Incubo.

Notò Oscar e Ruby intenti a giocare a *Battle of the Death*, uno dei due videogiochi arcade che si trovavano nella sala ricreazione e che avevano lo scopo di intrattenere le squadre fra un incarico e l'altro. Il gioco consisteva in una classica sfida di combattimento a due, e tra Oscar e Ruby era nato un antagonismo immediato quando la consolle era stata installata l'anno precedente. Da quanto Adrian riusciva a capire, erano più o meno allo stesso livello, con grande frustrazione di entrambi.

Si fermò alle loro spalle nel momento in cui l'avatar di Ruby assestava un calcio a quello di Oscar e lo faceva volare fuori dallo schermo. Ruby lanciò un urlo di trionfo e alzò le braccia in segno di vittoria, colpendo Adrian direttamente sul naso. Lui arretrò con un lamento, rimettendosi a posto gli occhiali con una mano e premendo l'altra sulla parte offesa.

Ruby si ritrasse. «Scusa!» disse, anche se l'espressione dispiaciuta si tramutò quasi subito in sospetto. «Più o meno, guardone. Da quanto tempo ci spii?»

«Non più di due secondi» rispose lui, arricciando il naso un paio di

volte per scacciare la sensazione di fastidio che gli correva lungo la cartilagine.

«Oh. In questo caso… scusa!» Fece una pausa. «Anche se in realtà non mi dispiace affatto, perché ho praticamente stracciato il record di Oscar!» aggiunse, scuotendo il pugno in aria.

«Non abbiamo ancora finito» disse lo sconfitto, appoggiandosi alla consolle. «Chiedo la rivincita.»

Ruby fece scrocchiare le nocche. «Puoi chiedere tutte le rivincite del mondo. Non mollerò il primato di un millimetro.»

«Ragazzi» intervenne Adrian. «Dov'è Nova? Non l'avrete mica già spaventata?»

«Si sta cambiando» rispose Oscar, indicando sopra la spalla con il pollice, mentre Ruby inseriva un nuovo gettone nel gioco.

«Oh» esclamò Adrian con un'occhiata in direzione delle camere, dal cui corridoio stava emergendo una figura proprio in quel momento. Si raddrizzò. «Oh.»

Nova incrociò il suo sguardo e sembrò perdere per un attimo l'equilibrio.

Adrian le si avvicinò con le mani in tasca. Portava ancora i jeans e un giubbotto. Gli era sembrato che non avesse molto senso indossare l'uniforme se tanto non erano di pattuglia.

«Come te la senti?» le chiese.

Lei si osservò. Stringendo a sé il fagotto con i suoi abiti civili fece scorrere l'altra mano lungo il fianco, leggermente imbarazzata. «Lunga.»

Adrian seguì il suo sguardo e notò che l'orlo dei pantaloni era ammassato sopra le scarpe da ginnastica.

«Però so cucire» aggiunse Nova. «La sistemo quando vado a casa.»

«No, non preoccuparti. Chiederò alla sartoria di prendere una nuova

uniforme e adattarla alle tue misure. Sarà pronta domani o dopodomani. Dopo le selezioni sono sempre un po' oberati di lavoro.»

Nova schiuse le labbra per replicare, così Adrian la prevenne e aggiunse: «Non ti abbiamo voluta tra noi per fare la sarta».

Lei esitò un attimo, poi richiuse la bocca, e fu in quel momento che Adrian si rese conto di cosa gliel'avesse fatta apparire diversa quando l'aveva vista emergere dal corridoio. All'inizio aveva pensato che dipendesse solo dall'uniforme, simbolo di coraggio e forza, due qualità di cui lei aveva già dato prova durante le selezioni e che ora erano sottolineate dalla vistosa R rossa sul petto.

Però no, non era solo quello.

Sembrava diversa perché in quel momento appariva quasi comicamente fuori posto. Aveva un'aria nervosa e a disagio, un po' come quando le aveva disegnato sul polso il fermaglio del braccialetto. Sembrava quasi impossibile che quella fosse la stessa ragazza che aveva sfidato Gargoyle senza battere ciglio e sopportato con stoica determinazione i motteggi di un intero stadio urlante.

«Vieni» le disse Adrian, prendendo il suo pennarello. «Ti serve qualcosa dove mettere quelli.» Raggiunse il tavolo più vicino e vi disegnò sopra un borsone da donna. Staccandolo per i manici dalla superficie acrilica, gli diede uno scossone, poi lo aprì per permettere a Nova di lasciarvi cadere dentro i vestiti.

«Grazie» fece lei, approfittandone. Poi avvolse le mani attorno alla base dell'impugnatura, come se quasi volesse evitare il contatto con la pelle di Adrian. «Ti piace farti bello con quel trucchetto, eh?»

Adrian sentì l'imbarazzo scaldargli il collo. Aveva voluto farsi bello?

«Be', può rivelarsi piuttosto utile… a volte.»

Nova sembrò accennare un sorriso e Adrian cominciò a chiedersi se non lo stesse prendendo un po' in giro.

«Comunque» disse, indicando un angolo del salone «puoi lasciarlo in uno di quegli armadietti mentre ti facciamo fare il giro della

struttura.»

Un urlo colmo di rabbia attirò la loro attenzione verso il videogioco, dove Oscar rideva come un matto e Ruby premeva forsennatamente i pulsanti. «I miei comandi si sono bloccati! Non vale!»

«Sei pregata di indirizzare le tue lamentele al grande arbitro su nel cielo» commentò Oscar, facendo scrocchiare le nocche come aveva fatto lei prima.

Adrian ritappò il suo pennarello e lo mise via. «Che tu ci creda o no, sono dei veri supereroi.»

Incrociò lo sguardo dubbioso di Nova. «Hai parlato di un giro della struttura?» disse poi lei.

Adrian aveva pensato di accompagnare Nova solo nelle aree che frequentavano di più come squadra e poi dichiarare conclusa la giornata. La sala ricreazione l'aveva già vista, quindi restavano la caffetteria, la palestra e la stanza per la realtà virtuale, dove avrebbero anche potuto fare una rapida simulazione di squadra. Tuttavia, dal momento stesso in cui misero piede negli ascensori, la curiosità della ragazza lo sorprese. Voleva sapere dell'armeria e di come si distinguevano le armi normali da quelle conservate nelle camere blindate specificamente destinate ai manufatti prodigiosi più potenti. Voleva vedere i laboratori della divisione Ricerca e Sviluppo e, nonostante non avessero il permesso di entrare, la sorprese ad allungare il collo per gettare uno sguardo oltre una porta che si aprì per lasciar passare un tecnico. Fece delle domande sul lavoro della scientifica, sui dipartimenti investigativi, sulla Sala del Consiglio e sulle celle di detenzione ultramoderne, anche se, ancora una volta, Adrian dovette limitarsi a descriverle come meglio poteva, perché neppure lui le aveva mai visitate di persona.

Con sua enorme sorpresa, volle vedere anche la centrale operativa situata al settantacinquesimo piano dell'edificio. Ruby e Oscar provarono a dissuaderla, ma il suo entusiasmo verso ogni aspetto dell'organizzazione, persino quelli meno interessanti, stava diventando contagioso. Dal momento che Adrian e la sua squadra trascorrevano quasi tutto il loro tempo sul campo, a comunicare con il quartier generale tramite le ricetrasmittenti che portavano al

polso, diventava facile dimenticare quanto in realtà tutta quell'organizzazione fosse complessa. Vedere Nova così affascinata e tentare di rispondere alle domande che sparava a raffica gli ricordò che i Rinnegati si erano trasformati in qualcosa di molto più grande di un gruppo di vigilanti che cercavano di raddrizzare i torti del mondo. Erano ancora dei protettori, ma erano anche inventori, legislatori e attivisti. Si impegnavano costantemente per migliorare la società, e constatare la curiosità di Nova verso ogni aspetto delle loro molteplici attività risvegliò anche il suo interesse.

Arrivati al settantacinquesimo piano, uscirono dall'ascensore per ritrovarsi sopra una passerella circolare che dominava una sala piena di scrivanie e computer. Le pareti erano interamente occupate da schermi giganti su cui passavano le immagini satellitari in tempo reale del centro di Gatlon, della periferia e di altre zone del Paese. Linee verdi, punti rossi e altre indicazioni digitali apparivano e scomparivano in continuazione, mentre la stanza ferveva di attività. I telefoni suonavano, gli operatori abbaiavano nelle loro cuffie e digitavano sulle tastiere, e tutti urlavano ordini o chiedevano aggiornamenti sull'andamento di determinate situazioni.

"Infrazione domestica in C14: in quanto tempo riusciamo a mandare una squadra?"

"Il proprietario di quella casa a East Bracken si lamenta ancora dei graffiti: abbiamo una squadra di pulizia disponibile?"

"Ci serve una squadra per valutare una minaccia bomba nei pressi dello stadio. Detonatore è libero?"

"No, Detonatore è ancora impegnato con quell'esplosione a Murkwater, ma possiamo mandare Cifrato."

"Dice che è la quarta volta che il suo negozio viene vandalizzato negli ultimi due mesi. Ma non li avevamo già presi quei tizi?"

"Sembra esserci un problema in un supermercato sulla Sessantaduesima… Un uomo sta diventando aggressivo dopo aver ricevuto un resto sbagliato."

Adrian si appoggiò con i gomiti alla ringhiera che circondava la

passerella. «Questo assomiglia un po' al sistema nervoso della città. Le richieste di aiuto arrivano qui, ne viene valutata la gravità e una squadra o, in certi casi, un singolo Rinnegato vengono mandati a occuparsene.»

«Molto più efficiente che pattugliare le strade di notte alla ricerca di crimini come facevano ai vecchi tempi» intervenne Ruby.

«Più efficiente» ripeté Oscar con un sospiro «ma molto meno romantico.»

«È incredibile come siano riusciti a fare tutto questo in così poco tempo» commentò Nova. «I laboratori, i simulatori di realtà virtuale, questa centrale operativa. Com'è stato possibile in soli dieci anni?»

«Nove» disse Ruby.

«Otto» le corresse entrambe Adrian. «Hanno preso questo edificio otto anni fa. Durante l'Era dell'Anarchia era occupato abusivamente, in seguito fu abbandonato e il Consiglio decise di farne il suo quartier generale. Per quanto riguarda come sia stato possibile trasformarlo in così breve tempo…» indicò con un movimento del braccio la sala piena di gente «… quando hai in squadra un certo numero di elementali della terra, diversi Prodigi capaci di manipolare il metallo, altri con capacità telecinetiche e superforza, senza dimenticare un cyberlinguista molto capace, si fa piuttosto in fretta.»

«Un cyberlinguista?»

«Un Prodigio capace di comunicare con la tecnologia cibernetica» spiegò Adrian. «È il nostro informatico.»

Nova borbottò qualcosa di incomprensibile, lasciandolo un po' perplesso, poi riportò lo sguardo sulla mappa di Gatlon City e seguì un puntino giallo che si spostava lungo Drury Avenue. «Sembrate a corto di personale.»

Adrian annuì. «È un problema di questi tempi.»

«Allora perché rifiutare tanti Prodigi alle selezioni?»

«Ci manca personale soltanto per quanto riguarda i pattugliamenti. Il resto del sistema è perfetto, ma avremmo bisogno di più supereroi da mandare sul campo per affrontare i criminali e ristabilire la legalità. Quindi prendiamo solo le reclute che pensiamo possano assolvere questo compito.» Si accigliò. «Anche se sono il primo ad ammettere che forse le selezioni così come si svolgono non sono il modo migliore per cercare nuovi talenti, ma non spetta a me decidere.»

«A chi spetta, allora? Al Consiglio?»

«Tutto» commentò Ruby con una risata allegra. «Tutto è nelle mani del Consiglio.»

«Più o meno. Ormai i Rinnegati non si limitano più a combattere il crimine o ad aiutare le persone, ma impediscono anche che la città piombi di nuovo nel caos, e per farlo bisogna che ci sia unità. E… per quanto le selezioni possano sembrare crudeli, servono a questo: creare coesione.»

Nova continuava a osservare la sala. «Allora perché occuparsi di cose come ridipingere sopra i graffiti o intervenire per conto di un commesso che non sa neanche dare il resto giusto? Perché non creare una forza di polizia composta da non Prodigi che possa occuparsi di tutte le situazioni in cui non serve un… supereroe?»

«Una polizia di non Prodigi?» ripeté Oscar, divertito. «Nessuno vorrebbe farne parte.»

«Perché no?» chiese Nova. «Era così che funzionava prima dell'Era dell'Anarchia.»

«Perché ci sono i supereroi che si occupano di quasi tutto» rispose Oscar con un'alzata di spalle.

«Ma è la loro città» insistette Nova. «Sono le loro vite e i loro mezzi di sostentamento. Non possono aspettarsi che i Prodigi risolvano sempre tutti i problemi.»

Aveva spostato lo sguardo su Adrian, che però non era sicuro di cosa rispondere. Era vero che sarebbe stato di grande aiuto poter

assegnare una parte dei reati minori a una forza di polizia civile, ma dentro di sé sentiva che Oscar aveva ragione. Con i Rinnegati disposti a prendere sulle loro spalle il peso di tutte le responsabilità, perché mai una persona comune avrebbe dovuto desiderare di entrare in polizia?

Nova sembrò perdere parte della sua combattività. «Sbaglio?»

«Forse potremmo suggerirlo al Consiglio» disse Ruby. «Magari iniziare a invitare le persone che prima dell'Era dell'Anarchia erano nelle forze dell'ordine a fare domanda per potersi unire a una squadra speciale.»

Adrian annuì. «Più tardi proverò a parlarne con i miei padri.»

Al suo fianco, Nova si irrigidì e spostò impercettibilmente il peso sull'altro piede, allontanandosi da lui. Non si era reso conto di quanto fossero vicini. Provò a decifrare la sua espressione, ma era tornata indifferente mentre osservava una mappa del quartiere di Wallowridge.

Adrian si schiarì la voce. «Pronta per visitare la palestra?»

Nova si rasserenò, e il nervosismo che le aveva letto sul viso fino a un attimo prima svanì come neve al sole, al punto che lui si chiese se l'avesse solo immaginato.

La ragazza gli rivolse un sorriso improvviso e pieno di curiosità. «Andiamo.»

18

La palestra era l’unica sezione del quartier generale a trovarsi sotto il livello del suolo. In origine, l’ampio spazio era occupato da un enorme parcheggio sotterraneo, ma quando i Rinnegati avevano fatto del grattacielo la loro base, si era provveduto a demolire i vari piani, lasciando solo i muri e le colonne portanti, e a trasformare il resto in una vastissima sala con il soffitto a volta, dove i Prodigi potevano esercitarsi nell’uso dei loro poteri.

Al pari dell’atrio e della centrale operativa, la palestra era un alveare di attività, ma tutto il chiacchiericcio dei livelli superiori lì si trasformava in movimento e azione. C’erano Rinnegati che si lanciavano su piattaforme, scalavano muri, si esercitavano al tiro al bersaglio, si scontravano su grossi ring delimitati da reti, superavano senza appoggiare i piedi per terra un percorso a ostacoli di funi e sbarre, ma, più di ogni altra cosa, si allenavano a utilizzare le loro molteplici abilità.

Usciti dall’ascensore, Adrian guidò il gruppo sulla passerella che attraversava la sala, ma ben presto si accorse che Nova stava cominciando a rallentare, finché non si fermò del tutto. Voltandosi verso di lei, osservò lo stupore farsi strada sul suo viso.

Seguì la direzione del suo sguardo, provando a immaginare come ci si dovesse sentire ad assistere a quello spettacolo per la prima volta. Alla loro destra, una coppia di gemelli combatteva con due bastoni di legno, ma ogni volta che si colpivano, uno si trasformava in un liquido arancione e l’altro in un vapore dello stesso colore. Accanto a loro, un ragazzo bendato scoccava frecce a una serie di bersagli in movimento facendo centro ogni volta. Alla loro sinistra, un elementale della terra trasformava il contenuto di una cassetta di sabbia in un castello a due piani senza toccare nemmeno un granello. Davanti a loro, una donna si tramutò in un orso grizzly alla velocità della luce e poi si lanciò contro un uomo dalla cui testa spuntavano due lunghissime corna bovine. Poco lontano, una ragazza aveva creato un vortice sopra di sé e lo stava usando per

risucchiare il suo avversario, il quale si aggrappava al pavimento con le mani e i piedi uncinati per cercare di resistere all'attrazione del vuoto.

«Incredibile» sussurrò Nova.

«Fa un po' impressione la prima volta che lo vedi» disse Adrian.

La ragazza si sporse, stringendo le mani sulla ringhiera. «Non avevo idea che foste così… tanti.»

«I numeri variano» spiegò lui. «Lo staff permanente conta circa quattrocento persone, ma ci sono Prodigi provenienti da ogni parte del mondo che vengono qui per seguire un addestramento che dura alcuni mesi, poi ripartono. Abbiamo la struttura più eccellente di tutte e anche la reputazione migliore.»

«Addestramento per cosa?»

«Per essere supereroi» rispose Ruby, giocherellando con la catenella che portava al polso. «Cos'altro?»

«E quando sono pronti» continuò Adrian «tornano a casa loro e diffondono il verbo dei Rinnegati. Ormai abbiamo sedi in quasi tutto il mondo. Persone che si sono dedicate alla difesa della giustizia. E tutto è cominciato qui. Be', non proprio qui.» Alzò lo sguardo sull'alto soffitto. «Tecnicamente i Rinnegati sono nati nel seminterrato del Custode del Timore, ma è storia vecchia.»

Riprese a camminare lungo la stretta passerella che dominava l'immensa sala situata due piani sotto e indicò le diverse aree che Nova avrebbe potuto voler visitare quando ne avesse avuta l'occasione, dai percorsi a ostacoli e dai bersagli ai ring di combattimento e ai muri per arrampicata composti di materiali diversi per imitare varie superfici, fino a una piscina d'acqua salata e a una distesa di bilancieri e manubri.

«Fai un fischio se mai dovessi aver voglia di un compagno di allenamento» disse Oscar. «Io e Ruby praticamente viviamo qui sotto.»

«Tu no?» chiese Nova, rivolgendosi a Adrian.

Lui scoccò un'occhiataccia al compagno. «Mi piacciono le scalate e i percorsi a ostacoli. I pesi, invece, mi annoiano da morire.»

«È solo intimidito da me» intervenne Oscar. «Non gli piace che gli venga ricordato che riesco a sollevarne più di lui.»

«Vero» commentò Adrian con un'alzata di spalle.

Ripresero il loro giro esplorativo, con Adrian che cercava di indicare a Nova tutte le cose che pensava potessero interessarle, sennonché lei sembrava incuriosita da tutto. Avevano appena superato il banco dove si prendevano in prestito gli attrezzi, alle cui spalle c'era una parete a cui era appeso di tutto, dai nunchaku agli scarponi da neve, quando Nova trattenne il fiato e gli afferrò un braccio. Adrian trasalì e si voltò a guardarla. Lei ritrasse la mano e la chiuse a pugno, portandosela al petto.

«È lei» disse, indicando con la testa un punto giù in basso. «È quella della parata.»

Lui seguì il suo sguardo. «Oh, sì. È Maggie, detta anche Gazza Ladra per il suo amore per… tutto ciò che luccica.»

Nova raddrizzò le spalle. Aveva le guance arrossate. «È una ladra! I Rinnegati lo tollerano?»

«Di chi parlate?» chiese Ruby, allungando il collo. Sotto di loro, Gazza Ladra era in piedi su una tavola che sovrastava un'enorme cisterna piena di terra e usava il suo potere per dissotterrare oggetti metallici sempre più grandi, come se la sua manina avesse la stessa forza attrattiva di un magnete industriale. «Oh, lei! Perlopiù rovista tra i rifiuti, credo.»

Adrian annuì. «Ci sono un sacco di discariche qui in città, e lei ci ha aiutato a recuperare diversi oggetti interessanti. Posate, batterie… cose del genere. È utile, soprattutto ora che cerchiamo di far ripartire il commercio e l'industria.»

Nova si accigliò. «Il mio braccialetto non era tra i rifiuti.»

«Lo so, e hai ragione. Il furto è contrario al codice, ma un sacco di bambini che arrivano qui, Gazza Ladra inclusa, hanno avuto

un'infanzia difficile. Ci sono genitori che sono contenti quando scoprono che i figli, o le figlie, sono Prodigi, ma ci sono anche quelli che ancora ci temono. Che non si fidano. E in quel caso…» si fermò, ripensando alle infinite storie che aveva sentito di giovani Prodigi trascurati, maltrattati e persino abbandonati «… non è una passeggiata» concluse con voce piatta, riportando lo sguardo su Nova. «Comunque, quando arrivano qui cerchiamo di insegnare loro la differenza tra giusto e sbagliato, ma a volte fanno fatica a dimenticare l'istinto di sopravvivenza che li ha tenuti in vita. Noi, però, non ci arrendiamo.»

Nova continuò a fissare Gazza Ladra con le labbra serrate, poi abbassò lo sguardo sulle proprie dita che facevano ruotare il delicato braccialetto intorno al polso. All'improvviso lo fermò ed esclamò: «Non dirmi che, oltre a tutto il resto, i Rinnegati hanno avviato anche un programma che prevede case di accoglienza per bambini sbandati».

«Niente di così strutturato» rispose Adrian con l'accenno di un sorriso. «Ma quando ci troviamo ad avere a che fare con bambini soli, cerchiamo di trovare loro una famiglia di Rinnegati che possa accoglierli.»

Nova lo guardò e a lui sembrò di scorgere una domanda inespressa nei suoi occhi. Forse voleva sapere della sua famiglia e del suo passato. I due famosi papà adottivi di cui tutti gli chiedevano.

Tuttavia non disse nulla, ma si limitò a sollevare il mento per osservare meglio la palestra. «Sentinella dove si allena?»

Adrian si irrigidì. «Scusa?»

Nova si guardava intorno con espressione pensosa. «Sentinella» ripeté. «Il Rinnegato che si è mostrato per la prima volta alla parata. Si allena qui insieme a voi, oppure ha un'area riservata? O magari… sta insieme a quelli come lui. Ce ne sono altri?»

Il tono della sua voce era leggero, innocente, ma lui non riusciva a riprendersi dalla sorpresa, incapace di decidere se la domanda fosse davvero innocua come sembrava, o se nascondesse qualcosa di più insidioso. Come se ci fosse un'accusa nascosta sotto l'apparente

ingenuità di quelle parole.

Poi però Nova lo guardò e Adrian scorse l'interesse inciso in ogni tratto del suo viso.

Fu tuttavia Ruby la prima a rispondere. «È un impostore» dichiarò con abbastanza disprezzo da farlo trasalire.

Nova si voltò verso di lei. «Sentinella?»

«Finge di essere un Rinnegato, ma non lo è. È un mistificatore.»

Nova fece scorrere lo sguardo dall'una all'altro, mentre una piccola ruga le si formava tra le sopracciglia. «Lo credete davvero?»

Si concentrò su Adrian e lui fu costretto a reagire e scrollarsi di dosso l'attacco di paranoia. «Nessuno ne aveva sentito parlare prima della parata. Chiunque sia, non ha ancora rivelato la sua identità.»

«Ma è un Prodigio, e anche forte» dichiarò Nova e, per qualche ragione, quel piccolo complimento accese una debole scintilla di orgoglio nel petto di Adrian. «Chi altri, Rinnegati a parte, potrebbe avere le risorse necessarie per fabbricare una corazza come quella che indossa? O per trovare il modo di combinare diversi superpoteri in una sola persona?» Guardò Ruby e Oscar, ma in un modo o nell'altro la sua attenzione sembrava tornare sempre su Adrian, indagatrice e beffarda, quasi sapesse quanto fosse difficile per lui cercare di apparire indifferente. «Se non sapete chi sia, allora… Forse si tratta di un progetto segreto di cui ancora pochi sono a conoscenza. O sbaglio?»

«È quello che ho pensato anche io all'inizio» disse Oscar. «Ma quando i membri del Consiglio hanno sentito che affermava di agire per conto loro, eseguendone gli ordini e quant'altro, si sono infuriati.»

Adrian abbassò lo sguardo.

«E non credo che si possa fingere una tale rabbia» aggiunse Oscar. «O, comunque, non tutti e non in quel modo.»

«Oh» commentò Nova, anche se era evidente che non fosse

convinta. «Credo che scopriremo la verità, prima o poi.»

Adrian si grattò il braccio destro, dove sotto la fasciatura il nuovo tatuaggio gli faceva ancora un po' male.

«Oh, guardate!» esclamò Ruby, indicando un punto giù in basso. «C'è Danna.»

Contento della distrazione, Adrian seguì la direzione del dito e vide la compagna di squadra su uno dei tappetini da allenamento sottostanti, appoggiata a una panca imbottita. Sull'altro lato del tappetino, uno dei loro istruttori aveva in mano niente di meno che una fionda.

Sotto il loro sguardo attento, Balistico prese la mira e scagliò il proiettile verso il soffitto.

Danna si accovacciò, lo sguardo puntato sul bersaglio, gettò i lunghi dreadlock dietro una spalla e saltò, mentre il suo corpo si disperdeva in un vortice di farfalle. Le creature circondarono il proiettile e Danna si riformò, stringendolo in una mano mentre ridiscendeva. Fu una presa quasi perfetta, ma quando appoggiò il piede, emise un gemito di dolore e cadde su un ginocchio.

Adrian fece una smorfia.

«Monarca?» chiese Nova.

«Hai studiato!» commentò Oscar. «È anche lei nella nostra squadra, ma è rimasta ferita durante la parata e non ha potuto partecipare alle selezioni.»

«Vieni» disse Ruby, afferrando la ragazza per il braccio. «Vi presentiamo.»

Si diressero verso la rampa di scale successiva e scesero. Mentre si avvicinavano al tappetino, Adrian sentì Balistico ricordare a Danna di restare sotto forma di sciame durante la discesa perché il suo corpo non era ancora pronto per affrontare una simile caduta. Danna serrò i pugni e ribatté, irritata: «Credi che sia così facile? Sono bruciate ventinove farfalle. È come se tu cercassi di afferrare quella roba con tre dita mancanti!».

Notò il gruppetto e si rimise dritta, passandosi il dorso della mano sulla fronte madida di sudore mentre fissava l'attenzione su Nova.

«Ti hanno fatto uscire dall'infermeria!» esclamò Ruby. Lasciò andare Nova e alzò le braccia in un gesto entusiasta. Adrian si spostò appena in tempo per evitare un altro pugno sul naso. «E prima di quanto si aspettassero, giusto?»

Danna sospirò e scoccò un'occhiata acida all'istruttore. «Hanno detto che posso ricominciare ad allenarmi con le farfalle. È incredibile quanto sia diverso dopo che ne hai perse tante. È come dover imparare a controllarle di nuovo.»

Adrian irrigidì le spalle. *Ventinove farfalle bruciate.*

«Ma devo essere in grado di superare il percorso a ostacoli prima che mi mandino di nuovo in pattuglia» continuò Danna. «Ne avrò per almeno due settimane.»

«Con il tipo di ustioni che hai subito» disse Oscar, indicando un piccolo rigonfiamento sotto l'uniforme, dove probabilmente c'erano ancora le fasciature «sei già fortunata a essere in piedi.»

«E sei anche fortunata ad avere guaritori tanto bravi» aggiunse Ruby. Poi, con un sorriso indicò Nova. «Non hai ancora conosciuto il nuovo elemento del gruppo, vero?»

Danna spostò lo sguardo sulla ragazza. «Insonnia, giusto?» chiese, porgendole la mano. «Ho visto le selezioni in tv. Davvero impressionante.»

Nova accettò la stretta, ma non appena Danna allentò la presa, lei si sciolse subito. «Gargoyle non fa poi tutta questa paura.»

Danna fece una risatina. «Te lo dico chiaro e tondo: è stata una boccata d'aria vedere qualcuno capace di rimettere al suo posto Gelida e la sua squadra.» Si lasciò cadere sulla panca. «Cinque minuti di pausa?» disse rivolta a Balistico, ma l'istruttore si era già girato e aveva cominciato a lavorare con Saetta, un ragazzo che sembrava avere delle biglie di vetro incastonate nei palmi.

Danna riportò l'attenzione su Nova. «Ho sentito che secondo

Schizzo sarai una risorsa preziosa per le missioni di sorveglianza.»

Nova inarcò un sopracciglio e lo guardò.

Adrian si massaggiò la nuca, imbarazzato. «Non abbiamo ancora deciso…»

«Ma essere una buona spia è molto più difficile di quello che crede la gente» lo interruppe Danna.

Nova affilò lo sguardo. «Non mi dire.»

«Sei stata eccezionale durante le selezioni, ma il lavoro vero è diverso. In una situazione reale, soprattutto durante gli appostamenti, è necessario prestare attenzione ai particolari. E ricordarseli. Unire tutti i puntini per avere il quadro completo della situazione. Non puoi sapere cosa si rivelerà importante, quindi non puoi ignorare nulla.»

Adrian si schiarì la voce. «Danna è il membro della squadra esperto in sorveglianza. In ogni caso, le vostre abilità sono diverse, e nessuno di noi si aspetta che… Siamo contenti di avervi a bordo entrambe.»

Nova piegò le labbra in un sorriso sottile. «Grazie per la dritta, Monarca, ma credo di potermela cavare. Davvero.»

«Non ho dubbi che saprai cavartela. Vorrei solo che stessi attenta. Devo essere sicura che questi lavativi siano in buone mani anche senza di me.»

«Mettimi alla prova, allora» commentò Nova con una scrollata di spalle. «Vediamo se riesco a passare il test.»

Adrian guardò in tralice Oscar e, leggendo chiaramente l'imbarazzo nella sua espressione, fu contento di non essere il solo ad aver percepito la tensione fra le due. «Questo non è…»

«No, sul serio» lo interruppe Nova. «Non c'è problema. Non è giusto che non fosse presente alle selezioni e vorrei che fosse convinta fino in fondo della vostra scelta. Presto faremo parte della stessa squadra, no? Quindi, su, vediamo come me la cavo.»

Danna si appoggiò all’indietro sui palmi e strinse gli occhi, assorta. «Okay. Senza guardare… Quante uscite ci sono su questo piano?»

«Oh, andiamo» intervenne Ruby. «È il suo primo giorno.»

«Sette» rispose Nova, sostenendo lo sguardo di Danna.

Ci fu un secondo di immobilità, poi Oscar girò su se stesso, contando sottovoce. «Oh!» fu il suo commento quando ebbe finito.

Anche Adrian si scoprì, suo malgrado, a guardarsi intorno.

«Nonostante qualcuno potrebbe obiettare» proseguì Nova «che con tanti Prodigi capaci di manipolare il metallo o scavarsi una via attraverso il cemento, le uscite potrebbero diventare infinite.»

L’espressione di Danna si addolcì e stava cominciando a sorridere quando Nova aggiunse: «Ci sono anche dieci videocamere di sorveglianza, due estintori e cinque distributori automatici, uno dei quali vende solo merendine. Cosa che, detto fra noi, mi fa dubitare dell’interesse dei Rinnegati verso una dieta equilibrata».

Oscar scoppiò a ridere. «Colpiti e affondati. E aspetta di vedere la caffetteria. Hanno un angolo dedicato alla pasta affogata nel formaggio.»

Gli angoli della bocca di Danna si piegarono all’insù. «Quanti occupanti?»

Nova inarcò un sopracciglio. «Tu sai quante persone ci sono qui dentro?»

«Assolutamente no. Sto solo cercando di capire se in questa cosa della sorveglianza tu non sia addirittura più brava di me.»

La nuova arrivata si dondolò sui talloni. «Non saprei dirlo con esattezza, ma più o meno cinquanta. E finora ho individuato le abilità di solo sedici di loro.»

Sul tappetino accanto, l’istruttore lanciò un disco e Saetta lo colpì al volo con una serie di raggi colorati che aveva sparato dalle biglie sui palmi.

«Diciassette» si corresse Nova.

Adrian sorrise. «Chi è adesso che si dà delle arie?»

Nova gli scoccò un'occhiata sorpresa e, per un secondo, Adrian riconobbe in lei la ragazza sicura di sé che aveva visto alle selezioni. Non durò che un attimo, tuttavia, poi tornò ad arrossire e sembrò ritrarsi leggermente… Se timida o disorientata, Adrian non avrebbe saputo dirlo.

Danna annuì. «Credo che te la caverai bene. Cerca solo di tenerli fuori dai guai, okay?»

«Fa parte del mio contratto?»

«Affatto» rispose l'altra, raccogliendo i dreadlock dietro la schiena e legandoli in una coda bassa. «Ma mi sentirei più tranquilla se sapessi che ti impegni a vegliare su di loro almeno la metà di quanto ti impegni a sorvegliare tutti gli altri.»

Nova le sorrise e alzò i pollici in quella che a Adrian parve un po' una presa in giro. «Conta su di me.»

«Bene» intervenne lui, fregandosi le mani. «Meglio se ora ti lasciamo al tuo allenamento. E non farti strapazzare troppo.»

Danna rispose con una specie di grugnito e rivolse loro un saluto poco convinto mentre riprendevano la direzione delle scale.

«Non ci resta che un'ultima tappa prima di concludere il giro» disse Adrian.

«La caffetteria?» chiese Nova con ben poco entusiasmo.

«Non snobbare la caffetteria» ribatté Oscar. «È gratis e c'è di tutto.»

Adrian scosse la testa. «Non si tratta della caffetteria, anche se sono sicuro che Oscar ti ci accompagnerà volentieri più tardi, nel caso ti interessi. In realtà vorrei farti conoscere una persona. Lo chiamiamo Bandito.»

«Bandito?»

«Esatto. Ed è stato lui a chiedere di incontrarti.»

«Bandito» ripeté lei lentamente. «Dove siamo? Nel Far West?»

Adrian sorrise. «A volte me lo domando anche io.»

19

Ripresero l’ascensore fino all’atrio, poi salirono una scala a chiocciola e percorsero uno stretto corridoio che li portò sulla passerella panoramica che Nova aveva notato al suo arrivo. Vide di nuovo la stanza di vetro, uno spazio circolare pieno di piccole sculture che da sotto sembravano brillare come stalagmiti di cristallo.

A mano a mano che si avvicinavano, l’immagine si fece più nitida e Nova notò che non si trattava di figure a caso, ma di un modellino di Gatlon City, riprodotta con una precisione strabiliante e fatta di scintillante vetro trasparente.

«Cos’è? Un’installazione artistica?» chiese mentre il suo sguardo vagava dal parco cittadino alla torre che ospitava il quartier generale dei Rinnegati, e poi ancora alla Merchant Tower, fino ai moli della marina e ai ponti che si allungavano sopra lo Snakeweed River.

«Non esattamente» rispose Adrian, picchiettando con le nocche sul vetro. «È più una… città giocattolo. Il passatempo di Bandito, in un certo senso.»

«Chi è questo Bandito?»

«Il suo vero nome è Max.» Bussò sul vetro. «Ehi, Max… hai un’ospite.»

Nova vide una figura emergere dall’altra parte della stanza. Era un bambino di forse dieci anni, con capelli biondo chiaro che gli si arricciavano attorno alle orecchie e alle folte sopracciglia. Cominciò ad attraversare la città di vetro, i piedi nudi che percorrevano Broad Street evitando con attenzione di calpestare i taxi, gli alberi piantati nelle loro fioriere in miniatura e i radi pedoni. All’inizio era così attento a dove camminava che si accorse di Nova solo quando era già a metà strada.

Si immobilizzò e sgranò gli occhi. «Insonnia!»

«Bandito?» provò a indovinare lei.

Il bambino percorse in fretta il resto dello spazio fino alla vetrata che li separava. In quella parte della città, i grattacieli lasciavano via libera ai magazzini e ai cantieri navali, e una zona vuota che doveva essere la rappresentazione della spiaggia che circondava la Harrow Bay gli offrì un posto dove fermarsi. «Quello scontro durante le selezioni… è stata la cosa più bella che abbia mai visto. Non lo sopporto, Gargoyle, e poi, guardati, sei anche più esile di quanto immaginassi!»

Oscar si appoggiò alla parete di vetro. «Gli hai mai parlato, a Gargoyle?»

Max alzò gli occhi al cielo, disgustato. «Per favore! Ho assistito ad abbastanza interrogatori di Gelida e della sua squadra da arrivare a capire che il suo cervello è per due terzi costituito di gneiss.»

Nova piegò le labbra in quello che forse era il suo primo sorriso sincero della giornata. «Hai appena fatto una battuta di geologia?»

Max ignorò la domanda e si rivolse a Adrian. «Puoi disegnarla?»

Nova sgranò gli occhi. «Disegnare… chi? Me?»

«Sì, certo» rispose Adrian, lanciandole uno sguardo. «Se a lei non dispiace.»

«Devi dire di sì» insistette Max, infilando la mano nella tasca posteriore dei pantaloni per prendere una statuina di Gargoyle alta una quindicina di centimetri. «Guarda, sto riproducendo le selezioni.» Indicò la direzione da cui era venuto. «Lo stadio è laggiù. Volevo rappresentare il momento in cui hai vinto e ti sei unita alla nostra squadra.»

Nova spinse lo sguardo oltre i grattacieli e, nonostante dal suo punto di osservazione non riuscisse a vedere lo stadio, non faticò a immaginarlo dall’altra parte del centro città, come nella realtà.

«La nostra squadra?» Guardò Adrian, che si era già accovacciato e

aveva cominciato a disegnare qualcosa sul vetro.

Fu Oscar a rispondere. «Max non può uscire per i pattugliamenti, così lo abbiamo nominato membro onorario. Almeno in questo modo può avere un'uniforme.»

Nova riportò lo sguardo sul bambino, che in quel momento indossava un pigiama di flanella a quadri.

«Che ve ne pare?» chiese Adrian.

Nova fece un passo indietro così da osservare il disegno: un ritratto di lei, semplice ma estremamente accurato. Non indossava l'uniforme, ma la maglietta a coste e i leggings sportivi con cui si era presentata alle selezioni. Stretto nella sua mano c'era persino il cannone in miniatura.

«Perfetta!» esclamò Max.

Adrian premette il palmo sul disegno e Nova vide l'inchiostro penetrare nella vetrata e uscire dall'altra parte sotto forma di figura tridimensionale.

«Uau» disse. «Il primo giorno tra i Rinnegati e ho già la mia action figure!»

Adrian alzò la testa e sorrise.

Max prese la statuetta e riattraversò la città. Si fermò proprio mentre stava per svoltare l'angolo di Raikes Avenue. «Grazie, Adrian. È stato un piacere conoscerti, Insonnia. Faccio il tifo per te.»

Adrian lo salutò e Nova, non sapendo come reagire a quello strano incontro, fece lo stesso.

«Grazie…» provò a dire, anche se Max aveva già dato loro le spalle. Osservò di nuovo la città, questa volta con più attenzione. «Hai davvero fatto tutto questo?»

«È un progetto che va avanti da anni e a cui tengo molto.» Adrian si alzò e ripose il pennarello. «Se non altro serve a tenere Max occupato.»

Nova osservò la stanza, o quantomeno la parte che riusciva a vedere, e notò un percorso che si snodava attorno alla passerella fino a una porta chiusa. «Non è imprigionato qui dentro, vero?»

Siccome nessuno rispose, si voltò e vide che Adrian si era rabbuiato e anche Oscar e Ruby avevano corrugato la fronte. Non perché fossero arrabbiati, ma tristi, piuttosto, o… rassegnati.

«Non è una prigione» disse Adrian infine. «Potrebbe andare via se lo volesse, o se ce ne fosse bisogno, ma lui sa…» Esitò. «Non ci prova mai. A uscire.»

«Perché no?»

Lui la guardò negli occhi. «La chiamiamo semplicemente Quarantena. Deve stare lì per il suo stesso bene. E il nostro.» Fece spallucce. «Abbiamo cercato di dargli tutti i comfort possibili.»

«Quindi è malato?»

«Non proprio» rispose Adrian, strascicando un po' le parole. «È…»

«Pericoloso» intervenne Ruby nello stesso momento in cui Oscar diceva: «Prezioso».

Nova inclinò la testa, confusa, ma prima che potessero aggiungere altro, si udì un suono metallico e un sibilo provenire dalla porta all'interno della Quarantena. Il battente si aprì e Nova intravide un'altra stanza chiusa ermeticamente. Una donna entrò all'interno della camera circolare indossando un'ingombrante tuta completa di maschera integrale e bombola per l'ossigeno. Completamente bianca, era dotata di guarnizioni in metallo che le stringevano i polsi, le caviglie e la gola. Assomigliava alla divisa che qualcuno avrebbe potuto indossare per muoversi all'interno di una zona radioattiva.

In mano, la donna stringeva una cassetta medica bianca.

Max si alzò da dietro i palazzi di vetro con un'espressione infastidita. Era chiaro che non gradisse particolarmente l'interruzione.

Non fu tuttavia necessario che la nuova arrivata dicesse nulla perché il bambino posasse le statuine di Insonnia e Gargoyle e la raggiungesse.

«Che succede?» chiese Nova.

«Devono prelevargli regolarmente dei campioni di sangue, saliva… eccetera.» Si strinse nelle spalle. «Se devo dirla tutta, non ho idea di cosa ci facciano.»

«Magari cercano di curarlo?» disse lei, come se fosse la cosa più ovvia del mondo.

Adrian, però, scosse la testa. «Non penso. Le cose non stanno così. Stanno sperimentando qualcosa nella divisione Ricerca e Sviluppo, credo.» Sospirò e diede le spalle alla scena. «Andiamo, lasciamogli un po' di privacy.»

Nova seguì il gruppo lungo la passerella, voltandosi solo una volta per vedere Max arrotolarsi una manica mentre la donna preparava una siringa.

«Non mi avete ancora detto cos'ha che non va» disse. «O perché è pericoloso, o prezioso, oppure entrambe le cose.»

I tre ragazzi si scambiarono un'occhiata, facendola innervosire.

«È una sorta di informazione riservata» rispose Adrian con un'espressione colpevole.

A quelle parole un brivido le corse lungo la schiena. *Informazione riservata.*

Le informazioni riservate erano proprio la ragione per cui lei era lì.

«Sono anche io una di voi, ora. O sbaglio?» insistette. «Perché non posso saperlo?»

Adrian fece spallucce. «Neanche noi dovremmo saperlo. È che… ho la fortuna di poter ascoltare molte cose di cui tecnicamente non dovrei essere a conoscenza.»

«Quindi origli informazioni riservate e poi le riferisci a loro?» disse Nova, indicando Ruby e Oscar.

«È il tuo primo giorno, Nova» spiegò Ruby. «Non stiamo cercando di escluderti, è che… è solo il tuo *primo giorno*. E quello che succede a Max non ha niente a che vedere con noi.»

«Inoltre» aggiunse Oscar «abbiamo cose più urgenti di cui occuparci.»

Nova si accigliò. Aveva capito che si trattava di un tentativo di cambiare argomento, e la cosa la irritava non poco. Anche se, a dire il vero, a situazioni ribaltate neppure lei si sarebbe fidata a rivelare a se stessa informazioni riservate, indipendentemente da quanto se la fosse cavata bene durante le selezioni.

Prese mentalmente un appunto per un altro momento. *Scoprire perché Bandito è in isolamento e cosa fanno con i campioni del suo sangue*.

«… tipo questo.»

Nova si riscosse e abbassò lo sguardo. Adrian aveva in mano una sottile striscia di plastica delle dimensioni di un righello, ma lei non lo aveva ascoltato mentre le diceva cosa farsene.

«Cos'è?» gli chiese, prendendola e tenendola davanti agli occhi mentre scrutava Adrian.

«La ricetrasmittente dei Rinnegati.»

«L'equivalente di un telefono supertecnologico» spiegò Ruby.

«Oltre che accessorio di tendenza» aggiunse Oscar. Spinse indietro la manica della sua uniforme, rivelando una fascia simile attorno al polso. «I migliori stilisti stanno già cercando di copiarla. L'anno prossimo la vorranno tutti.»

«Moda a parte, la divisione Ricerca e Sviluppo ne va molto fiera. Tieni.» Adrian le sollevò il braccio sinistro, ma esitò quando vide il braccialetto e ripiegò sul destro. Dopo aver recuperato la ricetrasmittente, gliela modellò con attenzione attorno al polso

finché non le aderì alla pelle in una spirale perfetta. Era così leggera che Nova quasi non la sentiva, o forse era troppo distratta dal calore delle dita di Adrian per accorgersi di altro.

«Questa parte si illumina ed emette un suono quando c'è un'emergenza» spiegò il ragazzo, indicando un'estremità del dispositivo. «Se la centrale operativa ha bisogno di noi in un punto preciso, qui al centro comparirà una mappa con tutte le indicazioni per raggiungerlo. Questo invece» continuò, dando un colpetto all'estremità vicino al pollice di Nova «serve per comunicare con uno di noi. Premi il dito qui e scandisci il nome della persona con cui vuoi parlare.»

«Oppure puoi tenerla davanti al viso» aggiunse Oscar, mimando il gesto «e lei comincerà automaticamente a registrare un video messaggio. Molto ingegnoso.»

Nova voltò il polso prima da un lato e poi dall'altro, sentendo le labbra aprirsi in un sorriso. Nuova tecnologia e nuovi strumenti. Finalmente cominciavano a parlare la sua lingua.

Il pensiero successivo, tuttavia, smorzò la sua eccitazione. Quel tipo di tecnologia doveva per forza includere un localizzatore, il che significava che finché lo avesse avuto al polso i Rinnegati avrebbero sempre saputo dove si trovava.

Non aveva idea se si sarebbero presi il disturbo di usarlo a quello scopo, ma ciò non toglieva che le sembrava di avere addosso un serpente velenoso.

«Grazie. Ancora non mi sembra vero di essere una… Rinnegata» disse con le mani aperte vicino al viso come una ballerina dei vecchi tempi, cercando di dimostrare il proprio entusiasmo.

«Ti ci abituerai» la incoraggiò Adrian.

«Tu dici?» cinguettò Ruby, sorridente. «A me non è ancora successo. Continua a essere la cosa più bella che potesse capitarmi.»

«Cerca di tenere la ricetrasmittente sempre con te» proseguì Adrian. «È probabile che ci sia già un messaggio con le nostre istruzioni per

domani notte.»

«Domani notte?»

«La nostra prima missione» spiegò lui, illuminandosi. «Dobbiamo sorvegliare la Cloven Cross Library.»

Nova si immobilizzò.

«È gestita da un tizio che si chiama Gene Cronin» continuò il ragazzo. «In passato faceva parte di un cartello chiamato i Vandali e abbiamo ragione di credere che possa essere ancora implicato nella vendita illegale di armi, incluso, forse, il fucile con cui Incubo ha cercato di uccidere Capitan Cromo durante la parata.»

Nova lo fissava, tesa, aspettandosi che da un momento all'altro gettasse la maschera e le dicesse che era a conoscenza della sua identità segreta e che quella era solo una messinscena per attirarla in trappola all'interno del loro quartier generale.

Lui, invece, indicò l'ascensore. «Per oggi abbiamo finito. Ti riaccompagniamo in sala ricreazione a riprendere le tue cose. Hai il resto della giornata libera per riposare o… be', qualsiasi cosa tu faccia.» Gli tremarono le labbra in un accenno di sorriso, ma Nova non era pronta per una battuta sul suo potere e il tentativo di scherzare si perse in mezzo al groviglio di pensieri che le si affollavano nella mente. «In ogni caso» proseguì Adrian, tornando serio «ci vediamo fuori dalla biblioteca domani sera alle undici. Puoi venire con abiti civili. È meglio se cerchiamo di passare inosservati.»

«Aspetta» lo chiamò Nova, seguendolo dentro l'ascensore. «Si tratta di un incarico di sorveglianza? Non dobbiamo… che ne so, inseguire un pluriassassino o qualcosa del genere?»

«Delusa, eh?» commentò Oscar.

Adrian gli scoccò uno sguardo adirato. «Di solito ci piace dare alle reclute la possibilità di farsi i denti con i pluriassassini, ma questo incarico è davvero importante. Scoprire che Cronin è ancora attivo sul mercato nero potrebbe aprirci uno spiraglio sull'operato delle

bande in città. Negli ultimi quattro anni, il tasso di criminalità è stato in crescita costante e, se è lui che fornisce le armi, arrestarlo potrebbe rappresentare una vittoria importante.»

Nova cercava di ascoltare e annuire quando le sembrava appropriato, ma il suo cervello era in fermento. Sapeva bene che Gene Cronin, da lei conosciuto come il Bibliotecario, vendeva le armi al mercato nero e molto probabilmente aveva anche fornito il fucile di cui si era servita contro il Consiglio.

«Prima di tutto, però» continuava intanto Adrian, del tutto ignaro di quanto le sue parole andassero a colpire un nervo scoperto «dobbiamo dimostrare che Cronin sta infrangendo la legge. Il Consiglio non autorizzerà un raid e nemmeno una perquisizione finché non abbiamo qualcosa di concreto.»

«Davvero?» esclamò Nova, incapace di non far trapelare il suo scetticismo. «Il Consiglio non autorizzerebbe un raid illegale?»

Peccato che invece ne avesse autorizzati chissà quanti nei tunnel della metropolitana…

Adrian fece una smorfia piena di disgusto, anche se Nova capì che non era rivolta a lei. «Il Consiglio è molto severo quando si tratta di attenersi alle nuove leggi. Durante l'Era dell'Anarchia, Capitan Cromo e gli altri erano pronti a tutto pur di sconfiggere la violenza e il malcostume dilaganti, ma adesso stanno cercando di ristabilire un sistema giudiziario come quello che esisteva in passato. A mio avviso temono che, se siamo noi i primi a piegare le leggi per nostra comodità, tutti possano sentirsi autorizzati a fare lo stesso.»

«Vuoi dire che alla gente non piace avere dei governanti ipocriti? Incredibile!»

«Lo so» disse Adrian con un sorriso appena accennato, alzando gli occhi al soffitto «che a livello teorico il Consiglio ha ragione, ma ciò non toglie che in situazioni come questa abbiamo le mani legate. Tuttavia, chi può dirlo? Magari scopriremo qualcosa che ci permetterà di poter iniziare una vera indagine su Cronin.»

«Mentre sorvegliamo una biblioteca pubblica» specificò Nova.

«Esatto.» Adrian annuì e proprio in quel momento le porte dell'ascensore si aprirono, permettendole di tornare agli armadietti dove aveva lasciato i suoi vestiti. «Per fortuna, abbiamo con noi il Prodigio che non ha bisogno di dormire.»

«Già, che fortuna» commentò lei, prendendo la borsa che Adrian le aveva disegnato quella mattina e mettendosela in spalla.

Lui si rabbuiò. «Lo so che non è eccitante e che le tue abilità potrebbero essere più utili in missioni che prevedono…»

Nova scoppiò a ridere. «Non preoccuparti, va bene così. Anzi, a dirla tutta, sono un po' sollevata.»

Era vero, anche se preferì lasciare che lui interpretasse la frase come meglio preferiva.

Era una missione perfetta per lei. Avrebbe potuto facilmente recitare la parte della brava Rinnegata e al contempo evitare di dire o fare qualcosa che potesse nuocere a Cronin, che era sempre stato un amico degli Anarchici. Anzi, con un po' di fortuna avrebbe anche potuto trovare il modo di confondere le acque e far perdere ai Rinnegati le sue tracce… e quelle di Incubo.

«Bene» concluse Adrian. «Ci vediamo domani.»

Lei serrò le labbra e annuì. «Sì, perfetto. A… domani.» Si voltò e riprese la direzione dell'ascensore. «Grazie per il giro.»

Era appena entrata nella cabina, quando sentì il proprio nome.

«Nova?»

Si voltò.

«Come va il braccialetto?» chiese Adrian.

Nova sostenne il suo sguardo, con la sensazione di sentire di nuovo il tocco della sua mano, lo sfregamento leggero del pennarello sulla pelle, il frullio del suo cuore appena sotto la superficie.

Scosse piano il polso e sentì il metallo contro la carne, là dove

finiva la manica dell'uniforme. «Non si è più rotto.»

Adrian si rimise a posto gli occhiali e per un attimo le apparve quasi timido. «Fammelo sapere se ti serve qualche altro… disegno. Okay?»

Le porte si chiusero prima che lei avesse anche solo il tempo di pensare a una risposta e, mentre la cabina scendeva, sollevò il polso e, forse per la centesima volta, osservò il fermaglio. I dettagli, la leggerissima sfumatura di colore. Quando glielo aveva disegnato, Adrian aveva fatto in modo che potesse essere aperto ogni volta che voleva, anche se lei non lo aveva mai fatto.

Girò il braccialetto e fissò lo sguardo sulla cavità che avrebbe dovuto alloggiare una pietra preziosa, se solo suo padre avesse avuto il tempo di finirlo; tuttavia, non era il braccialetto o la maglia o il fermaglio che osservava in quel momento.

La sua mente ripercorse le ultime ore, cercando di rammentare tutto quello che aveva scoperto e di separare ciò che era importante da ciò che avrebbe avuto bisogno di un maggiore approfondimento nelle settimane a seguire. L'ascensore raggiunse il pianoterra e, mentre attraversava l'atrio del quartier generale dei Rinnegati e riguadagnava la strada, Nova passò in rassegna i ricordi di quella giornata.

Rivide due membri del Consiglio attraversare l'atrio sorridenti, come se non avessero un pensiero al mondo.

Rivide una donna dentro una specie di tuta anticontaminazione prendere dei campioni biologici da un bambino che dicevano essere un pericolo e una risorsa.

Rivide una palestra sotterranea piena di nemici potenti.

Rivide Adrian perdere un po' della sua sicurezza e apparire quasi timido mentre guardava le porte dell'ascensore chiudersi.

Via via che aumentava la distanza dal quartier generale, Nova cominciò a sentire addosso il peso degli sguardi. Non capitava spesso di incontrare per strada un Rinnegato e la gente si voltava al

suo passaggio. Alcuni turisti le scattarono persino delle foto. Poi c'erano le reazioni opposte: le occhiate cariche d'odio di chi detestava i Prodigi e quelle schive di chi evitava di incrociare il suo sguardo per paura o disgusto.

Comunque, ammirata o detestata che fosse, a ogni passo Nova era sempre più ansiosa di arrivare a casa il prima possibile e togliersi l'uniforme.

Non era una Rinnegata.

Era Incubo.

E non le piaceva essere al centro dell'attenzione.

20

Il quartiere fra la Novantaquattresima Est e Wallowridge era una zona ancora più squallida di quanto Nova avesse immaginato. Non che le importasse più di tanto se i Rinnegati pensavano che abitasse lì, ma dal momento che Millie aveva dovuto procurarle un indirizzo falso, non avrebbe almeno potuto scegliere qualcosa di un po' più carino? Magari uno di quei villini abbandonati in periferia o un appartamento con vista sulla baia? Comunque, qualcosa con un'aria meno derelitta.

L'abitazione che Nova McLain condivideva con lo zio era una casa a schiera in mattoni strizzata in mezzo ad altre case a schiera, tutte con gli infissi scrostati e i minuscoli giardini invasi dalle erbacce. I tombini erano intasati dall'immondizia, i gradini del portico disseminati di bottiglie di birra vuote e appoggiato al muro c'era uno pneumatico. Uno dei vetri al piano di sopra sembrava essere stato trapassato da un colpo di arma da fuoco, e un paio di vicini avevano inchiodato delle assi alle porte e alle finestre.

In piedi sul marciapiede, Nova fece scorrere lo sguardo lungo la via, osservando i graffiti sui muri, le auto senza ruote. Era tutto così immobile e silenzioso che si chiese se ci fosse ancora qualcuno che viveva lì e, in quel caso, doveva riconoscere che erano davvero dei pessimi padroni di casa.

Almeno abitano sotto la luce del sole, sussurrò una voce dentro la sua testa.

Nova si accigliò per quell'intrusione indesiderata del cervello nella sua critica delle condizioni del quartiere, poi ci ripensò e la sua espressione si addolcì.

In effetti, la luce del sole era un bonus non indifferente.

E di notte avrebbe visto le stelle.

Salì i pochi gradini passando sopra le bottiglie di birra. Sul

coperchio della buca delle lettere incastonata nella porta era stato inciso, tempo prima, il cognome McLain.

Era la prima indicazione che la sua falsa identità potesse essere collegata a persone realmente esistite, contrariamente a quanto le aveva detto Millie. Si chiese cosa ne fosse stato dei veri McLain.

Provò a girare la maniglia e vide che la porta non era chiusa a chiave. La aprì e si trovò davanti un salottino e una collezione di ragnatele. Fu sorpresa di vedere che c'erano anche dei mobili: due vecchie poltrone e un impianto stereo, anche se la tv o la radio dovevano essere sparite da tempo, rimpiazzate da uno spesso strato di polvere. I muri erano rivestiti con una sgargiante carta da parati a motivi astratti, che però cominciava a staccarsi.

Ciò che la confuse di più, tuttavia, furono le impronte fresche lasciate sul pavimento di legno coperto di polvere, che disegnavano un percorso preciso avanti e indietro dalla porta alle scale proprio di fronte a lei.

Posando la mano sulla cintura, a cui erano ancora agganciati gli strumenti che aveva portato con sé quella mattina alla sede dei Rinnegati, mosse il primo passo all'interno. Sfilò accanto a una serie di fotografie incorniciate alle pareti – forse i veri McLain – ma non si soffermò a guardarle mentre saliva le scale. Sotto i suoi piedi il legno gemette, incrinando il silenzio di tomba in cui era immersa la casa. Si immobilizzò restando in ascolto. Quando fu sicura di non udire altro se non il suono del proprio respiro, seguì la curva dei gradini e continuò a salire. Al secondo piano, sulla sinistra c'era una porta appena accostata e sulla destra una specie di anticamera, in fondo alla quale si intravedeva un'altra stanza.

Nova allungò il braccio e spinse la porta della prima camera, aprendola del tutto. All'interno c'era il telaio di un letto senza materasso e, appese sopra due alte finestre, un paio di tende a pannello ingiallite, una delle quali si muoveva delicatamente attorno al foro del proiettile.

Nova si voltò e si diresse verso la seconda camera, quella padronale a giudicare dal piccolo bagno piastrellato posizionato accanto all'armadio. Era completamente vuota, senza neanche un mobile, a

eccezione di uno zaino, di una busta della spesa e, in un angolo, di un sacco a pelo con dentro una grossa sagoma raggomitolata.

Nova si fermò a osservarla dalla soglia, augurandosi che, di chiunque si trattasse, non fosse morto. Un cadavere in camera da letto non era esattamente il tipo di benvenuto in cui aveva sperato. Dopo essere rimasta lì qualche secondo, le sembrò di scorgere il movimento ascendente e discendente tipico di qualcuno che respira.

Con un sospiro attraversò la stanza. Notò una pistola posata a terra e con il piede se la fece scivolare alle spalle, fuori portata. Poi si schiarì la voce.

La sagoma non si mosse.

«Ehi!»

Un russare leggero.

Accigliandosi, Nova si accovacciò e posò la mano sul sacco a pelo, scuotendo il corpo addormentato. Lo sconosciuto lanciò un urlo e rotolò sulla schiena, poi scattò a sedere. Aveva la barba, folti baffi e un paio di orecchie che sporgevano troppo dalla testa. Nonostante le striature di grigio fra i capelli e le rughe che gli solcavano la fronte, Nova aveva l'impressione che fosse più giovane di quanto apparisse, ma che le asperità della vita lo avessero fatto invecchiare prematuramente. La mano dell'uomo corse all'istante al punto in cui aveva lasciato la pistola, ma quando le sue dita toccarono solo le assi del pavimento, abbassò lo sguardo e la vide dietro le spalle di Nova.

La sorpresa si trasformò in un ringhio. «Chi sei?» abbaiò.

«Il nuovo affittuario» rispose lei. «Mi dispiace, ma temo che dovrai cercarti un altro posto dove accamparti.»

Lo vide far scorrere lo sguardo sulla sua uniforme e notò l'indecisione farsi strada nei suoi occhi ancora assonnati. Era chiaro che avrebbe voluto dirle di togliersi dai piedi e poi rimettersi a dormire, ma la maggior parte delle persone, di quei tempi, preferiva trattare i Rinnegati con rispetto, indipendentemente dal fatto che

appoggiasse o meno il loro operato.

«Perché?» le chiese. «Volete prendervi questo quartiere per un altro dei vostri progetti sociali o chissà cosa?»

«Chissà cosa» rispose lei. Afferrò la pistola, passò sopra il sacco a pelo, aprì la ghigliottina della finestra più vicina e gettò fuori l'arma, sentendola poi atterrare con un rumore sordo in mezzo a una chiazza d'erba sottostante.

«Ehi!» urlò l'uomo.

Nova si diresse verso le scale. «Hai due minuti» gli disse da sopra la spalla. «Se allo scadere non sarai fuori di qui, seguirai la pistola fuori dalla finestra.»

Aveva raggiunto il corridoio, quando lui le gridò dietro: «Credi di potermi buttare fuori dalla finestra? Ho avuto dei cani che erano più grossi di te!».

Nova si fermò e si voltò, guardandolo attraverso la cornice della porta. «Ti resta un minuto.»

Scese le scale e finì il giro della casa, che consisteva in un bagno e una piccola sala da pranzo con cucina. Una porta scorrevole di vetro si apriva su un minuscolo giardino, coperto quasi esclusivamente da erbacce, compreso un mostruoso rovo che stava pian piano ingurgitando un triciclo.

Trenta secondi dopo sentì le scale cigolare e la porta sbattere.

«Casa dolce casa» sospirò.

Tornò in cucina e come prima cosa si mise a frugare dentro i mobili. Trovò una confezione di sacchi neri dell'immondizia e cominciò a riempirli con i tappi di bottiglia, le lattine schiacciate, e di tanto in tanto qualche scarafaggio, che ingombravano il pavimento. Non era stata sua intenzione fermarsi quando aveva deciso di passare a controllare la casa dove in teoria avrebbe dovuto abitare. La sua era stata più che altro una mossa strategica: se i Rinnegati la tenevano d'occhio tramite il localizzatore nella ricetrasmittente che portava al polso, si aspettavano che prima o poi sarebbe rientrata, quindi

tanto valeva togliersi il pensiero. Il suo piano era quello di nascondere lì il bracciale e poi tornare nei tunnel della metropolitana per riferire agli altri cosa aveva scoperto durante il suo primo giorno come infiltrata.

Ora che era lì, però, si rese conto che, se davvero la controllavano, non sarebbe stato sufficiente fermarsi di tanto in tanto. Che le piacesse o meno, avrebbe dovuto passare del tempo in quella casa; quindi, tanto valeva renderla… se non proprio accogliente, almeno un po' più tollerabile.

Aveva finito il primo giro di raccolta rifiuti, quando sentì la porta d'ingresso scricchiolare di nuovo.

Con un gemito di rabbia, lasciò cadere il sacco dell'immondizia e tornò di corsa verso l'ingresso. «Ti ho detto che non devi più…»

Si fermò di colpo.

Sulla soglia c'era Ingrid, il labbro piegato in una smorfia piena di disgusto mentre si guardava intorno. «Bene, bene. Ero venuta per congratularmi dei tuoi progressi nella vita, ma non sono più tanto sicura che questo sia un miglioramento.»

Alle sue spalle c'erano Leroy e Honey. Quest'ultima si voltò per chiudere la porta, ma all'ultimo momento decise di usare il piede anziché le mani. Se le teneva strette al petto, come se temesse di toccare qualcosa per sbaglio e finire con il prendersi il tetano.

Nova alzò gli occhi al cielo. Dieci anni di vita in una galleria tetra e umida e Honey Harper era ancora una snob.

«Manca Fobia» constatò seccamente.

«Non gli interessava unirsi a noi» rispose Ingrid. «La sua mancanza di curiosità è anormale.»

«Oppure ha una paura inconscia della carta da parati a motivi astratti» commentò Honey con una smorfia. «No, aspetta, quella sono io.»

Nova sentì un sorriso premerle sulle labbra. «Che ci fate qui?»

«Eravamo curiosi di sapere com'è andato il primo giorno» rispose Leroy. Sprimacciò un lercio cuscino a fiori e si lasciò cadere su una delle poltrone. Honey lo fissò, orripilata.

Nova si guardò intorno. «Pensavo di tornare ai tunnel dopo aver… dato una controllatina a questo posto.»

«Lo avevamo immaginato» disse Ingrid, percorrendo lentamente il perimetro della stanza per esaminare i mobili cupi e la carta da parati. «Ma non ci sembra una buona idea, nel caso qualcuno ti segua.»

Nova si accigliò. «In questo caso, non credete che potrebbe essere un problema vedere tre Anarchici entrare tranquillamente in casa mia?»

«Be', ovviamente nessuno ti ha seguita adesso» ribatté Ingrid. «Tranne noi. Ti siamo dietro da quando hai lasciato il quartier generale dei Rinnegati e non abbiamo notato nessun altro.»

«Tu, però, non te ne sei accorta» disse Honey, trovando il coraggio di avanzare di un altro passo. «Comunque, è un rischio inutile lasciarti scendere nelle gallerie vestita… in quel modo.» I suoi occhi scivolarono sull'uniforme. «Non vogliamo destare sospetti.»

«Quindi cosa dovrei fare?» Nova incrociò le braccia sul petto. «Non ho il permesso di tornare a casa finché questa messinscena non sarà finita?»

«Andiamo, Nova» intervenne Ingrid. «Non ci perdi niente, anzi ci guadagni una casa vera.» Aprì le braccia in un gesto che includeva tutta la stanza.

«Sì, ma tutte le mie cose sono laggiù. Le armi, le invenzioni, i vestiti…»

«Non ti abbiamo cacciata e sarai sempre la benvenuta, naturalmente» disse Leroy. «Ma prenditi uno o due giorni, anche solo per essere sicura che i Rinnegati non controllino i tuoi spostamenti. Inoltre…» si strinse nelle spalle «… hai sempre preferito stare in superficie, quindi non vedo dove stia il problema.»

Nova serrò le labbra, incapace di ribattere. «Va bene, tanto non è che abbia in programma di trascinare questa farsa a lungo. Non appena avrò portato a termine la mia prima missione, cercherò di trascorrere quanto più tempo possibile al quartier generale per cercare di scoprire tutto ciò che posso.»

«Così si fa» commentò Ingrid. Aveva completato il giro della stanza e si era fermata davanti alla parete con le fotografie. Ne staccò una, rivelando un rettangolo di carta da parati dai colori intensi che fece loro capire quanto il tempo avesse sbiadito il resto.

«Hai scoperto qualcosa di interessante oggi?» chiese Leroy, cambiando posizione per mettersi comodo sui cuscini bitorzoluti.

Nova lasciò cadere a terra il sacco dell'immondizia e fece del suo meglio per raccontare la giornata trascorsa a visitare il quartier generale. Nonostante fosse riuscita a ottenere pochissime informazioni sugli esperimenti della divisione Ricerca e Sviluppo e non avesse scoperto praticamente nulla su Sentinella, aveva quantomeno iniziato a capire come funzionava l'organizzazione – la sua gerarchia e la sua struttura – e quali obiettivi cercava di raggiungere.

Era tutto molto diverso da come se lo era aspettato.

Sì, era a conoscenza delle loro idee riguardo al crimine, alla legge, all'ordine e persino ai programmi sociali. Sapeva che i membri del Consiglio si consideravano guide illuminate il cui scopo era quello di risolvere tutti i problemi dell'umanità, senza però rendersi conto che in realtà il loro interventismo condannava la società all'impotenza e alla disperazione.

Tuttavia, non aveva mai pensato di considerare i Rinnegati un'organizzazione planetaria, il cui potere aumentava ogni volta che un nuovo Prodigio si presentava alla loro porta per essere addestrato. Anche le altre città del mondo correvano il rischio di dipendere totalmente dai Prodigi come era successo a Gatlon? Quanto tempo sarebbe trascorso prima che l'umanità intera rinunciasse alla libertà e all'autodeterminazione? Prima che dimenticasse come esercitare il libero arbitrio?

Aveva assistito con i propri occhi al loro potere soverchiante. Non solo in materia di tecnologia e armamenti, ma soprattutto per l'elevato numero di Prodigi di cui potevano servirsi. Nova sapeva che solo una piccola parte era presente in sede quella mattina, eppure ricordava bene come le si fosse mozzato il respiro quando li aveva visti allenarsi in palestra durante il suo giro.

Troppi Prodigi, tutti con l'uniforme grigia, tutti con la R rossa sul petto. Siccome non ne aveva mai visti tanti tutti insieme era stato facile sottostimare il loro numero, ma quel giorno aveva assistito a una cacofonia di lampi ed esplosioni, a fenomeni naturali usati come armi, a Prodigi che sfidavano la forza di gravità e la fisica, i loro corpi che si trasformavano, volavano, si battevano, si allenavano senza un attimo di tregua.

Tutto quel potere racchiuso in un unico luogo le faceva ancora girare la testa.

Era troppo.

I Rinnegati avevano troppo. Mentre gli Anarchici cosa avevano?

Una persona capace di creare bombe, una che controllava api e una terza che distillava veleni. Poi c'era lei.

Sembrava l'incipit di una brutta barzelletta.

Nonostante ciò, Nova rifiutava di lasciarsi scoraggiare. Vedere dall'interno come funzionavano i Rinnegati non aveva cambiato nulla, sennonché, per la prima volta da anni, gli Anarchici avevano un vantaggio. Avrebbe scoperto quali segreti si celavano dietro le porte chiuse dei laboratori. Avrebbe scoperto come sabotare i loro sistemi e i loro protocolli. Avrebbe scoperto chi era Sentinella e come il Consiglio intendeva servirsene, e lo avrebbe fermato prima che avesse una sola possibilità di agire.

Sentinella.

Riguardo a lui, qualcosa era successo. Era sicura di aver percepito dell'imbarazzo irradiarsi da Adrian quando aveva sollevato l'argomento. Così come era sicura che lui avesse taciuto delle

informazioni non solo a lei, ma anche a Ruby e Oscar.

Il che aveva un senso.

Se c'era qualcuno al corrente dei progetti top secret del Consiglio, non poteva che essere Schizzo.

«È un inizio» disse Leroy quando Nova ebbe finito di riferire tutto ciò che aveva visto e sentito quel primo giorno nei panni di una Rinnegata. «Hai già deciso quali saranno i tuoi prossimi obiettivi?»

«La divisione Ricerca e Sviluppo. C'è molto riserbo attorno a ciò che fanno. Vorrei sapere a cosa lavorano e quali conseguenze potrebbe avere per noi, e per la città. Poi, Sentinella. Voglio la prova che è uno strumento nelle mani dei Rinnegati, voglio sapere chi è e per cosa intendono usarlo. Poi…» Scosse la testa. «Non ne sono sicura. Vorrei individuare i loro anelli deboli. Forse un attacco diretto al Consiglio è stato prematuro. Forse ci sono altri modi per far sì che tutta l'organizzazione collassi su se stessa. Modi più subdoli.»

Ingrid annuì. «Se vuoi far crollare un edificio, fai esplodere le colonne portanti.»

Nova cercò il suo sguardo. «Per mia sfortuna non farò esplodere nulla, perlomeno non nei prossimi giorni. La squadra che mi ha scelto durante le selezioni ha ricevuto un incarico particolare, e sono sicura che lo troverete interessante.»

Ingrid inarcò un sopracciglio.

«Da domani dovremo sorvegliare la Cloven Cross Library.»

«Cosa?» esclamò la donna, gettando in un angolo la foto incorniciata che stava osservando. Nova si accigliò. Sentiva uno strano senso di possessività nei confronti della casa e di tutto ciò che conteneva, persino nei confronti della famiglia che era, in qualche universo alternativo, la *sua* famiglia. «Cos'hanno scoperto su Cronin?»

«Niente» rispose Nova. «Per il momento. Però sono riusciti a stabilire un legame tra lui e il fucile che ho usato durante l'attentato alla parata.» Spostò lo sguardo da Ingrid a Leroy. «Te lo ha

procurato lui, vero?»

«Anni fa» ammise Leroy, massaggiandosi la faccia con tanta forza che la pelle ustionata si raggrinzì e si gonfiò attorno alle sue dita. «Ne aveva parecchi dello stesso modello in magazzino. Avrei dovuto immaginare che sarebbero riusciti a risalire a lui. Sono stato superficiale.»

«Non hanno ancora alcuna prova del suo coinvolgimento» insistette Nova. «Solo sospetti. Se per un po' il Bibliotecario eviterà di acquistare o vendere articoli illegali, non potranno fargli nulla.»

«A meno che non perquisiscano la biblioteca» intervenne Honey, toccando con la punta del piede una macchia misteriosa sul tappeto. «Se trovano il suo inventario… è fritto.»

«Non possono perquisirla se non hanno prove che vi si svolgano attività illegali» spiegò Nova. «È il loro codice.» Non riuscì a evitare il sarcasmo nel pronunciare quella parola, anche se, nel caso in questione, il codice dei Rinnegati si stava rivelando una buona cosa. Per gli Anarchici, almeno, e per il Bibliotecario.

«Non mi piace questa faccenda» borbottò Ingrid, cominciando a camminare avanti e indietro. «Se perdiamo i contatti con Cronin e la sua rete…» Aveva il fuoco negli occhi. «Siamo già abbastanza a corto di armi.»

«Te lo ripeto» disse Nova. «Non possono perquisire…»

«Oh, fammi il piacere» sbuffò l'altra. «Se sospettano che abbia ripreso con i suoi traffici, troveranno il modo di entrare, persino a costo di fabbricare prove false.»

Nova perse di colpo la sua sicurezza e si chiese se le parole di Ingrid fossero vere. Adrian le era sembrato sincero riguardo a quella missione e all'importanza di trovare prove che permettessero ai Rinnegati di procedere con una perquisizione legale. Era solo polvere negli occhi? Una dimostrazione di buona volontà e diligenza volta a conquistare le simpatie della comunità, prima di creare prove fasulle che gli avrebbero permesso di raggiungere il loro scopo?

«In questo caso… dobbiamo avvisarlo» disse Nova. «Posso andarci anche subito. L'appostamento comincerà solo domani sera, quindi gli restano ventiquattro ore per liberarsi delle armi e di qualsiasi documento compromettente. Dovrebbero bastargli.»

«Non puoi andarci tu» la frenò Ingrid, picchiettandosi con le dita sui fianchi, meditabonda. «Sarebbe troppo sospetto se qualcuno ti riconoscesse.»

«Ma hai detto…»

«Parlo io con Cronin» la interruppe Ingrid. «Abbiamo collaborato diverse volte e anche se non posso dire che ci fidiamo l'uno dell'altra, è probabile che mi darà retta. Inoltre, è un codardo, e se pensa che i Rinnegati siano sulle sue tracce, il suo istinto gli suggerirà di darsela a gambe per salvare la pelle.» Inspirò. «Come ha fatto durante la Battaglia per Gatlon.»

Nova guardò Leroy, che si strinse nelle spalle. «Se è uno dei pochi supercattivi sopravvissuti al massacro non è certo per la sua forza o il suo coraggio.»

«Tuttavia, se scappa di nuovo questa volta non tornerà, e noi saremo nei guai tale e quale che se i Rinnegati lo arrestano, quindi dovrò trovare il modo di spingerlo a prendere dei provvedimenti, ma che siano vantaggiosi per la nostra causa, non che la ostacolino.» Ingrid tornò a voltarsi verso Nova, sul viso un'espressione assorta. «Quanti Rinnegati prenderanno parte a questa missione di sorveglianza?»

«Quattro, credo. Io e gli altri tre membri della mia squadra.»

Ingrid sostenne il suo sguardo a lungo prima di chiedere: «Incluso il figlio di Everhart?».

Il modo in cui aveva pronunciato quel nome le fece drizzare i peli sulla nuca e Nova andò istintivamente a coprire la ricetrasmittente con le dita, come se volesse proteggerla. «Sì. È a capo della missione, ma da quello che ho capito è il primo appostamento che fa. Lo stesso vale per gli altri.»

«Chiaro» commentò Ingrid. «Ma se c'è da produrre una prova falsa, lui è il candidato più verosimile, o sbaglio?»

Nova deglutì, chiedendosi perché non ci avesse pensato da sola.

Leroy si alzò e si tolse la polvere dai pantaloni. «Nova lo terrà d'occhio e, se si accorgerà che cerca di fare qualcosa che possa incriminare Cronin, penserà a neutralizzarlo.»

«Non servirà» disse Ingrid. «È meglio lasciare che perquisiscano la biblioteca e toglierci il pensiero.»

«Cosa?» esclamò Nova.

«Farò in modo che non trovino niente. Tu assicurati che la tua squadra conduca la perquisizione… di mattina presto, diciamo subito dopo l'apertura. Quanto prima metteranno una croce sopra l'implicazione di Cronin, tanto prima potremo tornare ai nostri affari.»

«E tanto prima Nova potrà occuparsi di tutte le altre cose da scoprire al quartier generale» aggiunse Honey.

Nova aprì la bocca per ribattere che non era sicura di riuscire a convincere Adrian a effettuare una perquisizione qualora non si fossero imbattuti in qualcosa di sospetto, ma esitò. Era o non era quello lo scopo di tutta quella messinscena? Portare i Rinnegati fuori strada. Indebolirli con ogni mezzo possibile.

«Bene» disse. «Tu pensa solo a darmi qualcosa di sospetto con cui lavorare, qualcosa che ci permetta di entrare nel caso Adrian non stia già fabbricando prove false lui stesso, e io mi assicurerò che controllino ogni cosa, ma se dovessero trovare un solo proiettile o un bossolo…»

«Tranquilla, Incubo» la rassicurò Ingrid con un sorriso. «Ci penso io.»

21

Si appostarono al terzo piano di un palazzo di uffici dalla parte opposta della strada dove sorgeva la biblioteca. All'interno c'erano ancora i resti degli occupanti abusivi che si erano succeduti nel corso degli anni: strati di graffiti e cumuli di rifiuti negli angoli. I ladri avevano sgraffignato ogni più piccolo pezzo di metallo, incluse le maniglie delle porte e i cavi elettrici nei muri. In un angolo c'era una vecchia scrivania di compensato, seminascosta sotto uno strato di polvere, e i divisori di alcuni cubicoli erano ancora in piedi, puzzolenti di muffa e coperti da graffette, puntine e angoli di poster strappati ormai da un pezzo. Appeso a una delle pareti c'era un calendario di trent'anni prima, fermo sul mese di luglio e sull'immagine sbiadita di una lontana città costiera, dove tutte le case scolorite dal sole avevano la facciata rosso corallo e pesca. Nova immaginò un impiegato annoiato che sognava di poter raggiungere, un giorno, quel luogo idilliaco che sembrava l'opposto di Gatlon City.

La squadra si era equipaggiata per la missione portando una larga e soffice coperta che Adrian stese sopra la moquette lurida non appena arrivarono. Ruby contribuì con dei cuscini su cui poi si lasciò cadere, mentre Oscar apriva un frigorifero portatile e offriva a tutti una bibita e dei pretzel, che Nova rifiutò.

Raggiunse la finestra e guardò la biblioteca dall'altra parte della strada. Erano da poco passate le undici di sera e l'edificio era ormai chiuso da ore, come si poteva evincere dal cartello appeso alla porta principale tramite una cordicella. La costruzione a due piani era completamente buia all'interno e, anche se c'erano due vecchie applique ai lati dell'ingresso, le lampadine sembravano essere bruciate da tempo, lasciando a un unico lampione solitario il compito di proiettare sulla facciata una triste luce ambrata.

Si trattava di un edificio imponente: l'esterno era di pietra arenaria rossastra, con finestre in rovere scuro, chiavi di volta in rilievo e porte fiancheggiate da doppie colonne dal fusto leggermente

ingrossato che sorreggevano un frontone triangolare su cui erano scolpite le parole BIBLIOTECA PUBBLICA.

Nonostante la facciata fosse sopravvissuta con una certa dignità al passare degli anni, c'erano chiari segni di incuria nel resto dell'edificio, dall'invasione dell'edera, che si era presa tutto il muro occidentale, fino alle tegole mancanti del tetto. Le finestre rotte non erano mai state riparate, mentre per terra intorno alla costruzione grosse fioriere che una volta ospitavano ordinati arbusti erano ormai diventate il regno delle erbacce.

Dal loro nascondiglio, Nova riusciva anche a vedere una grossa porzione del vicolo che separava la biblioteca da un cinema a prezzo ridotto, dove una fila di cassonetti e bidoni dell'immondizia si confondeva con le ombre. C'erano altre due porte lungo quel fianco della biblioteca, nessuna imponente come quella principale, ma comunque ornate da modanature in pietra. L'effetto di grandiosità era però smorzato dalle inferriate di metallo che qualcuno aveva pensato di applicarvi a un certo punto degli ultimi centocinquant'anni. Una delle due porte avrebbe potuto essere un'uscita di emergenza, pensò Nova, mentre l'altra l'ingresso del personale di servizio o dei fornitori.

Non c'era segno di vita nel vicolo, né da nessun'altra parte nei paraggi. Persino la biglietteria del cinema era buia.

Ingrid e il Bibliotecario avevano avuto più di ventiquattro ore per prepararsi alla visita dei Rinnegati. Abbastanza tempo per cancellare ogni traccia di attività illegale e per non lasciarsi alle spalle niente che potesse rivelarsi incriminante.

«A cosa pensi?» le chiese Adrian, comparendole di fianco.

Nova continuò a fissare la strada sottostante. «Cosa cerchiamo esattamente?»

«Cattivi che fanno cose da cattivi» rispose Oscar.

Lei gli scoccò un'occhiata gelida.

«Tutto ciò che potrebbe rientrare nell'ambito di operazioni sospette»

intervenne allora Adrian, attirando di nuovo la sua attenzione. Fece spallucce. «Ho immaginato che, se la biblioteca serve da copertura per la vendita di armi o per altre attività criminali, è probabile che i traffici avvengano attraverso gli ingressi secondari, giusto? E quasi certamente non in orario d'apertura.» Si accigliò. «Almeno così credo.» Indicò il vicolo con un cenno della testa. «Se qualcuno entra, in particolare se si tratta di personaggi già noti, ma soprattutto se esce con in mano qualcosa che potrebbe assomigliare a un'arma, ci buttiamo al suo inseguimento e vediamo se riusciamo a scoprire qualcosa di più.»

Nova impedì alla propria bocca di piegarsi in un sorriso. Due volte era venuta lì insieme a Ingrid in cerca di armi di cui avevano bisogno ed entrambe le volte era giorno e loro erano entrate dalla porta principale, come qualsiasi altro utente. Gene Cronin aveva stabilito un sistema per la sua attività parallela: una serie di libri riposti sugli scaffali in mezzo agli altri che, quando venivano portati insieme al bancone, funzionavano come una parola in codice per la receptionist che in quel modo sapeva che la persona che aveva davanti non era lì per leggere.

Se tuttavia i Rinnegati preferivano credere che un'attività illegale dovesse avvenire attraverso gli ingressi secondari con la protezione del buio, tanto peggio per loro.

«Quindi dobbiamo solo tenere d'occhio quelle porte per tutta la notte?» chiese Nova.

«Più o meno» rispose Adrian con una smorfia. «Ho pensato che potremmo fare dei turni e che tu potresti essere l'ultima, considerato che sei quella che ha meno probabilità di addormentarsi.»

Meno probabilità. Come se, però, la possibilità ci fosse.

Si scostò dalla finestra e Adrian fece un cenno della testa a Oscar, che prese posto per il primo turno.

«Il Bibliotecario è un supercattivo?» chiese, osservando la strada. «Voglio dire, è dotato di superpoteri o è solo un criminale?»

«È un Prodigio» rispose Adrian. «Anche se non so esattamente quali siano le sue abilità. Niente di violento, comunque, credo.»

«Memoria prodigiosa» disse Nova. Gli altri si voltarono a guardarla, facendola trasalire. «È… quello che ho sentito dire in giro» aggiunse in tono piatto. «Credo sia per questo che lo chiamano il Bibliotecario. Non perché gestisce una biblioteca, ma perché ricorda tutto quello che legge, parola per parola. Per sempre.»

«Ha senso» commentò Ruby, aprendo un sacchetto di caramelle.

Concedendosi di rilassarsi una volta che l'attenzione degli altri si era allontanata da lei, Nova sedette a gambe incrociate e osservò quello che avevano portato da mangiare: fili di liquirizia rossa, gelatine, biscotti al burro di arachidi e un intero assortimento di bevande energetiche.

«È la prima volta che lo fate, vero?»

«Che vuoi dire?» chiese Ruby, prendendo una manciata di gelatine, scartando le rosse e infilandosi in bocca le altre tutte insieme.

Nova indicò la distesa di dolci. «Questa è una crisi iperglicemica assicurata. Nessuno ha pensato di portare delle… carote? Noci o carne essiccata? Qualcosa che contenga nutrienti veri?»

Ruby la guardò senza capire, poi spostò uno sguardo vacuo su Oscar, ma nessuno dei due aprì bocca.

«Posso fare una corsa al negozio» disse Adrian. «Ce n'è uno all'angolo a tre isolati da qui. Se ti serve qualcosa…»

Rendendosi conto che stava guardando lei, Nova scosse la testa. «A me non interessa, ma…» Fece un cenno con la mano come a voler liquidare la questione. «Non importa. Non preoccuparti. Prenderò il vostro posto quando sarete tutti svenuti, cosa che accadrà prima di quanto immaginate.»

«Non ci conosci ancora» disse Oscar. Era appoggiato al telaio della finestra e picchiettava con la punta del bastone sul pavimento. «Ho la resistenza di un triatleta.»

Nova inarcò un sopracciglio.

«Non intendeva in quel senso» borbottò Adrian.

«Ah, no?» fece Oscar, lanciandogli un'occhiata allusiva.

Adrian schioccò le dita. «Occhi sulla finestra.»

Nova rivolse un'occhiata prima a Oscar, poi a Ruby. Era la prima volta che li vedeva in abiti civili. Lui con indosso una camicia da sera a scacchi blu, le maniche arrotolate fin sopra i gomiti, e lei con una maglietta su cui era stampato il logo SUPER SCOUTS, un fumetto proveniente da oltreoceano che era immensamente famoso, ma che Nova non aveva mai letto. Quando vestiva i panni di Morte Rossa, teneva sempre i capelli bianchi e neri raccolti in alto sulla testa, ma quella sera li aveva legati in due codini che le conferivano un'aria deliziosamente innocente. La cosa che più attirava l'attenzione, tuttavia, era la fasciatura che le avvolgeva il braccio sopra il gomito e che spariva sotto la manica della maglietta. Si domandò se fosse rimasta ferita durante il loro scontro il giorno della parata, anche se aveva la certezza di non averle fatto niente.

Anche Adrian era vestito normalmente, con abiti simili a quelli che indossava durante il loro primo incontro. Scarpe da ginnastica rosse, blu jeans e una maglietta scura a maniche lunghe. Non c'era niente di particolarmente ricercato in quell'abbigliamento, però gli stava bene, aderendo al suo corpo quel tanto che bastava a suggerire la presenza di una muscolatura tonica.

Nova si affrettò a distogliere lo sguardo, infastidita dal fatto di essersi lasciata distrarre da quei pensieri.

«Abbiamo portato dei giochi» disse Ruby quando il silenzio cominciò a virare verso l'imbarazzante. Frugò dentro uno zaino e tirò fuori un mazzo di carte e una scatola con il domino, le cui tessere sbatterono rumorosamente le une contro le altre quando la posò sulla coperta. «Chi ha voglia di fare una partita?»

Vedendo che la sua proposta era stata accolta da una totale mancanza di interesse, la ragazza si strinse nelle spalle e prese le carte. «Bene. Solitario sia, allora.»

Nova la osservò predisporle in una fila ordinata. «Quindi questa è la vita del supereroe.» Fissò Adrian. «Adesso capisco perché tutti vogliono unirsi a voi.»

Lui incrociò il suo sguardo con un sorriso e sedette sul lato opposto della coperta. «È vero che tutti vogliono unirsi a noi. E sì, viviamo il sogno.»

«Okay» fece Oscar, appoggiando un piede sul davanzale. Senza distogliere lo sguardo dalla biblioteca, sollevò la mano nell'imitazione di una pistola e sparò in direzione di Nova una freccia di fumo bianco che si disperse non appena la toccò. «Le tue origini. Vai.»

«Scusa?» fece lei, scacciando con la mano quello che restava del fumo inodore che aveva già cominciato a fluttuare verso il soffitto.

«Sì, dài» insistette lui, guardandosi alle spalle. «Quando qualcuno deciderà di scrivere la versione romanzata a fumetti della storia di Insonnia, da dove dovrà cominciare?»

«Vuole sapere da dove arriva il tuo potere» spiegò Ruby, mettendo giù una nuova carta.

«È il risultato di un trauma?» proseguì Oscar. «Di una sperimentazione sugli esseri umani? Ti hanno rapita gli alieni?

«Oscar» lo richiamò all'ordine Adrian e il ragazzo riportò l'attenzione verso ciò che si trovava al di là del vetro.

«Sto solo facendo conversazione» si giustificò. «Dovremmo sapere qualcosa di più su di lei oltre al fatto che è capace di trasformare una penna in una cerbottana.»

«Sappiamo che riesce a mettere al tappeto i tipi come Gargoyle» disse Ruby.

«E che è in grado di tenere testa a Lamponero in uno stadio pieno di fan adoranti» aggiunse Adrian, rivolgendole un sorriso. Nova distolse lo sguardo.

«Va bene. Comincio io» concesse Oscar, e anche se Nova non

riusciva a vederlo in faccia ebbe la sensazione che quella fosse la direzione che aveva voluto imprimere alla conversazione fin dall'inizio.

«Certo» gli disse, appoggiandosi indietro sulle mani. «Le tue origini. Vai.»

Oscar inspirò a fondo prima di annunciare in tono drammatico: «Sono morto in un incendio quando avevo cinque anni».

Siccome non aggiunse altro, Nova si voltò verso Adrian per provare a capire se fosse uno scherzo, ma lui si limitò ad annuire.

«Quindi… sei uno zombie controlla-fumo?»

Vide il sorriso di Oscar riflesso sul vetro della finestra. «Sarebbe una figata, ma no, non sono più morto, ovviamente.»

«Ovviamente» convenne lei.

«La storia vuole che mia madre fosse nel seminterrato del nostro condominio a fare il bucato quando un'inquilina si è addormentata e il suo gatto ha rovesciato la candela che era rimasta accesa. Nel giro di pochi minuti c'erano fiamme ovunque. Io ero in camera mia e sentivo le persone urlare, ma ero pietrificato dalla paura. Inoltre, non sono esattamente un fulmine nei movimenti.» Scosse il bastone. «Comunque, quando alla fine ho trovato il coraggio per provare a uscire dall'appartamento, il fuoco aveva già invaso le scale e io non sapevo cosa fare. Mi sono bloccato nel corridoio, osservando il fumo finché non è diventato così denso da impedirmi di vedere, o respirare. Sono svenuto ed è così che mi hanno trovato i Rinnegati.»

«I Rinnegati?» ripeté Nova.

«E chi altri, sennò? Tsunami, a voler essere esatti. È stata lei a spegnere il fuoco e poi a passarmi ad Aquila Tonante che mi ha portato in volo fino all'ospedale. Quando siamo arrivati disperavano che potessi farcela, non avevo più battito, ma mentre tutti piangevano la mia morte, io ho fatto un sogno.» La sua voce si incupì, assumendo una sfumatura drammatica. «Ho sognato di essere sul tetto del nostro condominio e di inspirare e inspirare e

inspirare, quasi all'infinito. Un respiro così profondo da riuscire ad assorbire tutto il fumo e conservarlo dentro i miei polmoni. Alla fine ho smesso di inspirare, ho guardato il cielo e ho espirato. Poi mi sono svegliato.»

«All'ospedale?» chiese Nova. «O all'obitorio?»

«All'ospedale. Non erano passati più di dieci minuti da quando mi ci avevano portato. Abbastanza per dichiararmi legalmente morto, ma non per fare altro. C'era anche mia madre. Mi ha visto espirare e un'enorme nuvola di fumo mi è uscita dalla bocca.» Socchiuse le labbra e soffiò. Uno sbuffo di fumo grigio andò a infrangersi contro il vetro della finestra. «Ed eccomi qui.»

Nova inclinò la testa. «Quindi il tuo potere… non ha nulla a che fare con…» Indicò il bastone e, nonostante Oscar non la stesse guardando, lo batté alcune volte per terra.

«No. Con questo ci sono nato. Cioè, non con il bastone. Le mie ossa non crescono come quelle di una persona normale. È una malattia rara.» Le sorrise. «Probabilmente la cosa migliore che potesse capitarmi. Pensaci, se fossi stato più veloce avrei potuto correre fuori e ora non sarei un Prodigio, ma solo un tizio come tanti.»

«Giusto» commentò lei. «Non morire per avvelenamento da monossido di carbonio quando avevi cinque anni sarebbe stato orribile.»

«Vedi?» Oscar rivolse uno sguardo pieno di sottintesi a Adrian. «Lei lo capisce.»

Sul viso di quest'ultimo comparve un'espressione esasperata.

«E quando hai partecipato alle selezioni per entrare a far parte dei Rinnegati…» cominciò Nova, protendendosi in avanti «… nessuno ha pensato che… fosse un problema?» Indicò di nuovo il bastone con un cenno della testa.

Oscar sbuffò, quasi fosse orgoglioso di sé. «Ovvio che lo hanno pensato. Al momento, detengo il record per il candidato con più contestazioni. Eppure, eccomi qui.» Indicò Ruby. «Anche lei è stata

sfidata durante le selezioni. Sta diventando un tema ricorrente.»

«Lasciami indovinare» disse Nova, appoggiando il mento sul palmo della mano e osservando la testa decolorata di Ruby ancora china sulle carte. «La tua origine è che… ti trovavi in un vecchio e polveroso negozio di antiquariato e sei inciampata nel nascondiglio di antichi manufatti magici, tra cui un rampino e un pugnale di rubino che ti hanno trasmesso le mistiche abilità guerriere di una civiltà ormai dimenticata.»

Ruby scoppiò a ridere. «Ehm, no, ma potrei cominciare a raccontare questa versione. È di certo meno traumatica della verità.»

«Oh.»

Ruby voltò l'ultima carta, prese atto di non avere dove attaccarla e cominciò a raccoglierle per riformare il mazzo. «Prima del collasso della società, mia nonna era una gioielliera molto conosciuta. Gestiva un negozio a Queen's Row da quarant'anni quando gli Anarchici presero il potere, e fu uno dei primi posti a essere razziati dopo che le carte di credito avevano smesso di funzionare e tutti temevano di dover barattare oro e gioielli per sopravvivere. Cioè, prima che si capisse che in un mondo come quello la vera ricchezza consisteva nel cibo, nell'acqua e nelle armi. Nel giro di pochi giorni sparì tutto, tranne ciò che aveva dentro la cassaforte, così prese le gemme e i diamanti che le erano rimasti e cominciò a imboscarli dove credeva che nessuno li avrebbe trovati, compresi diversi nascondigli segreti in casa nostra.»

«Vivevate insieme?»

«Oh, sì, vive con noi da prima che nascessi. Lei, io, i miei genitori e i miei fratelli.»

«Hai dei fratelli?» chiese ancora Nova.

«Due» rispose Ruby, puntandole addosso lo sguardo. «Ma è irrilevante ai fini di questa storia.»

«Scusa.»

«In ogni caso, la nonna nascose le gemme per tutta la casa. In

piccoli fori nelle pareti, dentro scomparti segreti negli armadi e posti del genere. Vi rimasero per più di vent'anni mentre la mia famiglia cercava di tirare avanti. Poi nascemmo io e i miei fratelli. E sì, abbiamo tutti dei nomi fastidiosi a tema gioiello, *grazie* nonna! Una sera – stavamo giocando a nascondino – mi infilai dietro la grata del caminetto e trovai un sacchetto pieno di rubini infilato dentro il condotto. Avevo sentito parlare del negozio, dei furti e di tutto il resto, e siccome non sapevo cosa farmene lo rimisi al suo posto. Finché poco dopo… Forse ricorderai che qualche mese prima della battaglia finale alcune tra le bande più grosse avevano pensato di riprendere i commerci internazionali, ed è stato allora che l'oro è diventato di nuovo prezioso. Bene, una delle prime persone che i criminali hanno cercato è stata mia nonna e, una notte, una banda è entrata in casa nostra alla ricerca di tutto ciò che poteva essere sfuggito alle razzie di vent'anni prima.»

«Quale banda?» chiese Nova, le parole che le erano uscite di bocca prima ancora di rendersi conto di averle pensate.

«Gli Sciacalli» rispose Ruby con un brivido. «Non dimenticherò mai quelle maschere spaventose.»

Nova serrò le labbra. Aveva visto alcune foto precedenti il Giorno della Vittoria. Gli Sciacalli erano una delle poche bande a indossare un'uniforme: tutti vestiti di nero con il viso coperto da maschere che rappresentavano l'animale da cui prendevano il nome.

Non avrebbe saputo spiegare perché si sentì delusa, ma una parte di lei aveva sperato che Ruby dicesse che erano stati gli Scarafaggi ad averli assaliti, gli stessi che avevano mandato un sicario a uccidere la sua famiglia. La banda che Ace aveva sterminato come rappresaglia. Erano tra i criminali più potenti e pericolosi di Gatlon City, quindi non sarebbe stata una sorpresa se tra le loro vittime ci fosse stata anche la famiglia di Ruby. Alcuni dicevano che erano stati i Rinnegati a dare loro quel nome, un giorno che uno dei primi vigilanti si era lamentato che, al pari degli insetti, più ne schiacciavano e più sembravano uscirne fuori.

Per un attimo Nova aveva provato il desiderio di condividere qualcosa con Ruby, anche se si trattava di un nemico ormai morto da tempo.

Si portò le ginocchia al petto e affondò le dita nella carne.

Che cosa stupida da desiderare!

«Non ci restava quasi niente ormai, la maggior parte degli oggetti di valore era già stata barattata» continuò Ruby «ma loro hanno cominciato a fare a pezzi la casa. Mentre erano impegnati a minacciare mio padre, io sono corsa di sopra e ho preso i rubini. Cosa che, col senno di poi, è stata una vera sciocchezza, perché magari avrebbero anche potuto non trovarli dentro il caminetto, ma io avevo solo quattro anni e cosa potevo saperne? Dopodiché…» inspirò, come se fosse arrivata alla parte più difficile «… me li sono infilati in bocca e li ho ingoiati.»

«Scherzi?» esclamò Nova.

«Tutti insieme.» Mise una mano a coppa e imitò il gesto di gettarsi qualcosa in bocca e deglutire, come aveva fatto prima con le gelatine. «Non saprei dire cosa mi abbia spinto a farlo. Credo il fatto di non sopportare l'idea che ci togliessero anche quelli, oltre al resto. Il problema è che uno di loro mi ha visto. Mi ha afferrato e mi ha ordinato di sputarli. O di vomitarli, forse. Io, però, non volevo e allora lui…» il viso di Ruby si tinse di collera per la prima volta da quando aveva iniziato a raccontare la storia «… mi ha pugnalato.»

Nova sgranò gli occhi.

«Prima al braccio» proseguì la ragazza, abbassando lo sguardo sulla fasciatura. «Poi due volte al petto. Una qui» e indicò un punto vicino alla pancia. «Sapevo che mi avrebbe uccisa. Poi, be'… è successo…» Sganciò la graffetta e cominciò a srotolare la benda, scoprendo il braccio quel tanto che bastava perché Nova potesse vedere una ferita profonda e, all'apparenza, recente. Cominciò a sanguinare non appena la fasciatura fu allentata, il liquido rosso che le scivolava lungo l'incavo del gomito e poi giù verso le dita.

Finché…

Nova schiuse le labbra e si avvicinò, incantata, mentre il sangue cominciava a solidificarsi in cristalli affilati che sporgevano dalla

ferita.

«Non avevo idea di cosa stesse succedendo» proseguì Ruby «ma ho cominciato a ribellarmi. Gli ho strappato la maschera e gli ho cavato un occhio.»

Nova la fissò ancora una volta a bocca aperta.

«Cosa che adesso sembra molto coraggiosa» aggiunse la ragazza «ma io ricordo solo quanto fossi terrorizzata. Si è trattato di puro e semplice istinto di sopravvivenza. Comunque ha funzionato: gli Sciacalli sono fuggiti e non si sono più fatti vedere.»

Ruby si passò l'altra mano sulla ferita e ne staccò i cristalli alla base con un rumore sordo. Poi li gettò nell'angolo, dove andarono a infrangersi in mezzo alla carta e ai detriti.

«Da allora sanguino rubini. Si formano sulle nuove ferite, che però tendono a guarire abbastanza in fretta. Invece, i punti dove lo Sciacallo mi ha pugnalato…» Ricominciò a fasciarsi il taglio, stringendo forte. «Quelli non smettono mai di sanguinare e non si cicatrizzano.»

Nova osservò le gemme a terra, poi di nuovo Ruby. «E il tuo alias? Fumogeno e Schizzo li capisco e capisco anche perché Rossa, ma come mai… Morte?»

Ruby si rasserenò. «In effetti sono stati i miei fratelli a inventarsi il nome. Era una specie di gioco tra noi. Da bambini, facevamo finta di essere supereroi… È abbastanza comune, no?»

Nova non rispose.

«Così hanno creato dei nomi per ognuno di noi. Jade era Macchina Verde, Sterling era Serpente d'Argento e io sono diventata Morte Rossa.»

Nova osservò la pietra preziosa che le pendeva dal polso. Ricordava molto bene la sensazione del suo pugnale premuto contro la gola. «Quindi… non hai mai…?»

«Cosa? Ucciso qualcuno?» Ruby scoppiò in una risata fragorosa.

«Non ancora.» Poi all'improvviso tornò seria. «Cioè, potrei, se ce ne fosse bisogno.»

«Ma è sempre l'ultima opzione» aggiunse Adrian.

«Correggetemi se sbaglio» disse Nova, sapendo però di essere nel giusto «ma i Rinnegati non hanno ucciso una marea di gente? Durante l'Era dell'Anarchia si raccontava continuamente di come avessero sterminato intere bande.»

«Nuove regole» spiegò Adrian. «Un nuovo ordine. Ci si aspetta che li si arresti quanto più pacificamente possibile e che si eviti la violenza, laddove non indispensabile.»

Nova si ritrovò senza parole ancora una volta. Le sembrava così… sciocco, rispetto a quello che le avevano sempre insegnato. La legge del più forte. Occhio per occhio. Se qualcuno faceva un torto a te o a uno dei tuoi, tu dovevi fare il necessario affinché la cosa non si ripetesse.

Che spesso significava eliminare il diretto interessato.

Tutti gli Anarchici avevano le mani sporche di sangue. Ricordava notti in cui stavano seduti attorno al fuoco a raccontarsi alcuni degli omicidi più efferati che avevano commesso. A vantarsene. A riderne. Quando avevano ideato il piano con cui Nova avrebbe dovuto uccidere Capitan Cromo, Leroy aveva detto che dopo avrebbero fatto una festa per celebrare il suo primo assassinio.

Il primo.

Avevano tutti dato per scontato che ce ne sarebbero stati altri. Anche lei lo aveva dato per scontato.

Quindi perché all'improvviso quel pensiero la metteva a disagio? Perché la missione era fallita? Oppure si trattava di qualcos'altro?

«Ehi, ragazzi» li chiamò Oscar, premendo una mano sul vetro. «La porta sul retro si è aperta.»

Scattarono tutti in piedi, Nova compresa, e per un attimo dimenticò che l'ultima cosa che voleva era che i Rinnegati assistessero ad

attività illegali che avevano luogo nel vicolo. Quando però si radunarono tutti vicino alla finestra, videro che si trattava solo di una ragazza che portava fuori un sacco dell'immondizia e lo gettava dentro una pattumiera.

Nova riconobbe Narcissa, la nipote di Cronin, ma nessuno degli altri sembrava sapere chi fosse.

La ragazza lasciò poi cadere il coperchio del bidone e si pulì le mani sui pantaloni prima di rientrare nella biblioteca.

«Falso allarme» borbottò Oscar.

«Dovremmo controllare la loro spazzatura?» chiese Ruby. «Credete che possano gettare qualche prova incriminante?»

«Può darsi» rispose Adrian, corrugando la fronte. «Ma prima vediamo cos'altro succede questa notte.»

Nova lo osservò con la coda dell'occhio. Sarebbe stato lì che avrebbe piazzato le prove false?

«Tocca a me» disse Ruby, dando una spintarella sulla spalla di Oscar, mentre Nova e Adrian tornavano a sedersi sulla coperta. «Mi sto annoiando.»

«Ah be', certo, perché stare qui a fissare una strada vuota è proprio divertente» ribatté lui, ma si alzò senza aggiungere altro e andò a stendersi sui cuscini.

«E tu?» domandò Nova, rivolgendosi a Adrian. «Ti hanno sfidato alle selezioni?»

«No.»

«Lui non ha dovuto sostenere le prove di reclutamento» intervenne Oscar, dandogli un calcetto negli stinchi. «Imbroglione.»

«Oh, giusto» fece Nova. «Per via…» Esitò in cerca delle parole giuste. Della sua famiglia? Dei suoi padri? Del fatto che era stato adottato dai due Prodigi più influenti della città, e forse del mondo intero?

«Non è che hanno piegato le regole per me o qualcosa del genere» spiegò Adrian. A un certo punto della conversazione aveva preso il pennarello e continuava a rigirarselo fra le mani, togliendo e rimettendo il tappo. «Il fatto è che ho bazzicato il quartier generale sin dall'inizio della ristrutturazione e, quando è nata l'idea delle selezioni per accogliere nuovi talenti, io ero già… parte della squadra. Ovviamente, mi sarei messo in gioco, se qualcuno me lo avesse chiesto.»

Lanciò un'occhiataccia a Oscar e qualcosa in quel suo atteggiamento difensivo piacque a Nova.

«So che lo avresti fatto» lo rassicurò l'amico. «E li avresti sbaragliati tutti.»

«Grazie» replicò lui, grattandosi la tempia con il pennarello. «Avrei potuto disegnare una granata e bum!»

«Nessuno mette in dubbio le tue capacità» insistette Oscar.

«E qual è l'origine del tuo potere?» chiese Nova. «Immagino che quel pennarello non contenga un inchiostro magico.»

Adrian abbassò lo sguardo sulle proprie mani, le labbra di nuovo piegate in un sorriso. «Niente magia. Non ho mai visto la morte in faccia e non sono stato vittima di nessuna rapina.» Sospirò come se avesse temuto quel momento, nonostante le sue labbra fossero ancora increspate nell'accenno di un sorriso. «Al pari del ventotto per cento dei Prodigi attuali, ho il mio potere sin dalla nascita. O perlomeno così credo. Si è manifestato la prima volta che mi hanno messo in mano una matita.»

«Manifestato come?» chiese Nova.

Lui fece spallucce. «Ho cominciato a scarabocchiare e gli scarabocchi hanno preso vita, strisciando per l'appartamento come tanti piccoli vermi che mia madre cercava sempre di spazzare via. Le cose si sono fatte interessanti quando avevo due o tre anni. Il mio potere si basa principalmente sull'intento e all'epoca disegnavo ancora linee a caso, ma nella mia testa erano dinosauri e alieni. Così ci siamo ritrovati pieni di forme che credevano di essere

dinosauri e alieni e che cercavano di azzannare gli alluci delle persone che camminavano per casa. È stato allora che mia madre ha creduto necessario chiedere a un ex professore di educazione artistica che viveva a un paio di strade da noi di darmi lezioni di disegno.»

Oscar sbuffò forte. «Avete notato come abbia affermato che la sua storia era del tutto anonima, quando invece è piena di dinosauri carnivori? Ti piace proprio tirartela, eh, Schizzo?»

«Vero, proprio una storia lacerante» convenne Nova. Sorrideva, benché dentro la testa i suoi pensieri fossero in fermento. Adrian aveva parlato di sua madre e lei ora cercava di paragonare il viso di lui alle foto che aveva visto di Indomita, il sesto e ultimo dei Rinnegati originali. La somiglianza era chiara. Condividevano lo stesso sorriso esuberante, capace di rivaleggiare con quello brillante e fascinoso di Capitan Cromo.

Anche Indomita era stata una Rinnegata e avrebbe senza dubbio fatto parte del Consiglio se…

Nova sentì un nodo allo stomaco.

Se fosse stata ancora viva.

Cercò in ogni modo di ricordare cosa le fosse successo, ma sapeva solo che se n'era andata tanto tempo prima. Nova non si era mai davvero interessata a lei. L'aveva considerata un Rinnegato in meno di cui doversi preoccupare e nient'altro. Adesso, però, era curiosa. Avrebbe voluto sapere come era morta, ma non aveva idea di come chiederlo.

«Basta rimandare, Insonnia» disse Adrian, scuotendola dai suoi pensieri. «Tocca a te.»

«Oh.» Nova scosse la testa e fece un gesto noncurante, come se la storia fosse talmente insulsa che non valesse neppure la pena parlarne. In effetti anche lei era nata con il suo superpotere, il suo vero superpotere, cioè la capacità di addormentare la gente. Ricordava che una volta sua madre aveva scherzato su quanto fosse stato difficile allattarla al seno perché si appisolava ogni volta che

Nova si attaccava.

Il potere di cui però loro erano a conoscenza, cioè il fatto di non dormire mai… quello era arrivato più tardi. Quando, per settimane, ogni volta che chiudeva gli occhi, gli spari le risuonavano nelle orecchie.

Bang.

Bang.

Bang.

«È successo quando avevo sei anni» disse, staccando qualche pelucco dalla coperta. «Ho solo… smesso di dormire.»

«Prima, però, ci riuscivi?» chiese Ruby con lo sguardo fisso sulla biblioteca.

«Sì. Non tanto quanto la maggior parte dei bambini, ma… un po' sì.»

«Adesso potresti? Se lo volessi, intendo» domandò Oscar. «O ti è proprio impossibile?»

Nova scosse la testa. «Non lo so. È da parecchio che non ci provo.»

«Cos'è successo quando avevi sei anni?» volle sapere Adrian.

Nova incrociò il suo sguardo. Il ricordo era lì, vicinissimo. L'armadio buio. Evie che piangeva. Gli occhi spietati dell'uomo.

«Ho fatto un sogno» rispose lei. «Piccoli dinosauri che cercavano di mordermi gli alluci e, quando mi sono svegliata, ho pensato: mai più.»

Oscar e Ruby risero, Adrian invece addolcì solo lo sguardo.

«Che incubo terribile» commentò.

Nova rabbrividì.

«I tuoi genitori devono essere dei santi» disse Oscar, attirando su di

sé la sua attenzione. «Non dev'essere stato facile avere a che fare con una ragazzina che non dorme mai. Spero almeno che tu sapessi divertirti da sola.»

Quelle parole la trafissero. Nova trasalì e Oscar sbiancò, gli occhi improvvisamente sgranati. «Oddio, scusa. L'avevo dimenticato.»

Quelle scuse improvvise la sconcertarono e la stilettata di dolore si trasformò in sospetto. Sapevano? E com'era possibile che sapessero?

«Il tuo dossier diceva che…» Oscar si massaggiò la nuca, imbarazzato.

Adrian si schiarì la voce. «Vivi con tuo zio, vero?»

Nova sentì un altro nodo allo stomaco, nonostante si rendesse conto che il ragazzo aveva buone intenzioni e cercava solo di distogliere l'attenzione dalle poche righe che tutti loro dovevano aver letto nel suo fascicolo. "Entrambi i genitori uccisi da una banda criminale sconosciuta durante l'Era dell'Anarchia. Al momento risiede insieme a Peter McLain, zio paterno."

«Ah, sì» rispose, incerta. «Mi ha preso con sé dopo…» Deglutì. «Sono morti tanto tempo fa.»

«Quanti anni avevi?» domandò Ruby con voce dolce, anche se quel tentativo di calmarla servì solo a irritarla di più.

Fissò la ragazza con uno sguardo duro. «Sei.»

Con la coda dell'occhio vide Adrian inclinare la testa.

Sei anni quando i genitori erano morti. Sei anni quando aveva smesso di dormire.

Com'era possibile che quella storia avesse finito con l'avvicinarsi così pericolosamente alla verità?

Senza guardarlo, Nova si alzò in piedi. «Vado a controllare il tetto. Magari da lassù avremo una visuale migliore sul vicolo.»

Ruby e Oscar si scambiarono un'occhiata. Era chiaro che avrebbero

voluto fermarla, o forse scusarsi, invece non dissero nulla e Nova gliene fu grata.

Non voleva delle scuse, o pietà, o comprensione, e neppure gentilezza. Non aveva bisogno di nessuna di queste cose, in modo particolare da parte di un gruppo di Rinnegati.

22

Nova rimase via oltre un'ora, più di quanto ne avesse avuta l'intenzione. Quando però si rese conto che sperava che uno dei Rinnegati – no, che Adrian – venisse a cercarla, sentì accendersi in lei un'ostinazione che rifiutò di abbandonarla anche quando il buon senso le suggerì che era arrivato il momento di ridiscendere.

Non lo stava aspettando. Perché avrebbe dovuto?

In piedi sul tetto, mentre osservava la facciata silenziosa della biblioteca, l'immobilità delle sue finestre buie, le vetture isolate che di tanto in tanto passavano lungo la strada, continuò a sentire le parole sulla punta della lingua, come se fossero in attesa dell'occasione giusta per essere pronunciate.

"Perché hai smesso di dormire?" avrebbe chiesto lui.

E, a dispetto di ogni logica, lei avrebbe risposto: "L'ultima volta in cui è successo, mi sono addormentata e al mio risveglio c'era un uomo con la pistola. Ha ucciso entrambi i miei genitori. Ha ucciso mia sorella. Ha cercato di uccidere me. E in tutto questo i Rinnegati non sono arrivati… Da quel momento ogni volta che chiudevo gli occhi, rivedevo la scena e alla fine ho rinunciato".

Eccola, l'origine del suo potere. I fatti nudi e crudi.

Ma non erano affari di Adrian, né di nessun altro.

Non sapeva spiegarsi perché parlarne l'avesse messa tanto sulla difensiva, o perché le avesse fatto nascere dentro quel desiderio incontrollabile di raccontare la verità sul suo potere e su come lo aveva ottenuto. Non lo aveva mai rivelato a nessuno, non a parole, anche se era sicura che Ace lo avesse intuito, e anche se ovviamente gli altri Anarchici avevano capito fin quasi da subito che non era una dormigliona. Ciononostante non aveva mai sentito il bisogno di raccontare la storia nei dettagli.

Quindi perché avrebbe dovuto sentirne il bisogno in quel momento?

Così, preferì camminare avanti e indietro sulla cima del palazzo, godendosi l’aria fresca sulla pelle. Nonostante indossasse un paio di leggings e una maglietta, abiti civili, come le era stato consigliato di fare, aveva scelto di mettere ai piedi gli stivali dell’uniforme che era andata a ritirare quel pomeriggio al quartier generale. Aveva pensato di approfittare di quella missione per abituarsi a portarli, anche se adesso si rendeva conto che non sarebbe stato necessario perché erano comodi in modo quasi ridicolo, e una parte di lei odiava i Rinnegati per averla sorpresa ancora una volta.

Quando, alla fine, fu sicura di aver messo un bavaglio alla sua smania di confessarsi, si decise a tornare di sotto.

Ruby e Oscar dormivano. Il ragazzo non si era mosso dal suo posto sui cuscini e lei era stesa con il capo accanto al suo, ma il corpo perpendicolare, in modo da formare una specie di angolo retto con solo le teste vicine. Sembrava quasi che avesse fatto di tutto per mettersi in una posizione che lasciava intendere che era stanca e lui stava monopolizzando i cuscini.

Nondimeno, avrebbe potuto prenderne uno e portarlo dall’altra parte della coperta, se solo lo avesse voluto.

Scavalcando le gambe di Ruby, Nova raggiunse Adrian. Aveva avvicinato la scrivania alla finestra e ora vi era seduto sopra, con i piedi penzoloni e un blocco da disegno appoggiato in grembo. Disegnava la biblioteca con tratti rapidi e decisi, concentrandosi in modo particolare sulle ombre che si allungavano dal vicolo.

Nova gli sedette di fianco, la punta degli stivali che toccava il vetro della finestra.

«Tutto a posto?» le chiese Adrian, senza alzare lo sguardo.

«A posto» rispose. «La visuale dal tetto è praticamente uguale a quella che abbiamo da qui.»

«Lo so. Ho controllato ieri mattina.»

Nova sentì le labbra fremere e, ancora una volta, si chiese cosa fosse

più frustrante: che lui non l'avesse seguita per domandarle dei suoi genitori, oppure che lei continuasse a desiderare che lo avesse fatto.

«Allora, oltre a spaventosi dinosauri e fermagli di braccialetti» gli disse, gettando un'occhiata al suo album «cosa ti piace disegnare?»

Lui mugolò qualcosa, pensieroso, abbozzando dei cespugli alla base dell'edificio. «Disegno un sacco di oggetti e armi per i Rinnegati. Pezzi di corazze. Manette. Strumenti che potrebbero rivelarsi utili quando si è di pattuglia. Non solo per la nostra squadra, ma per tutti. Ha contribuito parecchio a sviluppare il nostro potenziale.»

«Ci credo» commentò lei, cercando di non lasciar trasparire il suo risentimento.

«Ma quando posso scegliere, mi piace disegnare la città.»

«La città?»

Adrian posò il pennarello e sfogliò l'album all'indietro. Diverse pagine erano bianche e Nova si chiese se una volta non avessero già ospitato dei disegni, che poi erano stati trasformati in oggetti reali. Si fermò quando raggiunse una serie di immagini scure, dettagliate, schizzate con il carboncino anziché con il pennarello. Passò l'album a Nova e lei lo prese con delicatezza, il respiro mozzato in gola.

Il primo disegno ritraeva la spiaggia della Harrow Bay, all'ombra del mastodontico Sentry Bridge. Seduta sui ciottoli in riva al mare c'era una coppia che condivideva un giornale, stretta sotto lo stesso impermeabile.

Girò pagina e vide Ashing Hill, un quartiere di catapecchie e casupole di pietra rossa che durante l'Era dell'Anarchia era stato un ricettacolo di criminalità e droga. Forse lo era ancora, ma in quell'immagine Adrian aveva catturato tre bambini che raccoglievano trifogli e fiori di tarassaco sul ciglio di un marciapiede invaso dalle erbacce.

Continuò a sfogliare e vide un musicista di strada che suonava la chitarra all'angolo di Broad Street, mentre due grossi cani stavano accucciati ai suoi piedi. Poi lo schizzo della biglietteria del vecchio

Sedgwick Theater, le lampadine quasi tutte fulminate e alle pareti le locandine di un musical andato in scena anni prima. E ancora, il mercato delle pulci di North Oldham Road, dove la gente veniva da tutta la città per vendere qualsiasi cosa, dai guanti per bambini fatti all'uncinetto agli orologi rotti alle zucchine coltivate in casa.

Nova girò un'altra pagina e si fermò.

La scena rappresentava una radura racchiusa da un muretto di mattoni e coronata da un bosco ceduo. Al centro sorgeva una statua mezza coperta da muschio. Rappresentava una figura elegante, rivestita dalla testa ai piedi da un mantello, il cui cappuccio era così ampio da nasconderle il volto. L'unico tratto visibile erano le mani, che sporgevano, come se stessero offrendo un dono invisibile.

Nova sospirò e continuò a sfogliare. Raggiunse la fine dell'album e tornò indietro. «Sono straordinari.»

«Grazie» mormorò Adrian e, nonostante dovesse essere conscio della sua bravura, Nova ebbe la sensazione di percepire un leggero imbarazzo nella sua voce.

«Riusciresti a dare vita anche a questi?» gli chiese. «Se lo volessi?»

Lui scosse la testa. «L'intento deve essere presente mentre disegno, altrimenti è solo un'immagine. Inoltre, se anche lo volessi, non sarebbero più grandi della pagina su cui sono rappresentati. Sarebbe come creare un pop-up super accurato.» Si fermò e aggiunse: «Un giorno però mi piacerebbe realizzare un murale a grandezza naturale, un paesaggio da trasformare in realtà. È da un po' che ci penso».

Nova tornò al disegno della statua. Ne tracciò il contorno con il pollice sospeso, attenta a non toccarlo per non rischiare di creare sbavature. «Si trova nel parco cittadino, vero?»

«Ci sei stata?»

«I miei genitori mi ci portavano quando ero piccola. Una volta mi sono allontanata senza che se ne accorgessero e mi sono ritrovata in questa radura.» Picchiettò con il dito sulla pagina, dove la figura

incappucciata aveva un’aria serena ma distante. «Quando alla fine mi hanno trovata erano terrorizzati, ma… io mi sono divertita. Avevo l’impressione di aver scoperto qualcosa che nessun altro conosceva. Ricordo anche…» Esitò mentre frammenti di memoria si dipanavano tra i suoi pensieri. Si accigliò e osservò di nuovo la statua, poi scosse la testa. «Sei davvero bravo.»

«Ho fatto molta pratica» disse lui, riprendendo il blocco che Nova gli porgeva. Giocherellò un attimo con il pennarello, ma non girò la pagina. «Ora, però, basta con me e il mio straordinario talento. Quali hobby occupano le tue cinquantasei ore aggiuntive a settimana?»

Nova guardò la biblioteca. La mezzanotte era passata da un pezzo e l’edificio era buio come una tomba, la luce proveniente dall’unico lampione sul marciapiede fioca e tremante. A vederla in quel momento, si sarebbe potuto pensare che fosse abbandonata da anni, cosa che sarebbe di certo accaduta se Cronin non avesse deciso di continuare l’attività anche durante l’Era dell’Anarchia. Era vero che in realtà se ne serviva come copertura per i suoi altri traffici… ma doveva lo stesso contare qualcosa, no?

«Perlopiù mi alleno. E studio. E… armeggio con quello che capita.» Gli rivolse un mezzo sorriso. «Alla maggior parte di noi non basta disegnare uno strumento per poterlo usare. Dobbiamo *inventarlo* sul serio.»

«Anche io li invento» ribatté lui, picchiettandosi con il tappo del pennarello sulla tempia. «Nella mia testa.»

«Non è la stessa cosa.»

Adrian sorrise.

«In ogni caso, mi sono interessata a diverse cose nel corso degli anni, ma me ne stanco abbastanza in fretta e cerco sempre nuovi modi di tenermi occupata.»

«Quali sarebbero queste cose?»

«Mah, non saprei. Per un po’ ho lavorato a maglia, benché non sia

mai andata oltre a sciarpe stortissime. Poi il birdwatching, la giocoleria, il ricamo, l'astronomia…»

«Aspetta, aspetta, aspetta» la fermò Adrian, ridendo. «Ricominciamo. Lavoro a maglia? Davvero?»

«È un'arte sottovalutata» commentò Nova, cercando di restare seria. In effetti si era trattato di una passione durata circa quattro mesi quando aveva dodici anni, anche se le interessava più l'idea di andare in giro con ferri appuntiti lunghi quindici centimetri senza che nessuno battesse ciglio che quella di creare maglioni e berretti.

«E… il birdwatching?»

«Sì, esatto.» Quella era stata un'idea di Leroy, secondo il quale l'avrebbe aiutata a sviluppare la pazienza, la mimetizzazione e lo spirito di osservazione. «Più che altro dalle parti della baia. Lo sapevi che ospita più di quaranta specie di uccelli acquatici?»

«No» confessò Adrian. «Lo ignoravo, ma sembra il tipo di informazione che può sempre rivelarsi utile.»

«Infatti, chissà che un giorno non aiuti in una conversazione.»

Lui sorrise di nuovo e Nova notò che gli si formarono due piccole fossette ai lati della bocca.

Deglutì.

«Okay, poi cos'altro? La giocoleria?»

Le sembrava ancora di sentire Ingrid tessere le lodi dei molteplici benefici che avrebbe potuto ottenere dall'arte dei giocolieri: destrezza, coordinazione mano-occhio, agilità.

«Con quella me la cavavo abbastanza bene, in effetti.»

«Se ti disegno dei birilli, mi fai vedere?»

«No.»

«Fazzoletti, palle, torce?»

Nova voltò la testa, in parte per nascondere il sorriso che minacciava di sfuggirle. «Siamo impegnati in una missione importante, non vorrei mai essere una distrazione.»

«Va bene. Lasciamo perdere… per il momento. Qual era l'altra cosa?»

«Astronomia.»

«Giusto. Ecco, questa la capisco. Restando sveglia tutta la notte è probabile che tu abbia passato un sacco di tempo a guardare le stelle.»

Nova alzò lo sguardo sui pochi puntini luminosi che si riuscivano a scorgere nello squarcio di cielo tra gli edifici. Non c'erano stati secondi fini nel voler imparare a conoscere le stelle, sennonché le trovava affascinanti. Ricordava che da bambina il cielo ne era pienissimo, ma adesso che gran parte della rete elettrica della città era stata ripristinata diventava sempre più difficile individuare qualcosa.

L'elettricità era comoda, ma certe notti avrebbe fatto carte false pur di riuscire a vedere di nuovo la Via Lattea.

Stava ancora osservando le stelle quando, alle sue spalle, Ruby cominciò a bofonchiare nel sonno, qualcosa del tipo "ti faccio vedere io" e poi ancora, forse, "casseruola". Poi si voltò e rotolò sul fianco per rannicchiarsi in posizione fetale, la testa che scivolava dal cuscino e andava ad appoggiarsi sul braccio teso di Oscar.

«Stanno…?» chiese, indicando i due ragazzi addormentati.

«No» rispose Adrian, che aveva ripreso a sfogliare le pagine del suo album.

«Però si piacciono?»

«Difficile a dirsi.» Trovò il disegno della biblioteca e gettò una rapida occhiata alle sue spalle, lo sguardo che si addolcì nel vedere i due amici. «Sono quasi certo che a Oscar lei piaccia molto, ma credo che abbia troppa paura per farsi avanti. E Ruby finge di non essersene accorta, ma a volte mi chiedo se…» Picchiettò con il

pennarello sulla carta. «Allora, per cosa ti alleni?»

«Eh?»

«Hai detto che passi molto tempo ad allenarti. Per cosa?»

Nova si appoggiò all'indietro sui palmi. Per cosa si allenava? Per distruggere i Rinnegati. Per vendicare la sua famiglia. Per riuscire, un giorno, a concretizzare il sogno di Ace: un mondo in cui tutti potessero essere liberi. In cui la gente non sarebbe stata sottomessa alla violenza delle bande criminali o allo strapotere del Consiglio. In cui i Prodigi non avrebbero dovuto subire l'ingiustizia o la crudeltà, come succedeva prima dell'Era dell'Anarchia.

Un mondo in cui gli Anarchici avrebbero potuto vivere di nuovo alla luce del sole senza la paura di essere perseguitati per ogni minimo passo falso.

«Per questo» sussurrò invece, tracciando con il dito la filigrana del suo braccialetto. «Per essere una Rinnegata.»

Adrian annuì, come se fosse la cosa più logica del mondo. «E corrisponde a quello che avevi immaginato?»

Con un sorriso, Nova tornò a voltarsi verso i due compagni di squadra addormentati e vide un sottile filo di saliva colare dalla bocca della ragazza. «Per ora devo ammettere che supera ogni aspettativa.»

Riportò lo sguardo sulla finestra e vide che uno spicchio di luna si era levato sopra la biblioteca. Dovevano essere più o meno le due del mattino.

«Cosa significa il braccialetto?»

Nova lo guardò. Non si era resa conto che aveva ricominciato a giocherellarci. «Oh, era… di mia madre.» Si schiarì la voce. «E in ogni caso, grazie per averlo aggiustato.»

«Di niente» mormorò lui. Allungando il braccio, strinse le dita attorno alla filigrana e la girò fino all'incastonatura vuota. «Che è successo alla pietra?»

Nova ritirò la mano e se la posò in grembo. «È sempre stato così sin da quando ne ho memoria» rispose, ricordandolo abbandonato sul tavolo della loro piccola cucina. Ace l'aveva preso mentre la portava via dall'appartamento, rifiutandosi di lasciare che un altro dei manufatti di David finisse nelle mani di una banda criminale.

Nova sentì un nodo allo stomaco. «Non sei stanco?» gli chiese.

Adrian rimase spiazzato da quel cambio repentino di argomento, ma la sorpresa cedette presto il passo all'imbarazzo. «Non particolarmente. Ho già fatto dei turni di pattuglia a tarda notte, inoltre ho bevuto una di quelle bevande energetiche appena prima che tu tornassi giù.»

«Vai a riposare.» Nova sedette a gambe incrociate sulla scrivania e osservò la strada, il vicolo e le finestre buie della biblioteca senza scorgere nulla di nulla. «Sono qui apposta, no?»

«Lo so, ma… non voglio perdermi niente.»

«Niente di cosa?» ribatté lei, indicando l'edificio di fronte.

Il ragazzo si accigliò.

«Adrian» fece lei, più assertiva. «Posso cavarmela. Se non dormi, domani sarai uno straccio, quindi…» Indicò la coperta.

Lui sospirò e alzò le mani in un gesto di resa. «D'accordo, però svegliami se dovessi vedere qualcosa di sospetto, va bene?»

Anche Nova sospirò, fingendosi esasperata. «Mi credi davvero una principiante?»

Adrian si allungò sulla coperta e appoggiò la testa sulle mani intrecciate. «Vacci piano, Insonnia. Sei una Rinnegata da neanche tre giorni.»

Nova si voltò verso la finestra. Vide il proprio riflesso sul vetro e fu colta di sorpresa dal sorriso che ancora le aleggiava sulle labbra. Riportò l'attenzione sulla biblioteca e pronunciò le parole che Adrian avrebbe accettato senza discutere. Le parole che tutti i Rinnegati avrebbero considerato una verità assoluta.

«Sì, ma certi giorni ho la sensazione di esserlo da tutta la vita.»

Chiuse gli occhi per nascondere il lampo di divertimento. Quella frase suonava assurda, ma le era uscita davvero bene. C'era mancato poco che convincesse anche se stessa.

Aspettò un commento sagace, ma non udì nulla.

Si accigliò e aspettò ancora.

Sentì solo un respiro regolare.

Si guardò alle spalle e rimase a bocca aperta.

Adrian stava già dormendo.

«Ah, quindi sei una di quelle persone.» Con un sospiro si abbracciò le gambe e appoggiò il mento sulle ginocchia, poi fissò il mondo buio al di là di quell'ufficio abbandonato. L'avevano sempre sorpresa le persone che riuscivano a addormentarsi tanto in fretta, come se non avessero un pensiero al mondo. Come se i loro spiriti non fossero appesantiti dalla sofferenza e dal risentimento. Come se i loro cuori e le loro menti potessero trovare subito la pace.

Dopo qualche minuto trovò il coraggio di osservare di nuovo Adrian, per assicurarsi che dormisse davvero. Aggrottando le sopracciglia, soffermò lo sguardo prima sul suo petto che si alzava e si abbassava, poi sul suo corpo snello, giù fino alle caviglie incrociate e infine di nuovo su, verso il viso. Si era tolto gli occhiali e li aveva posati, chiusi, accanto al muro. Senza, la sua faccia era diversa. Più aperta e tranquilla, anche se era possibile che fosse dovuto alla rilassatezza indotta dal sonno.

Sapeva che si trattava di uno stereotipo, ma aveva la sensazione che gli occhiali gli dessero davvero un'aria da studioso. O da artista. Quando non li portava, assomigliava di più a un… un supereroe.

Un supereroe bello come il sole.

Nova si sentì arrossire, mortificata dalla piega che avevano preso i suoi pensieri, e si affrettò a voltare la testa verso la finestra, giurando a se stessa che non lo avrebbe più spiato nemmeno per un

secondo.

Fu più difficile di quanto avrebbe voluto ammettere, ma non cedette e si limitò ad ascoltare il respiro profondo dei compagni, il fruscio dei vestiti e i sospiri sereni quando cambiavano posizione e poi si riaddormentavano. In lontananza, il lamento di una sirena. A qualche isolato, il rombo di una motocicletta.

Non fu la notte più breve della sua vita, ma neanche la più lunga.

Scrutò la biblioteca in cerca di un segno di vita o di qualcuno che si stesse dando da fare all'interno, ma non vide nulla se non immobilità e finestre buie. Il che era una buona cosa. Ingrid e il Bibliotecario avevano avuto un giorno intero per portare via ogni prova incriminante, e ormai non restava altro da fare che aspettare il mattino, quando lei avrebbe convinto i Rinnegati a entrare e Cronin avrebbe dimostrato di non avere nulla da nascondere, mettendo quindi fine a quella linea di indagine.

Nova non vedeva l'ora di passare ad altro. Aveva di meglio da fare che sprecare ore in compagnia di una squadra di pattuglia per una missione di sorveglianza destinata al fallimento. Doveva esplorare il quartier generale, scoprirne i segreti, determinare eventuali falle nella sicurezza, e non poteva fare nessuna di quelle cose stando lì.

Alla fine, il cielo cominciò a sfumare dal nero al blu scuro allo zaffiro, una progressione che Nova conosceva molto bene. La finestra era rivolta a nord, quindi non aveva la possibilità di veder sorgere il sole, ma lo percepì nel graduale schiarirsi delle nuvole, nel modo in cui le ombre cominciarono ad allungarsi lungo la via e nello splendore improvviso delle finestre della biblioteca.

Alle otto precise qualcuno — Narcissa? Gene Cronin stesso? Nova non avrebbe saputo dirlo — girò il cartello all'ingresso e la scritta CHIUSO diventò APERTO.

Nove minuti dopo arrivò il primo utente: una signora anziana con un cestino pieno di tascabili, la testa coperta da un cappuccio di plastica nonostante il cielo fosse completamente sgombro di nubi temporalesche.

Nova scese dalla scrivania e scosse Adrian con la punta del piede. «Ehi, Schizzo.»

Fu Ruby ad aprire gli occhi per prima, sobbalzando quando si accorse del braccio di Oscar appoggiato sui suoi fianchi. Lo spostò e si alzò, scostandosi dal viso i capelli bicolore. Oscar e Adrian si svegliarono qualche secondo dopo, e quest'ultimo scattò su non appena vide Nova e si ricordò dove si trovavano.

«È successo qualcosa?» chiese, tastando per terra alla cieca finché non trovò gli occhiali. Li aprì e se li mise sul naso, sbattendo poi le palpebre. «Cos'hai visto?»

«La biblioteca ha aperto» rispose Nova. «È appena entrata una vecchietta con una caterva di libri, ma ho il sospetto che sotto la giacca nascondesse una mitragliatrice.»

Adrian la guardò senza capire e Nova si accorse che aveva qualcosa di bianco incastrato fra le ciglia dell'occhio sinistro, un residuo che sua madre chiamava "polvere del sonno". Le venne voglia di scostargli gli occhiali e toglierlo delicatamente con il pollice.

«Sta scherzando, vero?» chiese Oscar rivolto a Adrian, ruotando la spalla per sgranchirla.

«Sì» rispose Nova, lanciandogli un'occhiata.

Una cascata di risate all'esterno li attirò tutti e quattro alla finestra. La strada era invasa da un folto gruppo di bambini che erano appena scesi da tre pulmini e venivano ora accompagnati all'interno della biblioteca. Probabilmente si trattava di una gita scolastica.

Rimasero a guardare finché anche l'ultimo alunno e insegnante non furono spariti oltre la porta principale.

«Bene, bene» disse Ruby, fregandosi le mani. «Non ci aspettavamo di vedere qualcosa già la prima notte, vero? Cioè, chi lo sa ogni quanto hanno luogo i suoi traffici loschi.»

Nova guardò i compagni di squadra a uno a uno. «Davvero è tutto qui il piano? Presidiare questo posto per l'eternità? E se non dovessimo scoprire mai niente? Se i clienti del Bibliotecario non

entrassero da questo vicolo ma da qualche altra parte? Per quello che ne sappiamo, potrebbe esserci un tunnel sotterraneo. Oppure – però è solo un pensiero – se non si occupasse più di traffico illegale di armi e questa fosse tutta una perdita di tempo?»

«È troppo presto per stabilirlo» disse Adrian.

«Quindi per quanto tempo andremo avanti prima di deciderci a tentare un'altra strada?» insistette Nova.

Adrian aprì la bocca, ma esitò.

«Certamente più di una notte» rispose Ruby al posto suo.

Nova indicò la finestra. «Ascoltate, so che sono nuova e che probabilmente non ho tutte le informazioni che avete voi, ma davvero non credo che otterremo qualcosa restando in un ufficio abbandonato a tenere d'occhio una biblioteca chiusa notte dopo notte. L'unico modo per essere sicuri che vi si svolgano attività illegali è entrare.»

Adrian scosse la testa. «Il Consiglio è stato molto chiaro. Non possiamo procedere a una perquisizione senza prima avere la certezza del reato.»

«Allora entriamo e cerchiamo queste prove. È una biblioteca. Aperta al pubblico. Non infrangiamo nessuna regola se…»

Si fermò quando i suoi occhi colsero un movimento nella strada sottostante e le parole le morirono in gola.

Voltò immediatamente la testa, ma era già troppo tardi: Adrian aveva seguito la direzione del suo sguardo e spalancò la bocca per la sorpresa.

«Bingo» sussurrò.

«Cosa? Che succede?» gli chiese Ruby, mentre lei e Oscar si avvicinavano per vedere meglio.

«Riconoscete quella donna laggiù?» rispose Adrian, seguendola con gli occhi mentre attraversava la strada e si infilava nell'ombra della

biblioteca. «Sono quasi certo che si tratti di Ingrid Thompson. Dinamite.»

Nova deglutì, osservando Ingrid fermarsi per un istante sui gradini e gettarsi un'occhiata alle spalle. Gesto che permise ai Rinnegati di vederla bene in volto, ma che la fece anche apparire ultrasospetta mentre scivolava all'interno dell'edificio.

Adrian si avvicinò la ricetrasmittente alle labbra. «Schizzo al Consiglio. Abbiamo appena visto un'Anarchica, Dinamite, entrare nella Cloven Cross Library. All'interno ci sono pure dei civili. Chiediamo una squadra di estrazione. Noi restiamo a presidiare l'area.»

«Una squadra di estrazione?» ripeté Nova, guardandolo allibita, intanto che cercava di capire cosa potesse passare per la testa di Ingrid. L'ultima cosa che avrebbe dovuto fare era fornire prove concrete che Cronin operava sul mercato nero, e vedere un Anarchico entrare nella sua biblioteca non era indizio di colpevolezza certa, ma neppure deponeva a suo favore.

Ingrid, tuttavia, doveva avere un piano. Sapeva che Nova era lassù. Voleva ancora che convincesse la squadra a entrare?

«La squadra di estrazione arresterà Dinamite, e forse anche il Bibliotecario» disse Adrian. «È probabile che portino anche dei rinforzi. Dinamite non è attiva da quasi dieci anni, ma ai suoi tempi aveva fama di essere un tipo… esplosivo.»

Inspirando con forza dalle narici, Nova guardò la porta chiusa della biblioteca. Qualunque cosa Ingrid stesse pensando, aveva calcolato che ci sarebbero stati solo tre Rinnegati lì. Di certo non aveva previsto che sarebbe arrivata anche una seconda squadra più esperta.

«Dovremmo entrare» disse.

Ruby la guardò. «Cosa?»

«Dinamite fabbrica bombe, giusto? Potrebbe far esplodere quel posto nel giro di pochi secondi. Cosa… cosa succede se inizia a

litigare con Cronin o se qualcos'altro la irrita? Ci sono dei bambini. Non possiamo correre il rischio che rimangano feriti!»

Gli altri si scambiarono una serie di sguardi, molto più nervosi adesso di quanto lo fossero solo pochi secondi prima.

«Ci è stato espressamente ordinato di chiamare i rinforzi nel caso avessimo notato qualcosa di anomalo» disse Adrian con un tono che però mancava di convinzione. «Non dovremmo fare niente.»

«Ma questo valeva finché c'eravamo noi e il Bibliotecario» fece notare Nova. «Ora le cose sono cambiate. Ora è coinvolto un Anarchico. E se questa fosse la nostra unica possibilità di coglierli entrambi in flagrante?»

Adrian osservò con attenzione i compagni, sul viso un'espressione sempre più risoluta. «La nostra priorità assoluta resta quella di assicurare l'incolumità dei civili…»

«Ma se entriamo e cominciamo a far uscire le persone, il Bibliotecario si insospettirà e capirà che gli siamo alle calcagna» commentò Oscar.

«Ed è probabile che Dinamite se la dia a gambe» aggiunse Ruby.

Adrian fissò la biblioteca per un terribile e lunghissimo minuto, come se fosse ipnotizzato dalla luce del sole che si rifletteva sui vetri. «I civili sono la nostra priorità assoluta» ripeté. «Troveremo Dinamite e il Bibliotecario e li terremo in custodia fino all'arrivo dei rinforzi. Evitiamo azioni violente finché possibile e cerchiamo di non scatenare il panico.» Alzò lo sguardo con un'espressione decisa.

«Ora sì che si ragiona» esclamò Oscar, mentre sottili volute di fumo si sollevavano dalla mano che stringeva il bastone. «Andiamo a fare i supereroi!»

23

I pesanti battenti in rovere si chiusero con un tonfo alle loro spalle e Adrian si ritrovò circondato dall'odore di aria stagnante, cuoio e pagine polverose. Si fermò e con una sola occhiata abbracciò il vestibolo e l'atrio. Non era mai entrato in quella biblioteca e ora desiderò averci fatto almeno una rapida ricognizione quando aveva ispezionato l'area due giorni prima. Non si sarebbe sentito tanto vulnerabile e non sarebbe stato costretto a muoversi alla cieca in un edificio di cui non conosceva la planimetria, né sapeva dove si trovassero le uscite. Sarebbe potuto entrare durante l'orario di apertura, essere discreto…

Il problema era che, grazie ai suoi padri, veniva spesso riconosciuto ovunque andasse.

Di conseguenza, osservò quello che poté in quel momento. Ai lati della porta c'erano due nicchie, ognuna contenente una statua di marmo. Quella di sinistra rappresentava un erudito che reggeva un libro aperto in una mano e sollevava l'altra in un gesto entusiasta, come se l'opera gli avesse appena rivelato i segreti dell'universo. A destra, uno scrivano affidava a una piuma il compito di riportare su carta i suoi pensieri.

Consunte assi di legno si allungavano per tutto l'atrio, dove una sagoma scura sul pavimento rivelava il punto in cui una volta doveva essere imbullonato un vecchio bancone. Vicino a uno degli angoli, un semplice tavolino era inquadrato fra una boiserie scura e un grande specchio antico su cui si rifletteva la debole luce del giorno che riusciva a penetrare da due lucernari astutamente piazzati in alto e che illuminavano le spesse volute di polvere sospese nell'aria.

Adrian avanzò, estraendo il pennarello dalla tasca posteriore dei jeans e stringendolo istintivamente tra le dita. Al suo fianco, Nova notò il gesto e incrociò il suo sguardo con una luce quasi canzonatoria negli occhi.

Lui si voltò. Poteva non essere un pugnale o una pistola, ma restava la sua arma più efficace.

Se non si tenevano in considerazione i tatuaggi.

Si avvicinò al tavolo, dove l'unico occupante dell'atrio era assorto nella lettura di quello che sembrava un romanzo d'amore. Era una ragazza di forse un paio d'anni più giovane di lui, con i capelli rossi raccolti in una treccia spessa sopra la spalla.

«Mi scusi» cercò di attirare la sua attenzione Adrian, con una cortesia fin troppo esagerata, data la situazione.

La ragazza, tuttavia, non si degnò nemmeno di sollevare lo sguardo, ma allungò una mano sul tavolo e spinse verso di lui un modulo per i prestiti.

Adrian si schiarì la voce e questa volta cercò di sembrare un Rinnegato, un supereroe, anziché un semplice cittadino. «Siamo qui per Dinamite.»

La ragazza alzò la testa di scatto. Guardò prima lui, poi gli altri, soffermandosi in particolare su Nova, le lunghe ciglia chiare che sbattevano sopra gli occhi grigi. Aprì la bocca e, rivolgendosi a Adrian, disse con voce querula: «Non ho capito».

«Dinamite» ripeté lui. «L'abbiamo vista entrare neanche dieci minuti fa. Dov'è andata?»

La ragazza sembrò boccheggiare. Il suo sguardo corse di nuovo a Nova, poi tornò su di lui. «Siete… non siete…» In preda allo sconcerto, si rivolse ancora una volta a Nova: «Sono Rinnegati?».

Non era esattamente una domanda e Adrian si chiese come avesse fatto a capirlo in assenza delle uniformi. Forse li aveva riconosciuti dopo averli visti sui media. O forse avevano semplicemente l'aria di supereroi. Pensiero che, tra l'altro, trovava oltremodo gratificante.

La cosa strana, tuttavia, era la maniera in cui la ragazza guardava Nova, come se la conoscesse.

«Sì, lo siamo» rispose quest'ultima, la voce percorsa da una vena di

orgoglio. «Rinnegati. Ognuno di noi. Coraggiosi, valorosi e… ehm…»

«Retti» suggerì Ruby.

Nova annuì. «Esatto. Ora dicci dove…»

«Siamo nei guai?» domandò la ragazza. Chiuse di scatto il libro e se lo strinse al petto, coprendo quasi del tutto l'immagine dello spadaccino senza camicia che troneggiava sulla copertina. «Giuro che non abbiamo fatto niente. Si tratta del libro di ricette? Perché ci hanno detto che potevamo…»

«Dinamite» ripeté Adrian, con più decisione questa volta. «Smettila di perdere tempo e dicci dove si trova.»

La ragazza esitò e guardò di nuovo verso Nova. Questa volta Adrian si accigliò e seguì lo sguardo solo per vedere la diretta interessata voltarsi verso di lui e fare spallucce, anche lei perplessa.

«Non… non so chi sia» balbettò la ragazza. Ormai era rossa come un pomodoro e Adrian dubitava che dipendesse dalla lettura. «Mi dispiace, ma non so aiutarvi.»

«Una donna, alta più o meno così» disse allora lui, indicando con la mano. «Indossa un sacco di bracciali e riesce a far apparire bombe dal nulla. Mai sentita?»

La ragazza gli rivolse un sorriso di scuse. «Veramente no.»

«Il Bibliotecario, allora» intervenne Oscar, avvicinandosi al tavolo. «Dov'è?»

«È… ecco… nel retro» rispose lei, guardandoli uno alla volta. «A catalogare i nuovi… arrivi…»

«Portaci da lui» ordinò Adrian. «Subito.»

«Oh, ma non potete. Non gli piace essere disturbato.»

Adrian digrignò i denti. Aveva la sensazione di percepire il tempo che scorreva insieme al battito regolare del suo cuore. Ogni secondo

una possibilità in più di lasciarsi sfuggire Dinamite, o permettere a Gene Cronin di nascondere ciò per cui l'Anarchica lo aveva cercato. «Tu fallo e basta.»

La ragazza aprì la bocca per rifiutare, poi guardò Nova ed esitò.

Infine, si schiarì la voce e disse: «Un attimo».

Scese dallo sgabello, si voltò e mosse qualche passo, non attorno al tavolo, o in direzione di una delle porte o della rampa di scale distante pochi metri, ma verso l'ampio specchio alle sue spalle. Vi premette sopra le dita e la superficie cominciò a incresparsi come se si trattasse di un piccolo lago verticale. Poi, senza aggiungere altro, la ragazza vi entrò e sparì.

Loro rimasero immobili per un lungo momento, a osservare il riflesso dei propri visi sconcertati.

Oscar fu, ovviamente, il primo a rompere il silenzio. «Quella» disse «è una gran figata.» Si avvicinò allo specchio e vi batté sopra con le nocche, poi lo tolse dalla parete e guardò dietro per assicurarsi che non ci fosse un passaggio segreto. «Fantastico.»

«Ricordo di averne sentito parlare una volta» disse Ruby. «Una ragazza che riesce a viaggiare attraverso gli specchi. Mi sono chiesta perché non avesse fatto domanda per entrare nei Rinnegati e ho concluso che fosse solo una voce.»

«Il problema» disse Adrian, picchiettando con il pennarello sul ripiano del tavolo «è che ora non sappiamo dove sia andata, se ci sta davvero portando il Bibliotecario, o se stanno entrambi fuggendo.» Si guardò intorno.

Alla sua destra c'era una sala di lettura, i cui tavoli erano separati da bassi mobiletti aperti e rastrelliere per i giornali. La parete di fondo era occupata da una scaffalatura la cui sequenza era interrotta solo dalla scala scorrevole e da un'ampia finestra impolverata. Alla sua sinistra, una seconda sala conteneva altri scaffali pieni di libri. Era da lì che di tanto in tanto arrivava qualche risata infantile.

«Ruby, Nova, cominciamo con il controllare le uscite» ordinò, voltandosi verso la rampa di scale che portava al primo piano. Nonostante i gradini fossero coperti dalla moquette, in certi punti il tessuto era così consunto da permettere di scorgere il legno sottostante. «Il Bibliotecario o Dinamite potrebbero cercare di scappare anche in questo preciso istante.»

«Scappare?» chiese con diffidenza una voce caratterizzata da una forte cadenza dialettale. «Sono forse stato attirato in una trappola dalla quale dovrei cercare di scappare?»

Adrian si girò e vide un uomo anziano in piedi sulla soglia della sala di lettura. Aveva il viso incorniciato da una barbetta bianca appuntita e i capelli incolti. Non portava le scarpe e ai piedi aveva un paio di calze bucate, mentre i pantaloni spiegazzati e il cardigan gli pendevano addosso, tanto era magro. Inoltre, la sua pelle era così pallida che dava l'impressione di non aver mai visto il sole.

Adrian raddrizzò le spalle. «È il Bibliotecario?»

«Sono… *un* bibliotecario.»

«È Gene Cronin?»

L'uomo lo guardò, gli angoli della bocca che tremavano per l'incertezza, quasi non sapesse se abbandonarsi o meno all'ilarità. «Mia nipote ha detto che c'erano dei Rinnegati che chiedevano di vedermi.» Fece una risatina, ma era un suono sgradevole. «Credevo che fosse uno scherzo, invece eccovi qui. Avrei dovuto immaginarlo. A Narcissa piace divertirsi alle mie spalle tanto quanto a me piace divertirmi alle sue.» Le sue labbra abbandonarono la lotta e si piegarono all'ingiù in una linea preoccupata. «A cosa devo il piacere?»

«Qualche minuto fa, abbiamo visto Dinamite, una ben nota Anarchica, entrare in questo edificio» disse Adrian «e abbiamo motivo di credere che le transazioni che vi legano non siano di natura propriamente legale.»

«Dinamite?» fece il Bibliotecario, spostando lo sguardo da lui agli altri. «Gli Anarchici? Non ho più niente a che fare con loro da…

quasi dieci anni, ormai.» Alzò un braccio e si appiattì un ciuffo di capelli, che però rischizzò verso l'alto non appena lo ebbe liberato. Lasciò penzolare la mano lungo il fianco per qualche secondo, poi la sollevò di nuovo e premette il palmo contro lo stipite, con una forza tale che le nocche sbiancarono. «Mi rattrista notare che, persino dopo tutto questo tempo, i Rinnegati non si fidino di me. Pago le tasse del Consiglio, seguo le loro regole, e oltre a tutto ciò, fornisco un servizio inestimabile alla comunità.» Indicò l'atrio. «Lo sapevate che al momento ci sono solo nove biblioteche funzionanti entro i confini di Gatlon City? Prima ce n'erano più di cento. Quelle che restano sono aperte grazie agli sforzi disinteressati di gente come me, che ha consacrato la vita alla conservazione e alla diffusione del sapere e della saggezza, per assicurarsi che le persone abbiano accesso a questo… ai libri. Invece, il vostro beneamato Consiglio cos'ha fatto per preservare il lavoro degli studiosi del passato? Per contribuire allo sviluppo di una società illuminata?»

Adrian aggrottò le sopracciglia, incerto se il Bibliotecario si aspettasse davvero una risposta. «Ha riaperto le scuole» concesse alla fine come se fosse ovvio. «Mentre lei ha passato decenni a vendere armi a persone che volevano che il prossimo vivesse nell'ignoranza e nell'impotenza.»

Al suo fianco, Nova si irrigidì. Adrian si girò e vide qualcosa attraversarle lo sguardo, un lampo di rabbia o forse rifiuto. In ogni caso sparì con la stessa velocità con cui era arrivato.

«Insonnia?» la chiamò.

Lei teneva gli occhi fissi sul loro interlocutore e gli chiese con voce scura: «Intende dire che non ha niente da nascondere?».

Gene Cronin serrò le labbra finché non diventarono bianche come la barba. Poi sospirò. «Certo che non ho nulla da nascondere. Durante l'Era dell'Anarchia ho fatto solo quello che era necessario per sopravvivere. Al giorno d'oggi mi guadagno il pane con mezzi più pacifici.»

«E questo include incontri privati con criminali come Dinamite?» chiese Adrian.

«Vi sbagliate» disse Cronin. «Non vedo Dinamite, né gli altri Anarchici…» il suo sguardo si spostò su Nova «… da parecchio tempo.»

«Quindi non le dispiacerà se diamo un'occhiata in giro.»

«È una biblioteca pubblica. Incoraggiamo sempre la curiosità.»

Adrian strinse le dita attorno al pennarello. «E se le chiedessimo di farci da cicerone nelle aree che non sono aperte al pubblico? In fondo, non ha niente da nascondere, o sbaglio?»

Cronin annuì. «Sarà un piacere.» Attraversò l'atrio diretto alle scale e aveva già cominciato a salire, quando Adrian lo fermò.

«Non da quella parte.»

Il Bibliotecario lo guardò da sopra la spalla.

«Questo edificio ha un seminterrato, no? Cominciamo da lì.»

L'uomo gli restituì uno sguardo inespressivo. «Non c'è niente lì, solo la caldaia e vecchi scaffali.»

«Allora faremo in fretta.»

Con le narici che fremevano sopra i baffi, Cronin tornò a scendere i gradini e si avviò verso la stanza a destra. Lo seguirono tra due alti scaffali e lungo una corsia di tavoli. In uno degli angoli, Adrian vide un camino di pietra, anche se il fuoco era spento. Seduto a terra con le gambe incrociate c'era un giovane uomo, intento a leggere un libro illustrato a un gruppo di bambini che formavano un cerchio tutto intorno a lui.

La scena gli gelò il sangue nelle vene. Si voltò e colse la stessa preoccupazione riflessa sui visi di Oscar e Ruby, mentre invece Nova fissava con insistenza la schiena del Bibliotecario.

Non c'era motivo di allarmare le persone, si disse, anche se…

«Fumogeno» sussurrò. «Tu resta qui e sgombera la biblioteca al primo segnale di pericolo.»

Oscar lo guardò e, se era infastidito per essere stato escluso, non lo diede a vedere. Annuì e sparì dietro una fila di scaffali.

Cronin li accompagnò fino a una porta su cui era scritto RISERVATO AL PERSONALE e impiegò un attimo per frugarsi nelle tasche in cerca della chiave. Una volta trovata, scesero una stretta scala fino al seminterrato, dove l'aria era più pesante e stantia, con un forte odore di carta ammuffita.

In fondo alla rampa, Cronin si schiarì la voce e si fece da parte, permettendo loro di spostarsi per il locale e guardarsi intorno. Altri scaffali occupavano quasi tutto lo spazio, anche se erano più vicini gli uni agli altri rispetto a quelli del piano superiore, alcuni al punto da rendere quasi impossibile passarci in mezzo. Ogni buco libero era occupato da libri. Quando uno scaffale non riusciva a contenerne più, venivano ammassati sopra quelli in piedi, facendo sì che alcuni ripiani si piegassero sotto il peso eccessivo. C'erano libri accatastati negli angoli come cumuli di neve. Libri sopra e sotto i tavoli. Libri con le costole rotte e le pagine piegate, gettati per terra alla rinfusa cosicché anche muoversi era difficile.

Una scrivania isolata era accostata al muro di fondo e coperta da scatole di cibo da asporto e cartelline. Appoggiato a terra al suo fianco c'era uno specchio a figura intera, come quelli che si trovano nei camerini dei negozi di abbigliamento. Tuttavia l'attraversaspecchi – Narcissa, l'aveva chiamata Cronin – non si vedeva da nessuna parte.

Non troppo distante, una breve scala di cemento conduceva a una porta su cui era scritto USCITA. Forse, pensò Adrian, la stessa che dava sul vicolo che avevano sorvegliato per tutta la notte.

«Eccoci qui» disse il Bibliotecario, raccogliendo un libro dalla catasta per terra e lisciandone le pagine con affetto. «Posso fare altro? Forse gradireste prendere in prestito un volume di scienze politiche per il vostro Consiglio? Potrebbe essere un modo fruttuoso di impiegare il tempo libero.» Posò quello che aveva in mano su uno scaffale, accarezzandone il dorso come se fosse un cucciolo.

Ruby bofonchiò: «Ci prende per idioti? Abbiamo visto chiaramente Dinamite entrare in questo edificio. Ci dica solo dove trovarla e

potrebbe anche cavarsela con poco».

Cronin si raddrizzò in tutta la sua altezza, facendo scrocchiare la schiena. «Mi dispiace, ma credo che soffriate di allucinazioni.»

Ruby guardò Adrian con un'espressione frustrata in volto. La capiva. Ci stavano mettendo troppo tempo e lui cominciava a pentirsi di essere entrato anziché aspettare i rinforzi come era previsto che facesse. Si era già reso conto di aver fatto la scelta sbagliata. Se la squadra si fosse limitata a bloccare le uscite, avrebbero scoperto subito se Dinamite aveva intenzione di scappare, e avrebbero potuto fermarla. Invece, in quel modo, poteva essere uscita dalla porta sul retro da chissà quanto tempo.

Si sentiva un idiota. I suoi padri avevano avuto ragione a dubitare che fosse in grado di gestire quella missione, e tale consapevolezza lo irritava più di tutto il resto.

Ormai, però, era troppo tardi per cambiare idea. Cosa avrebbe fatto in quella situazione una squadra con più esperienza per rimediare a errori già commessi? Dovevano minacciare Cronin nel caso non avesse rivelato dove si trovava Dinamite? Dovevano arrestarlo? Cominciare a fare buchi nelle pareti alla ricerca di nascondigli segreti per le armi di contrabbando?

«Allora» proseguì il Bibliotecario, dirigendosi verso le scale «se qui abbiamo finito, possiamo continuare il nostro giro di sopra. Al primo piano c'è una meravigliosa collezione di libri rari e prime edizioni…»

Un clic sonoro lo gelò sul posto.

Adrian ruotò su se stesso, lo sguardo rivolto al muro da cui era giunto il rumore. Si trattava solo di una parete che esibiva scaffalature che arrivavano fino al soffitto, simili alle altre presenti nella stanza, ma davanti ai suoi occhi i libri cominciarono a tremare e il muro si spostò in avanti, strusciando rumorosamente sul pavimento.

«No…» mormorò Cronin. «Cosa sta… no!»

Adrian avanzò verso lo scaffale. Ruby srotolò dal polso la catenella a cui era attaccato il suo diaspro. Nova portò la mano alla cintura.

Alla fine il muro di libri si aprì, anche se era troppo buio per vedere cosa ci fosse dietro. Poi un altro clic e una lampadina rischiarò la stanza con una luce fioca tinta di verde.

Davanti ai loro occhi comparve uno spazio poco più grande dell'ufficio in cui avevano trascorso la notte. Al centro c'era una scrivania dotata di una singola lampada e di una sedia girevole, sopra la quale, i piedi appoggiati al ripiano, una donna si dondolava all'indietro.

Ingrid Thompson. Dinamite.

Quello, però, non era un ufficio.

Era un arsenale.

Le tre pareti rimanenti erano foderate da scaffalature, vetrine e cassetti etichettati con cura. Solo che lì non c'erano libri, ma armi. Scatole di proiettili e cartucce. Fucili manuali e automatici, mitragliette, pistole, bandoliere piene di munizioni, dardi dall'aria letale, balestre, coltelli da caccia e quella che Adrian sospettava fosse una cassa di bombe a mano.

«Oh, per tutti i piani diabolici» mormorò Nova alle sue spalle. «Ecco perché non vinciamo mai.»

Dinamite rivolse loro un sorrisetto ironico. «Ce ne avete messo di tempo, Rinnegati. Cominciavo a pensare di dovervi venire a cercare.»

24

Ingrid non avrebbe dovuto essere lì.

Le armi non avrebbero dovuto essere lì.

Nova guardò la sua espressione altezzosa e sentì il sangue ribollire di rabbia, incredulità e… un senso di tradimento. Avevano un piano. Un buon piano. Allora cosa ci faceva Dinamite in quella stanza segreta?

«Adrian Everhart» proseguì la donna. Tirò fuori una mano da sotto la scrivania per mostrare la pistola che stringeva nel pugno. Batté con il calcio sul ripiano della scrivania. «Che bella sorpresa.»

«La ragazza ti ha detto che eravamo qui» rispose lui, l'espressione stranamente rilassata considerato che aveva un'arma puntata addosso. «L'attraversaspecchi.»

Nova deglutì. Era una supposizione valida e Ingrid non sembrava propensa a correggerlo mentre lo fissava con un sorriso pieno di boria.

«La parte migliore, però» disse «è che ti ucciderò e nessuno saprà che sono stata io, perché nessuno sopravvivrà per raccontarlo, tranne…» Strinse gli occhi mentre passava in rassegna Adrian, Ruby, il Bibliotecario e infine Nova. «Ve ne manca uno!»

«E a te manca qualche rotella!» urlò Ruby, scagliando il suo diaspro verso una delle scaffalature alle spalle di Ingrid. La catenella si avvolse attorno a un montante, lei tirò con forza e l'enorme struttura si inclinò in avanti. Ingrid lanciò un grido mentre una pioggia di armi e munizioni le si abbatteva sulla testa. Poi lo scaffale le atterrò sulle spalle, la sedia le schizzò via da sotto il sedere e lei rovinò a terra, evitando di restare schiacciata solo perché la scrivania bloccò la caduta del mobile.

Con un gemito, la donna si spostò carponi e alzò la pistola oltre il

bordo del tavolo.

Adrian si voltò e si gettò su Ruby nell'attimo stesso in cui Ingrid premeva il grilletto. Lo sparo fu assordante nello spazio ristretto e il proiettile andò a conficcarsi nello spesso volume di un'enciclopedia mentre i due ragazzi rotolavano per terra fino a nascondersi dietro una libreria.

Con un grido di terrore, Cronin fece per lanciarsi su per le scale, ma Nova lo afferrò per la camicia e lo sbatté contro il muro dietro un altro scaffale traballante. «Non era questo il piano» gli sussurrò all'orecchio. «Che sta succedendo?»

«Dimmelo tu!» ribatté lui con il terrore negli occhi. «Ingrid sostiene di essere venuta per dei nuovi esplosivi, ma ho la netta sensazione che mi abbia messo in mezzo!»

Nova si accigliò. «Cosa ti ha detto ieri?»

«Ieri? Non l'ho vista, ieri!»

Dall'arsenale giunse uno schianto. Nova lasciò andare Cronin e, sbirciando tra due volumi, vide Ingrid aprirsi un varco tra le armi che erano cadute dallo scaffale.

Cercò anche Adrian e Ruby, ma non riuscì a vederli in quel labirinto di libri.

«Ecco quello che succederà» diceva intanto Ingrid. «Vi ucciderò tutti, poi cercherò il vostro amico e ucciderò anche lui. È il fumante, giusto? Sono sicura che non è andato lontano.» Caricò di nuovo la pistola. «Poi, mentre Capitan Cromo sarà prostrato dal dolore per la morte del suo amato figlio, io darò alle fiamme il quartier generale e tutto quello che i Rinnegati hanno costruito. Mostrerò loro cosa significa vedere il lavoro di tutta una vita sparire nel giro di pochi minuti.»

Osservando Ingrid procedere attraverso il disordine che regnava nella stanza, Nova colse con la coda dell'occhio un movimento lungo il pavimento. Si alzò in punta di piedi, allungando il collo per guardare oltre una pila di libri e vide Adrian, o per meglio dire la

sua mano, che si muoveva rapida per disegnare qualcosa a terra.

«Potremmo approfittarne adesso per scappare» sussurrò Cronin. «Le scale sono proprio qui. Potremmo…»

«Silenzio!» gli ringhiò Nova.

Ingrid sbucò da dietro uno scaffale, la pistola pronta a fare fuoco mentre cercava Adrian e Ruby. Avanzò di un altro passo e all'improvviso le linee disegnate sul pavimento si sollevarono, trasformandosi in una fune all'altezza delle sue caviglie. Lei vi inciampò e con un grido crollò in ginocchio, mentre l'arma le sfuggiva di mano.

Adrian uscì da dietro una libreria e la bloccò con il piede. «Dicevi?»

Con un urlo selvaggio, Ruby si gettò su Ingrid dall'alto, atterrandole sulla schiena e avvolgendole la catenella attorno alla gola per costringerla a tirare indietro la testa.

Adrian raccolse la pistola e gliela puntò addosso, ma nello stesso istante Ingrid si gettò contro una scaffalatura e schiacciò Ruby che, colta alla sprovvista da quel movimento improvviso, lanciò un grido di dolore e permise alla sua avversaria di farsela volare sopra la testa e scaraventarla a terra.

Lo scaffale contro cui erano andate a sbattere cominciò a oscillare, i libri che scivolavano e poi cadevano. Con un ruggito, Ingrid vi si aggrappò e lo tirò verso di sé. La struttura precipitò, abbattendosi su quella successiva, che a sua volta colpì quella dopo ancora, come una fila di tessere del domino, finché nella stanza non regnò il caos più totale.

Cronin spinse via Nova e si allontanò strisciando senza darle il tempo di reagire. La sorpresa però non durò che un secondo, poi Nova afferrò la pistola a impulsi dalla cintura e gliela puntò contro. L'attimo di esitazione che seguì, tuttavia, fu sufficiente a permettere all'uomo di precipitarsi su per le scale e di scomparire prima che l'ultimo volume di un'enciclopedia cadesse sulle pile sempre più alte di libri sul pavimento.

«Ruby!» urlò Adrian. Nova avanzò, ma non riuscì a vederlo in mezzo alla confusione e alla polvere. «Tutto bene?»

«Niente Ruby» rispose un gemito. «Morte. Rossa.»

«Sì, scusa.»

Nova lo vide uscire carponi da sotto uno scaffale rovesciato a terra.

Poi un lampo blu elettrico attirò la sua attenzione. Una sfera luminosa era fissata al muro di fondo, l'energia al suo interno che cominciava a crepitare.

Una delle bombe di Ingrid, pronta a esplodere.

Era in piedi a qualche metro da Adrian e lo guardava con un'espressione crudele sul viso.

Il cuore di Nova ebbe un sussulto. Sollevò la pistola a impulsi, ma… contro chi avrebbe dovuto puntarla? Cos'era in quel momento? Una Rinnegata o un'Anarchica? Chi doveva proteggere? Chi doveva fermare?

Ingrid alzò la mano, le dita pronte a schioccare.

Nova urlò: «Adrian, giù!».

Senza neanche un attimo di esitazione, lui si lasciò cadere a terra.

Ingrid schioccò.

L'esplosione fece tremare tutto l'edificio. Intere porzioni di cemento si gonfiarono verso l'esterno, mentre lo spostamento d'aria catapultò Nova addosso a un muro di scaffali. Seguì un'ondata di calore quasi insopportabile che le risalì sulla pelle e la costrinse a voltare il viso e proteggerlo con un braccio, nello stesso momento in cui una valanga di libri le rovinava addosso.

Due secondi di caos totale, poi tutto finì. Nova sentiva fischiare le orecchie e quando osò sollevare la testa vide l'aria piena di fogli, polvere e fumo.

Fumo.

«Santa paletta!» esclamò, anche se aveva una tale confusione in testa da non riuscire più a sentire neppure la propria voce. «Ti prego, fa' che sia opera di Fumogeno.»

Afferrò il montante di uno scaffale e lo usò per riemergere dalla montagna di libri sotto cui era intrappolata. Sbattendo rapidamente le palpebre per schiarirsi la vista, scorse Ruby che calciava via una sedia che le era caduta sulle gambe, poi Adrian che si metteva a quattro zampe e si scrollava di dosso i calcinacci.

L'ondata di sollievo che la sommerse fu inaspettata, straniante, e durò appena il tempo di vedere Dinamite attraversare in fretta quell'apocalisse. Stringeva nella mano una pistola: se fosse la stessa di prima o una nuova, Nova non avrebbe saputo dirlo, ma riconobbe la rabbia che le stravolgeva i lineamenti. Gli occhi che ardevano d'ira, il ringhio silenzioso che le piegava le labbra.

Adrian la guardò dal pavimento, nello stesso momento in cui lei sollevava l'arma per mirare alla testa.

Con la mano ancora stretta attorno alla sua pistola a impulsi, Nova gliela puntò addosso e premette il grilletto.

Una forza invisibile si abbatté sulla donna e la fece volare, mandandola a schiantarsi sopra uno degli scaffali rovesciati.

Adrian voltò di scatto la testa verso di lei.

«Il fuoco!» urlò Nova, anche se aveva la sensazione di gridare dentro un cuscino.

Nonostante le fiamme fossero ancora invisibili, un fumo nero usciva dalla pila di libri accanto alla voragine creata dalla bomba. Il calore dell'esplosione stava divorando le pagine, pronto a riversarsi verso l'esterno e trasformare in cenere tutto quello che avrebbe trovato sul suo cammino.

Adrian si rimise in piedi e infilò la mano in tasca. La sua espressione determinata si incrinò, rimpiazzata dalla perplessità. Si tastò le tasche, poi le maniche. Con il panico negli occhi girò su se

stesso, poi guardò Nova e Ruby dicendo qualcosa.

Nova scosse la testa e si indicò l'orecchio.

Lui ripeté le parole e questa volta Nova gli lesse il labiale. "Il pennarello."

Lo guardò, incredula. Cosa pensava di poter disegnare? Un estintore?

Be', sì, forse avrebbe potuto funzionare.

Abbassando la mano sulla propria cintura, prese la penna con lo scomparto segreto per il dardo e gliela lanciò.

Lui l'afferrò nel momento stesso in cui una seconda esplosione sparava in aria una pila di libri, che si accesero come un falò. Nova barcollò all'indietro, premendo la schiena contro la parete.

Dall'altra parte della stanza, Adrian si piegò per sollevare il corpo di Ingrid, priva di sensi, e gettarselo in spalla, poi si rivolse a Ruby, urlando: «Vai! Vai! Vai!».

Corsero verso le scale prima che le fiamme tagliassero loro la strada. Nova li imitò, saltando sopra gli scaffali caduti e la scrivania e tuffandosi sui gradini. Non ci volle molto prima che le fiamme si diffondessero, trasmettendosi da un mucchio di libri al successivo, mentre il fumo impregnava l'aria e avvolgeva le scale in una nuvola nera.

Superarono come furie la porta che si apriva sul pianoterra della biblioteca, incredibilmente luminoso e arioso se paragonato al seminterrato buio e pieno di fumo.

Una voce atterrita si intrufolò nei suoi pensieri confusi e Nova vide Oscar correre verso di loro agitando le braccia. «Ne manca una!»

Adrian si fermò di colpo. «Cosa?»

«C'erano trentuno persone nella biblioteca» spiegò Oscar e Nova si protese in avanti, cercando di sentire cosa diceva. «Le ho contate e ho cominciato a portarle in salvo appena ho sentito il primo sparo,

ma fuori ce ne sono solo trenta! Manca qualcuno, forse un bambino. Può darsi che sia uscito da solo, non lo so, ma…»

«Dividiamoci» urlò Adrian e, nonostante la sua voce le sembrasse ancora lontana, Nova si rese conto che il fischio che le risuonava nelle orecchie cominciava ad attenuarsi. «Trovate il bambino, poi, se potete, anche Cronin e Narcissa, ma il bambino ha la priorità!»

Ruby e Oscar corsero via immediatamente.

«Che vuoi farne di lei?» chiese Nova con lo sguardo fisso sul corpo inerte di Ingrid e nella testa l'immagine orribile di Adrian che la gettava di nuovo dentro il seminterrato in fiamme.

«La arresto» rispose lui. «La porto fuori, la lego da qualche parte, conto di nuovo i civili per essere sicuro che il bambino non sia uscito senza essere notato, poi torno indietro ad aiutare.»

Nova rimise a posto la pistola a impulsi e allungò le braccia. «La prendo io.»

«Cosa?»

«Ci penso io a portarla fuori e ammanettarla.»

Adrian percorse con lo sguardo il suo corpo e Nova capì subito cosa stesse pensando.

«Ce la faccio» insistette. «Se trovate il bambino, sarai capace di far uscire tutti prima di quanto possa farlo io. Andiamo, stai perdendo tempo. Passala a me.»

Adrian esitò un altro secondo, poi allentò la presa su Ingrid e gliela fece scivolare sulla spalla, cosicché potesse trasportarla come un sacco di patate. Non che avesse mai trasportato un sacco di patate, prima.

E neanche un Prodigio fissato con le esplosioni, se era per questo.

Serrò i denti e aggiustò la presa sul braccio e sulla gamba penzoloni di Ingrid. A voler essere proprio sinceri, non pesava più del suo zaino quando era pieno.

«Ce l’hai?» chiese Adrian.

«Sì, a posto. Vai» rispose lei prima di procedere barcollando verso l’atrio.

L’edificio sembrava abbandonato. Non c’era traccia di anima viva. Cronin. Sua nipote. Ruby. Oscar. Solo lei, Ingrid e il fumo che strisciava lungo gli scaffali. Abbassò lo sguardo sui propri piedi, chiedendosi se stesse solo immaginando il calore che si alzava dal pavimento e filtrava attraverso le suole dei suoi stivali nuovi.

Le assi del parquet erano inchiodate alle travi di legno. L’esterno poteva anche essere fatto di pietra, ma lì dentro ogni cosa – dalle intelaiature ai mobili ai libri – era altamente infiammabile.

Senza contare la stanza piena di munizioni ed esplosivi giù nel seminterrato, a cui non sarebbe bastato che un po’ più di calore per deflagrare.

Il peso di Ingrid cominciava a farsi sentire mentre attraversava il vestibolo e superava la porta d’ingresso.

Sul marciapiede davanti ai gradini era radunata una folla di spettatori sgomenti. Non solo chi era stato fatto evacuare dalla biblioteca, ma anche un numero sempre maggiore di curiosi e di persone che abitavano lì vicino. Presto sarebbero arrivati i media. E anche altri Rinnegati.

Nova ignorò tutti e proseguì gravata dal peso del suo carico. Pian piano gli ansiti e i sussurri rimpiazzarono il brusio nella sua testa.

«Missione… ufficiale… Rinnegati…» grugnì, arrancando in strada. Un uomo si fece avanti a braccia tese come per volerla liberare dal suo fardello.

«Non toccarla!» gli ordinò lei. «È pericolosa.»

L’uomo si ritrasse.

Nessuno la seguì mentre attraversava la strada diretta all’ombra del palazzo di uffici. Il peso morto di Dinamite si era fatto insopportabile quando finalmente Nova svoltò l’angolo e cadde su

un ginocchio, facendola rotolare via da sé. Ingrid atterrò con un rumore sordo e un gemito.

Nova si accovacciò a corto di fiato, cercando di sciogliere i muscoli del collo e delle spalle. «La prossima volta ti lascio bruciare.»

Ingrid rispose con un altro gemito.

Afferrandola per il gomito, Nova la tirò su e la fece sedere, poi l'appoggiò al muro del palazzo. Sganciò dalla cintura le manette che i Rinnegati le avevano assegnato il giorno prima. A quanto pareva venivano date in dotazione a tutte le pattuglie, anche se, a voler essere precisi, Adrian e la sua squadra non erano di pattuglia quel giorno.

«Mi hai sparato» biascicò la donna, la voce impastata mentre cercava di riprendersi dagli effetti dell'onda d'urto.

«Non ti ho sparato» replicò Nova. «Ti ho solo fatto svenire, è diverso.» Le chiuse una manetta attorno a un polso.

Ingrid trasalì mentre lo sguardo nei suoi occhi si faceva sempre più limpido. «Cosa…?»

«Una mano sola» disse Nova, tirandole il braccio verso l'alto e attaccando l'altra manetta all'inferriata della finestra. «Non avrai problemi a liberarti e io potrò dare la colpa all'inesperienza del principiante.»

Ingrid allungò il collo, rivolgendo uno sguardo vacuo al proprio polso immobilizzato. «Avresti dovuto aiutarmi. Sarebbero morti a quest'ora.»

Nova le si accovacciò accanto con un sospiro impaziente. «Non hai avvisato Cronin, vero? Lo hai usato per la tua trappola. Hai usato *me*.»

Ingrid tossì. «Se te lo avessi detto, te la saresti fatta sotto, e lo sai. Com'è successo alla parata. Però sei una ragazza intelligente e avresti dovuto capirlo.» Si appiattì contro il muro. «Una squadra di Rinnegati pronta a caderci tra le mani. Il figlio del Capitano, niente di meno. La possibilità di infliggere loro lo stesso dolore e senso di

perdita che abbiamo provato noi, e tu hai rovinato tutto!»

Nova cominciò a tremare di rabbia. Si alzò e si allontanò di un passo. «Miro a qualcosa di più che all'eliminazione di una sola squadra di Rinnegati. Credevo che la pensassimo allo stesso modo.» Scosse la testa, in preda alla frustrazione. «Ne parliamo più tardi. Ora devo pensare a limitare i danni perché qualcuno ha ignorato completamente il mio piano. Il piano che avrebbe protetto il Bibliotecario e nascosto il legame che ci unisce, ti ricordo.»

«Avrebbero comunque trovato il modo di accusarlo di qualcosa» bofonchiò Ingrid. «Lo avrebbero arrestato. Era solo questione di tempo.»

Nova serrò le labbra. Fino al giorno prima ne era stata sicura anche lei, adesso non più. Per tutta la notte, Adrian e gli altri avevano fatto esattamente quello che avevano detto: osservato e aspettato. Avevano deciso di entrare nella biblioteca solo dopo che Ingrid si era palesata. Se Adrian intendesse seminare prove false, lei non lo aveva notato.

«Forse sì, forse no» disse. «L'unica cosa di cui siamo certi è che abbiamo perso l'appoggio del Bibliotecario e l'accesso a tutto quello che c'era nel suo magazzino. I Rinnegati hanno vinto. Di nuovo.»

25

Nova riattraversò la strada con i pensieri in tumulto. Il suo era un piano a lungo termine. Non recitava la parte della Rinnegata così da poter loro impartire una lezione oggi o domani. Non voleva pregiudicare una sola missione o mettere fuori combattimento una sola squadra.

Lei voleva annientarli tutti. Voleva abbattere il Consiglio. Voleva vendicare la famiglia che i Rinnegati avevano giurato di proteggere e poi abbandonato al suo destino. La *sua* famiglia.

Ingrid era un'idiota per essere stata così poco lungimirante, per aver cercato di imboccare la strada più facile verso la vendetta. Però… anche lei era stata un'idiota. Avrebbe dovuto capire che qualcosa non andava nell'attimo stesso in cui avevano messo piede dentro la biblioteca e aveva visto la sorpresa e la paura dipinte sul viso di Narcissa. Avrebbe dovuto reagire più in fretta, prima che tutto degenerasse.

Il suo unico pensiero, tuttavia, era stato quello di completare la missione. Aveva riposto troppa fiducia in Ingrid, convinta che non ci fosse più alcuna prova capace di incriminare il Bibliotecario. I Rinnegati avrebbero perquisito l'edificio e, non trovando niente, avrebbero chiuso quella linea di indagine.

Invece, Ingrid l'aveva fregata e ora tutto stava andando in rovina.

O, perlomeno, la biblioteca stava andando in rovina. Il fumo usciva dalle finestre del pianoterra e, anche da dove si trovava, Nova poteva vedere il cratere prodotto dalla bomba. La nube che ne fuoriusciva era nera come l'inferno.

La folla la osservò avvicinarsi, spostando lo sguardo tra lei, Ingrid e la biblioteca.

«Che succede?» chiese una donna. «Sei una Rinnegata, vero? Come pensate di risolvere qui?»

Nova si fermò e la fissò, l'irritazione che montava rapidamente. «Risolvere?» ripeté. «Tipo… catturare il responsabile?» disse, indicando Ingrid alle sue spalle.

La donna la guardò dall'alto in basso. «Tipo spegnere il fuoco.»

«Dov'è Tsunami?» chiese un bambino.

«Sì!» esclamò un altro. «O qualcuno con il potere dell'acqua! Ecco cosa serve.»

Nova aprì la bocca per dire loro che al momento stavano facendo il possibile con i poteri che avevano a disposizione, ma si fermò, ricordandosi che l'opinione positiva – o negativa – che i cittadini avevano dei Rinnegati non era affar suo.

«Come vi pare» borbottò, facendosi strada tra la folla fino a raggiungere l'edificio in fiamme. Sbirciò attraverso le finestre. Non c'era traccia di Adrian o degli altri. Avevano trovato il bambino che mancava all'appello? Lo stavano ancora cercando?

Di sicuro. Erano dei professionisti. Veri supereroi. Se non lo avevano ancora fatto, lo avrebbero scovato da un momento all'altro.

Ma… il Bibliotecario?

Nova espirò, cercando di mantenere la concentrazione in mezzo a quel caos, di non perdere di vista le sue priorità.

Il Bibliotecario era stato scoperto. Nel momento stesso in cui lo avessero trovato, sarebbe stato arrestato e accusato di traffico illegale di armi, di associazione a delinquere e di chissà cos'altro. La speranza che gli Anarchici potessero mantenere i contatti con i suoi distributori era nulla.

A meno che non lo avesse trovato lei per prima. A meno che non fosse riuscita in qualche modo a metterlo in salvo. Forse, solo forse, poteva ancora impedire a quella nave di affondare.

Gene Cronin era un codardo. Ingrid glielo aveva detto almeno una decina di volte. Probabilmente era già scappato, forse era già

diretto verso i confini della città.

Oppure no?

Nova si stava massaggiando la nuca in preda all'indecisione, quando una serie di esplosioni scosse le fondamenta della biblioteca, seguita dal rumore assordante del legno che si spacca. La folla arretrò mentre una nuova nube di fumo nero usciva dalle finestre e dall'enorme buco nel muro.

Nova sapeva che le esplosioni erano dovute alle armi nascoste nel seminterrato, e non era per niente sicura che fossero finite.

Poi vennero le grida.

All'inizio pensò di averle immaginate. Un'eco della sua mente ancora scossa.

Qualcuno la spinse da dietro. La donna di prima, che gridava: «C'è ancora qualcuno dentro. L'ho sentito. Fa' qualcosa!».

E benché Nova non avrebbe voluto fare altro che voltarsi e urlare alla donna di fare lei qualcosa, ignorò l'istinto e partì di corsa. Non si diresse verso l'ingresso della biblioteca, ma svoltò l'angolo, certa che le grida provenissero da dietro.

Lo vide immediatamente. Un bambino di sei o sette anni, affacciato a una delle finestre del primo piano. Si era tirato il colletto della maglietta sul naso e anche da laggiù Nova riusciva a scorgere i suoi occhi impauriti e iniettati di sangue.

Guardò in tutte le direzioni, ma non trovò nulla che potesse aiutarla ad arrampicarsi. Nessuna scala abbandonata e nessun albero opportunamente posizionato. Osservò il muro davanti a sé e, senza darsi il tempo di pensare, infilò le dita tra le pietre e si tirò su a forza di braccia.

Era riuscita a salire appena di un metro quando il piede le scivolò e lei cadde all'indietro, atterrando sulla schiena. Sopra la sua testa, il bambino singhiozzava, le mani strette freneticamente al davanzale.

Nova si rialzò, ma un'altra deflagrazione fece tremare tutto e per

poco non la rispedì giù. Una finestra del pianoterra era esplosa sotto la pressione del calore e del fumo, mentre abbaglianti fiamme arancioni ruggivano all'interno e lambivano i muri di pietra.

Nova serrò le palpebre, calcolando i rischi. Non impiegò che pochi secondi a prendere una decisione, ma le sembrarono un'eternità.

Riaprì gli occhi e, dietro lo scomparto della cintura che conteneva i tubi luminosi esotermici, cercò i suoi guanti.

I guanti di Incubo.

Infilò le dita nella pelle nera e chiuse le fibbie, poi attivò le ventose pressurizzate. Avanzò verso il muro, saltò e premette i palmi sulla pietra.

Le ventose tennero.

Cominciò a salire, attaccando e staccando le mani dalla parete, mentre con i piedi cercava appiglio nelle fughe. Ben presto le braccia cominciarono a bruciarle per lo sforzo, mentre il fumo che fuoriusciva dal pianoterra la circondava da ogni parte.

Quando alla fine raggiunse la finestra del primo piano, le braccia sembravano sul punto di staccarsi dal busto, ma riuscì a entrare, issandosi sul davanzale e crollando all'interno, accanto al bambino.

Lui la guardò con le labbra tremanti. «Mi aiuti, vero?» chiese pianissimo.

Lei annuì. «Dammi un secondo.»

Inspirare. Espirare.

Si mise seduta e poi in piedi. Il fumo era arrivato anche lassù, ma non era ancora così denso da impedirle di vedere. «Andiamo» disse, passandogli un braccio sulle spalle. Lui la seguì attraverso una serie di stanze finché non raggiunsero la scala principale.

Nova si fermò e guardò in basso. Quello che una volta era l'atrio, si era trasformato in un mare di fumo e fiamme. Il pavimento era incandescente e, sotto i suoi occhi, una porzione accanto alla statua

dell'erudito nel vestibolo cedette sotto il peso e collassò su se stessa.

Nova arretrò e spinse il bambino verso il muro.

«Okay» disse lentamente. «Da qui non possiamo uscire.»

Ripercorsero la strada a ritroso, fino alla finestra da cui era entrata. Nova mise fuori la testa e valutò il salto. Non troppo brutto… per lei.

«Sei capace di saltare, raggomitolarti e rotolare?»

Il bambino gemette. «Tu non… non voli?»

Lei lo guardò. «Se sapessi volare, perché…» Alzò le mani, ancora avvolte dai guanti e fece una smorfia, frustrata. «Non importa. Ascolta. Aggrappati alla mia schiena e io scalo il muro al contrario. Però dovrai fidarti di me, okay?»

Nonostante l'evidente paura, il viso del bambino era acceso da una pura, inspiegabile speranza. «Sei una Rinnegata» rispose. «Certo che mi fido.»

Nova sentì un nodo allo stomaco e il suo istinto avrebbe voluto metterlo in guardia. *No. Non fidarti di loro. Non lo meritano.*

Ricacciò indietro quelle parole e aveva appena cominciato ad accovacciarsi per permettergli di salirle sulle spalle, quando sentì delle urla.

Stringendo la mano attorno al polso del bambino, guardò fuori dalla finestra e vide Oscar e Ruby correre accanto all'enorme cespuglio di edera.

«Nova!» gridò il ragazzo, poi trasalì. «Cioè, Insonnia! Devi sbrigarti a uscire!»

Nova sentì il sollievo scorrerle nelle vene insieme al sangue. Si mise le mani attorno alla bocca e a sua volta gridò: «Ho trovato il bambino! Guardate!». Voltandosi, lo sollevò da sotto le ascelle per farglielo vedere.

Ruby si coprì la mano con la bocca. Lei e Oscar si scambiarono uno sguardo, ma fu una discussione silenziosa molto breve.

«Arriviamo» disse la ragazza, prima di srotolare la sua catenella dal polso. Si scostò da Oscar e cominciò a farsela girare sopra la testa a mo' di lazo. «State indietro.»

Nova si allontanò dalla finestra, portando con sé il bambino. Un attimo dopo, il diaspro di Morte Rossa volò oltre il davanzale. Nel tornare indietro, le punte della gemma si aprirono trasformandolo in un rampino che si ancorò al parapetto.

«Figo» mormorò il bambino.

«Hai mai fatto la teleferica?» gli chiese Nova, togliendosi i guanti e infilandoli di nuovo nella cintura.

«La cosa?»

«Non importa. È come quando al parco fai l'arrampicata. Una mano dopo l'altra. Se cadi, quel ragazzo con il bastone ti prenderà al volo. Okay?»

Con la fronte corrugata per l'incertezza, il bambino guardò prima la catenella sottile, poi Oscar.

«È anche lui un Rinnegato» disse Nova. «Può sollevare… tipo…» Rifletté un attimo. «Non lo so, ma parecchio. Di certo più di quanto pesi tu.»

Apparentemente rassicurato, il bambino salì sul davanzale e Nova lo aiutò a mettersi in posizione, mostrandogli come avanzare, con le mani che si spostavano e le caviglie strette attorno alla corda.

Era a metà strada e lei stava valutando se scendere allo stesso modo o scegliere la via più semplice e saltare, quando Oscar le urlò: «Dov'è Adrian?».

Nova si immobilizzò. «Non è con voi?»

Oscar scosse la testa. «Non lo abbiamo più visto da quando siete usciti dal seminterrato.»

Nova si scostò dalla finestra e si guardò intorno. L'aria calda le dava l'impressione di essere dentro una sauna. Una sauna asfissiante e piena di fumo.

Adrian era già uscito, vero?

A meno che il fumo non lo avesse raggiunto e adesso fosse svenuto da qualche parte, a soffocare lentamente, oppure intrappolato sotto uno scaffale in fiamme, o…

Un grido sovrastò il ruggito del fuoco. Nova si fermò. Non era Adrian.

Il che voleva dire che c'era qualcun altro intrappolato dentro la biblioteca.

Seguì le urla fino al secondo piano dove, lontana dagli scaffali, si apriva una stanza il cui contenuto era visibile attraverso una finestrella di vetro nella porta. Il cartello sopra lo stipite riportava l'iscrizione LIBRI RARI E PRIME EDIZIONI. Nova aprì e si ritrovò in un ambiente quasi del tutto libero dal fumo che invadeva il resto dell'edificio, anche se cominciò subito a riempirsi.

Gene Cronin e Narcissa erano in piedi davanti a una finestra aperta. La ragazza si voltò verso di lei e ordinò: «Chiudi la porta!».

Nova obbedì, sbattendosela con forza alle spalle.

Il Bibliotecario non la degnò di uno sguardo. Era troppo impegnato a prendere i libri dalle vetrine e ad avvolgerli nella carta prima di lanciarli nella strada sottostante. «Aiutami!» gridò. «Narcissa, svelta! La vetrina dei manoscritti. Dobbiamo salvarli!»

«Sono solo libri!» urlò lei di rimando. «Dobbiamo salvarci noi!»

«Solo libri?» tuonò il vecchio. «Il lavoro di una vita! Alcuni unici al mondo. Prime edizioni… copie autografate…»

«Narcissa ha ragione» disse Nova, muovendo alcuni passi all'interno della stanza. Si guardò di nuovo intorno, quasi aspettandosi di vedere Adrian sbucare da dietro una delle vetrine, ma no, c'erano solo il Bibliotecario e sua nipote. Inghiottì aria dalla bocca,

cercando di scacciare l’immagine del ragazzo intrappolato nell’incendio sottostante. «Il pianoterra è andato. L’intero edificio crollerà su se stesso da un momento all’altro. Dovete andare via.» Passò in rassegna la stanza. Su due delle pareti si aprivano finestre a ghigliottina già spalancate, forse per disperdere quel poco di fumo che filtrava da sotto la porta. Un caminetto di mattoni che ironicamente non sembrava aver visto un fuoco da decenni occupava il muro a sinistra ed era sormontato da uno specchio che Nova intese più come portale per Narcissa che come elemento decorativo.

L’arredamento consisteva in quattro vetrine che contenevano libri antichi, pergamene, diari e manoscritti, oltre a un vasto assortimento di strumenti per la scrittura e la stampa, dalle boccette di inchiostro ai caratteri tipografici. Appoggiati contro le pareti c’erano altri scaffali con libri meno antichi e preziosi di quelli nelle vetrine, poi la porta da cui era entrata e… basta. L’unica via d’uscita era la finestra.

«Perché li hai portati qui?» urlò Narcissa in tono lamentoso, furiosa.

Nova si voltò per guardarla. «Cosa?»

«È colpa tua! Tua e di Dinamite… Ci avete ingannati. Perché?» Lacrime di paura le bagnavano gli occhi e stringeva i pugni con tanta forza da tremare. Nova si rese conto che, fra tutti e tre, lei era l’unica a non essere intrappolata lì dentro. Avrebbe potuto andarsene in qualsiasi momento.

Però non lo aveva ancora fatto. Voleva salvare suo nonno.

Nova si morse la guancia, cercando di pensare con chiarezza, nonostante lo sguardo carico d’odio della ragazza. In realtà a lei Narcissa piaceva. Non si conoscevano bene, ma era sempre stata gentile le volte in cui Nova aveva accompagnato Ingrid per qualcuna delle loro trattative. Era la nipote del Bibliotecario e quindi a conoscenza della sua attività parallela, ma Nova non l’aveva mai trovata particolarmente… cattiva.

Per la prima volta, si chiese cosa Narcissa potesse pensare di lei. Durante le loro poche interazioni le era sempre sembrata discreta,

forse anche timida. Aveva dato per scontato che fosse la sua personalità, ma ora si chiese se in realtà non si sentisse intimorita.

Perché era Incubo?

O perché era la nipote di Ace?

«Dovete andarvene» insistette Nova, raggiungendo la finestra più vicina. «Puoi portare tuo nonno attraverso lo specchio?»

«No, ovviamente!» rispose la ragazza, stizzita.

«Bene, allora tu vai finché ancora puoi. Io e Gene usciremo da qui.» Guardò due piani più in basso. «Forse.»

Quel lato della stanza affacciava sulla strada dove la folla di curiosi continuava ad aumentare.

Una rapida occhiata verso il palazzo di uffici le confermò che Ingrid era scappata. Le manette giacevano abbandonate a terra sotto il cratere prodotto dalla piccola esplosione che la donna aveva causato tra il muro e la finestra con le sbarre.

Le altre due finestre della sala dei libri rari si aprivano sopra il vicolo laterale e il cinema. Se avessero saltato, avrebbero potuto atterrare sui cassonetti, di certo meno duri dell'asfalto. Nova, tuttavia, dubitava che Cronin sarebbe stato in grado di farcela, anche se gli avesse spiegato in fretta come cadere.

«Ha settantaquattro anni!» le urlò Narcissa. «Credi davvero che possa saltare da quest'altezza?»

Nova sospirò. Dov'erano Winston e le sue mongolfiere quando servivano?

Dalle loro spalle provenne il rumore di uno schianto e Nova si girò temendo che l'edificio stesse iniziando a crollare. Invece no, era stata solo una finestra che andava a pezzi. C'erano frammenti di vetro ovunque: in aria, per terra, sulla scia della figura che si era tuffata dentro la stanza.

Nova restò a bocca aperta nel vederlo eseguire una capriola perfetta

e poi balzare in piedi senza sforzo apparente, in un unico movimento fluido che lo portò ad assumere una posizione di guardia, mentre il sole si rifletteva sulla visiera del suo casco.

«Non ci credo!» esclamò. Sapeva che era solo questione di tempo prima che arrivassero altri Rinnegati, ma non si era aspettata il loro guerriero segreto. Come aveva detto la gente là fuori: un elementale dell'acqua sarebbe stato più utile.

Però, forse, anche questa scelta aveva senso. Il Consiglio era a conoscenza della missione e nutriva un interesse particolare per il benessere di Adrian. Forse avevano mandato Sentinella per osservare i loro progressi. Nel qual caso la domanda non era: perché era lì? Bensì: perché ci aveva messo tanto?

Sentinella guardò nella sua direzione e, con la voce tinta di preoccupazione, chiese: «State tutti bene?».

Nova allargò le braccia. «Siamo intrappolati dentro un edificio in fiamme. Secondo te?»

«Vi porterò in salvo» disse lui. «Tutti. A una condizione.» Rivolse l'attenzione al Bibliotecario, che aveva smesso di gettare i libri fuori dalla finestra per guardare il nuovo arrivato con gli occhi sgranati. «Voglio offrirti uno scambio, Gene Cronin.»

La bocca del vecchio si aprì e si chiuse senza che ne uscisse il più piccolo suono. Teneva un volume rilegato di pelle stretto al petto, come se potesse salvargli la vita. «Io… Chi sei?»

«Sono Sentinella.»

Lo aveva detto con lo stesso tono altisonante che Nova gli aveva già sentito usare e che le strappò una smorfia piena di disgusto.

«Rispondi in fretta» proseguì Sentinella. «Non abbiamo molto tempo.»

«Uno… scambio? Sì, sì, certo. Sono un uomo d'affari, ma… è andato tutto distrutto. Se sei qui per le armi e gli esplosivi, dovremmo aspettare che riesca a parlare con il mio fornit…» cominciò Cronin.

«Non è questo che mi interessa» lo interruppe Sentinella. «Io cerco informazioni.»

Nova si accigliò, sempre più sospettosa. Da fuori, sentì qualcuno chiamarla. Si girò e vide Ruby e Oscar correre lungo il vicolo portando con loro una lunga scala di alluminio. Il sollievo le gonfiò il petto. Si chiese dove l'avessero trovata, anche se al momento poco importava.

«Informazioni?» disse Cronin. «Be', quelle non mi mancano.»

«Voglio sapere dove trovare Incubo.»

Con il cuore in gola, Nova si voltò verso Sentinella. Lui non la guardava, mostrandole solo il suo profilo. Cronin però… lui lo vedeva bene, e il modo in cui i suoi occhi corsero a lei le fece battere il cuore ancora più forte. Scosse brevemente la testa, disperata.

«Dimmi dove posso trovarla» continuò Sentinella «e non solo ti farò uscire sano e salvo da questo edificio, ma ti farò anche guadagnare un po' di vantaggio quando i Rinnegati verranno a cercarti. Tu e tua nipote potrete lasciare la città e non tornarvi mai più.»

Lo sguardo di Narcissa passò da Nova a Sentinella e viceversa, gli occhi spalancati. Era impossibile capire se il guerriero fosse sincero, o se la sua offerta fosse solo un trabocchetto per convincere il Bibliotecario a parlare. Forse Sentinella si sarebbe rimangiato la parola non appena entrato in possesso delle informazioni che cercava. Un supercattivo lo avrebbe fatto, ma un Rinnegato? Non erano i paladini dell'onestà e dell'integrità?

Se però aveva intenzione di rispettare l'accordo, allora avrebbe lasciato a piede libero un criminale che aveva illegalmente inondato le strade di Gatlon City di armi. Il Consiglio come l'avrebbe presa? Possibile che avesse avvallato quello scambio solo per arrivare a Incubo? I Rinnegati la volevano fino a quel punto?

Nova deglutì, chiedendosi se dovesse o meno sentirsi lusingata.

«Incubo?» ripeté Cronin. Mantenne lo sguardo fisso su Sentinella,

ma a Nova sembrava quasi di riuscire a vedere le rotelle che gli giravano dentro la testa mentre soppesava le sue possibilità di sopravvivenza… e di libertà.

«È ricercata per il tentato omicidio di un membro del Consiglio, anche se ho il sospetto che non ci sia bisogno di dirtelo. Dopotutto, sei stato tu a fornirle l'arma incriminata.» Sentinella avanzò di qualche passo, gli stivali che rimbombavano sul pavimento. «Voglio sapere dove trovarla e per chi lavora. Rispondi e trascorrerai il resto della giornata a cercare un letto che non sia dentro una cella.»

«Dov'è e per chi lavora?» gracchiò Cronin.

Spostò lo sguardo da Sentinella a Nova, che si portò la mano alla pistola a impulsi infilata nella cintura.

Cronin deglutì a vuoto. «Be'» disse a bassa voce. «È… una faccenda complicata.» Si schiarì la gola. «Vedi, la ragazza che… va sotto il nome di Incubo… come la chiamano alcuni… è… vedi… ecco, lei…»

Una sfera blu entrò dalla finestra rotta. Atterrò sul pavimento, rimbalzò una volta…

Nova si tuffò dietro una vetrina, coprendosi la testa con le braccia, mentre Sentinella si lanciava verso Cronin e Narcissa per fare loro da scudo con il proprio corpo.

La detonazione polverizzò un angolo della biblioteca, produsse uno squarcio nel pavimento e fece gonfiare i muri verso l'esterno. Nova si ritrovò sotto una cascata di intonaco, vetri e tegole. Le assi sotto i suoi piedi si inclinarono pericolosamente verso l'epicentro dell'esplosione. Lei riuscì ad aggrapparsi a uno degli scaffali fissati al muro, tenendosi con forza mentre tutto ciò che la circondava sprofondava giù. I libri le piovvero addosso, ma riuscì a sollevare un ginocchio, passarlo attorno al montante e restare appesa.

Le pareti non avevano ancora smesso di tremare quando sentì un'ondata di calore e fumo risalire dai piani inferiori. Tossì e si guardò intorno, cercando di scorgere qualcosa attraverso l'annebbiamento. Le fiamme erano sempre più vicine. Il muro alla

sua destra era scomparso e dalla sua posizione riusciva a vedere il cinema dall’altra parte del vicolo, ma perlomeno lo squarcio permetteva al fumo di salire verso l’alto e disperdersi nel cielo. Tossì di nuovo. Gli occhi le bruciavano. Non c’era traccia di Sentinella, Cronin o Narcissa. Erano caduti giù? Però non li vedeva neanche di sotto.

Lo scaffale a cui era appesa cominciò a inclinarsi insieme al muro già danneggiato dall’esplosione. Nova serrò i denti e cercò una via d’uscita, ma non c’era nient’altro a cui potesse aggrapparsi. Si rendeva conto che fare un solo passo sulle assi di legno frantumate l’avrebbe fatta precipitare nel vuoto.

Il suo sguardo cadde su una lampada a muro. Se fosse riuscita ad afferrarla, avrebbe potuto tirarsi su e poi oscillare per darsi uno slancio verso la finestra…

Con i palmi sudati, piegò le dita attorno al montante e si allungò per arrampicarsi, nonostante gli scaffali scricchiolassero e si inclinassero sempre di più verso il basso. La gravità la tirava giù ma lei si protese, la mano ormai a pochi centimetri dalla lampada… Avrebbero potuto essere chilometri…

Le dita persero la presa.

Urlando, Nova precipitò tra le fiamme.

26

Qualcosa l'afferrò a mezz'aria.

Nova si sentì premere contro una corazza fredda e dura, poi cominciò a risalire. Con il respiro mozzato in gola, alzò lo sguardo sul casco di Sentinella. Per un attimo le sembrò di essere senza peso, poi caddero sul pavimento di legno del primo piano, che gemette e si crepò sotto di loro. Sentinella si voltò e si lanciò verso il muro distrutto. Accecata dal vento e dal fumo, Nova nascose il viso contro il suo petto per proteggersi.

Questa volta la sensazione del volo fu seguita da quella di una caduta nel vuoto, e nel giro di pochi secondi atterrarono con l'impatto di un bulldozer sul tetto del cinema. Sentinella si piegò su un ginocchio e continuò a stringerla a sé. «Stai bene?»

Nova si accorse di essere in preda ai brividi. Tremava dalla testa ai piedi mentre sollevava la testa e nel riflesso della visiera di lui vedeva solo la propria espressione sconvolta.

Sentinella la stava abbracciando come se fosse… qualcosa di prezioso. O uno spettatore innocente. O… una damigella in pericolo.

Serrando la mascella, Nova gli appoggiò entrambe le mani sul petto e lo spinse via. Lui cadde all'indietro su un gomito e lei ne approfittò per balzare in piedi e indietreggiare, poi prese la pistola a impulsi dalla cintura.

Sentinella protese una mano. «Sono qui per aiutare.» Lentamente si rimise in piedi. «Puoi fidarti.»

Nova scoppiò in una risata incredula e un po' isterica. «Ne dubito.»

Colse un movimento con la coda dell'occhio e vide Gene Cronin e Narcissa in piedi accanto a una grossa ventola. La ragazza era aggrappata al braccio del nonno, che a sua volta stringeva ancora al

petto uno dei libri antichi e delicatissimi che aveva cercato di salvare dall'incendio. L'espressione di lei era terrea, la treccia sfatta e i vestiti sporchi di fumo. Cronin non era messo meglio, anche se, considerato il suo solito aspetto trasandato, la differenza era minima.

Un'altra esplosione risuonò dalla parte opposta del vicolo e Nova si voltò, immaginando di essere bersaglio di altre bombe. Questa volta però non era Dinamite la causa del rumore, bensì la biblioteca che si arrendeva al fuoco. Le ultime travi avevano ceduto precipitando in una colonna di scintille e fiamme che avvolsero ciò che restava del tetto. Presto sarebbero rimasti solo alcuni muri esterni, lo scheletro della struttura che avevano ospitato.

Sentì una stretta al cuore.

Adrian era ancora…?

No. No. Era forte e intelligente. Un Rinnegato. Aveva di sicuro trovato il modo di uscire.

Il Bibliotecario emise un lamento addolorato e cadde in ginocchio. «La mia biblioteca… i miei libri…»

Narcissa si chinò su di lui e prese ad accarezzargli la schiena, ma il vecchio era troppo sconvolto per accorgersene.

«Carta e inchiostro» borbottò una voce arrabbiata.

Nova fece una smorfia.

Ingrid emerse da dietro un vecchio riflettore arrugginito, di quelli che nei tempi andati venivano usati per promuovere le prime cinematografiche. Aveva le labbra piegate in un ghigno compiaciuto e una nuova bomba pronta tra le mani.

«Te ne farai una ragione» disse. «La perdita di tutte quelle armi… Quella sì che è una tragedia.»

Cronin rispose con un sorriso triste. «Le armi potevano essere il modo in cui mi procuravo da vivere, ma i libri… Quelli erano la mia vita.»

Ingrid sbuffò. «Patetico» commentò, rivolgendo l'attenzione a Sentinella. Cominciò a giocare con la bomba, lanciandola in aria e riprendendola al volo. «Bene, bene, guarda chi abbiamo qui, il nuovo giocattolino dei Rinnegati. Chi l'avrebbe mai detto che fossi anche tu coinvolto in questa piccola missione?»

«Stai indietro, Dinamite. Hai già fatto abbastanza danni per oggi.» La mano destra di Sentinella cominciò a risplendere, il metallo grigio che dal polso alla punta delle dita diventava bianco.

Nova lo fissò, incredula.

Quella era una novità.

Ma no, non poteva avere altre abilità a parte quelle che lei aveva già visto. Non era possibile.

«Lo so» rispose Ingrid con una risata allegra. «E non hai idea di quanto mi faccia sentire bene. Dopo nove anni durante i quali ho dovuto soffocare il mio potere, fingendo obbedienza ai dettami del Consiglio… finalmente posso ricordare al mondo di cosa sono capace. È bellissimo!» Lanciò un urlo di trionfo verso il cielo e scoppiò a ridere. «Sai, il mio scopo era quello di uccidere il figlio di Everhart, ma tu… tu potresti essere addirittura meglio. L'idea di eliminare il leccapiedi del Consiglio… Pensi che la tua corazza potrebbe sopportare un colpo diretto? Ho i miei dubbi…»

«Il leccapiedi del Consiglio?» ripeté Sentinella. «Credo che tu mi abbia confuso con qualcun altro.»

«Oh, no, non ti ho confuso proprio con nessuno» ribatté Ingrid.

Sentinella allungò il braccio davanti a sé, la mano stretta a pugno. «Non sono qui per ordine del Consiglio. Sono venuto di mia iniziativa.»

Ingrid sospirò. «Sei davvero convinto che…»

Un raggio di energia bianca partì da un cilindro sull'avambraccio di Sentinella e la colpì al centro del petto. Lei barcollò e cadde all'indietro, senza fiato.

Nova osservò la scena a bocca aperta, momentaneamente annichilita.

La corazza, il fuoco, i salti a lunga distanza e ora… cos'era quello? Una specie di raggio stordente?

Quante abilità possedeva quel tizio?

Sentinella abbassò il braccio. «Perché certi supercattivi non la smettono mai di parlare?»

«È morta?» chiese Nova.

Sentinella si voltò verso di lei. «Stordita» rispose. Esitò e si guardò il braccio, che era tornato dello stesso colore grigio della corazza. «Spero. È la prima volta che lo uso.»

Nova sgranò gli occhi. «Che vuol dire che è la prima volta che lo usi?»

Furono interrotti dalla voce debole di Gene Cronin, vagamente frastornato. «È colpa sua!» Aveva raggiunto l'estremità del tetto e guardava la biblioteca andare a fuoco, le fiamme che si riflettevano nei suoi occhi tristi. «Ha ideato questa trappola. Ha lanciato le bombe. Ha distrutto ogni cosa.» Fece una risatina triste. «D'altra parte, cosa ci si può aspettare da una donna che si fa chiamare Dinamite? Avrei dovuto immaginarlo… Non mi sarei mai dovuto fidare di un'Anarchica…»

Allargò le braccia e Nova vide che nella mano stringeva ancora il libro di pelle. «Io, però, ricordo tutto» sussurrò lui. «Ogni singola parola. Questa conoscenza… non è perduta.» Chiuse gli occhi e sui suoi lineamenti si dipinse una strana esultanza. Una determinazione incrollabile. «Ecco perché mi è stato fatto questo dono. Per tramandare tutte quelle parole, quelle storie, quelle idee. Per salvarle dall'oblio. Se anche dovessi impiegare tutti gli anni che mi restano su questa terra, io le trascriverò. Sarà l'impresa della mia vita.»

«Pensi di farlo nella tua cella?» chiese Sentinella. Cronin si voltò verso di lui, quasi sorpreso di vedersi ancora circondato da persone.

«Non sono sicuro che i Rinnegati saranno disposti a darti tutta la carta necessaria per rimpiazzare… quello» concluse, indicando la biblioteca.

Cronin deglutì.

Sentinella gli si avvicinò, la voce di una tacca più bassa. «La mia offerta, però, è ancora valida. Posso portare via te e tua nipote. Basta che tu mi dica cosa sai di Incubo.»

«Ancora?» borbottò Nova. «Non riesci proprio a pensare ad altro?»

Sentinella non la guardò, ma il Bibliotecario sì.

Nova raddrizzò le spalle, fissandolo a sua volta con lo sguardo più minaccioso che riuscì a produrre.

«Incubo» ripeté Cronin, e all'improvviso scoppiò a ridere, come se si fosse appena reso conto di quanto tutta quella storia fosse divertente. «Oh, Incubo. Sì, potrei sapere dove…»

Nova udì uno sparo risuonarle nelle orecchie. La testa di Gene Cronin scattò all'indietro e un arco di sangue schizzò sul tetto. Il corpo del vecchio sembrò ondeggiare per un attimo, come sospeso, poi crollò a terra. Il libro che stringeva al petto cadde di fianco a lui, le pagine ingiallite mosse dalla brezza.

Narcissa lanciò un urlo.

Il mondo sembrò fermarsi. Nova osservò il sangue che macchiava il muretto e, anche se sapeva che era rosso, all'improvviso ogni cosa diventò grigia. Aveva le labbra schiuse, ma non era sicura di respirare. I suoi occhi sgranati e increduli si spostarono su Ingrid, poi sulla pistola che stringeva in mano.

La donna sollevò il mento. Poco traspariva dalla sua espressione. Rabbia. Forse orgoglio. Ma rimorso no, quello Nova non lo vide.

Nei suoi pensieri confusi, si immaginò seduta sulla banchina della stazione della metropolitana, quella sera, ad ascoltare Ingrid che raccontava di come aveva ucciso il Bibliotecario pochi attimi prima che rivelasse l'identità di Incubo. La immaginò ridere, e gli altri con

lei.

In quel momento, però, non le sembrava divertente.

Nova sapeva che Gene Cronin avrebbe tradito il suo segreto. Avrebbe rivelato il suo nome a Sentinella, su quel tetto, oppure più tardi, al Consiglio, nel loro quartier generale. Se fosse sopravvissuto a quella giornata avrebbe parlato, anche solo per fare dispetto a lei e agli altri Anarchici che avevano causato la distruzione della sua biblioteca. Doveva morire se Nova voleva proseguire con la sua missione. Se voleva restare fra i Rinnegati e riuscire a detronizzarli una volta per tutte, Cronin doveva essere messo nella condizione di tacere per sempre. Era l'unico modo.

Qualche volta il debole deve essere sacrificato affinché il forte possa andare avanti.

Pensieri lontani, pronunciati non dalla sua voce, ma da quella di Ace.

E mentre guardava Narcissa gettarsi sul corpo senza vita del nonno, si rese conto che lei non sarebbe stata capace di premere il grilletto, neppure per proteggere se stessa.

Che supercattiva era, quindi?

Con le labbra piegate in un ghigno, Ingrid sollevò di nuovo l'arma e la puntò su Narcissa, il loro secondo ostacolo.

Ma un raggio accecante di energia la raggiunse al fianco, spedendola ancora una volta a terra. La pistola le volò via di mano. Un secondo colpo seguì quasi immediatamente il primo e questa volta Dinamite rotolò diverse volte, arrestandosi solo quando sbatté con la spalla contro il riflettore arrugginito.

Sentinella le fu immediatamente addosso, il braccio che brillava, pronto a un terzo colpo, ma un lampo blu colpì il pavimento ai suoi piedi e lo fece volare oltre il parapetto. Per terra, al suo posto, c'era un buco.

«Smettila!» urlò Nova. «Smettila di far esplodere tutto! Smettila!»

Ingrid si mise seduta, aggrappandosi al riflettore con una mano e preparando un'altra bomba con l'altra. «Non possiamo lasciarla andare. Lo sai anche tu.»

Nova la fissò, le parole che le galleggiavano in testa senza significato, finché non capì che parlava di Narcissa.

Serrando la mascella, marciò in avanti e raccolse la pistola caduta.

«Forza» disse Ingrid, lasciando che la sfera si spegnesse e tornasse a essere semplice aria. «Tocca a te. Perché devo fare io tutto il lavoro sporco quando si tratta di proteggere la tua identità?»

Nova armò il cane e fece scivolare il dito sul grilletto.

Era vero, doveva farlo lei. Doveva imparare a difendersi da sola. A difendere i propri segreti. Uccidere Narcissa era quello che avrebbe fatto ogni Anarchico. Quello che Ace avrebbe voluto vederle fare e, quasi certamente, quello che avrebbe fatto anche lui.

Fece un respiro profondo, si voltò e prese la mira.

Ingrid si immobilizzò nel vedere la canna rivolta verso il suo petto. «Non fare la stupida.»

«Vattene» le disse Nova.

La donna le lanciò uno sguardo assassino. Lei ricambiò mentre una goccia di sudore le scivolava dentro l'occhio.

Lentamente, Ingrid si rimise in piedi. Guardò Nova con cautela mentre muoveva un passo verso la scala antincendio, poi un altro. «Stai commettendo un errore.»

«Non così grosso come quelli che hai commesso tu oggi.»

Con una smorfia, Ingrid le voltò le spalle e cominciò a correre. Nova aspettò che saltasse oltre il parapetto prima di premere il grilletto.

Il proiettile la raggiunse sul retro del braccio. La donna lanciò un grido e Nova la sentì cadere con un tonfo sul pianerottolo in metallo della scala antincendio. Poi la struttura prese a tremare e

sobbalzare, mentre Dinamite scendeva a rotta di collo, saltando da un piano all'altro. Da sotto si udirono delle grida – Ruby? – e in men che non si dica un'altra serie di esplosioni scosse l'edificio. Imprecando, Nova corse verso il parapetto e guardò giù, dove un nuovo blocco di pietre si era staccato dal muro del cinema e ingombrava la strada. Ruby era stesa a terra e tossiva, con Oscar inginocchiato al suo fianco. Ingrid, invece…

Nova fece appena in tempo a scorgere i suoi stivali sparire dietro l'angolo.

Si abbandonò contro il muretto, incapace di decidere se si sentisse sollevata o meno dal fatto che Ingrid era riuscita a scappare.

Con le gambe tremanti, si staccò dal bordo e si voltò.

Il cuore le balzò di nuovo in gola.

Narcissa non era più inginocchiata accanto al corpo senza vita del nonno. Invece, una serie di impronte insanguinate attraversava il tetto in direzione del lato che guardava la biblioteca distrutta. La ragazza era salita sul basso parapetto, portando con sé il libro che il Bibliotecario era riuscito a salvare.

«Narcissa, no!»

Ignorando il suo richiamo, Narcissa sollevò le braccia sopra la testa con un movimento aggraziato e si lasciò cadere oltre il bordo. Nova urlò e corse verso di lei, anche se sapeva che era già troppo tardi. Si afferrò al muretto e guardò di sotto, appena in tempo per scorgere il luccichio di uno specchio rotto sulla strada sottostante e Narcissa che vi entrava con un tuffo di testa e poi spariva.

Nova ebbe la sensazione che qualcuno le strizzasse l'aria fuori dai polmoni mentre guardava il riflesso del cielo azzurro e delle fiamme tremolare per un attimo sulla superficie lucida, prima che tutto tornasse immobile. Riconobbe il frammento: apparteneva allo specchio che si trovava nella sala dei libri rari. Tutto intorno c'erano anche i mattoni del caminetto, fatti volare fino a lì dalla forza dell'esplosione.

Nova gemette, esausta, e scivolò in ginocchio, le braccia appoggiate senza più energia sul parapetto. La testa le cadde in avanti, premuta contro la pietra fredda. Potendo, sarebbe stata capace di restare lì per un mese intero, immobile, pensò. L'aria era pesante di fumo e polvere. A un passo da lei c'era un cadavere immerso in una pozza di sangue, ma lei non voleva muoversi. Forse neanche ne aveva la forza.

Si sentiva stanca e svuotata. I pensieri le cozzavano in testa mentre cercava di ricordare cosa si era aspettata da quella giornata, e come invece era andata davvero.

Mentre cercava di decidere cosa fare.

Narcissa era scappata. Nova sapeva che Ingrid aveva ragione e che la ragazza rappresentava un pericolo. Sapeva troppo e, anche se lei non rimpiangeva di non averla uccisa né di aver impedito che lo facesse Ingrid, si chiese per quanto tempo avrebbe temuto che si ripresentasse rivelando i suoi segreti per vendetta, o, più probabile, che li usasse per ricattarla.

Il Bibliotecario era morto. Bene, perché non avrebbe più potuto tradirla. Male, perché aveva rappresentato una delle poche risorse affidabili su cui gli Anarchici potevano contare.

Male, perché tutte le armi erano andate distrutte. O almeno una gran parte di esse, e quelle che non lo erano sarebbero finite nelle mani dei Rinnegati prima di sera. Due volte male.

Ma bene, perché non avevano scoperto niente su Incubo. Né chi era, né dove trovarla. E neppure avevano ottenuto la prova certa che fosse stato il Bibliotecario a fornirle il fucile che aveva usato alla parata.

Era probabile che Sentinella avesse intuito che ci fosse un legame tra di loro dal modo in cui Cronin era stato sul punto di rispondere alle sue domande, ma in quel momento Nova non era abbastanza lucida per stabilire se e quanto ciò rappresentasse una minaccia per lei. Dopotutto, erano parecchi i criminali che si erano rivolti al vecchio in cerca di armi. Non avrebbe certo aiutato i Rinnegati a restringere il campo delle ricerche.

Un rumore metallico riecheggiò per il tetto, un suono che le riportò alla mente una corazza e un paio di fredde braccia che la stringevano mentre volavano insieme.

Nova inspirò a fondo.

«Stai bene?» le chiese Sentinella, con il tono più gentile che gli avesse sentito fino a quel momento.

Lei deglutì. Non rispose né si voltò a guardarlo, nemmeno quando il rumore dei suoi passi si avvicinò. Alla fine lo udì fermarsi, ma non accanto a lei, bensì vicino al corpo del Bibliotecario.

Nova si costrinse a girare la testa quel tanto che bastava per osservarlo con la coda dell'occhio: era in piedi appena al di fuori della pozza di sangue scuro. Scrutò il suo profilo, la sua corazza, le braccia che aveva visto bruciare e illuminarsi di energia, ma che ora erano tornate di un cupo grigio metallo. C'era qualche segno superficiale della battaglia: bruciature sui fianchi, ammaccature sul retro. Ma perlopiù non sembrava aver subito grossi danni.

Nova si era dimenticata della pistola, che aveva lasciato cadere quando si era sporta per fermare Narcissa. Ora, però, la vide per terra accanto al suo ginocchio. La raccolse, il calcio freddo nella sua mano.

«Lo avresti davvero lasciato andare?» gli chiese, accovacciandosi. «Se ti avesse dato le informazioni che cercavi?»

Sentinella non parlò per un pezzo, poi alla fine ammise: «Non avevo ancora deciso».

«Intendi dire che l'offerta non aveva ricevuto l'approvazione del Consiglio?»

Lui si voltò a guardarla, ma invece di rispondere le domandò di nuovo: «Stai bene? Ti serve aiuto? Per… scendere?».

«Sto bene» confermò lei, facendo scorrere il pollice lungo il calcio dell'arma. «Cosa vuoi da Incubo?»

Sentinella inclinò la testa e Nova immaginò che la stesse

osservando. Avrebbe voluto sapere cosa vedeva. Quella visiera oscurata stava cominciando a infastidirla.

«Abbiamo un conto in sospeso.»

Lei inarcò un sopracciglio. «E anche il Consiglio, immagino.»

«Non sono loro a decidere tutte le mie mosse» ribatté Sentinella, un po' sulla difensiva. «Incubo rappresenta una minaccia per tutti i Rinnegati, ma… io ho le mie ragioni che mi spingono a cercarla.»

«Okay, signor Alter Ego» disse Nova, cercando di infondere un po' di leggerezza al tono della sua voce. «Ora sono curiosa. Chi sei davvero?»

Sentinella si voltò a guardarla attentamente, e per un attimo lei ebbe la certezza che glielo avrebbe svelato. Di sicuro valutò la domanda a lungo.

Alla fine, però, le uniche parole che pronunciò furono: «Non sono un nemico».

Un muscolo della guancia le si contrasse. «Dimostralo. Molta gente crede che tu sia un impostore che vuole cercare di screditare i Rinnegati. Se non è vero, allora togliti il casco e mostrami il tuo viso. Non devono esserci segreti fra alleati, giusto?»

Di nuovo, lui rimase immobile per un lunghissimo momento, poi disse: «Non ancora».

«Insonnia!»

Nova deglutì. Alzando la testa, scorse Oscar e Ruby giù in strada, lo sguardo rivolto al tetto, entrambi tesi e preoccupati. Oscar la notò, sollevò un braccio e urlò: «Tutto bene?».

Nova non rispose, impegnata a scrutare alle loro spalle, tutto intorno, ogni tratto di strada che riuscisse a scorgere…

Ruby e Oscar erano soli. Nessuna traccia di Adrian.

Riportò lo sguardo sulla biblioteca, ma il bagliore intenso del fuoco

e il fumo che impregnava l’aria quasi le impedivano di tenere gli occhi aperti.

«Dov’è Adrian?» urlò ai due in basso e li vide cambiare espressione.

Rabbrividì. Adrian non poteva essere semplicemente scomparso. Doveva essere rimasto intrappolato nell’edificio in fiamme. La paura le artigliò lo stomaco, anche se cercò di convincersi che era una bella notizia. Un Rinnegato in meno al mondo. Un supereroe in meno…

Però rivide il suo album pieno di disegni meravigliosi. Risentì la sua risata quando gli aveva raccontato della giocoleria e del birdwatching. Rivide la faccia di Max illuminarsi quando Adrian gli aveva disegnato la statuina da mettere nella sua città in miniatura.

Non era sicura che la sua morte – una morte orribile – potesse davvero essere una buona cosa.

«Va tutto bene» le disse Sentinella dolcemente. «Dài, ti aiuto a scendere.»

«Sto bene.»

«Sei sicura?»

Lei lo fissò e aggrottò le sopracciglia, chiedendosi se avesse mai immaginato di vederlo incurvare leggermente le spalle come se fosse… timido.

«Devo andare» insistette lui «ma ci metterei un secondo a…»

«No» rifiutò Nova, alzandosi nonostante sentisse ancora le gambe deboli. «Non hai risposto a nessuna delle mie domande, Sentinella. Chi sei? Cosa vuoi da Incubo?» Alzò la voce, arrochita dal fumo che impregnava l’aria. «Lavori per il Consiglio o no?»

«Non posso darti nessuna informazione. Mi dispiace.»

Aveva, in effetti, un tono dispiaciuto, il che non fece che alimentare la rabbia di Nova. Era lì. Davanti a lei, il suo nemico, il Rinnegato su cui voleva informazioni, eppure non aveva appreso nulla che già

non sapesse. «Come vuoi… Allora che ne dici di questa domanda: quella corazza è a prova di proiettile?»

«Cosa?»

Nova alzò la pistola e sparò. La pallottola lo colpì sul petto, all’altezza del cuore. Non riuscì a penetrare il metallo, ma lui barcollò all’indietro e lanciò un urlo, impossibile capire se di dolore o sorpresa.

Nova corrugò la fronte. «Mi pare di sì.»

Sentinella avvicinò una mano guantata all’ammaccatura del proiettile. «Cosa…?»

Nova sparò di nuovo, e di nuovo le pallottole rimbalzarono sulla superficie sagomata.

Sentinella saltò e con una capriola le atterrò alle spalle. Cercò di afferrarle le braccia, ma lei si lasciò cadere giù e gli scivolò fra le dita. Poi, alzandosi subito, girò su se stessa e gli puntò contro la pistola.

«Smettila!» urlò lui, sollevando entrambe le mani in segno di supplica. «Non sono un tuo nemico. Siamo dalla stessa parte.»

«Ti ho appena visto cercare un accordo con un malvivente!» gridò Nova. «Non vuoi rivelare la tua identità e hai ammesso di non seguire le regole del Consiglio. Di conseguenza, sei un criminale.» Sparò di nuovo, ma questa volta Sentinella scartò e andò a rifugiarsi dietro il riflettore. Nova lo seguì. «Sei un supercattivo che fa finta di essere un Rinnegato, oppure appartieni a una nuova classe di Rinnegati di cui il Consiglio, per qualche ragione tutta sua, non vuole farci sapere nulla. Quale delle due? E perché?»

Nell’attimo in cui Nova aggirò il riflettore, Sentinella le si gettò addosso e con uno spintone la scaraventò con la schiena a terra. Poi le strappò di mano la pistola e la fece volare oltre il bordo del tetto. Infine le sottrasse anche quella a impulsi dalla cintura.

«Ehi!» urlò lei, cercando di riprendersela.

Le dita di Sentinella le si chiusero attorno al polso e la rimisero in piedi con un unico rapido movimento, così vicino a sé che il respiro di lei gli appannò la visiera del casco. «Non sono un supercattivo e non sono un tuo nemico, ma non posso dirti altro finché non avrò trovato Incubo e tutte le informazioni che cerco.»

La lasciò andare all'improvviso e Nova barcollò all'indietro massaggiandosi il polso, più per cancellare la sensazione gelida della sua stretta che perché le avesse fatto male.

A quel punto, Sentinella lanciò anche la pistola a impulsi oltre il bordo del tetto.

«Ehi!» urlò di nuovo lei. «Quella l'ho inventata io!»

Sentinella non rispose. Le voltò le spalle e saltò verso l'alto. Nova lo osservò superare in volo la biblioteca in fiamme e sparire in mezzo al denso fumo nero.

27

Nova sapeva che il salto dal pianerottolo più basso della scala antincendio era stato tutto fuorché aggraziato, ma ormai non gliene importava più niente. Le facevano male le gambe, le braccia e, inoltre, non c'erano testimoni. Il tetto era avvolto dal fumo, ma laggiù era molto peggio, l'aria acre e irrespirabile. Premette il naso contro la piega del gomito e cercò di evitare quanto più possibile il calore che proveniva dalla biblioteca restando vicino al muro del cinema mentre avanzava fra i detriti.

La folla era più numerosa di prima, anche se in molti si erano allontanati dall'edificio in fiamme. Qualcuno lanciò un grido di speranza quando la vide emergere dal fumo, ma subito l'entusiasmo si trasformò in delusione. Nova abbassò il braccio, irritata, nello stesso momento in cui un bambino cominciava a urlare. Un attimo dopo, si sentì investire da un corpo e due braccia minute le si avvolsero attorno alla vita. Lei restò senza fiato e guardò in basso verso una testolina scarmigliata. Era il bambino che aveva trovato al primo piano. Quello che, con l'aiuto di Ruby e Oscar, era riuscita a salvare. Non lo aveva visto toccare terra e fu sorpresa dal sollievo che la investì nel constatare che stava bene.

«Grazie» le disse lui, le parole soffocate contro il suo sterno. Così. Semplice e diretto.

Con un sorriso tirato, Nova gli accarezzò i capelli.

Fu in quel momento che capì perché ogni persona sana di mente avrebbe voluto diventare un Rinnegato.

«Oscar, no!» Era la voce di Ruby.

Nova alzò lo sguardo e vide i suoi due compagni di squadra. Si distinguevano tra la folla, forse perché erano più vicini alla biblioteca di chiunque altro. E forse anche perché sui loro volti non c'era fascinazione o curiosità, ma angoscia.

Liberandosi dalla stretta del bambino, Nova li raggiunse. Ruby aveva gli occhi lucidi, ma non stava ancora piangendo. Anzi, quando si avvicinò a loro, Nova si accorse che cercavano entrambi di trattenersi e che Oscar provava a mascherare la sua ansia dietro un'espressione determinata. Tentava anche di staccarsi da Ruby, ma lei gli si era aggrappata a una manica e non voleva lasciarlo andare.

«Sono già sopravvissuto a un incendio» disse lui. «Posso sopravvivere anche a questo!»

«Non è certo!»

«Non lo lascerò morire in questo modo!»

«Potrebbe già essere…»

«Non dirlo!»

Ruby fece un passo indietro, il viso teso di chi davvero è sull'orlo delle lacrime.

Nova si avvicinò. «Dov'è Adrian?»

Il volto dell'altra ragazza parve accartocciarsi. «Non ne sappiamo nulla.» L'ultima parola si trasformò in un singhiozzo e Ruby si coprì la bocca con le mani, anche se il tremito che le scuoteva le spalle era un chiaro indizio di quanto le risultasse difficile trattenere l'emozione. «A te cos'ha detto?»

«Che…» Nova si sforzò di ricordare. Le sembravano passati secoli da quando si era offerta di portare fuori Ingrid al posto suo. «Che sarebbe andato a cercare il bambino.» Il suo sguardo corse involontariamente verso il piccolo e lo trovò insieme ai suoi coetanei dalla parte opposta della strada.

«Torno dentro» dichiarò Oscar, liberando il braccio dalla stretta di Ruby. Zoppicando più vistosamente di prima, cominciò ad avanzare verso la biblioteca. Nonostante le fiamme e il fumo ne devastassero le finestre, la facciata sembrava non aver subito danni. La pietra stava resistendo al fuoco, ma Nova sapeva che dell'interno non era rimasto che un guscio annerito e incandescente.

«Oscar!»

L’urlo di Ruby fu sottolineato da uno schianto fortissimo proveniente da dentro, seguito da un boato e da una nuova colonna di fiamme e scintille che uscivano ruggendo dal tetto ormai inesistente. Un’altra porzione dei piani superiori era crollata su se stessa.

Nova fu scossa da un brivido e avanzò di qualche passo, osservando l’edificio divorato dal fuoco.

Di certo Adrian era uscito prima che fosse troppo tardi. Di certo…

Però no, non lo avrebbe fatto se pensava che ci fosse ancora un bambino da salvare. Lo conosceva poco, ma di quello era sicura. Non se ne sarebbe andato fintanto che avesse creduto che qualcuno aveva bisogno del suo aiuto.

Chiuse la mano attorno al polso e al braccialetto mentre un pensiero tanto orribile quanto indesiderato si faceva strada dentro di lei: Ingrid aveva raggiunto il suo scopo. Adrian Everhart era morto.

Capitan Cromo e il Custode del Timore ne sarebbero stati devastati.

Nova, invece, avvertiva solo un gran senso di vuoto. Diversamente da quanto si sarebbe aspettata, non era soddisfatta e neanche felice. Adrian era stato un suo nemico, ma… non meritava di morire.

Il fischio improvviso di una sirena riecheggiò lungo la strada. Nova si irrigidì e si guardò intorno, incerta della sua provenienza.

Poi lo udì di nuovo. Un suono acuto e fastidioso, ancora e ancora e ancora.

Con la fronte corrugata, si avvicinò all’edificio. Il cuore le batteva forte contro le costole. Per la sorpresa, ma anche per… la speranza?

Scambiò uno sguardo con Ruby e Oscar, e tutti e tre scattarono, aggirando la biblioteca diretti verso il retro. Quel muro era crollato quasi del tutto quando Ingrid aveva lanciato la bomba all’interno della sala dei libri rari e grosse pietre erano volate in mezzo alla strada, lasciandosi dietro nient’altro che un cumulo di macerie.

All'interno le fiamme si stavano spegnendo, ma il pavimento era ancora arroventato e l'aria densa della cenere bollente dei libri bruciati.

La sirena continuava a cacciare urli da un punto imprecisato delle rovine fumanti.

Oscar superò Nova e allungò la mano verso un pezzo di legno scheggiato, in cima a un mucchio di detriti. Lo sollevò con uno sbuffo, poi passò alla libreria bruciata sottostante. Nova capì che stava cercando di aprirsi un varco verso il suono. Qualche secondo dopo, però, il ragazzo emise un ruggito e indietreggiò barcollando, lo sguardo puntato sulle proprie mani ustionate. Lanciò una serie di imprecazioni e ricominciò, servendosi del bastone come leva per spostare i pezzi più grossi.

Ruby lo raggiunse un attimo dopo, usando il suo rampino di diaspro per trascinare via blocchi di muro, legno e cemento.

Nova deglutì e posò la mano sulla cintura. I suoi guanti erano ignifughi. *I guanti di Incubo…*

Chiuse gli occhi e si disse che, se qualcuno avesse avanzato dei sospetti, sarebbe stata capace di trovare una spiegazione perfettamente plausibile sul perché fossero simili a quelli che erano stati visti alle mani del suo alter ego.

Cercò di non pensare a quello che gli Anarchici le avrebbero urlato contro se avessero scoperto che aveva fatto una cosa tanto stupida e rischiato di farsi scoprire unicamente per salvare un misero Rinnegato…

Sospirò e, dopo aver aperto lo scomparto, vi infilò dentro le dita.

Un boato devastante riecheggiò in ogni direzione. Nova alzò la testa e vide un'onda massiccia rotolare verso di loro, sormontata da schiuma bianca. Con un urlo, afferrò Oscar e Ruby per i colletti e li allontanò dalle pietre incandescenti. Caddero tutti e tre sopra un cespuglio d'edera e rimasero a fissare, increduli, quel muro d'acqua che si abbatteva sopra la biblioteca. Il fuoco sibilò e un'enorme nuvola di vapore si levò dall'interno dell'edificio. Poi l'acqua fluì

allagando tutta la zona circostante e bagnando anche loro. Non era più chiara e trasparente, ma intorbidita dalla cenere e dai detriti.

A quel punto Nova vide Tsunami in piedi al centro della strada, i palmi rivolti verso l'alto e sul viso un'espressione beata. Era un'immagine così in contrasto con il caos dell'ultima ora che la ragazza non poté fare altro che fissarla in preda alla meraviglia. Poi la Rinnegata abbassò le mani e voltò appena il viso. Annuì verso l'incendio, un movimento quasi impercettibile della testa, come un invito, e Nova notò l'altro membro del Consiglio.

Capitan Cromo partì di corsa e, senza quasi lasciarle il tempo di capacitarsi di cosa stesse succedendo, cominciò a farsi strada tra le macerie, come se la biblioteca crollata non fosse altro che una pila di mattoncini per bambini, spostando travi e abbattendo muri con la sola forza dei suoi pugni. Il vapore continuava a sibilargli intorno e, anche se il fuoco era spento, Nova sapeva che tutto ciò che toccava doveva essere ancora rovente. In fondo, però, cosa gli importava? Lui era Capitan Cromo.

Ruby fu la prima a rimettersi in piedi, seguita da Nova e Oscar, e tutti e tre rimasero immobili a osservare il supereroe che si apriva un varco attraverso la distruzione. A un certo punto la sirena ricominciò a suonare e il Capitano cambiò direzione, facendosi largo tra scaffali rovesciati e bruciati e colonne di pietra sbriciolate. Con la coda dell'occhio, Nova vide Ruby infilare la mano in quella di Oscar e serrò i pugni.

In mezzo a quella devastazione, vicino alla zona dove una volta erano conservati i libri per bambini, il Capitano sollevò una massiccia scaffalatura e la gettò via insieme al resto dei detriti. Quello che c'era sotto…

Nova lo fissò, incredula.

Ruby emise un verso indefinibile.

Oscar scoppiò a ridere.

Al centro dell'edificio bruciato e ancora arroventato, Capitan Cromo aveva trovato un igloo.

O quello che ne restava. La maggior parte si era sciolta e alcuni frammenti di ghiaccio erano crollati davanti all'ingresso ad arco.

Qualche secondo dopo, tuttavia, una figura ne emerse camminando carponi.

Adrian era zuppo. In una mano stringeva la sirena, che assomigliava più a un clacson da moto, nell'altra la penna di Nova.

Prima che potesse dire qualsiasi cosa, il Capitano lo prese e lo strinse in un abbraccio. Il ragazzo fece una piccola smorfia, ma non si sottrasse.

Poi, tornarono insieme verso gli altri. Adrian rivolse un sorriso grato a Tsunami, che ricambiò prima di dirigersi verso la parte frontale della biblioteca, probabilmente per controllare se qualcun altro avesse bisogno di aiuto.

«Un igloo, Schizzo?» disse Oscar, scuotendo la testa.

Adrian scrollò le spalle. Sembrava esausto, ma aveva sempre quella luce negli occhi e le labbra piegate in un sorriso appena accennato. La felicità di qualcuno che aveva sfidato la morte e ne era uscito vittorioso. «Non si comanda l'ispirazione, amico.»

Concedendosi finalmente un singhiozzo, Ruby gli corse incontro e lo strinse forte, per poi staccarsi e tirargli un pugno sulla spalla. Lui trasalì più di quanto avrebbe dovuto, pensò Nova, considerato che il colpo non era stato poi così forte.

«Dov'eri?» gli chiese Ruby.

Adrian la guardò come se non capisse, poi lanciò un'occhiata all'igloo alle sue spalle.

«Voglio dire… perché non sei uscito?»

«Cercavo il bambino» rispose lui, stringendola a sé in un abbraccio amichevole. Dopo che l'ebbe lasciata, la ragazza fece un passo indietro e incrociò le braccia sul petto. Era ancora imbronciata, chiaro segno che non lo avrebbe perdonato tanto facilmente per averla fatta preoccupare. «Ero in mezzo agli scaffali, ma il fumo si è

infittito al punto che non vedevo più niente. Ho perso l'orientamento e mi è sembrato di cominciare a girare in tondo. Quando mi sono reso conto di essere in trappola, ho disegnato l'igloo per proteggermi. Poi il soffitto è crollato e anche se il ghiaccio mi ha fatto da scudo… devo essere svenuto. Per il fumo, credo.» Inspirò a fondo, sollevato. «Quando alla fine mi sono svegliato, mi sono accorto di essere sempre dentro l'igloo e ho disegnato la sirena per chiamare aiuto.»

Si voltò verso Nova e le restituì la penna che gli aveva prestato. Sembravano essere passati anni da allora. «Grazie.»

Lei la afferrò meccanicamente, lo sguardo fisso in quello di lui e la sensazione che avrebbe dovuto dire qualcosa. Peccato che non le venisse in mente niente capace di trasmettere ciò che sentiva, sempre ammettendo di saperlo.

Era innegabile, tuttavia, che fosse contenta di vederlo vivo. Era contenta che il suo sorriso, dopo quella giornata assurda, fosse caldo e rilassato come quando lo aveva visto la prima volta alla parata. Era contenta che…

Be', forse era contenta e basta.

Adrian sembrò sul punto di voler aggiungere qualcosa, senza tuttavia riuscire a trovare le parole giuste. La guardava con una chiara domanda negli occhi, ma alla fine ci ripensò, deglutì e girò la testa.

«Voglio che torni al quartier generale» disse il Capitano. Nova trasalì. Persa per un attimo negli occhi di Adrian, si era scordata della sua presenza. «Fatti vedere dallo staff medico.»

Adrian scosse la testa. «Sto bene. Non mi sono fatto niente.»

«Non era una richiesta. E lo stesso vale per voi.» Li fissò a uno a uno con uno sguardo glaciale che era completamente diverso da quello rilassato che riservava ai media. «Tornate al quartier generale. Fatevi visitare e poi riposatevi. Ne parleremo meglio domani.» Guardò di nuovo Adrian e Nova capì che stava cercando di sembrare severo, senza però riuscirci completamente. I suoi occhi

tradivano quanto fosse contento di vedere che il figlio stava bene e qualcosa in quello sguardo la trapassò come una pugnalata.

Una volta anche suo padre la guardava in quel modo.

Il Capitano si voltò per allontanarsi.

«Papà, aspetta.»

L'uomo si fermò.

«C'era Dinamite» disse Adrian. «È stata lei a provocare le esplosioni. Cronin era ancora attivo sul mercato nero, proprio come noi sospettavamo.»

«Dinamite? Intendi Ingrid Thompson?»

Adrian annuì.

Le labbra del Capitano si assottigliarono in una linea dura. «E Gene Cronin? Dov'è?»

«È...» Adrian esitò. Lanciò uno sguardo a Nova, poi agli altri. Si schiarì la voce. «Credo che sia fuggito.»

«No» lo contraddisse Nova. «È morto. Ingr... Dinamite lo ha ucciso, sul tetto del cinema.» Indicò la direzione. «Poi è scappata. Ho cercato di fermarla, ma... non ci sono riuscita.»

«Anche noi l'abbiamo vista» confermò Oscar. «Quando è scesa nel vicolo, io e Ruby l'abbiamo inseguita, ma lei ci ha lanciato alcune delle sue bombe e ci ha rallentato.»

«L'attraversaspecchi?» chiese Ruby. «Qualcuno sa cosa le è successo?»

«È entrata in uno specchio dopo... dopo che Dinamite ha ucciso Cronin» rispose Nova. «Potrebbe essere ovunque.»

Il Capitano sospirò, pensieroso. «Tutto ciò dimostra la tua teoria, Adrian. A quanto pare gli Anarchici non se ne sono stati tranquilli e buoni come pensavamo. Credo che non possiamo più ignorare il

fatto che stanno tramando per preparare l'avvento di una seconda Era dell'Anarchia. Dovremo occuparcene.»

Nova si irrigidì. «Quando? Cosa farete?»

Il Capitano la guardò. «Non lo so ancora, ma si aspetteranno una reazione dopo quello che è successo oggi. Dovremo agire in fretta.»

Nova deglutì. Cosa voleva dire? Avrebbero risposto all'attacco nel giro di giorni? Ore?

Il Capitano si accigliò, come se un pensiero improvviso gli avesse attraversato la mente. Si rivolse a Adrian. «Hai scoperto qualcosa su Incubo?»

Il ragazzo serrò le labbra. «No.»

L'altro annuì e Nova pensò che non ne sembrava sorpreso. «Tornate al quartier generale. Ne discuteremo ancora domani.»

«C'era anche Sentinella» disse lei.

Capitan Cromo si erse in tutta la sua altezza. «Sentinella?»

Nova annuì e lo scrutò con attenzione mentre diceva: «Gli ho sparato».

Tutti si immobilizzarono, fissandola sbigottiti.

«Più di una volta» aggiunse lei.

«Ti ha attaccato?» le domandò il Capitano con un'espressione cupa in viso.

Nova esitò un attimo, trovando difficile ammettere che, in effetti, l'aveva salvata.

Allora perché gli aveva sparato? Non se lo ricordava più. Sapeva solo che in quel momento era in preda alla rabbia. Era arrabbiata con Ingrid perché l'aveva tradita. Era arrabbiata perché aveva la sensazione che tutto stesse cadendo a pezzi intorno a lei. Era arrabbiata al pensiero che Adrian potesse essere morto e per il fatto

che la sua prima missione era stata un disastro e che forse avrebbe potuto cavarne qualcosa di buono se solo Sentinella le avesse detto chi o cosa era, ma lui invece aveva continuato a tacere.

Era arrabbiata perché continuava a proclamarsi suo alleato, quando invece lei sapeva nel profondo che era un nemico.

Però non poteva rivelare nulla di tutto ciò a Capitan Cromo.

«All'inizio ho pensato che lo avesse mandato il Consiglio» spiegò. «Ma lui ha detto di no. Ha detto che stava agendo di sua iniziativa e, in tutta onestà, non sono stata in grado di decidere se si trattasse o meno di un nemico. Quando ha rifiutato di rivelare la sua identità, gli ho sparato. Non è sembrato risentirne ed è comunque riuscito ad andare via, ma… ho pensato che il Consiglio dovesse esserne informato. Ho pensato che…» si schiarì la voce «… ho pensato che se lavora per voi, dovete dircelo, così da sapere se dobbiamo trattarlo come un alleato oppure no.»

Seguì un lungo silenzio. Con la coda dell'occhio vide Oscar e Ruby scambiarsi uno sguardo meravigliato, ma lei continuò a fissare il Capitano in attesa di una reazione capace di tradire la verità.

Lui ricambiò il suo sguardo con un'espressione perplessa ed esclamò, sorpreso: «Non meni il can per l'aia tu, eh?».

Nova sentì pulsare la mascella. «È un Rinnegato, o no?»

Capitan Cromo sospirò. «No. Almeno che io sappia. Chiunque sia, non agisce su nostro ordine.» Inclinò la testa e Nova ebbe la sensazione che la osservasse con più attenzione di quanta gliene avesse riservata fino a quel momento. «E se da una parte apprezzo i tuoi sforzi per difendere la nostra reputazione, credo anche che sia un buon momento per ricordarti che, come regola generale, i Rinnegati evitano di sparare a persone che non hanno commesso un crimine.»

Li salutò a turno con un cenno della testa. «A domani» disse, prima di voltarsi e raggiungere Tsunami.

Nova serrò i pugni, guardandolo mentre si allontanava. Non sapeva

ancora se le avesse detto la verità e quell'ignoranza la faceva infuriare.

«Hai davvero sparato a Sentinella?»

Nova scoccò un'occhiata a Oscar. «Sì, se lo meritava. Ne sono sicura.»

Adrian tossì.

«Ma è… tipo due volte più alto di te» riprese l'altro ragazzo. «E probabilmente pesa almeno il triplo.»

«Non è così alto» commentò lei.

Oscar si strinse nelle spalle. «Era tanto per dire.» Si scrollò qualche granello di polvere bianca dai capelli. «Sai, non sono sicuro che tu abbia scelto l'alias giusto. Insonnia è troppo passivo. Propongo di cambiarlo in velociraptor.»

Ruby rise. «Piccola, ma sorprendentemente feroce?»

«Esatto. Siamo tutti d'accordo?»

«Preferisco Insonnia» rispose lei, fingendosi infastidita.

Solo quando cominciò a farle male la bocca, si rese conto che stava sorridendo.

28

Non voleva perdere tempo a raggiungere la casa a Wallowridge, così Nova nascose la ricetrasmittente dei Rinnegati sotto il vaso di una pianta morta sui gradini di una piccola caffetteria a tre isolati dall'ingresso della metropolitana. Era sorpresa da quanto in fretta si fosse abituata a portarla e, mentre attraversava la vecchia stazione abbandonata e scendeva le scale buie, si scoprì a toccarsi più volte il polso, salvo ricordarsi che non la indossava più.

Nel momento stesso in cui si avvicinò all'accampamento sotterraneo degli Anarchici capì che qualcosa non andava. Rumori sordi e metallici riecheggiavano per le gallerie e vide centinaia di api sfollate sciamare senza meta lungo i muri.

Trovò Honey intenta a riempire il suo vecchio baule da viaggio con tutto quello che le capitava sottomano: vestiti, scarpe, abiti di seta, cosmetici e un assortimento di polverose bottiglie di liquore.

«Che succede?»

Honey lanciò un grido e si voltò per affrontarla. «Ascoltami bene, Nova. La prossima volta che mi arrivi di soppiatto alle spalle, ti lascio una vespa dentro il letto.» Sbuffò e si sistemò un lungo boccolo biondo dietro l'orecchio. «E comunque ce ne andiamo.»

Nova sussultò. «Ce ne andiamo?»

«Sì, ce ne andiamo. Ora, se non ti dispiace, ho un sacco di cose da fare…» Agitò le mani come a volerla scacciare, ma lei non si mosse.

«In che modo pensi di trasportare quell'affare su per le scale? Peserà cento chili quando avrai finito di metterci dentro tutta questa roba.»

Honey rivolse uno sguardo implorante al soffitto. «Problema mio, non tuo. Ora fila.»

Imbronciata, Nova le voltò le spalle e proseguì, passando davanti

alla tenda di Winston senza degnarla di un’occhiata. Quando raggiunse il vagone di Leroy, sentì delle urla provenire dall’interno. Entrò senza bussare e lo trovò impegnato a riempire, insieme a Ingrid, scatole e borsoni con tutta l’attrezzatura da laboratorio possibile.

«Honey dice che ce ne andiamo.»

La guardarono entrambi e l’espressione della donna, già cupa, diventò furibonda. Non le rispose e si girò, assicurandosi però di mettere bene in mostra il foulard insanguinato che le fasciava il braccio dove lei le aveva sparato.

«Ce ne andiamo» confermò Leroy. «Prendi quello che ti serve davvero e lascia il resto.»

Nova scosse la testa, il cuore che cominciava a batterle dolorosamente nel petto. «Non possiamo andare via.»

«Dobbiamo.»

«E che ne sarà di…»

«I Rinnegati stanno arrivando, Nova.» Leroy alzò lo sguardo dalla scatola che era impegnato a riempire e la fissò con quei suoi occhi scuri e penetranti. «Potrebbero essere già diretti qui. Credo che tu lo sappia meglio di noi.»

Lei scosse la testa. «Possiamo combattere. Abbiamo il vantaggio di conoscere il terreno. Forse… forse è la nostra occasione migliore per infliggere loro un duro colpo. Potremmo attirarli quaggiù e…»

«Ci abbiamo già pensato» la interruppe Leroy con un sospiro. «Abbiamo predisposto tattiche di rallentamento. Diversivi che ci permetteranno di metterci in salvo prima che riescano a seguirci, ma non sarà sufficiente. Sono troppi. Non possiamo vincere. Dobbiamo andare via.»

Nova lo guardò, sgomenta. La faceva tanto semplice, lui. Bastava andare via.

Però non era semplice, e lo sapevano tutti.

Sul viso severo dell'uomo comparve qualcosa che assomigliava al dispiacere. «Ti capisco» sussurrò. «Ma non sarà per sempre.» Indicò la porta con il mento. «Ora va' a prendere le tue cose.»

Nova serrò la mascella, si voltò e corse via. Fece quello che le aveva detto perché le sembrò la soluzione più facile. Prese lo zaino da sotto il letto e si fermò un attimo a riflettere su quali cose erano davvero indispensabili.

Il giubbotto con il cappuccio di Incubo e la maschera. Le stelle da lancio e la pistola lanciarete. Qualche vestito di ricambio.

Si guardò intorno e si accorse di non essere davvero affezionata a nessuno degli oggetti che aveva lì. Cos'era davvero importante per lei?

Il braccialetto di suo padre e la sicurezza degli Anarchici. *La sua famiglia.*

Si mise lo zaino in spalla e saltò giù dal vagone. L'occhio le cadde su un vecchio cartellone appeso al muro della stazione. Era la pubblicità di un libro – un thriller di un autore che Nova non aveva mai sentito nominare – anche se la plastica che proteggeva il poster era stata da tempo imbrattata dai graffiti, che poi proseguivano fino a perdersi nelle ombre della galleria.

Lasciò cadere lo zaino con un rumore sordo. Si avvicinò al pannello, lo afferrò per i bordi e lo scostò dal muro.

Dietro, un angusto passaggio coperto da ragnatele spariva nell'oscurità. C'era un'aria stagnante e umida, e quell'odore la riportò indietro nel tempo. All'epoca il passaggio le era sembrato più grande, quando lei e Honey erano fuggite dalle catacombe della cattedrale fino ad arrivare lì, nei tunnel della metropolitana. Il cunicolo era abbastanza alto da permettere anche a Ingrid di stare in piedi, ma così stretto che alcuni di loro avevano dovuto percorrerlo di traverso.

Nova sapeva che quel giorno Ingrid aveva fatto esplodere una bomba all'altro ingresso, quello sotto la navata della chiesa, così da evitare che qualcuno trovasse il passaggio e li seguisse.

Quella in realtà non era una via di fuga.

Eppure…

Aveva appena mosso un passo all’interno, quando l’urlo di una voce sconosciuta riecheggiò per le gallerie.

Il cuore le partì al galoppo.

Nova ritirò il piede e rimise a posto il pannello, assicurandosi di nascondere ogni indizio sull’esistenza di quel passaggio. Poi riprese lo zaino e corse verso il punto da cui giungevano altre grida.

Trovò gli Anarchici riuniti davanti al muro piastrellato di Blackmire Station, sul marciapiede dove Winston aveva alzato le sue tende. Honey ridacchiava come un’invasata, gli occhi spiritati mentre, china sui binari, guardava in direzione del tunnel. Leroy era accovacciato a pochi metri da lei e giocherellava con quella che assomigliava a una bomba a mano, mentre Ingrid e Fobia erano accanto alle scale che portavano in superficie. Si trattava di un’uscita che non utilizzavano mai perché l’ingresso era stato chiuso, parecchio tempo prima, con lastre di metallo.

«Sono arrivati?» chiese Nova.

«Oh, sì. Sono arrivati» rispose Honey, euforica. «E hanno appena scoperto quanto può essere dolorosa la puntura di un calabrone.» Le lanciò uno sguardo compiaciuto. «Secondo alcuni è come sentirsi conficcare nella pelle un ferro da maglia incandescente.» Rise di nuovo. «E io ho mandato loro incontro l’intero alveare.» Batté le mani, entusiasta. «Oh, è così bello poter fare qualcosa, finalmente. Anche se si tratta solo di scappare.»

«Qual è esattamente il nostro piano?» domandò Nova.

«Tu e Honey vi avviate verso la superficie» rispose Leroy. «Ingrid fa crollare i tunnel in entrambe le direzioni, poi sale e ci apre un passaggio attraverso le lastre che chiudono la stazione. Nel frattempo io riempio l’ambiente con un mix di vapori velenosi e…» Guardò il mantello nero e immobile di Fobia. «Fobia sarà la nostra ultima linea di difesa, pronto a ricacciare indietro chiunque riesca a

raggiungere le scale.»

«Io cosa devo fare?»

Leroy la guardò. «Tu devi sopravvivere» rispose lentamente «così da poterli, un giorno, distruggere.»

Ingrid sbuffò e Nova distolse lo sguardo.

«Andiamo, tesoro» le disse Honey, prendendola per un braccio e trascinandola verso le scale. Nonostante le facessero ancora male i muscoli per lo sforzo di quel giorno alla biblioteca, l'adrenalina e l'istinto di sopravvivenza la spinsero a proseguire, oltre alla consapevolezza che se i Rinnegati l'avessero catturata avrebbe trascorso il resto della sua vita in prigione.

«Che è successo al tuo baule?» chiese Nova.

«Torneremo a prenderlo più avanti» rispose Honey, disinvolta. «Per ora ci penseranno i miei piccoli a proteggerlo.»

Nova corrugò la fronte. Non era sicura di voler sapere cosa intendesse.

A mano a mano che si allontanavano dalla banchina, le scale si facevano sempre più buie e Nova estrasse la torcia dalla cintura.

Honey le sorrise, apparentemente non turbata da quello che stava succedendo, cosa che Nova trovò incredibile, considerata la sua tendenza a fare scenate per qualunque motivo.

«Sempre così piena di risorse, piccolo incubo» cantilenò.

Nova digrignò i denti, ma non si prese la briga di correggere quel soprannome. Tanto non la ascoltavano mai.

Avevano appena raggiunto il secondo pianerottolo, quando un'esplosione fece tremare i muri. Honey inciampò e si aggrappò al corrimano. «Ahi!» urlò, rotolando sul fianco per guardarsi il ginocchio, graffiato e sanguinante. La donna gemette e si tastò la ferita con la punta delle dita.

Nova la afferrò per il gomito. «Andiamo, regina di bellezza. Sempre meglio che un ferro da maglia incandescente, cerchiamo di guardare le cose nella giusta prospettiva.»

Honey si rimise in piedi con uno sguardo torvo, poi ricominciò a ridacchiare. «Era Ingrid, vero? I Rinnegati devono essere vicini.»

«Il che significa che Leroy è pronto con i suoi veleni e noi dobbiamo uscire da qui al più presto.»

Tre rampe dopo raggiunsero l'atrio, dove le lastre di metallo chiudevano l'ingresso. Nova vi fece scorrere la luce lungo i bordi, in cerca di qualche punto debole.

Il raggio della torcia fu raggiunto da un bagliore blu pulsante che illuminava il soffitto e Ingrid arrivò di corsa. Aveva un'espressione furibonda mentre stringeva tra le dita la sua sfera blu. «Indietro!» urlò, senza degnare nessuna delle due di uno sguardo.

Nova ridiscese verso il pianerottolo inferiore e si rannicchiò accanto alle scale. Udì il rantolo di Leroy che saliva e intravide i bordi del mantello nero di Fobia ondeggiare dietro di lui.

Più lontano si sentivano anche colpi di tosse, gemiti e ansiti. Deglutì e si chiese quanti Rinnegati sarebbero sopravvissuti a quella notte.

E quanti Anarchici.

I suoi pensieri avevano appena preso quella direzione, quando un boato fece tremare persino le scale.

Non appena i muri smisero di vibrare, Nova sollevò la testa. Ingrid aveva lanciato la sua bomba contro la parete di cemento dell'ingresso, producendo uno squarcio di circa un metro di diametro e una quantità impressionante di detriti per terra. Da fuori entrava una luce tenue via via che il crepuscolo ammantava la città.

Nova spense la torcia.

Ingrid guardò il gruppo alle sue spalle con un sopracciglio inarcato. «Allora?»

Leroy fu il primo ad alzarsi, ancora ansimante per la corsa, e a raggiungere Ingrid. Honey si spolverò il vestito di lustrini, si mise a posto i capelli e salì verso l'atrio come se dovesse fare il suo ingresso a una festa.

Da sotto si sentivano dei passi sulle scale. Nova si voltò e vide Fobia sul pianerottolo. I suoi contorni si fondevano con le tenebre ed era come se si stesse espandendo, come se stesse crescendo in tutte le direzioni, fino a diventare un agglomerato di oscurità impenetrabile. Lo scalpiccio degli stivali si fece sempre più forte e Nova trovò il coraggio di guardare oltre il corrimano. Non riconobbe la persona che saliva, ma riconobbe l'uniforme grigia.

All'improvviso Fobia si disintegrò, il suo corpo che si tramutava in un milione di vedove nere. Sciamarono giù per le scale, sulle pareti, caddero sulla loro preda dal soffitto.

Nova non era sicura di cosa le strappò un brivido, se tutti quei ragni che correvano verso le tenebre o l'urlo agghiacciante che fendette l'aria.

«Incubo!» la chiamò Leroy.

Nova si voltò e corse, tuffandosi attraverso la breccia che Ingrid aveva creato. La macchina gialla di Leroy li stava miracolosamente aspettando dall'altra parte e Nova si chiese da quanto tempo i compagni avessero pronto quel piano di fuga. Lo avevano predisposto già da anni nel caso si fosse presentata un'emergenza e non si erano mai presi la briga di spiegarglielo?

«Sappiamo dove andare?» domandò.

«A casa tua» rispose Honey, facendo il giro della macchina e accomodandosi con grazia sul sedile del passeggero. Nova la guardò. Era una vettura sportiva a due posti, ma forse quello non era il momento giusto per pensare alla sicurezza o al comfort.

«A casa *mia*?»

«Honey, spostati al centro. Puoi sedere sulla consolle. Nova, nel bagagliaio!» urlò Ingrid.

«Un attimo, Dinamite» disse Leroy, frapponendosi tra lei e la macchina. «Credo che sarebbe meglio per tutti se tu trovassi un altro posto dove nasconderti.»

Lei indietreggiò. «Scusa?»

«Hai agito in modo sconsiderato oggi alla biblioteca ed ecco il risultato. Sei stata tu a causare tutto questo ed è principalmente te che i Rinnegati stanno cercando. Temo di non poterti permettere di venire insieme a noi.»

Ingrid si rivolse a Nova con le narici frementi. «Niente di tutto questo sarebbe successo se *lei* avesse saputo con chiarezza verso chi indirizzare la propria lealtà.»

«Io?» ribatté Nova. «Se ti fossi limitata ad avvisare Cronin come era nei nostri piani…»

«E se tu avessi ucciso quei Rinnegati come ci si aspettava che facessi…»

«Be', forse» la interruppe Nova, alzando la voce «avresti potuto prenderti il disturbo di mettermi a conoscenza del tuo piano anziché trascinarmi nella tua stupida trappola!»

«Non avresti avuto il coraggio di arrivare fino in fondo! Non ci riesci mai. Non premi mai il grilletto quando serve. Potrai essere la nipote di Ace, ma non sei una di noi!»

«Ora basta!» ringhiò Leroy, afferrando Ingrid per un braccio. Lei grugnì e posò su di lui il suo sguardo carico d'odio, l'energia che le crepitava sulla punta delle dita. «Ci hai fatto perdere il Bibliotecario. Hai condotto i Rinnegati alla nostra porta. Se c'è qualcuno che non è più un Anarchico, quello sei tu.» Senza toglierle gli occhi di dosso, indicò la macchina con un cenno della testa. «Nova, sali.»

«No.»

Leroy la guardò, sorpreso.

Nova si diresse verso l'auto, buttò lo zaino nel portabagagli, poi lo

chiuse con un tonfo. «Per quanto ne sanno, io sono una Rinnegata. Non ho motivo di scappare o nascondermi.» Scoccò un'ultima occhiataccia a Ingrid, quindi annuì in direzione di Leroy e Honey. «Ci vediamo a casa.»

Si avviò a piedi. Nel giro di un attimo udì lo stridio delle gomme e, gettandosi un'occhiata alle spalle, vide la macchina svoltare l'angolo. Ingrid non era a bordo, ma, per quanto scrutasse la strada, non riuscì a scorgerla da nessuna parte.

Con un lungo sospiro, Nova tornò alla caffetteria dove aveva nascosto la ricetrasmittente e se la rimise al polso. Non restò a bighellonare in giro, ma imboccò un vicolo e salì la scala antincendio traballante di un condominio che aveva già utilizzato centinaia di volte. Raggiunto il tetto, lo attraversò fino al lato da cui in lontananza si vedeva il quartier generale dei Rinnegati, la torre illuminata di bianco e rosso, come un faro. Enormi riflettori attorno alla cima sparavano cerchi di luce bianca sulle nuvole.

Nova sporse una gamba oltre il parapetto e si stese, il piede che dondolava nel vuoto. Rivolse il viso al cielo e respirò a pieni polmoni per la prima volta da quelle che le sembravano settimane. I capelli e gli abiti puzzavano di fumo. I muscoli erano contratti come delle molle e trovò difficile rilassarsi ora che non c'era più nessuno da combattere e nessun luogo dove scappare.

Il crepuscolo stava rapidamente cedendo il passo alla notte. Nonostante il cielo fosse coperto, a est le nubi erano tinte di violetto e grigio. Da qualche parte più in là il sole stava tramontando.

Nova rimase in ascolto.

Un coro di cani che abbaiavano da un palazzo all'altro. Una coppia che litigava in uno degli appartamenti di sotto. Le sirene che riecheggiavano da strade lontane. Sirene era sinonimo di Rinnegati, quindi immaginò una pattuglia che da qualche parte stava correndo ad aiutare qualcuno in difficoltà. Forse persino ad aiutare i loro compagni intrappolati nei tunnel della metropolitana.

Sapeva che Adrian, Oscar e Ruby non erano in servizio, altrimenti sarebbe stata convocata anche lei, in quanto membro della squadra.

Eppure, quanti Rinnegati avevano preso parte all’attacco? Quanti erano rimasti feriti? Quanti erano morti?

Ingrid aveva scatenato una nuova guerra quel giorno e gli Anarchici avevano appena vinto la prima battaglia. Avrebbero festeggiato quella notte, senza di lei? Oppure avrebbero pianto la perdita della loro casa e di quel poco d’indipendenza che il patto con il Consiglio aveva loro assicurato? Forse, addirittura, la perdita di Ingrid?

Nova chiuse gli occhi e pensò che, se fosse stata una supercattiva degna di quel nome, ora sarebbe con loro. A festeggiare, o a piangere.

E se fosse stata una supereroina, si sarebbe precipitata in soccorso dei suoi amici intrappolati e feriti sotto le macerie.

Invece, rimase ad ascoltare i rumori di una città che lottava per stare a galla, e non fece niente.

29

«Il Consiglio vi attende.»

Adrian alzò lo sguardo. In piedi davanti a loro c'era Prisma, una donna il cui corpo era composto interamente di cristalli che riflettevano la luce in una varietà di arcobaleni ogni volta che si muoveva. Faceva parte del personale amministrativo sin da quando lui era piccolo e Adrian ricordava un pranzo a casa di Lamponero durante il quale lei lo aveva divertito per ore facendo rincorrere al gatto puntini luminosi che si spostavano sul pavimento.

Quel giorno, tuttavia, Prisma era molto professionale mentre lo accompagnava insieme alla sua squadra verso l'ascensore. Una volta dentro, Adrian osservò i compagni. Ruby si mordeva il labbro inferiore, quasi avesse paura. Oscar era appoggiato alla parete e si guardava le unghie. Nova… Nova osservava tutto, come al solito. I suoi occhi azzurri passavano in rassegna ogni centimetro della cabina, dalla videocamera di sorveglianza sul soffitto al pulsante di emergenza sul pannello al display con i numeri sopra la porta.

Salivano così in fretta che Adrian sentì lo stomaco arrivargli ai piedi. Uno dei lati della cabina era di vetro e, non appena ebbero superato il tetto dell'edificio vicino, poterono godersi il panorama fino allo Stockton Bridge. Era una giornata limpida, il sole brillava alto nel cielo e la città sembrava quasi iridescente, con i suoi palazzi che riflettevano la luce dorata e le soffici nuvole ametista che fluttuavano verso nord.

«Sei già venuto quassù, vero, Adrian?» chiese Prisma, allegra e gentile.

«No.»

«Davvero? Nemmeno una volta?»

«Cerco di non disturbarli, se posso evitarlo.»

«Oh, tesoro, tu non disturbi mai.» Sorrise e il sole che si rifletteva sui suoi denti colorò la parete di fronte di puntini rosa e gialli.

Le porte si aprirono con un tintinnio. Prisma fu la prima a uscire, i suoi piedi nudi che ticchettavano sul pavimento.

Adrian fece due passi fuori dall’ascensore e rimase senza fiato.

Aveva sentito dire che la Sala del Consiglio era una meraviglia e sapeva che c’erano persone che avanzavano richieste di ogni tipo pur di avere la possibilità di vederla, eppure niente avrebbe potuto prepararlo a ciò che si trovò davanti. Dinanzi a loro si estendeva un corridoio di marmo bianco, fiancheggiato da entrambi i lati da un muro d’acqua che andava dal pavimento al soffitto. L’acqua non era solida come ghiaccio, né scorreva come una cascata, ma semplicemente stava lì, sospesa nello spazio, tremando leggermente per effetto delle vibrazioni prodotte dai passi di Prisma. Si chiese cosa sarebbe successo se l’avesse toccata. Sarebbe scoppiata come una bolla? Il delicato equilibrio si sarebbe spezzato e la parete sarebbe precipitata al suolo? Oppure la sua mano l’avrebbe attraversata come se fosse la superficie di una piscina?

Più tardi lo avrebbe chiesto a uno dei suoi padri.

Poi c’erano le luci, minuscoli punti dorati che vagavano sopra le loro teste come tante lucciole baluginanti. Anche se nessuna era più grande di una capocchia di spillo, insieme davano l’impressione di un qualcosa di vivo e sereno, come alghe luminose sospinte da un’onda. Riempivano lo spazio con un bagliore leggero e il loro riflesso sull’acqua produceva increspature che sembravano danzare sul pavimento. L’effetto era ipnotico e Adrian ebbe quasi la sensazione di essere entrato in una specie di centro benessere sovrannaturale, e non nella sede del loro governo centrale.

Alla fine del corridoio, c’erano cinque troni di cromo. Sapeva che non avrebbe dovuto chiamarli troni – il Consiglio si metteva sempre sulla difensiva ogni volta che qualcuno lasciava intendere che stessero cercando di instaurare una monarchia – ma non aveva idea di come altrimenti riferirsi a quei cinque seggi massicci disposti a semicerchio intorno a un podio dalla forma slanciata.

Lamponero e Tsunami occupavano le prime due postazioni alla sinistra di Adrian ed erano senza dubbio i responsabili dei giochi di acqua e luce lungo il corridoio. Altre domande gli sbocciarono nella testa. La parete d'acqua e i puntini galleggianti c'erano solo quando Evander e Kasumi erano presenti? E di notte cosa succedeva? La sala tornava a essere una semplice… sala?

Poi venivano Capitan Cromo, al centro, e al suo fianco il Custode del Timore, entrambi con la loro espressione da supereroe, gentile ma severa.

L'ultimo seggio era occupato da Aquila Tonante, che sedeva rigida e inclinata leggermente in avanti per fare spazio alle ali, aperte e avvolte attorno allo schienale.

Forse la cosa più inquietante di quella scena era vederli indossare i loro costumi iconici: non le uniformi grigie che portavano i Rinnegati più recenti, bensì gli indumenti da vigilanti con cui erano diventati famosi. Il Custode del Timore con il suo mantello nero e la maschera bianca. Il Capitano con la tuta di lycra e i proteggi spalla.

Adrian conosceva le loro identità sin da quando aveva memoria, molto prima di diventare un membro ufficiale della loro famiglia. Così come aveva sempre saputo che sua madre era la feroce e stupefacente Indomita. Non avevano mai cercato di nascondersi. Proprio perché conosceva i loro alter ego, però, da sempre esisteva questa specie di dicotomia nella sua mente: da una parte i supereroi che il mondo intero idolatrava e dall'altra i suoi padri adottivi, con i vestiti stropicciati e macchiati e il vassoio di dolci alla cannella di cui una volta al mese facevano scorpacciata mentre guardavano alla tv orribili film di fantascienza.

«Sono lieta di annunciare al Consiglio» proclamò Prisma «il signor Adrian Everhart. Il signor Oscar Silva. La signorina Ruby Tucker e la signorina Nova McLain.» Poi si fece da parte, invitando la squadra ad avvicinarsi al podio.

Adrian si mise davanti agli altri, anche se avvertiva la loro presenza mentre gli si schieravano ai fianchi.

Kasumi fu la prima a parlare. «Benvenuti, Rinnegati» disse in tono

amichevole, ma tremendamente formale. Era surreale trovarsi in quel modo di fronte a loro, in quella splendida sala. Kasumi, Evander e Tamaya erano stati a casa sua per decine di cene. Adrian aveva incontrato i rispettivi coniugi alle grigliate. Quando era più giovane, aveva fatto da babysitter ai figli di Tamaya.

Lì, però, erano persone diverse. Lì erano Tsunami, Lamponero e Aquila Tonante. Erano il Consiglio. Gli veniva quasi da ridere, e fu questo particolare a fargli capire quanto fosse davvero nervoso.

«Siamo qui riuniti» disse Capitan Cromo «per discutere gli eventi di ieri alla Cloven Cross Library. Ho già informato il Consiglio di quanto mi avete raccontato, ma credo che vogliamo tutti sentirlo di nuovo, direttamente dalle vostre bocche. Immagino che vi rendiate conto della posizione difficile in cui ci avete messi. Da una parte siamo contenti che uno dei più importanti fornitori d'armi del mercato nero sia stato fermato e che nel fare ciò abbiate scoperto che Dinamite e gli Anarchici sono ancora attivi.»

«Dall'altra parte» proseguì il Custode del Timore «vi era stato espressamente ordinato di non entrare in contatto con il Bibliotecario e di restare fuori dall'edificio fino all'arrivo dei rinforzi. Avete disobbedito a un ordine diretto e questo non può non avere conseguenze.»

«Innanzitutto, però» disse Kasumi «vogliamo complimentarci per aver seguito i protocolli e dato la precedenza alla sicurezza dei civili. Abbiamo appurato che avete tutti agito in fretta per evacuare la biblioteca al primo segnale di pericolo e ci è stato riferito che la signorina McLain è tornata dentro l'edificio in fiamme per salvare un bambino. I nostri complimenti per il coraggio e l'altruismo.»

Adrian lanciò uno sguardo in tralice a Nova, regalandole un piccolo sorriso, ma lei guardava davanti a sé con un'espressione neutra.

«Detto ciò» continuò Kasumi «non possiamo sottovalutare che avete ignorato altri protocolli, e che non ci sarebbe stato bisogno di salvare quei civili se aveste agito in maniera più responsabile.»

Adrian deglutì.

«È importante che ci riferiate per filo e per segno cos'è successo» intervenne Tamaya. «Non siete necessariamente nei guai.» Si fermò e Adrian ebbe la netta sensazione che un "ancora" aleggiasse nell'aria. «Tuttavia, è fondamentale che noi tutti ci atteniamo alle regole che ci siamo dati, altrimenti non saremmo migliori degli Anarchici.»

Al suo fianco, Nova si irrigidì e Adrian la sentì sussurrare: «Sai che dramma».

Tamaya corrugò la fronte. «Ha detto qualcosa, signorina McLain?»

«No» rispose Nova. «Stavo solo concordando con voi. Regole, conseguenze, eccetera. Tutto molto autoritario.»

«Signor Everhart» proseguì Tamaya, e Adrian impiegò un attimo a capire che si stava rivolgendo a lui e non al Capitano. «Vuole cominciare dall'inizio?»

Adrian respirò a fondo e iniziò a raccontare, partendo dall'appostamento nel palazzo di uffici che non aveva portato a nulla. Parlò delle persone che avevano visto entrare nella biblioteca, inclusa una scolaresca. Poi dell'arrivo di Dinamite.

«L'avete riconosciuta subito?» lo interruppe Evander. «L'avevate mai vista prima?»

«Solo in foto» rispose Adrian «ma ero certo che fosse lei. Quei bracciali sono inconfondibili.»

«Quindi avevate il sospetto che fosse Dinamite» chiarì Evander, ponendo l'accento sulla parola "sospetto".

«No» ribadì Adrian lentamente. «Eravamo certi che fosse lei.»

Evander si appoggiò allo schienale del suo seggio, grattandosi la barba rossa. Adrian proseguì, riferendo la consultazione che era seguita tra i membri della squadra, come meglio la ricordava, e la decisione di entrare nella biblioteca.

«Perché non avete aspettato i rinforzi?» domandò Simon. «Era l'unica cosa che ti avevamo chiesto, Adrian.»

Adrian si sentì punto sul vivo. Sembrava più una questione personale che professionale. Un padre deluso dal fatto che il figlio non aveva mantenuto una promessa. E che, in quel caso particolare, quella promessa infranta avrebbe potuto causargli la morte.

«Temevamo che le vite di quei bambini fossero in pericolo» intervenne Ruby. «Non sapevamo perché Dinamite fosse lì. Non sapevamo se avrebbe fatto qualcosa… di incauto.»

«Tipo far saltare in aria l'edificio» aggiunse Oscar.

«Avevamo anche paura che potesse andare via prima dell'arrivo dei rinforzi» continuò Adrian. «Non sapevamo per quanto tempo sarebbe rimasta nella biblioteca e temevamo di perdere l'opportunità… di dimostrare il suo legame con quel posto e il Bibliotecario.»

«Il fatto è che eravate una squadra di *sorveglianza*» disse Tamaya. «Dovevate sorvegliare, non agire.»

«Prima di quello, però, eravamo una squadra di pattuglia e ci è stato insegnato che se vediamo qualcuno impegnato in attività illecite o pericolose dobbiamo fermarlo.»

Tamaya si accigliò, ma dopo un attimo sembrò cedere alla logica di quel ragionamento. «Vada avanti. Cos'è successo dopo che siete entrati nella biblioteca?»

Raccontarono loro di come Narcissa e Gene Cronin si fossero comportati in maniera sospetta. Del seminterrato e della stanza piena di armi e di come Dinamite li stesse aspettando. Delle esplosioni. Del combattimento. Del loro tentativo di evacuare l'edificio. Del bambino che si era perso e di come Nova e gli altri fossero riusciti a salvarlo. Infine, di come Adrian fosse rimasto intrappolato all'interno della biblioteca in fiamme durante la ricerca.

Non era, naturalmente, tutta la verità, ma Adrian rimase fedele alla sua storia, mentre Nova raccontò dello scontro fra Dinamite e Sentinella sul tetto del cinema. In realtà, sperava che i suoi padri non scoprissero mai che era tornato nella biblioteca mentre stava

crollando. Persino con la corazza di Sentinella era stata una mossa azzardata, ma sapeva che era l'unico modo per convincerli di essere sempre stato lì. Aveva tenuto attiva la corazza mentre disegnava l'igloo e poi l'aveva disattivata, sperando che lo trovassero prima che il ghiaccio cominciasse a sciogliersi, ma sapendo anche che, se le cose fossero peggiorate, avrebbe sempre potuto ritrasformarsi.

Non ce n'era stato bisogno. Lo avevano trovato.

Il Capitano lo aveva trovato e Adrian si sentiva ancora in colpa per essere stato fonte di preoccupazione per tutti loro.

«Cos'altro ha detto Sentinella?» chiese il Custode del Timore.

Adrian sbirciò il viso di Nova, curioso di capire cosa la ragazza pensasse del suo alter ego, oltre al fatto che gli aveva sparato.

Diverse volte.

Lei, però, era indecifrabile. «Più che altro voleva sapere di Incubo. Chi è e dove trovarla.»

«Popolare, la ragazza» commentò piano Oscar.

Nova accennò un sorriso. «L'ha affrontata alla parata, o sbaglio? Forse si vergogna perché lo ha battuto.»

«Non lo ha…» cominciò Adrian.

Nova lo guardò, ma lui serrò le labbra e non proseguì.

Poi Adrian si schiarì la voce e disse: «Sono sicuro che c'è di più».

Lei fece spallucce. «In ogni caso, non ha ottenuto alcuna informazione da Cronin. Dinamite lo ha ucciso prima che potesse parlare. Poi è scappata. Le ho sparato, ma l'ho solo ferita al braccio, e neppure Oscar e Ruby sono riusciti a fermarla. Poi anche Narcissa è scappata e…» si accigliò «… infine anche Sentinella è fuggito.»

«Secondo voi» disse Tamaya, intrecciando le dita «se aveste aspettato i rinforzi come vi era stato detto di fare, Dinamite, Sentinella e anche la nipote del Bibliotecario vi sarebbero sfuggiti

com’è successo? E la biblioteca sarebbe un ammasso di rovine, insieme a quella che, presumiamo, avrebbe potuto essere una notevole quantità di prove capaci di portarci a un passo dall’arresto non solo di Gene Cronin, ma forse anche di tutti i criminali che nel corso degli anni hanno fatto affari con lui? A questo proposito, credete che Gene Cronin sarebbe morto se aveste aspettato i rinforzi, o sarebbe in prigione a disposizione per ulteriori interrogatori?»

Adrian non rispose. Nessuno di loro lo fece. E neanche pensava che qualcuno si aspettasse che lo facessero. Guardò i suoi padri. Simon si massaggiava una guancia. Hugh tamburellava con le dita sul bracciolo della sedia.

Alla fine, fu Simon a schiarirsi la voce e raddrizzare le spalle. «Comunque sia, non sapremo mai cosa sarebbe potuto accadere se aveste agito diversamente. L’unica cosa che sappiamo è che, grazie a voi, Gene Cronin e le armi che smerciava non rappresenteranno più una minaccia per gli abitanti di questa città.»

Tamaya sbuffò. «Una nota positiva in mezzo a un casino colossale.»

«Cosa proponi, Aquila Tonante?» intervenne Hugh. «Siamo tutti d’accordo nel dire che hanno agito contro gli ordini e in maniera irresponsabile. Allo stesso tempo, Adrian ha ribadito un punto importante: sono stati addestrati a essere, prima di tutto, una squadra di pattuglia. Avevano ragione di credere che all’interno della biblioteca si stessero svolgendo attività illegali e hanno agito di conseguenza. È difficile fargliene una colpa.»

«Allora forse» disse Kasumi «anziché punirli per i loro errori, potremmo incoraggiare i loro punti di forza rimandandoli in pattuglia. Forse siamo stati noi a sbagliare affidando loro questa missione, ma non è difficile rimediare: basta togliergliela.»

«No!» esclamò Adrian, irrigidendo le spalle. «Ci teniamo a portarla a termine e mettere le mani su Incubo.»

«Sappiamo che ci tenete» disse Simon «ma se non possiamo fidarci di voi…»

«Potete fidarvi. Ascoltate, abbiamo agito in modo impulsivo, adesso è chiaro. Messaggio ricevuto. Non succederà più.» Salì sul piccolo podio, aggrappandosi ai lati della balaustra. «Ma credo ancora che possiamo trovarla.»

«Adrian» disse Hugh con tono fermo. «Sei stato incauto e non posso fare a meno di pensare che dipenda in parte da quanto questa missione stia diventando una faccenda… personale. Trovare Incubo non vale la tua vita.»

«Staremo più attenti la prossima volta. Ve lo prometto.»

Hugh si accigliò e scambiò un'occhiata con gli altri. Alla fine fu Lamponero che suggerì di sospenderli dalla sorveglianza per tre giorni, pur permettendo loro di utilizzare le risorse del quartier generale per portare avanti l'indagine. Tutti si dichiararono d'accordo e furono congedati. Adrian, però, rimase sul podio.

«E gli Anarchici?» chiese. «Dinamite?»

Hugh sospirò «Abbiamo cercato di arrestarli ieri notte, ma ci stavano aspettando. Dinamite è riuscita a scappare, così come gli altri. Invieremo una comunicazione a tutte le squadre di pattuglia questa mattina, per avvisarle di stare all'erta fintanto che questi criminali saranno in libertà.» Un'ombra gli passò sul volto. «Sfortunatamente, molti dei nostri migliori elementi sono rimasti feriti nello scontro. Ci eravamo adagiati, credendo che gli Anarchici non rappresentassero più un pericolo senza Ace Anarchia al timone, ma è stato un errore e ora lo abbiamo capito.»

Adrian serrò i pugni. «Perché non siamo stati avvisati? Abbiamo costretto noi Dinamite a uscire allo scoperto. Avremmo dovuto avere l'opportunità di darle la caccia… di dare la caccia a tutti loro.»

«Be', io invece ringrazio i poteri del fatto che non eravate lì» scattò Simon, negli occhi una luce così intensa che Adrian arretrò di un passo. «Hai sentito quello che ha detto Hugh? Molti Rinnegati sono rimasti feriti ieri sera, alcuni di loro sono fra i nostri migliori combattenti e strateghi. Voi non siete…» Si fermò mentre una piccola ruga gli si formava tra le sopracciglia. Era più calmo quando

continuò: «Ognuno di voi ha la stoffa per diventare un grande supereroe. E, personalmente, mi piacerebbe vedervi vivere abbastanza da arrivare a realizzare quel potenziale». Fissò Adrian con un'espressione carica di preoccupazione. «Vogliamo che tu sia prudente.»

Adrian deglutì e, per la prima volta, ripensò ai deliri di Dinamite nel seminterrato della biblioteca. Era lui che aveva voluto colpire in primo luogo, sapendo quanto ciò avrebbe addolorato i suoi padri. All'inizio non ci aveva fatto caso – era una supercattiva e voleva che tutti i Rinnegati morissero – ma ora si chiese se lui in realtà non rappresentasse la maglia debole della catena. Se gli fosse successo qualcosa, Hugh e Simon sarebbero stati capaci di continuare a essere i supereroi di cui la città aveva bisogno?

Certo che sì. Non avrebbero avuto altra scelta.

Sennonché il terrore che si era dipinto sul volto di Simon, anche se per poco, lo fece riflettere e, prima che se ne rendesse conto, l'irritazione per non essere stato incluso nell'incursione al covo degli Anarchici si dissolse.

«Ci informerete se scoprirete qualcosa?»

Simon guardò gli altri prima di annuire.

«E…» Adrian si asciugò i palmi sui pantaloni «… hanno trovato nulla che potrebbe suggerire un legame con Incubo?»

Per un attimo, sembrarono tutti riluttanti a rispondere. Alla fine, Hugh disse: «C'era un vagone in cui di recente ha vissuto qualcuno. Abbiamo rilevato le impronte digitali e alcune corrispondono a quelle riscontrate sull'arma di Incubo, ma non abbiamo trovato il suo costume e, al momento, nessun indizio su dove lei e gli altri potrebbero essersi nascosti».

Il nodo che chiudeva lo stomaco di Adrian si sciolse. Era qualcosa. Un inizio e una conferma.

Incubo era un'Anarchica.

Si umettò le labbra e guardò a uno a uno tutti i membri del

Consiglio negli occhi. «Posso avanzare una richiesta?»

«Una richiesta, signor Everhart?» ripeté Tamaya, la sua espressione che suggeriva quanto considerasse insolente sentirlo domandare qualcosa dopo tutto quello che era successo.

«Vorrei interrogare Winston Pratt.»

Alle sue spalle, Nova trattenne il respiro.

«Sappiamo, o abbiamo buone ragioni per credere, che Incubo sia un'Anarchica, e in custodia nelle nostre celle c'è proprio un Anarchico. Vorrei interrogarlo personalmente.» Esitò, poi aggiunse: «Sarà un buon modo per trascorrere il nostro periodo di sospensione».

«Winston Pratt è già stato interrogato» disse Evander.

«Ma non dopo che abbiamo ottenuto prove certe del suo legame con Incubo, o sbaglio?» insistette Adrian. «Oltre al fatto che lo abbia spinto fuori dalla mongolfiera, intendo.»

«Valuteremo la richiesta» concesse Hugh, e il suo tono non tradì nulla: nessuna promessa, nessuna speranza.

«Grazie» disse Adrian, piegando la testa.

L'incontro era finito.

Il ragazzo precedette la sua squadra lungo il corridoio. Una volta lasciatasi la sala alle spalle, Oscar e Ruby sembrarono tornare a respirare, come se avessero trattenuto il fiato per tutto il tempo, e Adrian si rese conto che ai loro occhi il Consiglio poteva davvero apparire intimidatorio. Forse anche lui era un po' intimidito, ma di certo non era la stessa cosa.

«Signorina McLain? Aspetti» chiamò Kasumi.

Nova si fermò. Raddrizzò la schiena e Adrian colse un lampo di nervosismo attraversarle lo sguardo, prima che riacquistasse la sua solita espressione distaccata. Nonostante ciò, mentre si girava deglutì in modo vistoso senza riuscire a nasconderlo.

«Sì?»

«Ci è sembrato di capire che nutre un interesse particolare per le armi. La nostra armeria si trova leggermente sovraccarica ora che stiamo cercando di catalogare tutto quello che è stato recuperato dalla biblioteca dopo l'incendio, quindi abbiamo pensato che potrebbe dare una mano. Sarebbe anche una buona opportunità per vedere come funzionano le altre sezioni operative.»

Adrian si accigliò e si avvicinò alla ragazza. «Aspettate. Nova ha dimostrato di essere un elemento molto valido per la squadra e sarebbe un peccato utilizzare le sue capacità solo per inserire dati. Non potete trovare…»

«Lo farò» lo interruppe Nova. Adrian la guardò e vide che stava sorridendo, anche se era un sorriso forzato che non le si addiceva molto. «Sono contenta di dare una mano.» Spostò lo sguardo su di lui. «Mi terrà impegnata durante la sospensione e, comunque, posso sempre lavorare di notte.»

30

Nova seguì gli altri dentro l’ascensore, i nervi a fior di pelle dopo quell’esperienza davanti al Consiglio. Era orgogliosa di sé per essere riuscita a rimanere calma per tutto l’incontro, considerato che ogni volta che li guardava pensava alla piccola Evie, risentiva gli spari e ricordava una volta di più che quelle persone avevano promesso di proteggere la sua famiglia e poi si erano rimangiate la parola.

«Bene» disse allegramente Oscar mentre le porte dell’ascensore si chiudevano alle loro spalle. «Poteva andare peggio. Loro dicono sospensione, io sento… riposo.»

«Non me ne parlare!» replicò Ruby, appoggiandosi alla parete. «Credevo che ci avrebbero tolto per sempre dal servizio attivo e assegnato, che ne so, a qualche ufficio amministrativo.» Fece una smorfia rivolta a Nova. «A proposito, condoglianze per il tuo nuovo incarico. Sembra orribile.»

Nova si strinse nelle spalle. «La noia è il mio nemico supremo. Mi piace avere qualcosa da fare.»

A dire la verità non avrebbe potuto immaginare assegnazione migliore, perché con la scusa di catalogare le armi avrebbe potuto accedere ai sistemi informatici e ai database del quartier generale. E, per come stavano andando le cose, ogni nuova informazione o scoperta sarebbe stata utile e più che gradita.

Era disposta a fare di tutto pur di mandare fuori da casa “sua” Leroy, Honey e, all’occasione, anche Fobia. Non era passato neanche un giorno e lei aveva già il terrore che qualche Rinnegato potesse decidere di andare a vedere come se la passava la nuova recluta e finisse per ritrovarsi naso a naso con gli Anarchici fuggitivi.

Inoltre, non potevano evitare i tunnel per sempre, per quanto si stessero godendo quella gita alla luce del sole e la vegetazione che prosperava nel loro lembo di terra. Sebbene quel lembo non fosse

più grande di un sacco a pelo e la vegetazione consistesse solo in ortiche e denti di leone.

Denti di leone che, aveva sentito dire a Honey quella mattina, erano molto sottovalutati.

L'ascensore scese a rotta di collo fino al pianoterra e li scaricò nell'atrio.

«Avete fame?» chiese Oscar. «È la giornata dei tacos alla caffetteria.»

«Io faccio una capatina da Max» disse Adrian, alzando lo sguardo sulla passerella panoramica. «Sono sicuro che è rimasto sveglio tutta la notte a guardare le notizie sulla biblioteca.»

Nova sentì accelerare i battiti. Nonostante dal giorno prima non avesse pensato ad altri che a Sentinella, era ancora molto incuriosita da Max. *Bandito.* Non sapeva quasi nulla di lui, delle sue abilità o del perché fosse costretto a quell'isolamento. «Posso venire con te?»

Adrian la guardò. Sembrava sorpreso, ma in positivo, pensò lei. «Sì, certo.»

Quando raggiunsero i suoi locali, Max era impegnato a prendere a martellate la Cloven Cross Library. Era circondato da schegge di vetro affilate, ma, se aveva paura di tagliarsi, non lo dava a vedere. Però, almeno, aveva preso la precauzione di indossare un paio di occhiali protettivi.

Adrian bussò alla vetrata.

Max non sembrò sentirlo, così bussò più forte.

Il bambino trasalì e si guardò alle spalle, spingendo gli occhiali in cima alla massa spettinata dei capelli. Sorrise, e c'era qualcosa di così bizzarro in quella scena, tra la gioia, gli occhialoni, un martello e una biblioteca in frantumi, che Nova non seppe trattenere una risata.

«Bel lavoro» esordì Adrian, indicando la biblioteca. «Ma darei

ancora qualche colpo sul lato est. Il muro è praticamente andato.»

«Non avevo finito» commentò Max, un po' sulla difensiva. Si alzò, incrociò le braccia sul petto e si guardò intorno. «Stavo pensando… Ora che Dinamite è tornata attiva, forse dovrò fare diversi cambiamenti nelle prossime settimane.»

«Speriamo di no» disse Adrian, accigliato. «Stiamo cercando di contenere i danni, non di aggravarli.»

«Parlando di cambiamenti» si intromise Nova, camminando per qualche metro lungo la vetrata per vedere meglio il quartiere di Merchant. «Ti offenderesti se ti dessi qualche suggerimento? Sembra che tu ci tenga molto alla precisione.»

Max raddrizzò le spalle, quasi al settimo cielo. «Sì, dimmi, dimmi.»

Nova premette un dito sul vetro. «Vedi quella fila di villette a schiera su Mission Street? In realtà si trova un isolato prima, sulla Stockton.»

Max si mosse sopra qualche isolato e indicò le case in questione. «Queste?»

«Sì.»

Adrian inclinò la testa. «Sei sicura?»

«Sì. Ho passato un sacco di ore a… camminare. Conosco bene la città.»

«E sulla Mission, allora, cosa ci va?» chiese Max.

«Edifici commerciali a due piani. Negozi al livello della strada e sopra uffici, anche se forse alcuni potrebbero essere appartamenti. All'angolo c'era un'agenzia immobiliare con le vetrine coperte da assi e, quando ero piccola, c'era anche una farmacia, ma non so se è ancora aperta.»

«Aspetta» disse Max. «Vado a prendere qualcosa per scrivermi tutto.»

Sparì nella sua stanza e, dopo qualche secondo, Nova si accorse che Adrian la stava fissando.

«Vivevi da quelle parti?» le chiese.

«Ero davvero molto piccola. La mia famiglia aveva un appartamento lì vicino. Perché?»

Il ragazzo distolse lo sguardo e fece spallucce. «Mia madre pattugliava spesso quella zona, era il suo… giro abituale, credo.»

Nova trasalì. «Tua madre?»

Adrian le scoccò un'altra occhiata, prima sorpresa, poi divertita. Si chinò vicino al suo orecchio e fece finta di sussurrarle: «Sai, non sono il vero figlio di Capitan Cromo e del Custode del Timore».

Lei alzò gli occhi al cielo. «Ovvio. So chi era Ind…»

«Bene, ricominciamo» la interruppe Max, superando la marina. «Due piani, agenzia immobiliare, forse una farmacia. È questo l'angolo?»

Nova si riscosse. «Ehm… sì. No, aspetta. Dall'altra parte della strada. Sì, lì. Se c'è ancora.»

«Potresti controllare?» le chiese Max.

C'era così tanta speranza nei suoi occhi che Nova non ebbe altra scelta se non accettare. «Okay.»

«Nova è molto impegnata» intervenne Adrian. «Le hanno appena assegnato un incarico nell'armeria.»

Max si accigliò. «Allora forse potrai scoprirlo tu. Cos'hai da fare oggi di così importante?»

Adrian ricambiò l'occhiataccia.

«Controlleremo» disse Nova. «Dacci solo qualche giorno. Tra l'altro, la nostra visita di poco fa alla Sala del Consiglio mi ha dato un'idea.» Indicò con il mento il modellino del quartier generale, con

la sua torre che svettava sopra tutti gli altri edifici della città. «Ti piacerebbe avere degli ascensori funzionanti su quella?»

Max si immobilizzò. «In che senso?»

«È facile. Ne ho realizzato uno per la mia casa delle bambole quando ero piccola. Questo in particolare richiederà un po' di materiale in più, ma il principio è lo stesso.» Contò sulla punta delle dita. «Ci serviranno delle siringhe, un tubicino di gomma abbastanza lungo, e Adrian dovrà ridisegnare gli ascensori in modo che possa collegarli al nuovo sistema idraulico. Ti farò uno schizzo per farti capire cosa intendo.»

Max si voltò verso Adrian, eccitato. «Lo farai?»

«Sì, certo» rispose lui e il sorriso che rivolse a Nova – un po' curioso e un po' grato – le scaldò, inaspettatamente, le guance. «Devo anche disegnare siringhe e tubicini, signorina ingegnera?»

«Assolutamente no» rispose lei, fingendo orrore. «Lo scopo dell'esperimento è dimostrare come oggetti comuni possano, con il potere della fisica, essere trasformati in qualcosa di davvero figo. Ma è inutile se tu…» agitò le mani verso di lui come per cercare le parole giuste «… evochi tutto quello che ti serve.»

Adrian annuì seriamente, anche se gli occhi brillavano ancora dietro la spessa montatura degli occhiali. «Giusto. Perché potrei, in teoria, ridisegnare gli ascensori e farli funzionare con il potere… della magia.»

Nova puntò l'indice verso il suo naso. «La mia scienza batte la tua magia. Vedrai.»

«Ah, sì? Non vedo l'ora» replicò Adrian.

«I tecnici hanno le siringhe.»

Max si era avvicinato e stava in piedi proprio dall'altra parte del vetro.

«Ne hanno molte» aggiunse e Nova non riuscì a impedirsi di lanciare un'occhiata agli ematomi che gli coloravano l'incavo dei

gomiti.

«Giusto» disse. «Saranno perfette. E scommetto che hanno anche chilometri di tubo da qualche parte. Forse io e Adrian possiamo andare a trovarli per scambiare due parole e domandare se ci prestano qualcosa.» *E, visto che ci siamo, approfittarne anche per dare anche un'occhiata in giro…*

Adrian scosse la testa. «Neppure io ho accesso ai laboratori, ma sono sicuro che se Max butta giù una lista gli porteranno tutto quello che serve.»

La delusione di Nova durò giusto il tempo di intravedere un altro spiraglio. Corrugò la fronte e guardò il bambino. «Fanno davvero tutto il possibile per non farti annoiare lì dentro, eh?»

In un baleno, l'entusiasmo che lo aveva animato svanì e Nova ebbe la netta sensazione che Max cercasse in tutti i modi di dimenticare la sua condizione di prigioniero.

«Scusa» gli disse. «Solo che… cosa ti fanno? A cosa servono tutti quei campioni di sangue?»

Max abbassò lo sguardo sulle punture di ago sul braccio, tirando la pelle come per osservarle meglio, quasi fosse la prima volta che prestava loro tanta attenzione. «Non solo sangue, ma anche campioni di pelle, di midollo spinale…»

«Ah, ecco» disse Nova.

Quando Max tornò ad alzare la testa, tuttavia, fu solo per lanciare un'occhiata implorante a Adrian, che da parte sua aveva smesso di sorridere e stringeva le labbra in un'espressione severa.

«Oh, giusto» fece allora lei. «Non ho l'autorizzazione per questa informazione.»

«È davvero importante quello che fanno» disse il bambino, e Nova si chiese se stesse cercando di convincere lei oppure se stesso. «Credono di essere vicini a una scoperta enorme. Qualcosa che cambierà per sempre i rapporti fra i Prodigi.»

«I rapporti fra i Prodigi?»

Max arrossì. «Così dicono.»

«Che significa?»

Adrian si schiarì la gola.

Nova lo fulminò con lo sguardo. «Fammi indovinare: è top secret?»

Lui allargò le mani come per scusarsi. «Non siamo noi a fare le regole.»

No, è la tua famiglia, pensò lei mestamente.

Però cercò di sorridere come se capisse. «Posso almeno chiedere dove sono i tuoi genitori?»

«Sono morti» rispose il bambino senza un attimo di esitazione o un accenno di tristezza.

«Oh! Mi… dispiace» farfugliò Nova.

«Non essere dispiaciuta» disse Max. «Mi hanno buttato giù dal Sentry Bridge quando avevo due settimane.»

Il cuore di Nova perse un colpo mentre, senza parole, guardava Max chinarsi e muovere alcune delle barche legate al molo ai suoi piedi.

«Avevano paura dei Prodigi?» gli chiese in un sussurro, ripensando a quello che Adrian le aveva detto a proposito dei bambini che venivano abbandonati da genitori superstiziosi.

Max, però, scosse la testa. «Erano Prodigi. Supercattivi. Membri degli Scarafaggi.»

Gli Scarafaggi. La stessa banda che aveva mandato il sicario a uccidere la sua famiglia.

«Allora… perché?»

Max guardò Adrian e di nuovo lei percepì la sua esitazione a mano a mano che quel racconto si avvicinava sempre di più a ciò che non

doveva rivelare. Seguì il suo sguardo e vide che il ragazzo aveva irrigidito le spalle e serrato la mascella, quasi non riuscisse a trattenere la rabbia nei confronti di quei due genitori pronti a uccidere in modo tanto spietato la carne della loro carne.

«Rappresentavo un pericolo» continuò Max, parlando lentamente. «Per loro e per il resto della banda. Sapevano che sarebbero stati meglio se fossi scomparso.»

«Come hai fatto a cavartela?»

«Capitan Cromo e il Custode del Timore hanno assistito alla scena. Il Capitano si è tuffato per salvarmi, mentre il Custode ha inseguito i miei. Sono riusciti a sfuggirgli e… Credo che siano morti nella Battaglia per Gatlon.»

Nova serrò i pugni. «Erano già morti all'epoca.»

Max la guardò, sorpreso, e anche Adrian voltò la testa verso di lei. Il suo cervello cominciò immediatamente a cercare una via d'uscita in quel ginepraio di verità e bugie e a scegliere le parole con la stessa attenzione che aveva usato Max. Forse, pensò, era sbagliato cercare di strappare al bambino i suoi segreti quando lei stessa ne aveva tanti.

«Tutti gli Scarafaggi sono stati massacrati pochi mesi prima della battaglia. I Rinnegati non lo sapevano?» Lanciò un'occhiata a Adrian.

Lui aggrottò le sopracciglia e scosse la testa.

«Oh, be'… si dice che Ace…» Si schiarì la voce. «Che sia stato Ace Anarchia stesso a ucciderli. Probabilmente a causa di… un conto in sospeso. Tra bande.»

Un conto in sospeso del tipo che gli Scarafaggi hanno ucciso la famiglia di suo fratello.

«Ah» commentò Adrian, grattandosi dietro l'orecchio, pensieroso. «Questo spiega perché fossero tanto tranquilli nell'ultimo periodo.»

Nova fece scorrere lo sguardo da Adrian a Max e viceversa. «Quindi

il Capitano ti ha salvato e… poi cos'è successo? Hanno adottato anche te? Siete, tipo, fratelli?»

Il sorriso di Adrian tornò a fare capolino e, nel vederlo, Nova sentì qualcosa sciogliersi dentro. «Più o meno.»

«Io, però, devo sempre stare separato dagli altri» spiegò Max. «Capitan Cromo è l'unico immune al mio potere. Quando hanno progettato il quartier generale, hanno disegnato queste stanze appositamente per me, così da darmi l'impressione di fare anche io parte dei Rinnegati, di essere al centro di tutto, sebbene… non sia proprio così.»

«Capitan Cromo» ripeté Nova, pensierosa, facendo in modo che il disprezzo non trapelasse dalla sua voce. Sempre l'invincibile Capitano. «E le tute che devono indossare per avvicinarsi?» chiese, indicando con la testa la stanza fuori dalla Quarantena.

«Sono tute anticontaminazione» spiegò Adrian «ma sono state rivestite interamente di cromo. Così le persone possono avvicinarsi, anche se per poco, altrimenti il suo potere rischia di far loro del male.»

Nova arricciò le labbra. Il potere di Max non poteva però essere fatale, se no i suoi genitori non sarebbero stati in grado di portarlo fino al ponte. Quindi cos'era che li spaventava tanto? «Vorrei davvero che tu potessi dirmi cosa sai fare.»

«A suo tempo» intervenne Adrian. «Non è niente di personale. C'è tantissima gente qui dentro che non lo sa. Non è che non ci fidiamo dei nostri Rinnegati, ma il Consiglio teme che se la notizia dovesse diffondersi… ci sarebbero un sacco di persone disposte a tutto pur di rapirlo.»

«O di uccidermi» aggiunse il bambino con calma, come se parlasse del tempo.

«Okay» disse allora Nova. «Non m'impiccio più.»

In un certo senso. Non si erano resi conto di averle dato parecchie informazioni, o, quantomeno, abbastanza da permetterle di

cominciare a formulare qualche ipotesi, e sperava, una volta che avesse avuto accesso al database dei Rinnegati, di poter scoprire molto di più. «Quindi ora so cos'è successo ai tuoi genitori…» Spostò lo sguardo su Adrian. «Tua madre invece? Anche Indomita è morta durante la battaglia?»

Adrian scosse la testa. «Prima. Ci fu una soffiata secondo la quale un supercattivo stava progettando una rappresaglia nei confronti di qualcuno che aveva venduto i suoi segreti. Mamma si è offerta volontaria per andare a fermarlo, ma il giorno dopo è stata trovata in un vicolo…» Contrasse la mascella. «Era caduta dal tetto. O forse qualcuno l'aveva spinta giù. Il fatto è che non avrebbe dovuto morire per una cosa del genere, perché…»

«Sapeva volare» finì la frase Nova al posto suo, ripensando alle foto che aveva visto con i primi sei Rinnegati. Indomita era bella e forte, con una massa di capelli neri che le incorniciava il viso e un sorriso che sembrava la pubblicità di un dentifricio. Lei e il Custode del Timore erano gli unici del gruppo dei vigilanti a indossare dei mantelli e in tutte le foto Indomita sembrava levitare a qualche centimetro da terra mentre il tessuto dorato sventolava alle sue spalle.

«Nessuno lo ha visto accadere» proseguì Adrian «e nessuno sa quale supercattivo sia responsabile della sua morte o come abbia fatto. Come sia riuscito a renderla innocua abbastanza a lungo da…» Lasciò che immaginasse da sola il resto della frase.

Com'è possibile che un Prodigio capace di volare cada da un tetto?

«E tuo padre? Intendo quello biologico. Non dirmi che era anche lui un supereroe.»

Adrian fece una risatina. «Non credo. Mamma mi ha raccontato di averlo salvato dal crollo di una fabbrica di scarpe. Lo aveva portato via in volo e… poiché erano entrambi sotto l'effetto dell'adrenalina e una cosa tira l'altra… A dirla tutta a quel punto le ho chiesto di andare direttamente alla fine della storia perché avevo cinque anni e… bleah!» Rabbrividì e Nova scoppiò a ridere. «In ogni caso, hanno cercato di vedersi per un po', ma lui non riusciva a sopportare la pressione di uscire con una supereroina, così è finita

prima che lei scoprisse di essere incinta.»

Nova si appoggiò alla parete di vetro. All'interno della Quarantena, Max doveva essersi annoiato a morte ad ascoltarli ed era andato a riposizionare gli edifici che lei gli aveva indicato in precedenza.

«Credi che lo cercherai, prima o poi?»

«No. Se non riusciva a gestire una fidanzata supereroina, dubito che riuscirebbe a gestire un figlio supereroe. Inoltre, quando mia madre mi ha dato alla luce, la notizia ha avuto molto risalto, quindi lui non può non averne sentito parlare. E anche in seguito, quando Simon e Hugh mi hanno adottato… Se fosse stato interessato a fare il padre, avrebbe avuto più di un'occasione per presentarsi.» Sul viso gli si disegnò un'espressione ironica, poi tornò quello di sempre. «Cos'ha detto tuo zio quando ieri notte sei tornata a casa?»

Nova sentì drizzarsi i peli sulla nuca.

«Mio zio?» gracchiò.

Lui annuì. «C'è molta riluttanza da parte delle famiglie, specialmente durante le prime settimane sul campo, quando cominciano a capire quanto questo lavoro può essere pericoloso. E ieri è stato ancora più pericoloso del solito.» Sembrava quasi capace di leggerle dentro e Nova sentì risvegliarsi tutte le sue vecchie paranoie. «Ma abbiamo un ottimo servizio di assistenza psicologica pronto a dare una mano, se dovesse servirti aiuto. Qualcuno potrebbe chiamarlo, oppure può venire a visitare il quartier generale e vedere con i suoi occhi quello che facciamo. Qualche volta serve tantissimo a tranquillizzare le famiglie.»

«Assistenza psicologica» ripeté lei. «Per parlare con mio zio.»

«Solo se sei tu a chiederlo.» Gli si formò di nuovo quella piccola ruga tra le sopracciglia. «Ti ha detto qualcosa? Ha cercato di convincerti a non tornare? Succede spesso.»

Sembrava davvero preoccupato, e Nova sentì una risata incredula e isterica grattarle la gola. Una risata che ben presto si trasformò in tosse vera e propria.

Si voltò e si premette il petto, strizzando forte gli occhi pieni di lacrime. Una mano le si posò delicatamente sulla schiena, tra le scapole, e lei fu scossa da un brivido così intenso da costringere Adrian a ritrarsi. Tuttavia, anche mentre si schiariva la gola e cercava di riportare il respiro alla normalità, la delusione al pensiero che quel tocco, per quanto innocente e dettato dalla preoccupazione, non fosse durato un po' di più non volle abbandonarla.

La gola le faceva male, ma deglutì e riportò lo sguardo sul ragazzo, che aveva sempre sulle labbra quel sorriso leggermente divertito.

«Ehm, no» gli disse infine. «Mio zio non è preoccupato per me. Però va detto che ho passato la vita ad allenarmi per questo, quindi penso che sappia che non c'è possibilità che io cambi idea.»

Adrian annuì. «Perfetto, ma se dovesse cominciare a fare storie, fammelo sapere. Non vogliamo che qualcuno si trovi nella situazione di dover scegliere tra i Rinnegati e la propria famiglia.»

Nova sorrise di nuovo e si rese conto che lui probabilmente pensava che fosse pazza, ma non riusciva a nascondere quanto trovasse comica quella conversazione. «No. Sarebbe terribile.»

«Ehi, Schizzo!»

Si girarono entrambi e la vista di Gazza, la piccola ladra della parata, spense immediatamente il sorriso di Nova. Li stava raggiungendo sulla passerella e il cipiglio profondo che le increspava la fronte la faceva sembrare più grande di quanto probabilmente fosse in realtà. O, quantomeno, la faceva assomigliare a un bambino che cerca di sembrare più vecchio, senza però riuscirci del tutto.

«Gazza!» la salutò Adrian e Nova ebbe la netta impressione che cercasse di infondere gioia nel suo tono di voce, forse in un tentativo di bilanciare la nuvola di pessimismo che pareva accompagnare sempre la ragazzina. «Ti sei comportata bene ultimamente?»

Lei ignorò la domanda, gli andò vicino e gli porse una busta gialla

che aveva tutta l’aria di contenere qualcosa di ufficiale. «Il Consiglio ha deciso che questa settimana devo consegnare i messaggi» annunciò con il tono di chi la considerava una punizione ingiusta.

«Oh, bene» fece Adrian. «Dovrebbe tenerti fuori dai guai per un po’.» Sollevò la busta. «Ottima consegna. Mi assicurerò di far sapere loro che stai superando ogni più rosea aspettativa. Continua così.»

La ragazzina, sbigottita, emise un gemito, lanciò un’occhiataccia a Nova, poi tornò tutta impettita agli ascensori. Guardandola andare via, Nova non resistette all’impulso di controllare la sicura del suo braccialetto.

«Sarebbe un discreto supercattivo» osservò lei.

«Non dirlo neanche per scherzo» ribatté Adrian, strappando la parte alta della busta. «Non voglio essere io quello che le ha messo la pulce nell’orecchio, nel caso non ci avesse già pensato da sola.»

Nova osservò le sue mani estrarre un unico foglio bianco, sormontato da una R rossa in rilievo. «Il Consiglio non manda i messaggi con le ricetrasmittenti come fanno tutti gli altri?»

Adrian scosse la testa, lo sguardo che correva lungo le righe. «Tutto quello che passa per il sistema viene controllato e ispezionato. A quanto pare» disse, guardandola con un mezzo sorriso «non vogliono che tutta l’organizzazione sappia che ci hanno dato il permesso di parlare con il Burattinaio.»

31

«Non credo che dovrei venire» disse Nova, seguendo Adrian che sfrecciava tra i tavoli della caffetteria.

«Perché no?» ribatté lui senza guardarla. «Certo che devi esserci.»

«Ma non avete bisogno di me!» insistette lei. «Non ho la più pallida idea di come si interroghino le persone e… e potrei iniziare con quel lavoro di catalogazione. Anzi, sai che ti dico? Ci vado subito.»

Adrian si fermò e si girò per rivolgerle uno sguardo preoccupato.

«Non avrai mica paura del Burattinaio?» C'era sorpresa nel suo tono.

Lei fece una smorfia. «No» rispose, solo per rendersi conto immediatamente che dicendo di sì avrebbe potuto evitare il confronto con l'unica persona lì al quartier generale che conosceva la sua vera identità… e che non aveva idea del suo doppio gioco. «Cioè, è inquietante. E… non mi piacciono i burattini. O le marionette. Persino i pupazzi fatti con i calzini mi terrorizzavano da piccola, quindi, sì, potrei aver paura di lui. Posso non partecipare?»

Il viso di Adrian assunse quell'espressione calma e comprensiva per la quale Nova stava cominciando a sviluppare un sentimento di amore-odio. «Sarà legato e noi saremo completamente al sicuro. Inoltre, i suoi poteri funzionano solo con i bambini.»

«Non voglio venirci, ti prego.»

Adrian sbatté le palpebre. Forse cominciava a cedere. Lei sentì la speranza crescerle dentro.

«Nova…» disse alla fine il ragazzo in tono gentile. «Eri l'unica su quel tetto con Dinamite e il Bibliotecario. Potresti notare certi dettagli riguardo agli Anarchici e ai loro contatti che a noi sfuggirebbero. E comunque, diciamoci la verità: hai uno spiccato

spirito di osservazione e le tue intuizioni sono sempre precise. Quindi, mi dispiace, ma ci servi lì.» Le rivolse un sorriso esitante, come se volesse addolcire il rifiuto. «Ti giuro che non rappresenta un pericolo e non ti succederà niente.»

Nova deglutì, desiderando che potesse essere vero.

Adrian le voltò le spalle e si diresse verso Ruby e Oscar, seduti a un piccolo tavolo nell'angolo. Il piatto di Ruby era vuoto, se non per qualche foglia di lattuga, e Oscar proteggeva il proprio mentre lei cercava di infilzare una delle sue olive nere con la forchetta.

«Hanno una ciotola piena di olive laggiù!» esclamò il ragazzo, alzando il piatto per allontanarlo quanto più possibile dal raggio d'azione dell'amica. «Vai a prendertele!»

«Ma se neanche ti piacciono le olive!» ribatté lei, quasi cadendogli in grembo mentre si sporgeva agitando in aria la forchetta. «Le vuoi solo per farmi dispetto.»

«Okay, piccioncini» li chiamò Adrian, lasciando cadere la busta sul tavolo.

Ruby si risedette immediatamente, rossa in viso, mentre Oscar sorrise, estremamente soddisfatto per l'appellativo appena ricevuto.

«La nostra richiesta è stata accettata. Abbiamo mezz'ora per preparare le domande.»

Due paia di occhi lo fissarono, confusi.

«Quale richiesta?» chiese Oscar nello stesso momento in cui Ruby diceva: «Quali domande?».

Adrian li guardò e sospirò.

Mezz'ora dopo, Nova si ritrovò intrappolata in una stanza metallica, schiacciata fra Adrian e Ruby, mentre alle loro spalle le serrature si richiudevano con un rumore sferragliante. Davanti a loro c'era una seconda porta, attraverso la quale sarebbe entrato il prigioniero. Al centro della stanza troneggiava un tavolo inchiodato a terra, insieme a due sedie, una per lato. Un paio di manette erano fissate

all’estremità del tavolo, gli spessi bracciali attaccati a cupole di metallo che racchiudevano completamente le mani e che erano state ideate per quei Prodigi che avevano bisogno delle dita per evocare i loro poteri.

Se avessero sospettato di dover affrontare Dinamite quando si erano messi a sorvegliare la Biblioteca, forse la squadra avrebbe ricevuto quelle in dotazione, anziché le manette normali.

«Allora?» fece Oscar rivolto a Adrian, indicando la sedia più vicina. «Pensi di sederti o no?»

Adrian scosse la testa. «Prendila tu.»

«Non mi serve» replicò l’altro con un’alzata di spalle indifferente. «Sei tu il capo qui, se vuoi…»

«Oscar, siediti.»

Il ragazzo si accigliò e Nova percepì il suo fastidio per quella risposta secca. Non era da Adrian comportarsi così e quell’atteggiamento brusco suggeriva che anche lui fosse più nervoso di quanto volesse dare a intendere.

Alla fine sospirò e indicò la sedia. «Ho bisogno che tu faccia la parte del poliziotto cattivo. E il poliziotto cattivo prenderebbe l’unica sedia disponibile per noi, giusto?»

Nova dissimulò un sorriso. Adrian aveva davvero il dono di calmare le tensioni pur rispettando le debolezze di ognuno, come nel caso di Oscar, che sapevano tutti essere ancora in preda al dolore per lo sforzo a cui aveva sottoposto il suo corpo il giorno prima, benché lui non lo avrebbe mai ammesso. Con quel semplice compromesso, tuttavia, Adrian otteneva anche il doppio risultato di valorizzare i molti modi in cui Oscar contribuiva al lavoro di squadra, foss’anche solo sfruttando le sue doti drammatiche. C’erano stati momenti in cui Nova si era chiesta se Adrian fosse stato messo al comando grazie al suo cognome, ma più passavano i giorni e più era evidente che invece lo meritava.

Comunque, il suggerimento funzionò. Sollevando orgogliosamente il

mento, Oscar prese posto sulla sedia, appoggiando il bastone al tavolo e incrociando rigidamente le braccia sul petto. «Okay» annuì, compiaciuto. «Il poliziotto cattivo è pronto.»

«Il poliziotto buono chi è?» domandò Ruby.

Nova non rispose. Aveva la bocca talmente secca che se avesse provato a pronunciare anche una sola parola temeva che la lingua le si sarebbe incollata al palato.

«Io» rispose Adrian. Guardò Nova. «Tu sarai l'osservatrice. Se hai qualcosa da dire o da chiedere, intervieni, altrimenti concentrati sul linguaggio del corpo del Burattinaio e cerca di capire se mente o dice la verità.»

«Io allora chi sono?» riprese Ruby.

Adrian sogghignò. «Il gorilla.»

Ruby, raggiante, cominciò a saltellare eccitata da un piede all'altro mentre allentava la catenella che portava al polso.

«Aspettate» intervenne Oscar, guardando da sopra la sua spalla. «E se avessi voluto essere io il gorilla?»

Nova fissò il diaspro di Ruby, che risplendeva sotto la luce fioca della stanza. «Non lo torturiamo mica, vero?»

Si voltarono tutti e tre, sui visi la stessa espressione allibita.

«Santo cielo, Nova!» esclamò Adrian. «Ti ricordi, vero, che siamo i buoni?»

Nova si fece piccola piccola, indecisa se vergognarsi o meno della domanda. Non le era sembrata stupida.

Dall'altra parte della stanza giunse il rumore sferragliante di un altro meccanismo di chiusura. Nova si irrigidì e si asciugò le mani sudate sui pantaloni dell'uniforme.

La porta si aprì e due guardie entrarono, conducendo Winston Pratt per i gomiti. Indossava la divisa da carcerato a strisce bianche e

nere. Aveva le mani e i piedi legati con delle catene e il suo passo solitamente spavaldo sembrava appesantito, le spalle tese, le braccia attaccate al corpo come se stesse cercando di evitare il contatto con le guardie.

Nova fu sorpresa di vederlo ancora truccato, o perlomeno aveva sempre pensato che si trattasse di trucco, anche se in effetti non lo aveva mai visto senza. Strato di matita nera attorno agli occhi, guance rosse e precise linee, in quel momento neanche sbavate, che dagli angoli della bocca scendevano fin sotto la mascella e lo facevano assomigliare a una marionetta di legno.

Per la prima volta da quando lo conosceva, Nova si chiese se il suo potere non avesse davvero trasformato il suo viso in quello di un burattino.

O di un burattinaio.

Lo sguardo dell'uomo saettò attraverso la stanza, passando dalle sedie alle pareti alla luce appesa al soffitto alle manette sul tavolo a Oscar, Adrian, Nova, Ruby.

Poi di nuovo a Nova.

Sbatté le palpebre furiosamente, come se cercasse di liberarsi di una pagliuzza fastidiosa, e corrugò la fronte.

Serrando le labbra, Nova fece del suo meglio per fargli capire che doveva mantenere il segreto, scuotendo leggermente il capo e sperando che cogliesse l'intensità supplichevole del suo sguardo.

Winston Pratt, tuttavia, non aveva mai davvero imparato la fine arte della sottigliezza e continuò a guardarla con la bocca aperta e la testa inclinata anche mentre i suoi accompagnatori lo costringevano a sedersi e gli infilavano le mani nei ceppi speciali, lasciando che le cupole si richiudessero e le intrappolassero.

«Avete quindici minuti» disse una delle due guardie. «L'interrogatorio sarà registrato e il Consiglio potrà visionarlo a sua discrezione.» Indicò una videocamera di sorveglianza sul soffitto. «Se volete concludere prima, bussate alla porta e torneremo.»

Uscirono.

Winston stava ancora fissando Nova come un allocco e gli altri cominciavano a notarlo. Adrian e Ruby le scoccarono un'occhiata e lei rispose con un'alzata di spalle, confusa e imbarazzata.

«Va bene, signor Pratt» esordì Oscar, protendendosi e appoggiando le mani sul tavolo «o preferisce che la chiamiamo… *Burattinaio*?»

Quel nome, perlomeno, riuscì ad attirare l'attenzione di Winston e ad allontanare il suo sguardo da Nova.

«Le faremo alcune domande e le suggerisco di cuore di rispondere.» Oscar fece scrocchiare le nocche, poi si appoggiò allo schienale della sedia e piegò un dito sopra la spalla. «Prego, Schizzo, è tutto tuo.»

Con un sopracciglio inarcato in quello che avrebbe potuto essere divertimento, o imbarazzo, Adrian andò a mettersi accanto al compagno di squadra. «Capisco che lei sia già stato interrogato molte volte, ma c'è un argomento specifico di cui vorremmo parlare.»

Nonostante Winston stesse guardando Adrian, aveva ancora la bocca aperta per la sorpresa e la confusione, e a Nova sembrava di avere una centrifuga nello stomaco. Immaginò uno scenario in cui la sua vera identità veniva svelata – lì, in quel momento – e si chiese quali possibilità di fuga avesse con due porte blindate e tre Rinnegati che le sarebbero saltati addosso nell'attimo stesso in cui avessero capito chi era davvero.

«Prima di tutto» continuò Adrian «vorrei informarla che ieri Dinamite ha attaccato una biblioteca. Ha fatto esplodere diverse bombe in un luogo pubblico e, di conseguenza, i Rinnegati sono andati nei tunnel della metropolitana per arrestarla. Non ci sono riusciti e gli Anarchici hanno fatto in tempo a fuggire, abbandonando quella che era la vostra casa.»

Winston corrugò la fronte e cominciò a scuotere la testa, ancora più confuso. «No, non lascerebbero mai…» Guardò di nuovo in direzione di Nova.

Lei rimase impassibile, pur continuando a ripetersi nella testa, alla stregua di un mantra, *silenzio, mantieni il segreto*, come se l'uomo potesse aver sviluppato all'improvviso poteri telepatici.

«Una cosa, però, è stata trovata nei tunnel. Una cosa che ci interessa particolarmente» proseguì Adrian «e cioè un vagone abitato di recente. Abbiamo ragione di credere che quel vagone appartenesse alla criminale che si fa chiamare Incubo e di conseguenza sappiamo che Incubo è un'Anarchica.»

Ancora sconcertato e confuso, Winston riportò l'attenzione su Adrian.

«È di questo che vogliamo parlare.» Il ragazzo appoggiò la mano sul tavolo e gli si avvicinò. Se fosse stata meno terrorizzata, Nova avrebbe anche potuto trovare quasi adorabili quei suoi tentativi di apparire minaccioso.

La sua mente, invece, l'aveva riportata agli ultimi momenti sulla mongolfiera, quando, rendendosi conto che non sarebbero riusciti a superare il palazzo vicino, lei aveva scelto di sacrificare Winston.

Motivo per cui lui aveva tutte le ragioni per detestarla e tutte le ragioni per tradirla.

Deglutì.

«Scusi» squittì l'uomo guardando Adrian, sorpreso. «Ma… può ripetere?»

«Incubo» disse il ragazzo. «Comincerò con qualcosa di semplice. Qual è il suo vero nome?»

Sembrava che tra le sopracciglia di Winston si fosse insediata una ruga permanente e il modo in cui non riusciva a chiudere la bocca dava l'impressione che il meccanismo che univa la sua mascella da marionetta al suo cranio da marionetta si fosse rotto. «Incubo?» gracchiò.

«Incubo» confermò Adrian. «Potrebbe ricordarla come quella persona che l'ha spinta fuori dalla mongolfiera. Vorrei sapere come si chiama.»

Nova si morse l’interno della guancia.

«No…?» iniziò Winston, poi esitò, trascinando le lettere fino a quando le sue labbra non presero la forma di una “o” lunghissima e incerta. Nova sentì i polmoni contrarsi ed espellere ogni briciolo d’aria.

«Scusi?» fece Adrian.

«No… no. Ehm…» Winston lanciò un rapido sguardo a Nova, poi riportò l’attenzione su Adrian. «No… reen.» Tossì. «Si chiama Noreen.»

Nova emise un sospiro lungo e profondo, mentre tutti gli altri si immobilizzarono.

Sapeva che nessuno ci credeva davvero, ma non gliene importava. Il Burattinaio aveva avuto la possibilità di tradirla e non l’aveva fatto. Intravide un barlume di speranza.

«Noreen» ripeté Adrian con una sfumatura di scetticismo nella voce.

«Noreen» confermò Winston, annuendo vigorosamente.

«Noreen, e poi?»

«Eh?»

«Ha un cognome?»

«Oh! Ehm…» Winston si guardò intorno come in cerca di ispirazione, poi fece spallucce. «No. Nessun cognome. Solo Noreen.»

Adrian e Oscar si scambiarono uno sguardo, poi Schizzo si schiarì la voce. «Sappiamo che Incubo si è procurata il fucile che ha usato durante la parata da un trafficante chiamato il Bibliotecario, ma l’abbiamo vista utilizzare innumerevoli armi e dispositivi che non si trovano normalmente sul mercato. Dove si rifornisce?»

Winston sostenne il suo sguardo. Sbatté le palpebre. Si umettò le labbra. Aprì la bocca. Esitò. Deglutì. Tossì. E alla fine rispose: «Nel negozio di ferramenta».

«Nel negozio di ferramenta?»

«Sì» rispose l'uomo. «È lì che prende la sua roba.»

«È un nome in codice per indicare qualche altra cosa?»

«No. Una normalissima ferramenta.»

Dentro di sé Nova fece una smorfia, anche se in fondo era vero. Si procurava molti dei materiali che usava per le sue invenzioni da un negozio di ferramenta della zona.

«Un negozio in particolare?» chiese Adrian.

«Mmh…» Winston parve riflettere sulla domanda. «No, non ha preferenze.»

«Forse» disse Oscar, appoggiando un gomito sul tavolo «potrebbe fare un nome. Sarebbe un inizio.»

Winston serrò le labbra e fece spallucce. «Non lo so. Chiedetelo a lei.»

Grazie al cielo, non la guardò mentre lo diceva, anche se Nova riusciva a immaginare quanto gli costasse restare concentrato esclusivamente sui suoi inquisitori.

«Parliamo dei suoi contatti in città» disse Adrian. «A chi potrebbe essersi rivolta dopo che gli Anarchici hanno abbandonato i tunnel? Dove potrebbe essere andata?»

Winston abbassò gli occhi sul tavolo e sembrò riflettere davvero sulla domanda. Alla fine scosse la testa e rispose, in tutta sincerità: «Non so dove lei e gli altri potrebbero essere andati».

Adrian si massaggiò la tempia. «Altri luoghi che le piace frequentare? Un… ristorante preferito? Un negozio?»

Questa volta Winston non riuscì a impedirsi di lanciare un'occhiata a Nova, anche se poi spostò lo sguardo su Ruby e infine di nuovo su Adrian, come se tentasse di rimediare allo scivolone. «Sui tetti?» suggerì.

«Un tetto in particolare?» chiese Adrian, le spalle afflosciate.

«Non… saprei. Davvero, non lo so.» Si sporse in avanti e sul suo viso sconcertato comparve un'ombra di disperazione. «Non so dove sia. Dico sul serio. Non ne ho idea.»

Adrian chiuse gli occhi per un istante. «È tutto a posto, Winston, stiamo solo cercando…»

«No che non è a posto! È chiaro che sai qualcosa e non lasceremo questa stanza finché non avrai cantato!» urlò Oscar, sbattendo il pugno sul tavolo e passando al tu per sembrare più aggressivo.

Winston corrugò la fronte. «Hanno detto quindici minuti…»

«Be', sì» si sgonfiò Oscar. «Però puoi dirci adesso quello che sai, oppure possiamo tornare domani e ricominciare daccapo. E poi il giorno dopo. E quello dopo ancora. A te la scelta, Pratt, o ci dici quello che vogliamo, oppure faremo in modo che tu non riceva i tuoi… tacos! O quello che danno da mangiare in prigione di questi tempi.»

Adrian si passò la mano sul viso. «Okay. Ascolti. Incubo l'ha tradita. L'ha letteralmente fatta volare giù dalla mongolfiera e consegnata ai vostri nemici. Sbaglio? Non c'è ragione per cui debba proteggerla. Mentre se ci aiuta…» esitò e Nova capì che stava cercando qualcosa da offrirgli che non contravvenisse alle regole dei Rinnegati «… cercherò di procurarle dei libri.»

Nova serrò le labbra, consapevole che quell'offerta non lo avrebbe portato lontano. Winston, infatti, lo guardò ancora più confuso di prima. «Libri?»

«Oppure… non saprei. Delle riviste? Un mazzo di carte? Qualcosa che le permetta di passare il tempo. Dev'essere noioso stare tutto il tempo chiuso in quella cella, giusto?»

Gli occhi di Winston si illuminarono. «Potrei avere un set da disegno? E una nuova marionetta?»

Nova irrigidì le spalle. No. Non poteva farsi raggirare proprio a quel punto. No.

«Ah… dovrò ottenere il permesso dei miei supervisori» disse Adrian. «Ma… posso chiedere.»

La brama nello sguardo dell'uomo era inconfondibile e, per la prima volta, Nova si sentì in colpa per aver pensato così poco a lui dopo l'arresto. Doveva essersi non solo annoiato, ma anche sentito abbandonato. Non che lei avrebbe potuto fare qualcosa per aiutarlo, ma un pensiero ogni tanto non avrebbe guastato.

«Qual era la domanda?» chiese Winston.

«Vogliamo sapere quali posti Incubo frequenta abitualmente» rispose Adrian «e se magari è andata a rifugiarsi lì.»

Winston distolse lo sguardo, l'espressione combattuta tra quello che Adrian gli aveva offerto e quel poco di lealtà che gli era rimasta nei confronti di Incubo e degli Anarchici.

«Le… piace andare… al… al parco.»

Il viso di Adrian manifestò tutta la sua delusione. «Al parco?» ripeté seccamente.

Dal canto suo, Winston sembrava assai contento di aver saputo fabbricare quella che, secondo lui, era una bugia perfettamente credibile. «Sì, le piace andare al parco.»

«Intende il parco cittadino?»

«Oh, no, no» rispose con entusiasmo. «Il Cosmopolis.»

Nova tossì, coprendosi la bocca per cercare di nascondere l'ilarità.

Adrian si voltò a guardarla.

«Scusa» disse Nova.

Lui sospirò e riportò la sua attenzione su Winston. «Ci sta dicendo che Incubo ama passare il suo tempo al parco divertimenti?»

«Oh, sì. Ci va continuamente. In particolare le piace la Casa degli Specchi.» Fece una risatina, come per dire: "Questi ragazzi, chissà

cosa combineranno poi!”.

«Posso fare una domanda?» intervenne Ruby.

«Sì, certo» disse Adrian, scostandosi dal tavolo e facendole cenno di procedere. Era chiaro dalla frustrazione nei suoi occhi che quell’interrogatorio non stava andando come aveva sperato.

Ruby avanzò di un passo, facendo oscillare pigramente il suo diaspro, come un pendolo. Winston lo seguì con lo sguardo, tirandosi indietro, quasi temesse che la ragazza potesse usarlo per pugnalarlo. Cosa del tutto possibile, tra l’altro. «Durante gli ultimi nove anni, gli Anarchici sono stati, per così dire, inattivi, giusto? Incubo, però, sembra relativamente giovane. Decisamente più giovane del resto della banda. Quello che voglio sapere, quindi, è come ha fatto a unirsi a voi. State reclutando nuovi membri?»

«Oh» esclamò Winston, a quanto pareva contento di poter rispondere a quella domanda senza doversi sforzare di inventare una bugia plausibile. «No, nessun reclutamento. È stato Ace a portarla.»

«Ace?» ripeté Oscar con una risata incredula. «Ace Anarchia?»

«Per favore…» sbottò Adrian. «Sarebbe stata una bambina all’epoca.»

«Esatto!» esclamò l’uomo, annuendo con enfasi. «Era una bambina.»

Lo fissarono tutti per un lungo momento senza dire niente, finché Adrian non si riscosse. «Si spieghi.»

Questa volta, però, sembrava che Winston fosse ripiombato nei suoi pensieri e non si fidasse troppo della spiegazione che aveva dato. Guardò Nova e lei fece spallucce. Non aveva davvero idea di quanto la verità potesse nuocerle a quel punto.

Winston, tuttavia, decise di non dirla e sul suo viso tornò quell’espressione incerta e impaurita. «È stato Ace a trovarla…» cominciò. Inspirò a fondo, poi continuò: «Al Cosmopolis!».

«Ovvio» commentò Oscar. «Dove, altrimenti?»

«No, no, è la verità» insistette Winston. «Ci andavo spesso per i miei affari prima che il Consiglio lo facesse diventare così… sano. Un giorno, abbiamo visto questa bambina. Era notte e lei era lì tutta sola. Il parco era chiuso da ore e, be', Ace l'ha trovata e ha capito che i suoi genitori l'avevano lasciata lì. Così, abbandonata. Le ha dato dello zucchero filato e, bam, all'improvviso ci siamo ritrovati con un piccolo incubo.» Cominciò a sorridere, un sorriso vero che gli tirò le linee nere del mento. «Giocavamo insieme. Quando di notte aveva paura, la facevo divertire con i miei spettacolini. Le piacevano molto le ombre cinesi, che sono anche la mia specialità. Eh, picc…» Singhiozzò e poi tossì. «Piccolo incubo. Eravamo amici…» Corrugò la fronte e la tristezza prese il posto della gioia di poco prima. «Una volta, intendo.»

Nova aveva la sensazione che qualcuno volesse strapparle il cuore dal petto. Da diversi anni vedeva Winston solo come un fastidio, ma era vero: erano stati amici durante la sua infanzia. Come si era deteriorato il loro rapporto? Come aveva fatto lei a diventare tanto… tanto uguale agli altri Anarchici?

Tenne gli occhi fissi su di lui, sperando che la guardasse. Sperando di potergli far capire che le dispiaceva, che ricordava quei tempi e tutte quelle notti insonni quando lui la faceva ridere, e che, sì, era stato importante per lei.

Questa volta, però, Winston non alzò la testa.

Alle sue spalle, la porta si aprì e le guardie tornarono.

Le domande erano finite.

Riguadagnando il corridoio fuori dalla stanza degli interrogatori, Nova si sentiva come se avesse cento Gargoyle appollaiati sulle spalle. Prima di entrare credeva che uscire da lì con la sua identità segreta ancora intatta l'avrebbe fatta sentire leggera e felice, invece si sentiva solo in colpa.

Non solo nei confronti di Winston, ma di tutti gli Anarchici. I suoi amici contavano su di lei, e quali risultati aveva ottenuto fino a quel momento? Avevano perso la loro casa. Ingrid era stata costretta all'esilio. Il Bibliotecario era morto e non si erano avvicinati di un

passo alla distruzione dei Rinnegati.

«Allora» disse Ruby, arrotolandosi il diaspro attorno al dito come una girandola. «Crediamo a qualcosa di quello che ha detto?»

«Non saprei» rispose Adrian. «La maggior parte erano bugie, su questo non ci piove.»

Oscar annuì. «Sono d'accordo, ma credo che qualcosa di vero ogni tanto se lo sia lasciato sfuggire. Cioè… potrebbe esserci un nocciolo di verità.»

«Sì, ma riguardo a cosa?» chiese Ruby.

Adrian si fermò e si appoggiò al muro, le braccia incrociate. «Ha nominato il Cosmopolis diverse volte, e sappiamo che durante l'Era dell'Anarchia era uno dei suoi luoghi di spaccio preferiti. Forse c'è qualcosa lì.»

«Aspetta» esclamò Ruby con una lieve risata. «Pensaci un attimo. Riesci davvero a immaginare Ace Anarchia che trova una bambina abbandonata in un parco divertimenti, le dà dello zucchero filato, se la porta a casa e… decide di crescerla? Su, per favore!»

Nova si irrigidì e la fulminò con lo sguardo, poi anche Adrian scoppiò a ridere. «Lo so» commentò, massaggiandosi la fronte. «Hai ragione. È solo che… cos'altro abbiamo? Niente.»

«Nova» disse Oscar, guardandola in tralice. «Tu lavoravi al Cosmopolis, vero?»

Sembrava quasi un'accusa e Nova raddrizzò la schiena, pronta a difendersi. «Quindi?»

«Se davvero c'è un legame tra Incubo e il parco… non so. Hai mai notato niente di strano?»

Lei espirò e ritrasse gli artigli. «Intendi se ho mai visto una ragazza andare in giro con una maschera di metallo? No, temo di no.»

«Cosa che non mi sorprende» commentò Adrian. «Se davvero frequenta il parco, cosa di cui comunque dubito, non ci andrebbe

travestita da supercattiva, o sbaglio?»

«Però» insistette Ruby «Nova potrebbe parlare con il suo ex capo e chiedergli di incoraggiare i dipendenti a tenere gli occhi aperti.»

Nova si costrinse a sorridere, sforzandosi di ricordare il nome del suo presunto superiore al parco, e sperando che nessuno glielo chiedesse. «Sì, certo. Nessun problema.»

«Bene» disse Adrian, grattandosi il mento. «Entro sera manderò a ognuno di voi la trascrizione dell'interrogatorio. Prendiamoci la notte per riflettere e domani mattina ne riparliamo.» Sospirò. «È evidente che il Burattinaio stesse nascondendo qualcosa, ma… non saprei. Qualcosa mi dice che ci ha rivelato più di quanto crediamo.»

32

Nessuno di loro se ne uscì con un'intuizione particolarmente brillante il giorno successivo, e neanche quello dopo ancora.

La terza sera dopo l'interrogatorio del Burattinaio, Nova iniziò a rilassarsi. Forse anche perché stava cominciando a fare progressi e imparava cose che avrebbero potuto davvero rivelarsi utili, grazie al lavoro di catalogazione.

Scoprì che le piaceva il quartier generale di notte. Era molto pacifico, dopo che quasi tutti erano andati a casa, anche se restavano il personale addetto alla sicurezza che controllava l'edificio e le squadre di pattuglia che andavano e venivano tra un intervento e l'altro. La differenza con il giorno era, tuttavia, abissale, e quella tranquillità un toccasana.

Per molto tempo Nova aveva provato sentimenti contrastanti nei confronti di quelle ore buie e silenziose, durante le quali il mondo si trasformava in un luogo solitario e pieno di ombre. C'erano stati dei periodi, durante la sua infanzia, in cui era solita frequentare tavole calde aperte ventiquattro ore su ventiquattro solo per sentire un senso di connessione con altre anime desolate che, come lei, non riuscivano a dormire. Divorava pile di pancake ai mirtilli mentre raccontava storie inventate al fattorino che tracannava il suo caffè nero al bancone, o alla cameriera che cercava di compensare la stanchezza dello sguardo con un'eccessiva dose di vivacità. Alla fine però c'era sempre qualcuno che finiva con il chiederle dove fossero i suoi genitori e, quando Nova leggeva la pietà nei loro sguardi, capiva che era arrivato il momento di andare via.

Altre notti, invece, bramava la solitudine e trascorreva le ore a guardare la luna e a immaginare di essere l'ultima persona sulla faccia della terra. A immaginare che non ci fossero più guerre o conflitti perché non era rimasto più nessuno oltre a lei. Nessuno pronto a sacrificare tutto e tutti per una fetta di potere. Nessuno che odiasse o temesse i Prodigi, e nemmeno Prodigi da odiare o temere.

Il quartier generale alle tre di notte era un po' entrambe le cose. C'era la pace della solitudine, ma anche la consapevolezza che non era sola, non davvero. Nonostante fosse circondata da nemici, quel pensiero portava con sé uno strano conforto.

Le era stato assegnato un piccolo cubicolo al terzo piano, con una finestra che dava sull'atrio e una scrivania che le avevano detto avrebbe potuto decorare con oggetti personali, anche se fino a quel momento l'unica cosa che vi aveva attaccato era un poster con le costellazioni che aveva preso per due soldi in un negozio a qualche chilometro da lì, e lo aveva fatto solo per non destare sospetti.

Il lavoro che doveva svolgere non era il massimo. Aveva passato tre notti a esaminare le fotografie che il dipartimento medico-legale aveva scattato di tutta l'artiglieria ritrovata nella biblioteca, a catalogare il numero di matricola dell'arma quando leggibile, oppure ad analizzarne le caratteristiche identificative e a paragonarla ad altre simili caricate in un database globale. Non era un incarico eccitante, ma le aveva dato l'opportunità di modificare i metadati quando si era imbattuta nelle immagini di certe bombe a gas che riconobbe essere uscite dal laboratorio di Cianuro, ma che da quel momento in poi sarebbero state note negli archivi dei Rinnegati come esplosivi prodotti da un amatore non ben identificato.

Il lavoro le dava anche l'opportunità di scavare più a fondo nel sistema informatico dei Rinnegati. Nelle due notti precedenti aveva mappato tutte le videocamere di sorveglianza e i dispositivi di allarme all'interno dell'edificio; scaricato una lista delle armi e dei manufatti dei Prodigi che i Rinnegati tenevano nei loro magazzini; scoperto la lista completa di tutti i Rinnegati, con gli alias, le abilità e persino gli indirizzi di casa (incluso il suo); e aveva anche, con immensa soddisfazione, trovato un file chiamato "Reclami su cui riflettere", nel quale veniva elencata tutta una serie di rimostranze contro il Consiglio e il suo operato.

Finì di inserire i dati riguardanti una scatola di munizioni – una delle poche che non erano esplose quando erano state investite dal calore dell'incendio – e si prese un attimo per distendere la spina dorsale. Uno sfolgorio attirò la sua attenzione e, quando alzò la testa, notò che le luci all'interno della Quarantena erano accese e

conferivano alla città di vetro di Max una tonalità giallo chiaro. Fino a poco prima c'era buio lì, ne era sicura. Forse anche lui soffriva di insonnia?

Si avvicinò al vetro, ma non vide traccia del bambino dietro le pareti trasparenti della sua prigione. Passò in rassegna l'atrio. Una guardia camminava avanti e indietro davanti all'ingresso, ma per il resto tutto era tranquillo come sempre a quell'ora della notte.

Con una specie di grugnito, si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia e si mise seduta a gambe incrociate. Dopo aver controllato la lista che le era stata assegnata, decise di inserire altre tre voci, dopodiché, se la luce di Max fosse stata ancora accesa, sarebbe andata a controllare.

Ruotò le spalle e richiamò la serie successiva di foto, che rappresentavano una singola pistola ripresa da diverse angolazioni. Scoprì il numero di matricola vicino alla base della canna e lo inserì nel database.

Si aprì una finestra: UNA CORRISPONDENZA TROVATA.

Nova vi cliccò sopra e richiamò i dati dell'arma, chi l'aveva prodotta, in che anno e, in fondo, una lista di criminali o di bande che avevano usato quella o una simile nel corso degli anni. Spesso la lista era vuota o conteneva solo vaghi appunti quando c'era una corrispondenza fra il numero seriale di un'arma e un proiettile trovato sulla scena di qualche crimine.

In quel caso era presente un solo appunto e non riguardava quella pistola in particolare, ma un'altra dello stesso modello. Leggere le parole fu come ricevere un calcio in pieno petto.

IN RELAZIONE A UN OMICIDIO MULTIPLO – APPARTAMENTI KINGSBOROUGH. VEDERE RAPPORTO PARTICOLAREGGIATO.

Appartamenti Kingsborough.

Era dove viveva la sua famiglia.

Le mani le tremavano quando aprì il rapporto.

Era stato stilato da Hugh Everhart – Capitan Cromo in persona – e risaliva alla notte in cui la sua famiglia era stata uccisa. La stessa notte. Solo qualche ora più tardi.

Nova sentiva il cuore batterle come un tamburo contro la gabbia toracica.

Lui era lì. Era stato lì quella notte.

Ma era arrivato tardi.

> Quattro persone trovate morte. David Artino: 31 anni. Tala Artino: 30 anni. Evie Artino: 11 mesi. Maschio non identificato: età ignota. Si sospetta un Anarchico o un affiliato degli Scarafaggi.
>
> I medici legali confermano che tutte le uccisioni sono il risultato di un trauma causato da una ferita da arma da fuoco, senza l'intervento di Prodigi. Le impronte trovate sulla pistola corrispondono a quelle dell'uomo sconosciuto, ma anche a quelle di Alec Artino (alias: Ace Anarchia).
>
> C'è motivo di pensare che la morte dei tre membri della famiglia sia da catalogarsi come esecuzione. Il motivo resta ignoto. Vedere il rapporto completo stilato da Hugh Everhart (Capitan Cromo) *qui*.
>
> Note aggiuntive: la figlia maggiore, sei anni, non è stata trovata sulla scena del crimine. I vicini non hanno idea di dove possa essere andata. Una denuncia è già stata fatta alla sezione persone scomparse dei Rinnegati.
>
> Un allegato in fondo alla pagina indicava la presenza di una cartella contenente le foto scattate sulla scena del crimine. Nova rabbrividì. Le era stato risparmiato l'orrore di vedere i cadaveri della sua famiglia tutti quegli anni prima e non aveva alcuna intenzione di vederli adesso. Però sapere che quelle foto esistevano, e che sarebbe bastato

qualche clic per richiamarle, le diede la nausea.

Con il cuore che sembrava premuto in un morsetto, Nova si costrinse a cliccare sul link che dava accesso al rapporto completo.

Una piccola finestra apparve al centro dello schermo.

ACCESSO RISERVATO. INSERIRE PASSWORD:____

Nova osservò a lungo quelle parole, in parte furiosa che qualcosa di tanto personale le fosse precluso, e in parte sollevata.

Sapeva cos'era successo ai suoi genitori e a sua sorella. Sapeva che quei codardi degli Scarafaggi avevano incaricato un sicario di ucciderli perché suo padre si rifiutava di continuare a fabbricare armi per loro. Sapeva che i Rinnegati non erano presenti lì per fermarlo, anche dopo aver promesso a David che avrebbero protetto la sua famiglia, e sapeva che non erano stati loro a distruggere la banda e assicurarsi che fosse fatta giustizia. No, era stato Ace a vendicarsi.

Guardò un'altra volta quelle parole – ACCESSO RISERVATO – e sentì una nuova ondata d'odio bruciarle dentro. I Rinnegati sapevano che la sua famiglia era stata minacciata. Capitan Cromo sapeva che potevano diventare un bersaglio, eppure non li aveva salvati. Era arrivato tardi. Era possibile che il resto del rapporto fosse confidenziale perché il Capitano riconosceva di aver commesso un errore, e provava imbarazzo per non essere riuscito a mantenere il suo impegno verso quella famiglia al punto da voler nascondere la sua inettitudine al resto del mondo?

Era facile crederlo. Non li aveva protetti. Non li aveva salvati. Aveva solo preso atto della loro morte, inserendo le informazioni come cifre in un registro.

La gente credeva che fosse il più grande supereroe del mondo e un colpo come quello alla sua reputazione sarebbe stato inimmaginabile per gli stolti che continuavano a idolatrarlo.

Nova chiuse il rapporto con un brivido, chiuse gli occhi con forza e allontanò la sedia dalla scrivania.

Era una buona cosa che avesse trovato quel file, si disse. Il promemoria di come i Rinnegati avessero tradito la fiducia della sua famiglia. Di come non si fossero presentati quando più c'era stato bisogno di loro.

Non erano dei supereroi. Erano degli imbroglioni, e tutto quel sistema che avrebbero dovuto proteggere e servire altro non era che un esperimento sociale fallito. Capiva che molti Rinnegati avevano buone intenzioni – Adrian il primo fra tutti – ma ciò non cambiava il fatto che la loro società non era guidata da uomini forti e competenti, bensì da dittatori che si erano autoinvestiti del potere senza averne le capacità e che ora non avevano idea di come gestirlo.

La gente sarebbe stata meglio senza di loro.

Il mondo sarebbe stato meglio senza di loro.

Nova aspettò che il nodo che le chiudeva lo stomaco cominciasse a sciogliersi, poi riaprì gli occhi, e il suo sguardo corse immediatamente alle stanze di Max.

Si accigliò.

Poi si alzò e si avvicinò al vetro per cercare di dare un senso a quello che vedeva. La luce era ancora accesa, anche se meno forte di prima, e il suo bagliore dorato si rifletteva sulle pareti in vetro dei grattacieli in miniatura.

Che stavano… fluttuando.

Nova si sfregò gli occhi e guardò di nuovo.

L'accolse la stessa identica scena. Non tutti i modellini della città si libravano in aria, forse una ventina, le cui guglie di vetro sospese da terra galleggiavano come boe sopra uno specchio di acqua tranquilla. Via via che continuava a guardare, porzioni sempre più grosse della città cominciarono a sollevarsi, come centinaia di missili splendenti che partivano lentamente verso il cielo.

In mezzo a loro c'era Max, a gambe incrociate, che levitava.

Levitava.

«È un telecinetico» sussurrò Nova, ma pronunciare quelle parole a voce alta non le rese meno incredibili. Perché… non avrebbe dovuto esserlo. Aveva visto il suo profilo, quando aveva trovato il file con tutti i Rinnegati. Non ricordava bene cosa dicesse, qualcosa che risultava intenzionalmente vago, rammentò in quel momento, perché si era irritata di non riuscire a capirlo bene.

Si piegò sulla scrivania, abbassò il database delle armi e richiamò quello con la lista. Lo trovò quasi subito.

Max Everhart. Alias: Bandito. Abilità: assorbimento.

Assorbimento. Ecco, ora lo ricordava, e quanto era frustrante che non le dicesse assolutamente niente. Assorbimento di cosa? Non spiegava l'isolamento o perché tutti sembravano pensare che potesse essere pericoloso.

Quella cosa, però…

Guardò di nuovo. Altri edifici si erano sollevati, insieme a tutti gli alberi del parco cittadino e a tutto il Sentry Bridge.

Ecco quello che i Rinnegati pensavano potesse essere pericoloso. Non perché la telecinesi fosse rara, ma perché la maggior parte dei telecinetici riusciva a muovere solo uno o due oggetti alla volta, non decine, e di certo non mentre galleggiavano loro stessi nell'aria. Quel tipo di concentrazione e quella predisposizione mentale erano stati registrati solo in una manciata di Prodigi, da quello che ne sapeva Nova.

E uno di quei Prodigi era Ace Anarchia.

Si riavvicinò al vetro.

In mente aveva il ricordo lontanissimo della cattedrale e di Ace che, con le gambe incrociate, levitava a un metro da terra proprio come Max, una delle poche volte in cui lo aveva visto così rilassato da non indossare l'elmo. Si era circondato di centinaia di lumini che spandevano la loro tremolante luce rossa tutto intorno all'altare.

Ciò che stava facendo quel bambino era così familiare che Nova si chiese se non stesse avendo le allucinazioni.

In basso, Max aprì gli occhi. Per un attimo non guardò nulla. Né la sua città fluttuante, né l'atrio. Si limitò a restare lì, immobile e sereno.

Nova premette la mano sulla finestra del suo cubicolo.

Quel piccolo movimento dovette però attirare l'attenzione del bambino, che improvvisamente sembrò notarla.

Perse la concentrazione.

Nova vide il momento esatto in cui successe. Max sgranò gli occhi e schiuse le labbra. Un istante dopo cadde a terra insieme a tutte le costruzioni di vetro che lo circondavano.

Preoccupata, Nova fece una smorfia.

Poi notò il dolore che gli stravolgeva i lineamenti, non l'indolenzimento che segue a una caduta ma il dolore vero, quello insopportabile. Premette il naso contro il vetro, appannandolo con il suo respiro, e cercò di capire cosa fosse successo.

Non appena scorse il sangue, si staccò dalla finestra e partì di corsa. Lungo il corridoio, oltre gli ascensori, giù per le scale. Volò da una rampa all'altra, più veloce di un fulmine, i piedi che quasi non toccavano terra. Arrivò come una furia sulla passerella panoramica e l'attraversò. Riusciva a vedere Max al di là delle vetrate. Era in ginocchio, chinato in avanti, e si stringeva la mano al petto. Il braccio destro era inzuppato di sangue.

Nova costeggiò tutta la Quarantena e irruppe nella stanza più esterna. Si lanciò in avanti, abbassò la leva della porta di fronte e aprì anche quella.

Si ritrovò in una camera ad atmosfera controllata. Gridando in preda alla frustrazione per tutte quelle barriere, riprese a correre e si gettò sulla seconda porta.

Poi il respiro le morì sulle labbra.

La Quarantena.

Max era ancora lì. Le dava le spalle, ma era scivolato sul fianco. Quando la sentì entrare, si voltò a guardarla. Con il viso ancora contratto per il dolore, sgranò gli occhi. C'erano paura, panico e disperazione nel suo sguardo. Nova osservò prima la sua mano coperta di sangue, poi la punta insanguinata del Woodrow Hotel.

«Buon dio» mormorò e subito pensò a una lista di cose da fare. Pulire la ferita. Fasciarla. Portarlo all'ala medica e, nel caso non ci fosse nessuno disponibile, all'ospedale.

Cominciò ad avanzare attraverso la città di vetro, allontanando con i piedi gli edifici caduti.

«No!» ansimò Max.

«Non è niente» disse Nova. «Va tutto bene. Sei sotto shock, ma va tutto bene.»

«No, Insonnia, fermati!» gridò lui. Cominciò ad arretrare finché non sbatté la schiena contro lo stadio. «Stammi lontana!»

«Devi farti vedere quella mano» replicò lei, già a metà di Drury Avenue. «Fermiamo l'emorragia e poi ti accompagno dai gua… dai guaritori…»

Le sembrava che il suo corpo cominciasse a rallentare.

I polmoni si contrassero, svuotandosi di tutta l'aria che contenevano.

Barcollò e fu costretta ad aggrapparsi alla Merchant Tower per non cadere.

Sbatté le palpebre per mettere a fuoco Max, ma la vista cominciava a offuscarsi.

Con il viso ormai trasfigurato in una maschera di terrore, il bambino si alzò e cercò di scavalcare lo stadio, ma inciampò e barcollò, facendo cadere uno dei riflettori. «Vattene!» urlò. «Esci!»

Nova, però, non riusciva a muoversi. Si accasciò in avanti, il respiro ridotto a un sibilo, le palpebre pesanti. Le sembrava di non riuscire più a pensare tanto era… esausta.

Sentiva le membra trasformate in sabbia. Il cervello avvolto dalla nebbia.

Cadde sul fianco. La sua spalla colpì il modellino dell'ospedale, facendone prima inclinare e poi cadere la torre nord, che andò in frantumi in mezzo alla strada. Fu l'ultimo rumore che sentì prima di sprofondare nelle tenebre.

33

C’erano due locali aperti tutta la notte nel raggio di due chilometri dal quartier generale, e Adrian e la sua squadra erano clienti assidui di entrambi. Qualche volta sembrava un’opzione migliore che prendere uno snack ai distributori automatici o un’insalata fredda al bar della caffetteria, che smetteva di distribuire cibo caldo dopo le nove. Combattere il crimine faceva bruciare un sacco di calorie, e talvolta un supereroe aveva bisogno di un sandwich al formaggio grigliato o di un waffle gigante con gocce di cioccolato affogato nella panna montata.

Adrian non sapeva se catalogare dati, o qualunque cosa di cui Nova si stava occupando, facesse bruciare un sacco di calorie, ma sapeva che tutti avevano bisogno di uno spuntino quando si tirava fino a tardi e dubitava che l’incapacità di dormire potesse cambiare quella verità.

Inoltre, aveva bisogno di una distrazione. Dal momento che la squadra era ancora incaricata del caso investigativo di Incubo – che si stava sempre più intrecciando a quello degli Anarchici – avevano passato gli ultimi giorni a seguire ogni pista che potesse condurli a Ingrid Thompson, alias Dinamite. Avevano visitato tutti i luoghi che si sapeva frequentasse. Avevano parlato con chiunque la conoscesse, incluso un compagno dei tempi del liceo e un vecchio vicino di casa. Fino a quel momento, però, non avevano ottenuto nulla e Adrian era sempre più propenso a credere che stessero perdendo tempo. Avevano bisogno di informazioni recenti e verificabili. Riprese video o qualcuno che dicesse di averla vista con i propri occhi o… chissà, un mucchio di esplosivi blu incandescente nascosti in un magazzino abbandonato. Insomma, qualcosa di tangibile.

Invece, tutto quello che Adrian aveva ottenuto erano due notti di sonno agitato e, ora, una busta di sandwich di Mama Stacey’s Greasy Spoon. Dal momento che ancora non conosceva Nova abbastanza bene da aver imparato i suoi gusti, aveva optato per un assortimento: formaggio grigliato, tacchino, roastbeef e un involtino

di pollo. Si sentiva con le spalle abbastanza coperte, per quanto riguardava i sandwich, e Mama Stacey aveva anche aggiunto sei pacchetti di patatine perché, parole sue: “Dobbiamo nutrire i nostri eroi”. Poi gli aveva fatto l’occhiolino.

Cosa che lui non era ancora sicuro di come interpretare.

In ogni modo, sperava che Nova avrebbe apprezzato il gesto, anziché arrabbiarsi perché l’aveva interrotta mentre lavorava. Sperava anche che lo avrebbe invitato a restare a farle compagnia, perché la verità era che Adrian continuava a ripetersi quanto fosse stato piacevole parlarle quella sera nel palazzo di uffici davanti alla biblioteca. E quanto fosse stato bello conoscerla almeno un po’.

Più ci pensava e più gli veniva voglia di approfondire quella conoscenza. Quando non erano insieme, gli affioravano alla mente milioni di domande, che puntualmente svanivano non appena la vedeva e ricominciavano a discutere solo dell’indagine. Domande del tipo: dove prendeva le idee per le sue invenzioni? Oppure, qual era la cosa più strana che avesse fatto per evitare di annoiarsi alle tre del mattino? E inoltre, aveva un ragazzo?

La risposta all’ultima domanda forse la conosceva già perché non l’aveva mai sentita accennare a una persona speciale, ma era anche vero che raramente Nova parlava di sé, quindi non poteva esserne sicuro.

Poi, mentre lasciava la tavola calda di Mama Stacey, gli era addirittura venuta questa idea assurda di entrare nel suo cubicolo mentre lei era assente e di sistemare i sandwich e i tovaglioli come se fosse un picnic. Avrebbe anche potuto disegnare delle candele, ma sarebbe stato eccessivo e non voleva che lei pensasse che si trattava di un appuntamento romantico.

O forse sì, una parte di lui lo voleva.

Quando raggiunse il quartier generale aveva i palmi sudati ed era arrivato al punto di doversi passare la busta da una mano all’altra in continuazione per poterseli asciugare sui pantaloni. Lo scanner accanto all’entrata lesse il segnale del dispositivo che portava al polso e sbloccò la porta girevole con un clic. La oltrepassò e subito

sentì le urla.

Gettò un'occhiata alla guardiola, dove il sorvegliante di turno stava gridando dentro il suo trasmettitore: «… solo due medici di guardia e stanno per arrivare. Ma cosa pensava di fare, entrando in quel modo?».

Chiedendosi se fosse successo qualcosa a una delle squadre di pattuglia, Adrian scese nell'atrio e alzò lo sguardo sulle vetrate dell'area dove Nova lavorava in quei giorni. La luce del suo cubicolo era accesa, ma di lei non c'era traccia.

Con uno strano presentimento, raggiunse la R incastonata nelle piastrelle.

Un martellamento frenetico lo costrinse a fermarsi e alzare lo sguardo verso la Quarantena, da cui proveniva una luce tenue che rischiarava con un bagliore delicato il pavimento sottostante.

Max era lì, in piedi. Indossava i pantaloni del pigiama ma non la casacca. Aveva una mano avvolta nella stoffa – forse la parte mancante del pigiama – e picchiava l'altra sul vetro. Stava urlando, il viso sbiancato dalla paura, e Adrian impiegò un attimo prima di riuscire a interpretare il labiale. "Adrian! Corri!"

La busta dei sandwich toccò terra con un crepitio e un rumore sordo, mentre Adrian si precipitava su per le scale. Raggiunta la passerella, vide un corpo riverso al suolo all'interno della Quarantena.

Il cuore gli fece una capriola.

Nova.

Svenuta.

Dentro la stanza di Max.

Dopo un momento di esitazione, di cui sapeva che più tardi si sarebbe pentito dandosi del codardo, riprese la sua corsa forsennata. Prima di rendersi conto di cosa stesse facendo, la sua mano aveva già afferrato la maniglia e spalancato la porta. Non sapeva da

quanto Nova fosse lì, ma sapeva che non doveva perdere tempo, neppure un istante. Ogni secondo che passava, le forze l'avrebbero abbandonata, sempre di più.

Il suo potere l'avrebbe abbandonata.

E lo stesso valeva per lui, se non si fosse sbrigato.

Superata la soglia, i suoi occhi si incollarono sulla figura della ragazza riversa al suolo. Poteva raggiungerla. *Doveva* raggiungerla.

Nell'angolo più lontano della stanza, premuto contro il vetro, Max ansimava come se anche lui fosse reduce da una corsa disperata attraverso l'atrio, su per le scale e lungo la passerella. Le sue spalle candide e sottili tremavano, e Adrian si accorse in quel momento che la stoffa avvolta intorno alla mano era intrisa di sangue. Ovunque guardasse c'erano edifici di cristallo rovesciati e rotti.

«Sto bene» gli disse il bambino, anticipando la sua domanda. «Ho mandato un messaggio alla sicurezza. I medici stanno arrivando. Tu pensa a Nova. Portala fuori di qui!»

Adrian deglutì.

Qualunque cosa fosse successa, non poteva fare nulla per Max, ma Nova…

Serrò i denti e si fiondò sopra i palazzi e i grattacieli della città, percorrendo a velocità folle le strade di Gatlon City.

Era a metà stanza quando cominciò. Come se qualcuno avesse sturato uno scarico dentro di lui e tutta la sua forza stesse scorrendo via.

Prima le mani. Le sentì diventare fredde, poi i muscoli e i legamenti si irrigidirono come se si atrofizzassero un po' di più a ogni passo. Le dita si piegarono, diventando fragili e inutili. Dita che non sarebbero mai più state capaci di stringere una matita o un pennello… Mani che non avrebbero mai più trasformato l'immaginazione in realtà…

Superato con un ultimo sforzo l'ospedale, si inginocchiò accanto a

Nova. Dalla gola le uscivano sibili soffocati mentre lui le passava le braccia sotto il corpo e la sollevava. Poi, con la sua testa riversa sul petto, Adrian si voltò e cercò l'uscita.

La porta sembrava trovarsi a una distanza inimmaginabile. Quanti passi avrebbe dovuto fare per raggiungerla? Trenta? Cinquanta? Gli girava la testa.

Non ce l'avrebbe fatta. Non se doveva barcollare a ogni passo.

Strinse a sé il corpo di Nova e si accovacciò. Non sapeva se avrebbe funzionato, se quell'abilità gli fosse già stata risucchiata.

Eppure, si riempì i polmoni e saltò.

Spinto dalla potenza delle gambe, il suo corpo schizzò in aria facendoli volare entrambi sopra la città. Per un attimo esaltante pensò che potesse essere quella la sensazione. Era così che ci si doveva sentire a volare davvero…

Poi il pavimento venne loro incontro, gli edifici di vetro scheggiati come migliaia di picche rivolte verso l'alto. Adrian ruotò su se stesso e crollarono insieme sopra Scatter Creek Row, a solo qualche passo dalla porta.

Con i muscoli che tremavano per lo sforzo, si rimise in piedi. Le mani e le braccia erano così insensibili che avrebbe dubitato di averle ancora attaccate se non le avesse viste, eppure riuscì a farle passare sotto le ascelle di Nova e ad allacciarle le spalle con i gomiti. Gli sembrava di avere stracci bagnati al posto delle gambe, nondimeno fece un passo indietro e poi un altro e un altro ancora. Ansimante. Confuso. La testa in preda alle vertigini e la vista offuscata.

Crollò in anticamera, lasciando che Nova cadesse al suo fianco. Con un ultimo, patetico movimento del piede, chiuse la porta.

Poi rimase lì. Ad ansimare. A soffocare. A morire forse, sennonché non aveva mai sentito che il potere di Max avesse davvero ucciso qualcuno. Però la sensazione era quella. Come se la vita stesse scivolando via dal suo corpo.

Girò la testa e guardò Nova. Era stesa scompostamente per terra, ma sul viso aveva un'espressione serena.

Era svenuta… o dormiva?

Era una distinzione importante, ma Adrian non era nella condizione di capire la differenza.

Ancora non sentiva le mani. Non era dolore, ma proprio un senso di inesistenza, che sembrava anche peggio.

Rotolando sul fianco, le si avvicinò. «Nova» chiamò, dandole un paio di colpetti sulla guancia. «Svegliati.»

Quantomeno respirava. Provò a sentirle le pulsazioni sul collo e le trovò forti e regolari, e quando tornò a guardarla vide gli occhi che si muovevano sotto le palpebre chiuse.

Possibile che stesse sognando?

Decise in quel momento che non avrebbe mai rimpianto la decisione di entrare e salvarla. Anche se non avesse mai più potuto disegnare o se tutti i poteri di Sentinella fossero scomparsi per sempre, fintanto che lei stava bene non si sarebbe pentito della sua scelta.

Perché quello era il compito degli eroi.

«Nova?»

Gli sembrò quasi crudele svegliarla, dopo che non dormiva da tanto, ma qualcosa gli diceva che avrebbe capito.

Le posò di nuovo la mano sulla guancia e fu così che si accorse che le dita stavano cominciando a ritrovare la sensibilità, perché percepì la morbidezza della sua pelle, la promessa del calore sotto il palmo.

Le girò la testa in modo tale che potesse vederlo. «Ti prego, svegliati.»

E lei lo fece.

Non come la bella addormentata che si desta stirandosi con grazia, la schiena leggermente inarcata, le palpebre che si dischiudono piano dopo un sonno ristoratore.

No. Nova McLain scattò a sedere e cominciò a urlare.

Il suo sguardo vitreo si posò su di lui e, senza smettere di gridare, balzò in piedi e corse a rintanarsi in un angolo. Respirava a fatica e muoveva la testa da destra a sinistra, controllando la piccola stanza.

«Dove… cosa…» ansimò, mentre il suo petto si alzava e si abbassava a ogni respiro affannoso.

«Va tutto bene» le disse lui. Vederla in piedi gli fece capire che la forza doveva essere tornata anche nelle sue gambe, così si alzò. «Non ti è successo niente, Nova, hai solo… dormito.»

«Non è vero!» negò lei con un tono duro. In un attimo la sua espressione da brutale e violenta si fece terrorizzata, e Adrian temette che fosse sul punto di scoppiare a piangere. Invece Nova si voltò e nascose il viso contro il muro, le mani premute sulle orecchie. «Non di nuovo. Fallo smettere.»

Adrian le si avvicinò di un passo. Il respiro affannoso cominciava a calmarsi.

«Va tutto bene» ripeté, sperando che fosse vero. Quando le fu abbastanza vicino, le posò la mano sulla schiena e, sentendo che lei non reagiva, le prese il braccio e la fece ruotare lentamente. «Sei nel quartier generale dei Rinnegati, al sicuro.»

Nova deglutì. Nonostante facesse fatica a riprendere fiato, pian piano smise di tremare e allontanò le mani dalle orecchie, anche se sembrava ancora sconvolta.

«Max» disse lei. «Max è caduto. Si è ferito e io…» esitò, la voce bassa e incerta «… sono entrata per cercare di aiutarlo, ma poi…» Incrociò il suo sguardo. «Hai detto che mi sono addormentata?»

«Credo di sì.»

«Non che ho perso i sensi o sono collassata, ma che mi sono proprio

addormentata. Perché? Cosa te lo fa pensare?»

Adrian guardò attraverso la finestrella della porta dell'anticamera e vide due membri dello staff medico uscire di corsa dagli ascensori. Indossavano entrambi abiti civili, anziché i camici d'ordinanza.

Si voltò e prese una delle tute anticontaminazione da un gancio lì vicino. «Ti ho detto, no, che l'alias di Max è Bandito?» disse, aprendo la zip fino in fondo. «La ragione è che… ti sottrae i poteri. Quando si avvicina a un Prodigio, questi comincia a perdere le sue abilità. È come se… svanissero. Più gli stai vicino, più tempo sei esposto alla sua presenza e più è probabile…» esitò, osservando la comprensione farsi strada sul viso di Nova, seguita dall'orrore «… che gli effetti siano permanenti.»

Le porse la tuta e lei la prese automaticamente, lo sguardo perso nel vuoto. «E io sono svenuta» sussurrò. «Strano, non svengo mai.»

Adrian prese la seconda tuta e cominciò a preparare anche quella. Quando i due guaritori entrarono, qualche secondo dopo, era pronto e gliela stava porgendo.

«La sicurezza ha detto…» cominciò il primo medico, un uomo di cui Adrian non aveva mai imparato il nome.

«Lo so» disse lui. «Max ha bisogno di aiuto. Credo che abbia perso molto sangue.»

«Voi? Avete bisogno di assistenza medica?»

«No» rispose Adrian. «Stiamo entrambi subendo gli effetti del nostro ingresso nella Quarantena, ma a parte questo stiamo bene.» Guardò Nova. «È così, vero? Non hai altre ferite?»

Lei scosse la testa, non opponendo resistenza quando il secondo medico, una donna, le prese la tuta dalle mani e cominciò a infilarsela. «State indietro» disse poi, afferrando il casco e i guanti.

Adrian guidò Nova fuori dall'anticamera e rimasero entrambi sulla passerella a guardare i due guaritori farsi strada attraverso la città. Il bambino si era seduto appoggiato al vetro ed era mortalmente pallido, gli occhi lucidi di lacrime non versate mentre i dottori

cominciavano a srotolare la stoffa che gli avvolgeva la mano.

«Cos'è successo?» chiese Adrian.

Passò un po' di tempo prima che Nova rispondesse. «Stava levitando.»

Siccome non aggiunse altro, Adrian si voltò a guardarla. Teneva gli occhi fissi sulla stanza al di là del vetro, ma non sembrava che vedesse davvero Max o i medici e nemmeno la città in miniatura. Era completamente assorta nei suoi pensieri.

«Nova?»

«Ha visto che lo guardavo e forse si è spaventato. È caduto e...» Deglutì. «Credo che uno degli edifici gli abbia trapassato la mano.»

Adrian trasalì.

«Allora sono corsa giù per cercare di aiutarlo. Non... non lo sapevo.» Sbatté le palpebre, scacciando qualunque pensiero le ingombrasse la mente. «Per quanto tempo sono rimasta lì dentro?»

«Non lo so» rispose lui. «Eri incosciente quando sono arrivato.»

Nova lo guardò, incredula. «Cosa sei venuto a fare?»

Adrian deglutì e si rese conto che la stava ancora toccando: una mano sul braccio, l'altra dietro la schiena. Lei non si era scostata, ma, ora che aveva recuperato del tutto la sensibilità delle mani, Adrian era intensamente consapevole di ogni particolare. Il tessuto morbido dell'uniforme. Il calore della sua pelle attraverso la stoffa. Ricordò di averle preso la mano alla parata, di averle disegnato sul polso e come, all'epoca, fosse stata una cosa quasi normale, una gentilezza nei confronti di un'estranea.

Adesso, però, l'idea di toccarla con quella facilità gli sembrava una familiarità imperdonabile.

«Ti avevo portato dei sandwich» spiegò, con la sensazione di aver detto una sciocchezza mentre lasciava ricadere le mani lungo i fianchi. «Li ho persi nell'atrio.»

Corrugando la fronte, Nova guardò oltre la ringhiera della passerella, ed eccolo lì il sacchetto rovesciato, abbandonato sulle piastrelle accanto a un sandwich avvolto in un tovagliolo fermato da uno stecchino.

«Ho pensato che potessi avere fame» aggiunse poi, tanto per dire qualcosa.

Nova osservò la busta solitaria per quelli che parvero secoli, poi si voltò verso di lui. La sua espressione sembrava più serena. «I Prodigi non perdono i loro poteri, vero? È lui che li ruba. Li assorbe.»

Adrian annuì.

«Quindi perché tu non ne hai subito l'effetto?»

Lui si appoggiò alla ringhiera. «L'ho subito, fidati.»

La voce di lei si era fatta debole quando domandò: «Non siamo più Prodigi?».

«Non lo so» ammise Adrian. «Sai, non c'è esattamente una fila di volontari per mettere alla prova le abilità di Max e capire dopo quanto tempo la transizione diventa… permanente. Però so che ci sono persone con cui è venuto in contatto che non hanno perso i loro poteri. Se sono riuscite ad allontanarsi in tempo, ovviamente.»

Nova serrò i denti e posò la mano sulla sua. Dai suoi occhi traspariva una risolutezza che sfiorava la disperazione. Allungò il braccio dietro di lui e gli sfiorò la parte bassa della schiena con le dita, facendolo trasalire.

«Dov'è il tuo pennarello?» gli chiese.

Adrian la guardò senza capire. *Il suo pennarello?*

Sentendosi le guance in fiamme, frugò dentro la tasca cucita nella fodera della manica sinistra. Lo prese e fece per porgerglielo.

«Non lo voglio per me» disse lei, mentre gli prendeva la mano e gliela teneva ferma per togliere il tappo. «Disegna qualcosa.»

Adrian la guardò, capendo solo in quel momento cosa gli stesse chiedendo. E anche se il fatto che lui avesse o meno conservato i suoi poteri non implicava che lo stesso fosse per lei, si rese conto che per Nova era importante. E, a dire la verità, anche lui era curioso di saperlo, nonostante il timore che il risultato non fosse quello che sperava.

«Allora, che aspetti?»

«Ho paura» confessò, e scoppiò a ridere mentre lo diceva perché sapeva che quel che ormai era fatto era fatto ed evitare la verità non avrebbe cambiato le cose. Però, in quel momento, forse per l'ultima volta, era ancora un supereroe.

Lo erano entrambi.

Nova sbuffò. «Non fare il pappamolle.»

«Il pappamolle?»

«Disegna qualcosa!» urlò lei.

Adrian si rese conto che quella fretta era la sola cosa a cui Nova potesse aggrapparsi in quel momento, perché il suo potere era difficile da dimostrare. Avrebbe ripreso a dormire come una persona normale? Ci sarebbero volute ore, forse giorni, prima di saperlo con certezza.

Cercando di non tradire il contenuto dei propri pensieri, Adrian le prese la mano e rovesciò il palmo verso l'alto, come aveva fatto alla parata. Cominciò a disegnare, senza un'idea particolare, ma tracciando le linee della prima cosa che gli venne in mente.

E ciò che gli venne in mente fu un dinosauro. Un piccolo velociraptor, non più alto di un pollice.

Piccolo, ma incredibilmente feroce.

Quando ebbe finito, guardò Nova che si osservava la mano. «È adorabile» mormorò la ragazza.

Adrian deglutì. «Eccoci» disse, passando un polpastrello sul disegno.

La creatura prese vita ruggendo, e pian piano si staccò dalla pelle di Nova e si appollaiò al centro del suo palmo. Si guardò intorno in ogni direzione, forse alla ricerca di una preda.

«È carino, sì» confermò lui, rendendosi conto solo in quel momento che stava sorridendo. «Ne sono abbastanza sicuro.»

Nova sembrò rilassarsi e osservò la bestiolina risalirle lungo l'anulare, poi piegare la testa e mordicchiarle la punta del dito, anche se non sembrò farle male.

«Okay» disse lei con un sospiro di sollievo. «Okay. Stai bene, quindi con ogni probabilità sto bene anche io.»

Adrian non sapeva cosa dire. Non aveva ancora capito per quanto tempo fosse rimasta nella stanza con Max.

Il dinosauro saltò dalla mano di Nova sulla ringhiera e cominciò a correre sul corrimano in direzione delle scale. Adrian si chiese quanto fosse sviluppato il suo olfatto e se non avesse già individuato i sandwich a terra.

«Adrian?»

Lui la guardò

«Da chi ha preso la telecinesi?»

«La telecinesi?»

«Max. Stava levitando e… È potente.»

Adrian la guardò. «Max? Potente?»

«Avrà sollevato in aria almeno sessanta edifici, oltre a se stesso. Sai quanto sia raro?»

«Io… sì» rispose lui, ancora sconcertato. «Ma Max non… Sa soltanto…» Non finì la frase. Lui aveva visto Max sollevare un solo oggetto alla volta con la forza del pensiero, e di solito neanche troppo bene. «Ne sei certa?»

Lei gli scoccò un’occhiata penetrante. «Ne sono certa.»

Adrian perse un po’ della sua sicurezza. Era chiaro dalla sua espressione che Nova sapeva esattamente ciò che aveva visto e lui non aveva motivo di dubitare delle sue parole.

Inoltre, sapeva esattamente da chi Max avesse preso quel potere.

Quello che non capiva, però, era perché il bambino glielo avesse tenuto nascosto.

«Adrian?» insistette di nuovo lei, con più decisione questa volta.

Lui deglutì. «Ace Anarchia. L’ha rubata a Ace Anarchia.»

34

Nova era relegata in quel letto dell'ala medica ormai da nove ore e non ne era per niente contenta. Non aveva chiuso occhio, ma i guaritori pensavano che dovesse restare sotto osservazione per almeno un giorno intero, anche se tre sarebbero stati meglio, in modo da permettere loro di valutare quali sintomi avrebbe presentato dopo l'esposizione.

Quando glielo avevano detto la prima volta, era scoppiata a ridere. Tre giorni, cioè settantadue ore, ferma in un letto? Senza dormire? Senza niente con cui potersi distrarre se non una pila di "Gatlon Gazette" e un televisore che sembrava trasmettere solo notiziari, che in ogni caso erano pieni di commenti negativi su come i Rinnegati avessero gestito la situazione alla biblioteca? E perché non potevano almeno darle una stanza singola?

No, non ci pensava proprio a restare.

Aveva ribadito più e più volte che stava benissimo, ma loro continuavano a insistere obiettando che non poteva ancora sapere se i suoi poteri fossero compromessi o meno. Se si sentiva sveglia e piena di energie poteva essere a causa dell'adrenalina e del suo orologio interno. Molte persone erano nel pieno delle forze all'una del pomeriggio, e potevano anche convincersi a non dormire per giorni e giorni, finché il loro corpo non li costringeva a prendersi il riposo necessario. Era quindi troppo presto per dire se Nova fosse ancora un Prodigio o no.

Se, da una parte, lei capiva la logica di quel ragionamento, dall'altra non poteva fare a meno di sentirsi frustrata. Se le avessero permesso di uscire, le sarebbero occorsi pochi minuti per salire su un autobus qualunque, trovare un innocuo passeggero e usare la sua vera abilità per addormentarlo. A quel punto avrebbe capito se il suo potere funzionava ancora, e sarebbe stato molto più pratico e veloce che stare lì a letto a non fare niente.

Oltre a tutto ciò, a Adrian avevano concesso di andarsene per i fatti

suoi. La spiegazione era che lui aveva già dimostrato che il suo dono era intatto, ma Nova sospettava che il ragazzo avesse più libertà d'azione a causa del cognome che portava. *Everhart.*

Brontolando fra sé, stava passando di nuovo in rassegna i titoli del giornale nella speranza che, grazie alla noia, qualche notizia potesse risultare più intrigante, quando sentì bussare e alzò la testa.

C'era Monarca in piedi davanti al suo letto, la mano ancora sollevata nel gesto di picchiare contro il tubo di ferro a cui era attaccata la tenda del séparé. «Ciao» la salutò con un sorriso incerto. «Ho sentito quello che è successo ieri sera e ho pensato di portarti un regalino.» Le porse una busta di carta.

Nova la guardò a bocca a aperta. Per molto tempo, forse più di quanto sarebbe stato educato fare. Aveva tutta l'aria di essere una trappola. Fino a quel momento l'unica interazione tra di loro era avvenuta nella palestra e Nova non era sicura di averle fatto una buona impressione.

Alla fine, comunque, si costrinse a mettersi seduta e ad appoggiare la schiena ai cuscini. Guardò con cautela la busta. «Grazie.»

Danna rise e si avvicinò, posandola sul materasso accanto alle sue gambe. «Il cibo qui non è terribile, ma nemmeno spaziale. Ruby mi ha rifornita ben bene durante la mia convalescenza e ho pensato che fosse giusto condividere le mie scorte.» Frugò dentro la busta e tirò fuori alcuni pacchetti. «Non sapendo se sei più tipo da dolce, da salato o onnivora, ho preso un po' di tutto. Pretzel, cioccolato, frutta secca. Soprattutto però ti ho portato qualcosa da leggere, perché dopo un po' la "Gatlon Gazette" ti toglie la gioia di vivere.» Infilò nuovamente la mano nella busta e ne tirò fuori quattro libri tascabili, tutti con gli angoli delle copertine arricciati e i dorsi consumati, a dimostrazione del fatto che dovevano essere stati molto apprezzati nel corso degli anni. «Un thriller, un romanzo rosa, un saggio nell'eventualità ti piacesse la storia.» Lo sollevò per mostrarle la copertina: una lunga nave da guerra. «Apparteneva a mio padre. A essere sincera non so proprio dirti com'è. E, infine, il mio preferito. Non farti spaventare dall'illustrazione di cattivo gusto: la storia è davvero bellissima.» In quel caso la copertina raffigurava una donna in armatura a cavallo di un drago.

Li appoggiò tutti e quattro sul comodino accanto al letto.

«Grazie» ripeté Nova, incerta su come interpretare quella gentilezza inaspettata. «Tu sei guarita?»

La ragazza abbassò lo sguardo e si massaggiò il fianco. Sotto l'uniforme Nova notò un leggero rigonfiamento all'altezza delle costole, nel punto in cui dovevano esserci ancora le fasciature a protezione della pelle ustionata.

«Quasi» disse Danna, raccogliendo i dreadlock dietro la schiena. «Dicono che fra un paio di giorni dovrei essere in grado di tornare sul campo. Giusto qualche altra sessione con i guaritori e sarò… be', non proprio al cento per cento, ma a posto.»

«Perché non al cento per cento?» chiese Nova. «Tutti sembrano pensare che i guaritori qui facciano miracoli.»

«Be', in un certo senso è così. Cioè, avere un medico con abilità di guarigione sovrannaturali è meglio che… non so, applicare del ghiaccio secco o dell'olio di calendula, come facevano una volta, ma non possono riportare in vita i lepidotteri che sono stati inceneriti dalle fiamme e il risultato è che avrò per sempre questa brutta cicatrice sul fianco.»

Nova inarcò un sopracciglio. «Li chiami lepidotteri?»

Danna sorrise, poi fece spallucce, imbarazzata ma non del tutto. «Qualche volta penso che chiamarle sempre farfalle non renda pienamente giustizia alla grandezza del mio potere. È un po' come se dicessi: "Ehi, guardate, so trasformarmi in arcobaleni e margherite!".»

Nova piegò le labbra in un sorriso, che Danna interpretò come il permesso per lasciarsi cadere sulla sedia accanto al letto.

«Però mi va bene. Fa in modo che la gente mi sottovaluti e questo è spesso un vantaggio. Probabilmente capisci cosa intendo. Voglio dire… nessuno si sarebbe aspettato che tu riuscissi a battere Gargoyle e ciò rende la tua vittoria ancora più grandiosa.»

Nova lasciò cadere a terra il giornale e si mise più comoda sul letto.

«Hai mai usato il tuo dono per qualcosa di diverso dalle missioni con i Rinnegati?»

«Oh, lo faccio continuamente.» Sul viso le si dipinse un sorriso malizioso. «Da ragazzina entravo sempre di straforo al cinema. Anzi, se devo dire la verità, non ho mai comprato un biglietto in tutta la mia vita.» Fu scossa da un brivido e si protese verso di lei. «Ma non dirlo a nessuno. Va decisamente contro il codice dei Rinnegati.»

«Muta come un pesce» rispose Nova, poi si guardò intorno, anche se non riusciva a vedere quasi niente di ciò che c'era al di là della tenda chiusa. «E qui, invece? Ci sono così tante cose che i Rinnegati cercano di costruire, inventare e… studiare. Scommetto che alcuni degli oggetti della divisione Ricerca e Sviluppo farebbero sembrare i poteri di Sentinella un gioco da bambini. Non sei mai curiosa?»

Danna fece una smorfia. «Non farmi pensare a Sentinella. Se mi capita di incontrarlo di nuovo, gli faccio vedere io dove può mettersi quelle fiamme.»

Nova sorrise. «Capisco cosa vuoi dire.»

Danna tirò su le gambe e le incrociò sotto di sé per quanto glielo permettessero le dimensioni ridotte della sedia, le ginocchia che sbucavano da sopra i braccioli. «Non sono mai andata nei laboratori della Ricerca e Sviluppo e neanche in quelli della Quarantena. Sono molto pignoli riguardo alla segretezza del loro lavoro e io non voglio rischiare di farli arrabbiare. Però nei primi tempi» si protese con fare cospiratorio «usavo il condotto dell'aria condizionata per andare a sbirciare nel magazzino dei manufatti. Se mai dovesse capitarti di entrarci, è fantastico. Tipo un catalogo in 3D di ogni strumento usato dai Prodigi nel corso dei secoli. La frusta di Ultrasuono, lo scudo di Magnetico, il tridente di… Tridente, appunto.»

«E non ti hanno mai beccata?» chiese Nova, sorpresa – e anche un po' speranzosa – di scoprire che la sicurezza intorno a oggetti tanto potenti potesse essere, in qualche modo, carente.

«Non mi sono mai riformata. Sono rimasta sotto forma di sciame

per tutto il tempo e, finché faccio in modo che restino ben separate, è abbastanza facile che un gruppo di farfalle passi inosservato. Ci sono anche un sacco di posti dove nascondersi. A dirla tutta, però, i pezzi migliori non sono conservati nel magazzino. Non lo sa quasi nessuno, ma c'è una piccola collezione di sopra, appena fuori dagli uffici del Consiglio. In teoria, chiunque potrebbe salire per vederli, ma senza un appuntamento ufficiale sono pochi quelli che si avventurano fin lassù.»

«E cosa possiedono?»

Prima che Danna potesse rispondere, Genissa Clark – Gelida – apparve dietro la tenda del separé. Guardò Nova e scoppiò a ridere.

«Sacri poteri, credevo che scherzassero» disse, posandosi la mano sul fianco in una posa da diva. «Nessuno sarebbe così stupido da entrare nella Quarantena. Cioè, dài, almeno lo sai cosa significa "quarantena", signorina McLain?»

Nova si appoggiò ai cuscini e incrociò le caviglie. «Hai ragione. Sono stata stupida. È chiaro che, quando un supereroe vede un bambino di dieci anni trafiggersi la mano con una guglia di vetro, deve evitare di intervenire e deve chiamare qualcun altro che possa occuparsene.» Si incollò un falso sorriso incoraggiante sul viso. «Viva i Rinnegati!»

«In effetti, sì» rispose Genissa con un'espressione altezzosa. «La cosa migliore sarebbe rivolgersi a qualcuno capace di gestire la situazione, così da evitare che i dottori siano costretti a occuparsi di ben due pazienti, anziché di uno solo.»

«Mi è venuta un'idea» intervenne Danna. «Perché non ti trafiggi con una delle tue schegge di ghiaccio e io e Nova continuiamo a parlare mentre aspetti che i guaritori ti notino?»

«Nel caso lo abbiate dimenticato» ribatté l'altra «Nova non ha fatto niente per Max. Illuditi pure di aver compiuto un atto eroico, ma sappi che così non è stato. Anzi, hai solo messo a rischio le tue abilità e fatto la figura dell'idiota.» Il suo tono si fece cantilenante. «Per tua fortuna abbiamo sempre bisogno di gente per inserire dati, che se non sbaglio è proprio quello che ti avevano messo a fare. Sai

come si chiama un Rinnegato senza superpoteri?»

Nova finse di pensarci su. «Qualcuno capace di battere il tuo leccapiedi di pietra alle selezioni?»

Danna trattenne una risata.

«Carina» commentò Genissa, imperturbabile. «Ma la risposta giusta è “amministrativo”. Lo so che non è proprio il lavoro dei tuoi sogni, ma, dal momento che la mancanza di sonno non è esattamente un superpotere, trovo che tu abbia già approfittato abbastanza della situazione.» Le fece l’occhiolino e si voltò per andarsene.

«Saluta Gargoyle da parte mia» le gridò dietro Nova.

Genissa serrò la mascella, ma non disse nulla mentre richiudeva la tenda.

«Proprio simpatica» borbottò Danna con un ghigno. «Però ha sollevato un quesito interessante.» Appoggiò il gomito al bracciolo della sedia e si puntellò il mento. «Sei uno dei pochi Rinnegati le cui competenze all’interno di una squadra non sono legate necessariamente ai suoi poteri.» Si strinse nelle spalle. «Perché non dovrebbero permetterti di restare? Anzi, credo che potrebbe essere una buona argomentazione.»

«Me lo auguro» commentò Nova prima di indicare la tenda. «Dimmi la verità: solo lei e la sua squadra sono così antipatici, o ce ne sono anche degli altri?»

«Oh, conosco alcune squadre che amano credere che tutto sia loro permesso, ma Genissa Clark è la peggiore. La maggior parte della gente che lavora qui è in gamba. Anche se – che resti fra me e te – c’è una persona che cerco di evitare a ogni costo.» La ragazza si protese e Nova non riuscì a impedirsi di fare altrettanto. «Aquila Tonante» concluse a bassa voce.

Nova la guardò, interdetta. «Davvero? Un membro del Consiglio?»

«È terribile!» Danna si coprì il viso con le mani, come se volesse nascondersi. «Non credo che lo faccia apposta, ma mi terrorizza. È così seria e, ogni volta che mi trovo in sua presenza, ho la

sensazione che voglia sbarazzarsi di me il prima possibile. Non so perché, ma credo che mi detesti.»

«In effetti sembra…» Nova rifletté un attimo in cerca della parola giusta «… severa.»

«Severa, terribile, è la stessa cosa» convenne Danna prima di fare una smorfia imbarazzata. «Anche se, a dirla tutta, potrebbe avere a che fare con la mia paura innata degli uccelli.»

Nova la guardò, sorpresa. «Gli uccelli?»

L'altra finse un brivido. «Sin da piccola. Cioè, lo sai che sono al primo posto tra i predatori delle farfalle, vero?»

«Ecco, allora ha senso» rispose Nova con una risatina. Poi si fermò a riflettere. «Lo sapevi che ci sono oltre quaranta specie di uccelli acquatici in questa regione?»

Danna le rivolse uno sguardo incredulo. «Stai scherzando? Che bisogno c'era di dirmelo? Vuoi che sogni di essere mangiata da uno stormo di gabbiani e mi svegli urlando?»

«Santo cielo, no!» esclamò lei con enfasi. «Se proprio devi farti venire degli incubi, propenderei per l'albatro reale. La sua apertura alare può raggiungere i tre metri.»

Danna le scoccò un'occhiataccia. «Comincio a pentirmi di essere venuta.»

«Ho esagerato con le informazioni?» chiese Nova con un'espressione di finta innocenza.

«Bene» concluse l'altra ragazza, guardandola ancora storto. «Ora tocca a te, Signorina-Sfida-Gargoyle. Hai qualche fobia, oppure affronti sempre la paura con la stessa freddezza che hai dimostrato durante le selezioni?»

Qualche fobia?

Nova non riuscì a impedirsi di accennare un sorriso. «Una. Solo una fobia.»

Che se ne va in giro con una falce ed è mille volte più spaventoso di Aquila Tonante.

«Su» la incitò Danna. «Io ti ho rivelato la mia.»

Nova scosse la testa. «Non sono stata io a chiederlo e, onestamente, vorrei mantenere segrete le mie paure.»

Danna sbuffò, ma l'attenzione di Nova era stata catturata da una figura che si muoveva dietro la tenda, un guaritore intento a leggere una cartellina mentre camminava. Sospirò. Erano passate ore dall'ultima volta che qualcuno era venuto a controllarla. Evidentemente, non erano così preoccupati come sostenevano di essere.

«Quindi, Adrian ti stava portando dei sandwich, eh?»

Nova trasalì. «Scusa?»

Danna le rivolse un'occhiata furbetta. «Alle tre del mattino. È stato… *gentile*.» Sottolineò l'ultima parola, intendendo chiaramente che si fosse trattato di un gesto molto più che gentile.

«Oh, sì.» Nova si strinse nelle spalle. «Comunque, non abbiamo avuto l'occasione di mangiarli.»

«È il pensiero che conta. E non guasta che si sia precipitato a soccorrerti nonostante il pericolo…»

Nova si accigliò. «Sì, è un bravo ragazzo. Credo che su questo non ci siano dubbi.»

Danna intrecciò le mani sul ventre. «Lo è, e parecchio. Nessuno potrebbe negarlo. Però, sai, siamo compagni di squadra da tempo e mai una volta mi ha portato dei sandwich…»

Nova si schiarì la voce, prese il libro in cima alla pila e cominciò a sfogliarlo. «Si è solo comportato in modo amichevole. Ha fatto di tutto per farmi sentire parte del gruppo da quando sono arrivata.»

Era la verità, pensò, anche se non spiegava perché all'improvviso si sentisse accaldata. O perché le insinuazioni di Danna le facessero al

tempo stesso battere forte il cuore e contrarre la mascella.

Il fatto è che ogni volta che lui era nei paraggi le risultava sempre più difficile concentrarsi sulle sue osservazioni o su possibili minacce, perché l'unica cosa che davvero le interessava era guardarlo e cercare di capire come riuscisse a ottenere quell'equilibrio perfetto tra sicurezza e modestia, concentrazione e serenità.

Quando disegnava, voleva solo contemplare i movimenti agili delle sue mani. Quando sorrideva, si ritrovava a trattenere il fiato in attesa di vedergli affiorare sulle guance quelle inafferrabili fossette. Quando la guardava, non riusciva a non ricambiare lo sguardo, e anche, in modo del tutto illogico, a evitarlo.

Era un insieme di sensazioni che le rendevano la sua presenza insopportabile.

Si trattava di attrazione, pura e semplice. Di ormoni. Di… biologia.

E non faceva parte del suo piano.

«Sai, da quando lo conosco Adrian non ha mai avuto una fidanzata. Perlomeno, non una vera» pensò bene di informarla Danna.

Quel commento la irritò, e solo a quel punto Nova si rese conto di quanto avesse cominciato ad apprezzare la compagnia di Danna, e che era arrivato il momento di darci un taglio.

Le venne un'idea.

Socchiuse gli occhi e le si avvicinò come per osservarla meglio. «Ti senti bene?»

L'altra si irrigidì. «Sì, perché?»

Nova piegò un dito e le fece cenno di avvicinarsi. «Probabilmente è il caldo che c'è qui dentro, ma mi sembra che tu abbia la febbre.» Allungò la mano e gliela posò sulla fronte. «Forse dovresti riposare qualche minuto.»

Il potere fluì da lei con la stessa naturalezza di sempre.

Danna chiuse gli occhi e piombò sulle coperte, di faccia.

Nova si riappoggiò ai cuscini con un sospiro e alzò gli occhi al soffitto.

La controprova, finalmente.

Il suo potere era intatto.

E ogni momento trascorso su quel letto era una perdita di tempo.

Saltò giù. «Infermiera!»

Poco dopo, la donna che le aveva portato il pranzo aprì la tenda e sgranò gli occhi quando la vide in piedi e impegnata a trasferire il corpo incosciente di Danna sul materasso.

«Non so cosa sia successo» le disse Nova. «Un attimo prima stava bene e quello successivo è impallidita ed è svenuta. Forse serve un guaritore. Può darsi che si sia sforzata troppo e troppo presto.»

L'infermiera, sorpresa, corse ad avvisare uno dei guaritori di turno.

Quando tornò, Nova si era già vestita e si stava infilando gli stivali.

«E tu dove pensi di andare?» le chiese la donna, controllando il polso della ragazza sul letto.

«A casa» rispose lei.

«Non ci pensare neanche, signorina. Ti prepareremo un'altra stanza in un baleno, ma devi stare tranquilla.»

Nova la fulminò con lo sguardo. «Perché?»

«Perché sì» rispose l'infermiera, come se fosse una spiegazione plausibile. «Dobbiamo tenerti monitorata da vicino, dopo…»

«Dopo cosa? Dopo che un bambino di dieci anni ha quasi risucchiato il mio potere?»

La donna sospirò. «Sono pochissime le persone che sono entrate in contatto con il giovane signor Everhart. Dobbiamo stare attenti.»

«Bene» commentò lei, finendo di allacciarsi gli stivali. «Se muoio, ve lo farò sapere. Fino a quel momento ho altro di cui occuparmi. E…» indicò Danna «… anche voi, a quanto pare.»

35

«Okay, ecco la tua nuova torre dell'ospedale» disse Adrian, spingendo l'edificio nella prigione di Max. «Cos'altro si è rotto?»

«Solo quegli appartamenti su cui sei inciampato» rispose il bambino, indicando l'uscita.

«Giusto» fece lui, ricominciando a disegnare. All'interno della Quarantena, Max portò la torre sopra l'ospedale e poi, con una mano sola dal momento che l'altra esibiva una spessa fasciatura, la posò sul troncone. Usando l'avambraccio per tenerla ferma, avvolse il palmo sinistro attorno al punto di rottura e, lentamente, il vetro cominciò a fondersi e a formare una saldatura che non era perfetta – la linea di fusione si vedeva chiaramente – ma sembrava solida.

Adrian deglutì. Aveva visto Max usare quel particolare dono infinite volte, probabilmente più di qualunque altro potere avesse assorbito. Gli tornarono in mente le parole di Nova quando gli aveva raccontato di averlo visto servirsi della telecinesi per sollevare in aria decine di edifici allo stesso tempo. A dire la verità, era un'immagine che non riusciva a togliersi dalla testa. Per tutta la mattina aveva cercato un modo per chiederglielo, ma non era ancora riuscito a trovarlo senza apparire accusatorio.

Così, invece di porgli la domanda che davvero gli stava a cuore, disse: «Come va la mano?».

«Potrebbe andare peggio.» Max abbassò lo sguardo sul palmo fasciato. «Hanno dovuto cauterizzare l'arteria. Era da lì che usciva tutto il sangue.» Alzò la mano sinistra così da potersi spiegare meglio. «In questa parte molle tra il pollice e l'indice, senza che ci fosse un coinvolgimento delle ossa o dei tendini.» Si strinse nelle spalle. «Credo che sarebbe stato molto più doloroso se la ferita fosse stata centrale, e comunque fa già abbastanza male così.»

«Con un po' di fortuna ti resterà una bella cicatrice di cui vantarti.»

Un sorriso appena accennato increspò le labbra del bambino, che osservò un'ultima volta la sua creazione, poi si fece strada fino a Adrian. Sedette all'estremità della baia mentre lui continuava a disegnare il condominio distrutto.

«Adrian, ascolta» cominciò. Si era appoggiato la mano in grembo e giocherellava con i lembi della fasciatura.

Adrian sollevò subito lo sguardo. Non capitava spesso che Max fosse preoccupato per qualcosa. «Che succede?»

Il bambino si mise a sedere un po' più dritto, ma sempre a occhi bassi. «Ho il potere di Ace Anarchia.»

Adrian lo fissò aspettando che aggiungesse qualcosa, ma lui non sembrò disposto a confessare altro.

«Sì» disse allora. «Lo so.»

Max cambiò posizione e si schiarì la voce. «Credi che…» Non finì la frase.

«Cosa?»

«Credi che potrei essere cattivo?»

Adrian lo fissò, allibito. Staccò la punta del pennarello dal vetro e si appoggiò all'indietro sui palmi.

«O…» continuò Max «… che possa avere qualche potere cattivo in me?»

Adrian aspettò che lo guardasse, ma il bambino continuò a tenere gli occhi fissi sul pavimento. «No, non lo credo.»

Max fece una piccola smorfia, scettico. «Sapevo che l'avresti detto.»

«Perché è la verità. È per questo che fingi di non saper fare le cose? Ed è per questo che hai tenuto nascosto per tutti questi anni quanto sei potente?»

Max sollevò il viso e Adrian vi lesse dispiacere. Non aveva risposto,

ma la sua espressione parlava per lui.

Sospirando, rimise il tappo al pennarello. «Tanto per cominciare, Ace Anarchia ha fatto quello che ha fatto perché aveva quell'elmo. Quando glielo hanno tolto, era… cioè, come telecinetico era ancora forte, ma neanche lontanamente forte come prima. E, cosa più importante, quello che facciamo, quello che ognuno di noi fa, è il risultato delle nostre decisioni. Prendi gli elementali del fuoco. Ognuno di loro può scegliere se bruciare un edificio o accendere un barbecue.»

Aveva cercato di essere divertente, ma Max si accigliò, a quanto pareva per niente impressionato dalla sua battuta.

«Se anche i tuoi poteri ti permettessero di fare tutto ciò che faceva Ace Anarchia, compiresti scelte differenti. Costruiresti cose, anziché distruggerle.» Indicò la città di vetro. «Come dimostra quella.»

Max finalmente piegò la bocca in un piccolo sorriso.

«A proposito di costruire» disse il bambino con gli occhi che gli brillavano. «Ho scoperto una cosa questa mattina. Vuoi vederla?»

Senza aspettare la sua risposta, si alzò e andò in camera, riemergendone qualche secondo dopo con un pennarello rosso.

Si accovacciò davanti al vetro e cominciò a disegnare. In breve aveva completato lo schizzo rudimentale di un'automobile. Quando ebbe finito, Max rimise il tappo al pennarello, premette il dito al centro della macchina e spinse.

Adrian aveva già cominciato a sorridere quando la vide sbucare dalla sua parte e cadergli in mano. Aveva più o meno le dimensioni del suo palmo ed era un po' storta. Le ruote non giravano e non aveva nemmeno quella solidità che invece caratterizzava i suoi modellini di vetro. C'era una mollezza intrinseca nel materiale. Una malleabilità, come se fosse vetro sul punto di fondersi.

A parte questo, però, era un oggetto reale.

«Ma guardalo, il nostro piccolo bandito» disse Adrian. «Hai rubato il mio potere.»

Max fece una smorfia. Osservava la macchinina con ovvio disappunto. «Non sono molto bravo come artista. E c'è qualcosa che non va con tutte le cose che ho disegnato finora. Non sono stabili come le tue. All'inizio ho fatto delle prove su alcuni fogli, ma gli oggetti si accartocciano come fazzolettini non appena li tiro fuori.»

Adrian girò la macchinina tenendola per il tettuccio e quella cominciò ad afflosciarsi verso il pavimento, piegandosi quasi a metà. «Oh, scusa.»

Max si strinse nelle spalle. «Non sei rimasto a lungo, quindi non ho assorbito granché del tuo potere. Il che probabilmente è una fortuna, perché in caso contrario dovrei disegnarmi da solo i nuovi edifici per la città e non sarebbero altrettanto belli.»

«Forse all'inizio, ma potrei darti lezioni di disegno.» Adrian cercò di restituire all'automobile la sua forma originaria, ma si rivelò impossibile. Gli stava sul palmo come una massa informe che aveva la consistenza dell'impasto per il pane. Desistette e la posò a terra. «Sai quanto hai preso da Nova?»

Max scosse la testa. «Era qui da più tempo di te, ma non così tanto. Sei arrivato proprio mentre stava succedendo. In ogni caso lo scopriremo, immagino.» Il suo cipiglio si fece più profondo. «Vorrei che ci fosse un modo per rifiutarlo. Non lo voglio, il suo potere. L'ultima cosa di cui ho bisogno sono altre otto ore di noia al giorno.»

Annuendo comprensivo, Adrian disegnò una propria versione della macchinina sul vetro e la spinse verso Max. Anziché prenderla, tuttavia, il bambino lo guardò storto. «Esibizionista.»

«Non so farne a meno.»

Poi, all'improvviso, Max raddrizzò la schiena e la sua espressione torva si fece più profonda, ma anche esitante.

«Adrian?»

«Sì?» rispose lui, per qualche ragione teso.

«Mentre eri qui… dopo che hai preso Nova…» socchiuse gli occhi e

abbassò lo sguardo sulla macchinina trasparente «… ti ho visto volare.»

Adrian sentì il cuore accelerare i battiti. Le parole di Max, solide come la parete di vetro che li divideva, rimasero sospese fra di loro per troppo tempo prima che lui riuscisse a dissimulare una risatina. «Credo che tu abbia avuto un'allucinazione. Causata dalla perdita di sangue, probabilmente.»

Le guance di Max si tinsero di rosso e, quando il bambino alzò lo sguardo, i suoi occhi lanciavano fiamme d'ira. «Non sono stupido.»

Adrian deglutì. «Non intendevo…»

«Okay, forse non stavi proprio volando, ma non era neanche una cosa normale. Hai fatto un salto di…» si guardò alle spalle, misurando la città con lo sguardo «… di almeno quattro metri. E senza rincorsa. Ti sei semplicemente alzato da terra.»

Adrian lo fissò mentre la sua mente correva frenetica in cerca di una spiegazione plausibile, ma non riuscì a trovarla. Il silenzio si fece pesante e lui avrebbe voluto infrangerlo, ma non sapeva cosa dire.

Alla fine, Max si accovacciò. «Sai, ho visto alcuni filmati di un altro Prodigio che fa salti come quello.»

Adrian serrò le labbra, come se temesse che la confessione potesse uscire di sua spontanea volontà. Sarebbe stato davvero così terribile se gli avesse detto la verità? Sapeva di potersi fidare e se Max lo aveva già capito – o quantomeno intuito – che male avrebbe fatto ammetterlo e accontentarlo?

Nonostante ciò, esitò. Per quanto bene volesse a quel bambino, sapeva che lui adorava Capitan Cromo, e Adrian non era sicuro a chi sarebbe andata la sua lealtà. Non era ancora pronto a rivelarsi ai suoi padri. Le loro espressioni quando la sera prima avevano raggiunto il quartier generale, dopo aver saputo dell'incidente, erano ancora impresse a fuoco nella sua mente. Paura e angoscia, sollievo e preoccupazione. Non solo per quanto successo, ma anche per quello che sarebbe potuto succedere. Adrian sapeva che non

riguardava soltanto la possibile perdita dei suoi poteri, cosa che sarebbe stata difficile da accettare all'inizio ma non avrebbe comportato la fine del mondo: era il rischio che aveva corso alla biblioteca ad averli scossi. E forse risentivano ancora dei postumi dell'attentato alla parata, quando il Capitano aveva guardato la morte negli occhi, per quanto nessuno dei due volesse ammetterlo.

Essere un Rinnegato era pericoloso. Lo era sempre stato ed erano pochi i supereroi che cercavano di convincersi del contrario. Faceva parte della vita che avevano scelto, o che aveva scelto loro.

Tuttavia, se Hugh e Simon avessero saputo che era anche Sentinella… lo stesso Sentinella che aveva lottato contro Incubo alla parata, che era entrato nelle gallerie degli Anarchici, che si era battuto con Dinamite alla biblioteca e che si era gettato nel fuoco… la loro ansia avrebbe raggiunto livelli stellari e lui non voleva che dovessero sopportare anche quello.

Ecco con quali ragionamenti cercava di autoconvincersi: dicendosi che non rivelava quel segreto per loro, per la loro tranquillità e per proteggerli dalle loro paure.

Dentro di sé, però, si rendeva conto che era anche una decisione egoistica. Non era pronto a rinunciare alla corazza di Sentinella e sapeva che loro glielo avrebbero chiesto.

Quello che non sapeva era se avrebbe obbedito. Di conseguenza, per il momento il silenzio sembrava l'opzione migliore.

«Va bene, come vuoi» disse Max quando fu chiaro che Adrian non avrebbe ammesso nulla. «Non devi rispondere. So quello che ho visto.»

Adrian distolse lo sguardo mentre il peso della vergogna gli gravava sulle spalle. Avrebbe voluto spiegare a Max che non era niente di personale, ma che non era pronto a rivelarsi a nessuno.

Invece, disse solo: «È complicato».

Il bambino scoppiò a ridere. «Sì, non dirlo a me.»

Adrian rabbrividì.

«Però ho pensato a una cosa» continuò Max, picchiettandosi con il pennarello sul palmo della mano. «Questo tizio che si fa chiamare Sentinella… Ne hai sentito parlare, vero? Di Sentinella. È su tutti i notiziari.»

Adrian gli scoccò un'occhiataccia. «Il nome non mi è nuovo.»

«Bene. Da quanto ne so, io e lui siamo gli unici Prodigi che possono affermare di possedere più di un superpotere. Cioè, abbiamo diverse abilità non legate fra di loro. Non come Tsunami che può creare l'acqua dal nulla, oppure manipolare quella già esistente. Lui può evocare il fuoco, fare questi salti assurdi e ora si parla anche di un nuovo raggio stordente. Mentre io ho…» si toccò la punta di un dito con il pennarello a ogni abilità che elencava «… telecinesi, manipolazione dei metalli, fusione della materia, un po' di invisibilità, poi…» si fermò a pensare «… assorbimento, ovviamente, e ora quello che fai tu. Come si chiama, in ogni caso?»

Adrian aveva ritrovato il sorriso. Sapeva che Max stava cercando di superare il baratro creato dal suo segreto e dalla sua riluttanza a parlarne. Sembrava un compromesso e gliene fu grato. «Io lo chiamo fare schizzi» rispose. «Ma credo che sulla mia scheda appaia come "illustrazione creativa".»

«Illustrazione creativa. Figo. È una bella lista, ti pare?»

«È grandiosa.» A dire la verità, era più impressionante di quanto Adrian avrebbe mai creduto. Raramente vedeva Max usare le abilità che aveva preso dagli altri Prodigi, principalmente quando era ancora un neonato. La telecinesi da Ace Anarchia, la manipolazione dei metalli e la fusione della materia dai suoi genitori naturali, quel poco di invisibilità dal Custode del Timore prima che scoprissero cosa poteva fare. Ora il potere di Adrian e, forse, anche qualcosa da Nova. Magari non era particolarmente potente in nessuna di quelle abilità, come dimostrava la macchinina diventata un grumo informe ai suoi piedi, ma era abbastanza forte. In effetti, se non fosse stato costretto tutto il tempo dentro la Quarantena, sarebbe stato un supereroe eccezionale.

Adrian aprì la bocca per dirglielo, ma Max lo anticipò. «Sentinella può darsi tutti i poteri che vuole?»

Lui lo guardò, interdetto.

«Non dire che non lo sai» continuò subito il bambino. «Fai… finta che sia una supposizione. Funziona così, vero? Tu… voglio dire lui disegna i poteri trasformandoli in realtà? Oppure… tu… cioè Sentinella ha il potere dell'imitazione, e l'illustrazione creativa non è affatto il potere originale?»

Adrian chiuse gli occhi e si massaggiò la fronte. «Non…» Si fermò e sospirò pesantemente. «Okay, se devo provare a indovinare…» Riportò l'attenzione su Max e lo guardò dritto negli occhi per fargli capire che la sua era solo un'ipotesi, indipendentemente da chi o cosa lo avesse chiesto. «Secondo me, Sentinella sta ancora cercando di capire quanti poteri può darsi e il grado di ciascuno di essi. Si tratta di una specie di work in progress.»

«Lo immaginavo» commentò Max con un tono che innervosì Adrian. «Ma credi che… si sia già dato l'invincibilità?»

«L'invincibilità?»

«Sì, come il Capitano.»

Adrian rifletté sulla sua risposta. Per qualche ragione, non aveva pensato di replicare i poteri dei suoi padri, e neppure degli altri membri del Consiglio. Forse gli sarebbe sembrato di superare un confine invisibile. Non avrebbe mai potuto diventare Capitan Cromo o il Custode del Timore. Non avrebbe mai potuto prendere il loro posto. In effetti, però, non era neanche quello. Si trattava più che altro di una questione di rispetto, e copiare le caratteristiche del Capitano che il mondo tanto ammirava gli sarebbe sembrato… sì, irrispettoso.

Allo stesso tempo sapeva bene perché Max gli avesse chiesto proprio di quel potere, fra tutti quelli che esistevano al mondo.

Grazie alla sua invincibilità, Hugh Everhart era l'unico Prodigio che potesse andargli vicino e, per quanto Max fosse bravo a nascondere la sua solitudine, e Adrian cercasse di pensarci il meno possibile, in quel momento fu chiaro quanto il bambino desiderasse interazioni umane che non avvenissero solo dietro un vetro o attraverso una

tuta di cromo.

«Non lo so» disse infine Adrian con sincerità. «Onestamente, non lo so.»

Max annuì, ma non sembrava che la sua risposta lo avesse irritato. Era la verità. Adrian non sapeva se avrebbe potuto conferire a se stesso l'invincibilità, e a quale livello. Di certo non come suo padre, e Max doveva aver riconosciuto la sincerità delle sue parole.

La sua mente, tuttavia, era un vortice. Aveva già cominciato a considerare e porsi delle domande.

«Dovresti andare a far visita a Nova.»

Adrian trasalì. «Cosa?»

«Immagino che sia ancora impaurita. Sembrava che le piacesse stare sempre sveglia.»

«Non sono sicuro che "piacere" sia il termine adatto» disse Adrian, cercando di ricordare le sue parole quando avevano parlato di come trascorresse il suo tempo. «Però credo che sia orgogliosa di quello che è riuscita a fare grazie a questa abilità. Non si è limitata a leggere fumetti e disegnare, come avrei fatto io. È riuscita a diventare una Rinnegata.»

«Esatto» confermò Max. «E io potrei averle sottratto tutto questo.»

Adrian scosse la testa e cominciò ad alzarsi. «Mai. È una di noi ormai, che le piaccia o no.»

36

Gli uffici del Consiglio non erano stati inseriti nel giro ufficiale della struttura il suo primo giorno al quartier generale, ma Nova era consapevole della loro esistenza. Il numero del piano era indicato sul diagramma nell'atrio e, benché lei avesse già avuto in mente di salire per visitarli, non si era ancora presentata l'occasione giusta. Niente che avrebbe potuto usare come giustificazione nel caso qualcuno l'avesse interrogata sul motivo della sua presenza lassù.

Mentre usciva con cautela dall'ascensore, però, si rese conto di essersi preoccupata inutilmente. A prima vista, l'intero piano sembrava deserto, o quantomeno lo era il banco della reception, e nessun rumore proveniva dalla porta aperta che c'era dietro. Gettò un'occhiata alle videocamere di sorveglianza sul soffitto e rammentò a se stessa di comportarsi in modo naturale, come se avesse tutto il diritto di trovarsi lì.

Cosa peraltro vera. Era una Rinnegata e quel piano, almeno stando alla mappa giù di sotto, non era off-limits. Non aveva nemmeno intenzione di fare chissà che, solo dare un'occhiata in giro. Quella consapevolezza, però, non metteva minimamente a tacere la paranoia che le svolazzava in testa come un uccellino impazzito.

Fece il giro della reception, notando la foto incorniciata di un bel signore dai capelli grigi con il braccio intorno alle spalle di Prisma, la Rinnegata che li aveva accompagnati nella Sala del Consiglio dopo l'incidente alla biblioteca. Attraversò un'ampia porta e si ritrovò in un salone con lucidi pavimenti bianchi, un elaborato lampadario di vetro soffiato e grandi finestre che si aprivano sulla città e sull'oceano. Una fontana mormorava dolcemente al centro della stanza, mentre le pareti erano decorate con quadri e vetrinette. Cinque corridoi si diramavano da quella sala circolare come i raggi di una ruota. Sopra l'ingresso di ciascun corridoio era appesa una targa che riportava gli alias dei cinque membri del Consiglio. Tsunami. Lamponero. Aquila Tonante. Custode del Timore. Capitan Cromo.

Nova tese di nuovo l'orecchio. Quando udì solo silenzio, cominciò a passare in rassegna i manufatti esposti nelle vetrinette. La prima conteneva una pietra verde appoggiata su un letto di satin e Nova non ebbe bisogno della targhetta esplicativa per sapere che si trattava della Pietra della Preveggenza, che si credeva avesse dato a un Prodigio di nome Fortuna l'abilità di descrivere a ciascuna persona il momento più bello e più brutto della sua vita, che fossero già passati o meno. Poi veniva il ventaglio dorato con cui Vortice era capace di falciare un nemico fino a quindici metri di distanza. Seguivano dei frammenti di conchiglia, adagiati con cura su un vassoio di legno. Era quello che restava di un cannolicchio, il cui spirito si diceva avesse posseduto Ladro della Sabbia, infondendogli il potere di sparire velocemente dentro qualunque tipo di terreno.

Nella parete successiva non c'erano vetrine, ma un enorme dipinto. Nova avvertì un nodo allo stomaco nel vedere la raffigurazione artistica della Battaglia per Gatlon. Riconobbe in lontananza i gradini della cattedrale, anche se erano ingombri di macerie, cadaveri e sangue. In primo piano, in cima a una montagna di detriti, c'era Capitan Cromo, la cui mano stringeva ancora la picca con cui aveva trapassato l'elmo di Ace.

Il capo degli Anarchici era raffigurato in basso, infilzato su un palo dell'inferriata, il sangue che gocciolava sul terreno.

Nova sentì la bocca secca. L'artista aveva riprodotto alla perfezione i tratti di Ace, quell'orribile devastazione, persino nella morte. Gli occhi neri aperti verso il cielo, le labbra socchiuse.

Non si basava sulla verità, Nova lo sapeva. Quel momento, fermato nel tempo, era solo un'interpretazione di come sarebbe potuta andare. Di come, secondo i Rinnegati, sarebbe forse dovuta andare. La verità era che di Ace non avevano trovato traccia. Nessun cadavere su cui festeggiare la vittoria.

Ciò non toglieva che quel quadro fosse disgustoso e Nova si ripromise che, dopo aver finalmente sconfitto i Rinnegati, sarebbe tornata e lo avrebbe distrutto.

Espirò debolmente e si costrinse a proseguire, i suoi stivali che rimbombavano sul duro pavimento mentre passava davanti al

secondo corridoio, quello del Capitano. Si fermò con il cuore in tumulto e, dopo aver fatto un passo indietro per allinearsi con l'entrata, scrutò verso il fondo.

Rimase a bocca aperta, la pelle che le formicolava.

Laggiù, adagiato su un piedistallo, l'oro ramato che risplendeva sotto un faretto, c'era l'elmo.

L'elmo di Ace.

Nova non aveva mosso che un passo nel corridoio, quando la ricetrasmittente vibrò. Si immobilizzò, certa che i Rinnegati avessero scoperto chi era e cosa stava tramando, anche se, a dirla tutta, in quel momento non era sicura di tramare qualcosa. Le uniche certezze erano il senso di colpa e la paranoia che l'avevano assalita nell'attimo stesso in cui il dispositivo che portava al polso si era attivato.

Sollevò il braccio, lesse le prime righe luminose del messaggio e tirò un sospiro di sollievo. Era solo Adrian, e non la stava accusando di niente. Era preoccupato perché aveva lasciato l'ala medica.

Aspettò che i battiti del suo cuore tornassero normali, poi lesse il testo per intero.

> *Insonnia, solo perché non dormi non significa che tu possa alzarti dal letto senza il permesso dei guaritori! (Scherzo. Più o meno.) Sono appena venuto a trovarti e l'infermiera mi ha detto che sei andata a casa. I guaritori sono preoccupati. Dicono che potrebbero esserci degli effetti collaterali legati all'esposizione al potere di Max, di cui ancora non sappiamo niente. Puoi tornare al quartier generale? Oppure, se sei svenuta in un canale di scolo da qualche parte, fammelo sapere cosicché possa venire a salvarti, okay? (Scherzo, di nuovo. Insomma.)*
>
> *Schizzo*

Nova lesse il messaggio tre volte. La prima, i suoi pensieri

ruotavano ancora attorno alla scoperta dell'elmo di Ace e le parole non riuscirono a superare il caos che regnava nella sua mente. La seconda, prese definitivamente atto che avrebbero potuto esserci degli effetti collaterali e capì che i guaritori cercavano di convincerla a fare quello che dicevano loro coinvolgendo Adrian. Cosa che trovò molto fastidiosa.

La terza volta, invece, non si limitò a leggere, ma le sembrò di sentire le parole pronunciate dalla voce di Adrian stesso, e quando arrivò alla fine si rese conto che l'irritazione era scomparsa, sostituita da qualcosa che assomigliava a un genuino divertimento. Perché, nonostante fosse perfettamente in grado di badare a se stessa e non avesse bisogno della supervisione di chicchessia, c'era qualcosa nei tentativi di Adrian di nascondere la sua preoccupazione che Nova non riusciva a non trovare deliziosa.

Poi alzò di nuovo la testa, e tutta la piacevolezza e il divertimento si spensero, come un fuoco sotto una sferzata di acqua gelida.

Senza rispondere al messaggio, Nova abbassò il polso, inspirò e riprese a procedere lungo il corridoio.

Sul soffitto erano installati dei faretti a binario e il loro bagliore sulla superficie dell'elmo cambiava a mano a mano che Nova si avvicinava. Frammenti della sua immagine si riflettevano sui pannelli curvi destinati a proteggere il viso, ma la luce tagliente evidenziava soprattutto il punto in cui, molto tempo prima, era penetrata la picca del Capitano, lasciando un buco al centro di una ragnatela di crepe. L'elmo era appoggiato su un supporto lungo e sottile, cosicché da una certa angolazione sembrava quasi che fosse sospeso in aria, e la cavità attraverso cui una volta Ace guardava il mondo adesso non era altro che una sottile striscia nera. Diversamente dai manufatti della sala principale, l'elmo non era coperto da un vetro, ma esposto senza protezione. Come se non ci fosse il rischio che qualcuno potesse prenderlo. Come se nessuno si preoccupasse di vederlo, un giorno, cadere nelle mani di un altro supercattivo.

E perché avrebbero dovuto preoccuparsi? Quel buco nella calotta cranica era la dimostrazione che era stato distrutto. Qualunque fosse il potere che una volta aveva contenuto e qualunque forza suo

padre avesse infuso nell’energia trasformata in metallo ormai era tutto scomparso per sempre.

Nova si fermò a meno di un metro di distanza, sopraffatta dai ricordi.

Zio Ace in piedi sopra il corpo addormentato di un assassino, mentre la osservava con uno sguardo allo stesso tempo triste e ammirato.

Ace che faceva suonare le campane della cattedrale, solo per riuscire a farla sorridere.

Il momento in cui aveva visto il carro del Consiglio alla parata, con il Capitano che mostrava l’elmo alla folla con lo stesso orgoglio con cui un cacciatore esibisce la sua preda.

Con le lacrime che le pizzicavano gli occhi, Nova alzò la mano fin quasi a sfiorarne la parte frontale. Immaginò di sentirlo emettere deboli vibrazioni, quasi fosse capace di percepire la sua presenza. Pur sicura che sarebbe scattato un allarme, non seppe resistere alla tentazione, ed espirò piano quando le sue dita si posarono sul freddo metallo.

Non scattò nessun allarme.

E l’elmo sembrava… un elmo. Nessuna scarica di energia passò dal manufatto alla sua pelle, nessuna pulsazione contro la carne. Solo freddo metallo.

Poi, mentre osservava la propria mano posata quasi con timore su quella superficie dorata, l’occhio le cadde sul sottile braccialetto che portava al polso.

Aggrottò le sopracciglia e piegò la testa di lato. Sollevando l’altra mano, prese tra due dita la delicata filigrana e l’alzò verso la luce, chiedendosi se non fosse un gioco di ombre.

Il cuore cominciò a batterle come un tamburo.

Il braccialetto e l’elmo non avevano lo stesso colore. Il suo gioiello aveva una sfumatura più rosata, una sottile brillantezza infusa nel

metallo e del tutto assente nell'elmo, che era solo di un color oro ramato.

Il cipiglio si fece più marcato, via via che cercava delle giustificazioni a quella stranezza. Di sicuro la differenza era imputabile al fatto che l'elmo era rotto. Qualunque fosse il potere di cui una volta era intriso il materiale ormai era scomparso.

Però… anche il suo braccialetto era rotto. Il fermaglio originale mancava del tutto, e i piccoli rebbi erano ancora in attesa di chissà quale gioiello suo padre vi aveva destinato. Non avrebbe quindi dovuto assumere la stessa sfumatura spenta?

Prima di convincersi a non farlo, Nova allungò le braccia e sfilò l'elmo dal suo piedistallo.

Ancora una volta, nessun allarme, il corridoio silenzioso come quando era arrivata. La prima cosa che notò avvicinandosi l'elmo al viso fu la pesantezza, laddove le creazioni di suo padre erano sempre incredibilmente leggere.

Lo girò da una parte all'altra. Ispezionò la grossa foratura nella calotta. Sentì le saldature sul lato posteriore. Lo voltò e guardò dentro.

Una risata improvvisa le uscì gorgogliando dalle labbra. Perché lì, stampata all'interno, campeggiava la scritta 100 % MATERIALI RICICLATI.

«Signorina McLain?»

La risata si trasformò in uno strillo e Nova ruotò su se stessa. All'inizio il suo sguardo si posò solo sul corridoio vuoto, poi una figura tremolò nell'aria e si solidificò.

Il Custode del Timore. Non indossava il suo solito mantello nero e la maschera, ma un paio di jeans e una camicia. Nova era tesa come una corda di violino, e vuoi per la serie di traumi che aveva subito di recente, vuoi per aver visto l'elmo e scoperto che era un falso, vuoi per il fatto di essersi trovata davanti uno dei suoi arcinemici vestito come una persona normale, fatto sta che tutte quelle

emozioni si fusero in un'altra risata nervosa e anche un po' isterica.

Simon Westwood corrugò la fronte, perplesso, e Nova dovette mettersi l'elmo sottobraccio e coprirsi la bocca con la mano per non ridacchiargli in faccia. «Scusi. Non… stavo…» Guardò l'elmo e si disse che dopotutto un allarme doveva essere scattato, ma in un posto dove lei non poteva sentirlo. Forse le effrazioni là dove erano conservati i manufatti venivano comunicate con discrezione ai membri del Consiglio e lei era stata beccata con l'elmo di Ace Anarchia in mano. Per quello che ne sapevano, poteva anche essere sul punto di rubarlo.

Scosse la testa. «Non stavo cercando di portarlo via, lo giuro.»

L'espressione di Simon rimase più curiosa che preoccupata e, nonostante non dicesse niente, Nova ebbe la sensazione che la spronasse a proseguire.

Cosa che lei fece, cercando un modo per convincerlo della sua innocenza, finché non le venne in mente che era, in effetti, innocente. Non voleva rubare l'elmo. Per una volta, non aveva fatto nulla di sbagliato. Se non, forse, lasciare le sue impronte su quella che era, a suo avviso, una reliquia senza alcun valore.

Un falso.

«Ho sentito dire che avete dei bei manufatti quassù, quindi sono venuta a vedere. Mi è stato detto che potevo farlo. Che chiunque può farlo.»

Simon annuì con un impercettibile cenno della testa.

«Ecco… quando ho visto l'elmo… mi sono incuriosita. Voglio dire, è…» si trattenne a stento dallo scoppiare a ridere un'altra volta «… è l'elmo di Ace Anarchia. Poi mi sono avvicinata e mi è sembrato che ci fosse qualcosa di… strano.»

«Strano?» ripeté Simon.

Lei deglutì. «È un falso. Non è l'originale.»

Gli occhi neri di Simon si addolcirono, appena un po'. «Come fa a

dirlo?»

Nova osservò l'oggetto e lo strinse con entrambe le mani come se potesse trapassarlo con lo sguardo. Come faceva a dirlo?

«Tutte le descrizioni che ho sentito o letto a proposito dell'elmo» cominciò «parlavano di una specie di… bagliore interno. Questo, però, è solo metallo. Comunissimo metallo.»

«Alluminio placcato in rame» la informò Simon, riportando su di sé la sua attenzione. Adesso esibiva l'accenno di un sorriso. «Avevo sentito dire che era dotata di uno spiccato spirito di osservazione, signorina McLain, ma devo ammettere di essere impressionato. Non avevo conosciuto nessuno, finora, che non si fosse lasciato ingannare.»

«Ma perché? Perché un falso?»

Simon avanzò di un passo e le prese l'elmo dalle mani. Lo osservò per un secondo, le labbra strette in una linea sottile, come se stesse rivivendo brutti ricordi. «Questa è la versione che usiamo quando vogliamo metterlo in mostra. È una grande icona. Rappresenta la sconfitta del peggior supercattivo che il mondo abbia conosciuto e serve a ricordarci quanta strada abbiamo percorso dal Giorno della Vittoria, e quanto avremo da perdere se dovessimo permettere che l'umanità ripiombi nel caos.»

«Ma non è autentico.»

Lui si strinse nelle spalle e rimise l'elmo al suo posto, sistemandolo cosicché restasse in perfetto equilibrio. «Non è necessario che lo sia.»

«Ma…» protestò Nova, senza capire come facesse a rimanere tanto tranquillo davanti a quella notizia «… ma allora dov'è quello vero?» chiese, rendendosi conto di apparire molto insistente.

«Ah» commentò Simon, con l'aria di capire, infine, dove volesse arrivare. «È questo che la preoccupa?»

Nova si accigliò. «Non sono preoccupata.»

Simon corrugò la fronte, scettico. Nonostante la sua pelle olivastra fosse più chiara rispetto a quella di Adrian, ogni cosa di lui era scura. Le sopracciglia folte. La capigliatura abbondante. La barba selvosa. E, in qualche modo, tutto ciò sembrava renderlo più espressivo, come se intere storie si potessero evincere dalla piega della sua bocca o dalle increspature attorno ai suoi occhi.

A Nova non piaceva stargli così vicino. Si sentiva esposta, come se lui fosse capace di leggerle dentro. Quel pensiero la metteva a disagio, soprattutto trattandosi di qualcuno che era spesso invisibile.

«Non sono preoccupata» ripeté. «Solo che non capisco che bisogno ci sia di un falso.»

Lui mugolò qualcosa e Nova capì che non le credeva. «Il vero elmo è custodito con la massima sicurezza nel magazzino dei manufatti. Non lo esponiamo mai in pubblico. Non è esattamente il tipo di oggetto che vorresti veder cadere in mani sbagliate.»

«Perché no? È inutile, o sbaglio? Il Capitano lo ha rotto.»

«Ecco…» Simon inclinò un po' la testa, socchiudendo un occhio come a suggerire che quel dettaglio avrebbe potuto essere una piccola svista. «Si dà il caso che quella parte della storia sia stata un po' esagerata. Abbiamo davvero preso l'elmo durante la Battaglia per Gatlon, e Hugh ha cercato di distruggerlo, ma…» Si strinse nelle spalle.

«Ma… cosa?» domandò Nova. All'improvviso le sembrava di non riuscire più a respirare. «Non c'è riuscito?»

Simon le rivolse uno sguardo pieno di comprensione. «Non si preoccupi. Nessuno lo userà ancora per tormentare gli abitanti di questa città. Ci penseremo noi a impedirlo.»

Nova sollevò le dita in aria, come se il vero elmo fosse lì, a portata di mano. «E… la gente può vederlo?»

«L'elmo di Ace Anarchia?»

Nova annuì. «I Rinnegati, intendo. Ovviamente non i civili, ma… se

uno di noi volesse vederlo, potrebbe farlo?»

Il Custode del Timore fece una risatina. «Forse riuscendo a corrompere quelli del reparto Armi e Manufatti. Ho sentito dire che Polaroid adora le caramelle gommose acidule. Sono difficili da trovare, ma se ci riuscisse, potrebbe permetterle di dare un'occhiata.»

Nova corrugò la fonte. Non riusciva a capire se scherzasse o meno.

Tuttavia non importava. Lei non voleva solo dare un'occhiata e Simon le aveva già rivelato molto più di quanto si aspettasse.

L'elmo di Ace era intatto. Non era stato privato del suo potere ed era lì, in quell'edificio, da qualche parte sotto i suoi piedi.

La ricetrasmittente vibrò di nuovo. Nova abbassò automaticamente lo sguardo, leggendo il nuovo messaggio di Adrian.

Sul serio, non sei svenuta in un canale di scolo, vero?

Scosse la testa, cercando di capire se stesse provando a essere divertente. Nel qual caso, lei aveva troppi pensieriche le si affollavano nella mente per riuscire ad apprezzare il suo umorismo.

«Tutto bene?» chiese Simon.

«Oh, sì.» Fece un gesto vago con la mano. Le era quasi impossibile restare calma quando la base di tutto ciò che aveva sempre creduto essere vero si stava sgretolando sotto di lei. «Sono solo… i guaritori. Si chiedono dove sia finita. Dovrei essere nell'ala medica in questo momento, ma… mi innervosisco quando sono costretta a restare per troppo tempo nello stesso posto.»

Lui annuì come se avesse perfettamente capito e si avviò verso la sala centrale. Intuendo che si aspettava che lo seguisse, Nova gettò un'ultima occhiata all'elmo e lo raggiunse.

«Adrian ci ha raccontato tutto del suo incontro con Max. È stata coraggiosa e mi dispiace che sia rimasta ferita.»

«È Max quello ferito. Io sono solo svenuta per qualche minuto.»

Simon le lanciò un'occhiata in tralice.

«Inoltre, non sapevo cosa sarebbe successo se fossi entrata nella Quarantena, quindi non sono sicura di poter essere definita coraggiosa.»

Lui piegò le labbra verso l'alto. «Preferirebbe sentirsi dire che è stato un gesto pericoloso e incosciente?»

Nova lo guardò negli occhi, incapace di capire se la stesse punzecchiando o rimproverando… oppure se le stesse facendo una specie di complimento. Alla fine, rispose: «Normale amministrazione, no?».

A quel punto, con sua sorpresa, Simon Westwood scoppiò a ridere. Una risata vera, sonora, calorosa e gutturale.

Fu allora che si rese conto che stava chiacchierando tranquillamente con il Custode del Timore e che lo aveva fatto ridere.

E neppure una volta le era passato per la testa che avrebbe dovuto approfittare di quell'occasione per ucciderlo.

Decisione saggia, si disse. Aveva contato le videocamere di sorveglianza quando era uscita dall'ascensore e sapeva che non c'era modo di ammazzare qualcuno lì dentro e farla franca.

Eppure… il pensiero non avrebbe almeno dovuto attraversarle la mente?

«Come sta Max?» chiese, ansiosa di cambiare argomento.

«Starà bene» rispose Simon. «La quantità di sangue che ha perso faceva apparire la ferita peggiore di quanto non fosse. Ovviamente, considerata la natura del suo dono, non possiamo curarlo con i guaritori che si occupano dei Prodigi, ma anche i normali medici dicono che si rimetterà presto. Forse gli resterà una cicatrice, ma quale giovane uomo non va fiero di procurarsene una nuova ogni tanto?»

Passarono davanti al quadro che raffigurava il Giorno della Vittoria e Simon si fermò a guardarlo, pensieroso.

«Forse» disse «questa esperienza gli insegnerà a essere più cauto quando sperimenta poteri che non sa ancora controllare come si deve. È una lezione difficile per tutti i Prodigi, e per lui più che mai.»

Nova osservò i personaggi raffigurati sulla tela. Capitan Cromo che alzava sopra la testa l'elmo che ora Nova aveva scoperto essere un falso, perché non era mai riuscito a far penetrare la sua picca in quello vero. Poi guardò il corpo inanimato di Ace ai suoi piedi, e anche quella parte della leggenda – lo sapeva – era una bugia.

Poi…

«Manca qualcuno in questo quadro» disse Nova. «C'era anche Max quel giorno, non è vero?»

Senza distogliere gli occhi dall'immagine, Simon rispose: «È stato Adrian a dirglielo o lo ha capito da sola?».

«Un po' entrambe le cose.» Distolse lo sguardo dal dipinto. «Cos'è successo veramente? Come ha fatto Max ad assorbire il potere di Ace Anarchia?»

Simon si grattò la barba. «Be', la fine della battaglia era vicina. Non potevamo farlo intervenire prima perché il suo potere avrebbe colpito i nostri nemici ma anche i nostri alleati. Ace Anarchia si era separato dai suoi e attaccava da una delle gallerie all'interno della cattedrale. L'unico capace di resistere al suo potere era Hugh e, capendo che non avremmo avuto un'occasione migliore, è andato a prendere Max, che era rimasto nascosto in una cantina lì vicino insieme a una tata. Se lo è legato dietro la schiena ed è tornato in battaglia. Mi ha sempre detto che è stata la cosa più difficile che abbia mai dovuto fare, sapendo il pericolo a cui lo stava esponendo, ma non c'era altra scelta.»

Nova spalancò la bocca mentre cercava di immaginare la scena evocata dalle parole di Simon. Il probo, invincibile Capitan Cromo… che si gettava in una battaglia con un bambino legato dietro la schiena? Non riusciva a decidere se quell'immagine le desse la nausea o la facesse morire dal ridere.

«Si è arrampicato lungo uno dei muri laterali» continuò Simon, la voce che aveva assunto una sfumatura remota. «Ricordo di aver alzato la testa, di averlo visto e di aver capito cosa avesse intenzione di fare. Ha raggiunto la galleria e Ace si è accorto della sua presenza. Più lui e Max si avvicinavano, più Ace si indeboliva, anche se restava molto forte. Ha cercato di combattere. Sapeva di non poter nulla contro Hugh, così ha concentrato i suoi sforzi su Max, immaginando che fosse lui la causa della sua debolezza.» Simon fece una pausa, poi aggiunse: «Ricordo quanto fu incredibile, all'epoca, che Max non abbia emesso un suono, neanche un accenno di pianto».

Nova rabbrividì.

«Alla fine, Ace è diventato troppo debole e non è riuscito più a combattere. Hugh gli ha strappato l'elmo ed è sembrato che insieme a esso Ace Anarchia avesse perso la voglia di combattere. Quasi un terzo della chiesa a quel punto era stato distrutto, un lato era in fiamme, la maggior parte degli Anarchici era morta e Capitan Cromo aveva il suo vessillo. Probabilmente ha capito che non c'era più nulla da fare, così… mentre Hugh si avvicinava per mettere fine al suo regno… lui si è voltato e si è lasciato cadere. Giù, da un'altezza di tre piani, dritto in mezzo alle fiamme.»

Nova osservò di nuovo il dipinto senza riuscire a credere che un'opera d'arte tanto falsa potesse essere ancora lì e occupare un posto d'onore. Forse era la dimostrazione di come la verità non fosse mai stata ciò che davvero contava, non in quel caso, perlomeno.

«Grazie per avermelo raccontato» mormorò.

«No, grazie a lei.»

Corrugando la fronte, la ragazza si voltò. Il Custode del Timore non stava osservando lei o il dipinto, ma aveva lo sguardo perso nel vuoto e un sorriso sulle labbra. «Non ho mai potuto abbracciare Max. Mai quando era piccolo, e nemmeno ora, che è ferito e triste, però gli voglio bene. Lui e Adrian sono i miei figli, quindi… sì, grazie.» La fissò negli occhi. «Per aver cercato di salvarlo.»

«Anche se non avevo idea di cosa stessi facendo e ho solo finito con il peggiorare le cose?»

Il sorriso di lui si allargò. «Anche.»

Nova si schiarì la voce, incapace di sostenere oltre il suo sguardo. «Dovrei tornare nell'ala medica.»

«Vada» fece lui, indicando l'ascensore. «Non voglio trattenerla oltre. I guaritori sanno diventare orribilmente prepotenti quando hanno la sensazione di essere ignorati.»

Incerta se dire "arrivederci", "grazie" o qualcosa di completamente diverso, Nova lo salutò con un gesto della mano, abbassò la testa e tornò da dove era venuta. Passando davanti alla reception, vi trovò Prisma, che le augurò una buona giornata.

Una volta al sicuro dentro la cabina dell'ascensore, Nova si appoggiò alla parete e si massaggiò la fronte, i pensieri completamente assorbiti dal resoconto che il Custode le aveva fatto della Battaglia per Gatlon. Max vi aveva preso parte. Hugh Everhart aveva messo a rischio la vita di un innocente e Ace aveva cercato di spezzare quella vita per proteggersi.

Non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine del falso elmo sul piedistallo, pericoloso come un travestimento di Halloween, mentre da qualche parte in quella torre era conservato l'originale. L'elmo di Ace Anarchia. Intatto e in attesa.

37

Nova si sbatté la porta alle spalle, non perché fosse arrabbiata, ma perché, nonostante la lunga camminata fino a Wallowridge, non aveva ancora assimilato le novità sull'elmo di Ace e su ciò che quella scoperta significava. Per lei. Per gli Anarchici. E anche per i Rinnegati, che probabilmente detenevano più potere in quell'unico oggetto che in tutte le loro squadre messe assieme. Magari fino a quel momento avevano scelto di non usarlo per raggiungere i loro scopi, ma ciò non toglieva che prima o poi avrebbero potuto farlo. Finché l'elmo era in loro possesso, nessuno avrebbe mai avuto la benché minima possibilità di sconfiggerli.

Mentre Nova attraversava il salotto, Honey uscì dalla cucina con un vasetto in una mano e un cucchiaino nell'altra. «Di solito sei più silenziosa» disse. Affondò il cucchiaino dentro il vasetto e lo tirò fuori grondante di miele dorato. Si girò il manico tra le dita per non perdere neppure una goccia, poi se lo infilò in bocca, cominciando a succhiarlo come un lecca lecca. «È successo qualcosa?»

Nova la fissò. *È successo qualcosa? È successo qualcosa?*

«Una specie» rispose mentre le passava accanto e si sfilava la ricetrasmittente dal polso, appoggiandola sul bancone della cucina. Era la prima volta che la toglieva da quando avevano deciso di lasciare i tunnel della metropolitana e si sentiva nuda senza. Nuda, ma anche più leggera e libera.

«Oh-oh» commentò Honey, inarcando un sopracciglio perfettamente disegnato. «Qualcosa mi dice che hai intenzione di andare in un posto che i Rinnegati non approverebbero.» Si appoggiò languidamente al frigorifero. «Raccontami tutto.»

«Dopo» disse lei. «Prima devo fare una cosa.»

Si avviò verso l'uscita sul retro e aveva appena posato la mano sulla maniglia, quando una piccola esplosione fece tremare i muri. Alzò lo sguardo appena in tempo per vedere qualche pezzo di intonaco

cadere sul bancone.

«Leroy sta producendo una nuova partita di non so cosa» spiegò Honey, tuffando di nuovo il cucchiaino nel miele. «Te ne vai di già? Sei appena arrivata.»

Nova ignorò la domanda. «Vi rendete conto che dovremmo cercare di non farci notare, vero?»

Honey sorrise. «Tesoro, alcune persone non possono passare inosservate.»

Trattenendosi dallo sbuffare, Nova chiese: «Fobia è qui in giro?».

«No. Non l'ho visto per tutto il giorno. Credo che abbia passato la notte nelle gallerie. Si trova più a suo agio tra le ombre e l'umidità. Io, invece, sono così contenta di vivere di nuovo alla luce del sole!» Sospirò e guardò in direzione della piccola e sporca finestra che sovrastava il lavello.

Nova girò la maniglia e uscì. «Non abituartici» commentò, avanzando sul minuscolo portico di cemento e facendosi strada attraverso le erbacce e i rovi, dove le api di Honey si stavano affaccendando a ricostruire i loro alveari. Solo il giorno prima, Nova aveva notato che il loro ronzio sembrava più allegro di quanto lo fosse mai stato nei tunnel, ma adesso quasi non vi prestò attenzione. Imboccò il vicolo dietro la casa e si avviò verso Blackmire Way. Era quasi il crepuscolo e le ombre avevano già cominciato a riempire gli spazi tra le villette. Passò accanto a finestre chiuse da assi, steccati coperti da graffiti e cortili invasi da piante di tarassaco. Un lampo di luce attirò la sua attenzione e Nova alzò lo sguardo appena in tempo per scorgere qualcuno sollevare la parte bassa di una finestra a ghigliottina al primo piano dell'abitazione all'angolo. Si bloccò, colta alla sprovvista. Era così abituata a non vedere nessuno che l'idea di poter effettivamente avere dei vicini fu una sorpresa.

O forse si trattava solo del tizio che aveva cacciato da casa sua.

Stava per voltarsi, quando sentì i peli drizzarsi sulla nuca. Le si chiuse lo stomaco e la sua mano corse istintivamente alla pistola a

impulsi che portava alla cintura.

Un attimo dopo si rese conto che si trattava di un odore che conosceva. L’aroma dolce dell’olio per il corpo al cocco, mescolato a quello più acre dello zolfo e della polvere da sparo.

Si costrinse a rilassare le spalle e a lasciar cadere la mano, poi si voltò.

Ingrid era appoggiata al muro dell’edificio che aveva appena superato, un piede posato sui mattoni e le braccia incrociate sul petto. Indossava quello che a prima vista aveva tutta l’aria di un travestimento: pantaloni neri aderenti e un giubbotto a collo alto che le copriva le braccia e il torso. Persino i suoi ricci ribelli erano stati intrappolati sotto un berretto di lana fatto a mano.

Per il resto, non sembrava molto diversa dall’ultima volta in cui si erano viste, quando erano fuggiti dai tunnel. Era pulita e non sembrava aver patito la fame. Solo dopo che quel pensiero le ebbe attraversato la mente, Nova si rese conto che, in effetti, era stata un po’ in pensiero per lei.

«Com’è la vita fra i Rinnegati?» le chiese la donna con un tono che trasudava disprezzo. «Ci hai già voltato completamente le spalle, o stai ancora mentendo a te stessa dicendoti che sei dalla nostra parte?»

Nova sentì pulsare la mascella. «Sia tu sia gli altri sapevate benissimo quali fossero le mie intenzioni quando ho deciso di mettere in atto questo piano. Forse dovresti ricordarti che sei stata tu a tradire me e non il contrario.»

Ingrid fece un cenno con la mano, come a dire che era stanca di quella tiritera, nonostante Nova sentisse ancora il bisogno di un confronto e di un chiarimento riguardo a quanto successo alla biblioteca. Capiva che il suo unico scopo nel ferire, e forse anche nell’uccidere, Adrian era vendicarsi di Capitan Cromo e del Custode del Timore, però non riusciva ancora a spiegarsi perché glielo avesse tenuto nascosto, attirandola in una trappola insieme a tutti gli altri.

A meno che non avesse capito che Nova non avrebbe accettato di farlo. Innanzitutto, non rientrava nello scopo della sua missione e, in secondo luogo… non era sicura che Adrian, Ruby e Oscar meritassero di essere inceneriti da una delle bombe di Dinamite.

«Cosa vuoi?» le chiese Nova. «È stato Cianuro a dirti di andare via, quindi se ora hai intenzione di tornare, non è a me che devi chiedere.»

«Fammi il favore» protestò Ingrid con una smorfia. «Sono sopravvissuta per anni senza la carità tua, di Leroy Flinn o di chicchessia. L'ultima cosa che mi serve è stare rintanata in questa città fantasma» concluse, guardandosi intorno.

«Allora perché sei venuta?»

«Ho una proposta per te, Insonnia. Qualcosa che potrebbe essere utile a entrambe.»

Nova corrugò la fronte. Sapeva che Ingrid usava il suo alias da Rinnegata solo per indispettirla. E la cosa davvero irritante era che ci riusciva benissimo.

«Una proposta?» ripeté lentamente.

Ingrid annuì con un sorriso minaccioso. «Se sei disposta ad ascoltarmi, ovviamente. Anche se… forse non hai scelta, a meno che tu non voglia che i tuoi nuovi amici al quartier generale dei Rinnegati finiscano per scoprire chi è davvero Nova McLain.»

Il cipiglio di Nova si approfondì, più per lo sconcerto che per altro. «Stai scherzando, vero? Vuoi ricattarmi?» Alzò lo sguardo verso il cielo, che ormai stava virando al viola scuro. «Che ti prende? Da quando ho superato le selezioni ti comporti come se fossi io il nemico.» Avanzò di qualche passo e si picchiettò più volte con il dito sullo sterno. «Sono ancora Incubo. Sono la stessa persona che hai addestrato per nove anni con un solo scopo: distruggere i Rinnegati. Non solo Capitan Cromo o il Consiglio, non una singola squadra, ma l'intera organizzazione. Quindi, anziché avvicinarti di soppiatto in un vicolo buio e minacciare di mandare all'aria l'unica missione che ha una possibilità di riuscita, dovresti fermarti un

attimo a riflettere su chi siamo. Su chi sono io.»

Staccandosi dal muro, Ingrid avanzò finché non furono quasi naso a naso. «Spero che tu dica la verità, perché questa è la tua occasione di dimostrarlo. Di dimostrare a me che quanto successo alla biblioteca è stato solo… una momentanea mancanza di giudizio.»

Nova la fissò, trasecolata. «Certo» disse lentamente. «Se intendi una *tua* momentanea mancanza di giudizio. Se ti fossi fidata di me sin dall'inizio, avremmo potuto evitare questo disastro. Il Bibliotecario sarebbe vivo, noi avremmo ancora accesso alle sue armi e ai suoi distributori, e… ah, già, i Rinnegati ci avrebbero lasciati in pace, per quanto possibile, e non avremmo perso la nostra casa.»

«Casa?» Ingrid scoppiò in una risata sonora. «Le gallerie non sono mai state la nostra casa.»

«Non è questo il punto» ribatté Nova.

Ingrid la fissò dall'alto in basso. «Interessante che tu abbia tirato in ballo il Bibliotecario, dal momento che l'ho ucciso solo per proteggere te.»

«Come no. Sono sicura che non fossi affatto preoccupata che potesse rivelare anche i tuoi segreti. Quanti esplosivi destinati al mercato oltremare gli avete venduto esattamente tu e Leroy? Non mi sorprenderebbe se dovesse venir considerato un crimine di guerra, ora che ci penso…»

Ingrid piegò le labbra. Non si trattava di un sorriso vero e proprio, ma era comunque un miglioramento rispetto al cipiglio che esibiva di solito. «Vedi, abbiamo qualcosa in comune, perché se da una parte non mi interessa che i Rinnegati scoprano i miei crimini, dall'altra ho la sensazione che tu, al contrario, voglia tenere i tuoi ben nascosti. Ora, ascolta.» Annullò l'ultima distanza che le separava e le posò un braccio sulla spalla, abbassando la voce a un sussurro. «Immagina uno scenario in cui ai Rinnegati non importa più di trovare Incubo, in cui perdono ogni interesse circa la sua vera identità, in cui la lasciano in pace.»

Nova socchiuse gli occhi, sospettosa. «Mi sembra poco probabile.»

«A meno che» Ingrid alzò un dito «non siano portati a credere che Incubo sia morta.»

Nova sentì un brivido correrle lungo la schiena e cercò di nasconderlo scuotendosi di dosso il braccio di Ingrid. «Spero solo che non sia un modo contorto di dirmi che mi ucciderai nel sonno, perché, sai…» si indicò la testa «… non dormo.»

Ingrid scoppiò in una risata molto più sonora di quanto, secondo Nova, la sua battuta meritasse. «Vedi?» commentò poi. «Vivere insieme a Honey tende a rendere tutti un po' troppo melodrammatici. No, no, non voglio ucciderti. Voglio solo sfidarti. Pubblicamente. E, alla fine, il mondo, e i Rinnegati in particolare, ci guarderanno farci a pezzi…» Si strinse nelle spalle. «Metaforicamente parlando.»

Nova la fissò, cercando di capire il senso nascosto delle sue parole. «Vuoi inscenare la nostra morte?»

«Non esattamente» rispose Ingrid. «Voglio inscenare la morte di Dinamite e Incubo.»

Lo scetticismo doveva essere evidente sul suo viso, perché Ingrid le si avvicinò di nuovo e cominciò a disegnare immagini invisibili nell'aria. «Faremo finta che Incubo sia infuriata per la morte del Bibliotecario e ne dia la colpa a me. Cioè, a Dinamite.»

«Tu sei Dinamite.»

«Ascoltami. Scegliamo un luogo pubblico e ci assicuriamo che ci sia almeno un Rinnegato presente. Non troppi. Non vogliamo che si mettano tra i piedi prima che abbiamo finito. Cominciamo a combattere davanti agli occhi di tutti e alla fine… mi spari nello stesso momento in cui io ti faccio saltare in aria. Tutti assisteranno alla scena, solo che tu userai dei proiettili a salve e io… non ti farò davvero esplodere, ma farò in modo che sembri vero.» Le strizzò l'occhio.

Nova era ancora indecisa. «E quando non troveranno i corpi?»

«Faremo in modo di dare l'impressione che l'esplosione ci abbia

polverizzate entrambe. Non troveranno strano che non sia rimasto niente. Ora, smettila di pensare ai particolari insignificanti e concentrati sul quadro generale.» Il suo sguardo si accese di un fuoco improvviso. «Smetteranno di darci la caccia. Smetteranno di dare la caccia a *te*. Quanto sarebbe più facile continuare con la tua missione di spionaggio fra i Rinnegati una volta che Incubo sarà fuori dai giochi?»

Nova deglutì, incapace di confutare l'argomentazione.

«Inoltre» proseguì Ingrid con un sorriso «sei ancora in debito.»

«In debito? Per cosa?»

«Per la morte del Bibliotecario.»

Nova rise. «Non hai…»

«Sì, invece. Di' quello che vuoi a proposito di quanto successo quel giorno, ma Cronin avrebbe vuotato il sacco con Sentinella, e lui avrebbe riferito tutto al Consiglio. Ti ho protetto.»

«Non avrei avuto bisogno di essere protetta se tu non te ne fossi uscita con quel piano idiota.»

«Non avresti avuto bisogno di protezione se tu fossi capace di affrontare situazioni del genere da sola. Se avessi avuto il fegato di uccidere Cronin, o Narcissa, o persino Capitan Cromo. Accetta la realtà, Nova: nonostante tutti i bei discorsi, non sei capace di prendere le decisioni difficili quando occorre. È per questo che ti servono ancora gli Anarchici. Per questo ti servo ancora io.»

Nova serrò la mascella, mentre scintille di rabbia rosso fuoco le danzavano dietro gli occhi. La rabbia, però, era messa in ombra dalle insicurezze che le parole di Ingrid avevano risvegliato in lei. Era stato a causa della sua indecisione se aveva fallito nel tentativo di uccidere il Capitano. E sapeva che non avrebbe ucciso Cronin, neppure per salvarsi. Inoltre, aveva lasciato scappare Narcissa, pur consapevole che prima o poi avrebbe messo a repentaglio la sua missione.

«Pensaci» disse Ingrid. «Sono certa che prenderai la decisione

giusta. Che ne dici se torno più tardi per mettere a punto i dettagli? In questo momento…» sbirciò dietro la spalla di Nova «… sembra che tu abbia compagnia.»

Nova si voltò.

Il cuore le si incastrò in gola.

Attraverso un'apertura nel vicolo, al di là di una rete metallica e di una macchina mezzo smontata, vide una figura camminare lungo il marciapiede.

Sbatté le palpebre, certa che si trattasse di un'allucinazione, forse un effetto collaterale della sua esposizione a Max. Perché quale altra spiegazione avrebbe potuto esserci per la presenza di Adrian Everhart in quella parte della città?

«Guardalo, tutto distratto e nervoso» disse Ingrid con voce mielosa.

Imprecando, Nova si voltò e la spinse verso il muro per toglierla dalla strada. «Vattene, prima che ti scopra.»

«Oh, ma per favore! È troppo immerso nei suoi pensieri. Parla tra sé e sé, forse cerca le parole giuste per qualsiasi cosa sdolcinata voglia dirti quando ti vedrà.»

«Cosa?» Nova si voltò, ma Adrian era già sparito.

«Immagino che tu abbia notato, attenta come sei, il modo in cui ti guarda…» Il sorriso di Ingrid si fece canzonatorio. «Fa' attenzione, piccolo incubo. È un Rinnegato fin nel midollo, forse più di qualunque altra persona di questa città.»

Nova sentiva ancora il cuore in gola, il panico che le scorreva nelle vene mentre immaginava Honey in cucina, Leroy al piano di sopra… ma per qualche ragione l'espressione sul viso di Ingrid la costrinse a fermarsi. «Sai che è il figlio di Indomita.»

Ingrid rise. «Ovvio che lo so. Non è stato il primo supereroe che abbiamo ucciso, ma forse quello più importante.» Il sorriso crudele che accompagnò quelle parole le fece gelare il sangue.

«L’hai uccisa tu?»

«Non io personalmente» rispose la donna, come se fosse ovvio. «Ma a quanto pare è rimasto qualcosa di lei.»

«Però sai chi è stato? Un Anarchico?»

Ingrid si fermò e la fissò con sospetto. «Perché ti interessa?»

Nova scosse la testa e arretrò di un passo. «Non mi interessa.»

Poi si voltò e partì di corsa verso casa.

«Ci vediamo più tardi!» le urlò dietro Ingrid, e Nova le avrebbe volentieri sparato con la sua pistola a impulsi solo per farla tacere, peccato che non ne avesse il tempo.

38

La strada per tornare a casa non era lunga, tuttavia Nova era senza fiato e sentiva il sangue pulsarle nelle orecchie quando fece irruzione in cucina dall'ingresso sul retro.

Il vasetto con il miele era appoggiato sul bancone, il cucchiaino in equilibrio sul bordo, ma di Ape Regina non c'era traccia. Nova corse al piano di sopra ed era appena a metà scala quando sentì bussare alla porta. Con uno strillo sommesso si precipitò nella camera di Leroy. La sua attrezzatura da laboratorio occupava metà dello spazio, e c'era un miscuglio lasciato a sobbollire dentro un pentolino di rame su un fornello elettrico, ma anche Leroy sembrava scomparso.

Girando su se stessa, Nova corse verso la stanza che ora divideva con Honey, però, a esclusione dei sacchi a pelo, di un materassino ad aria e di alcuni capi di biancheria intima lasciati per terra, era ugualmente deserta.

Alzò lo sguardo sulla botola della soffitta, che in teoria avrebbe dovuto essere lo spazio riservato a Fobia, anche se dubitava che se ne fosse mai servito.

Sentì di nuovo bussare alla porta.

Deglutendo, Nova scese di sotto, fermandosi a guardare dietro ogni porta e in ogni armadio, ma Leroy e Honey sembravano svaniti nel nulla.

Stava ancora tremando quando finalmente aprì.

La sua prima impressione nel vedere Adrian in piedi sulla soglia di quella casa a schiera fu che stesse cercando con tutto se stesso di non sembrare a disagio, cosa che però non gli riusciva del tutto.

Sorrise, incerto e imbarazzato, ma Nova era ancora troppo tesa per ricambiare la gentilezza.

«Ciao» la salutò.

«Che ci fai qui?» fu la sua risposta brusca.

Adrian trasalì e si infilò le mani in tasca. «Ero preoccupato per te.»

Quelle parole scacciarono l'irritazione che stava crescendo in lei, anche se nulla poterono contro il panico dovuto alla sua presenza. Rilassò impercettibilmente le spalle, ma, per quanto ci provasse, non riuscì a presentargli un'espressione distesa, sicura di sé o, perlomeno, accogliente. Rimase lì, a fissarlo, la mano incapace di lasciar andare la maniglia.

«Ti avrò mandato almeno un milione di messaggi…» aggiunse Adrian, prima di abbassare lo sguardo sul suo polso. «Non mi è venuto in mente che avresti potuto esserti tolta la ricetrasmittente.» Sfilò una mano dalla tasca e si grattò la nuca. «Continuavo a immaginarti svenuta in un canale di scolo.»

«Oh, giusto» balbettò Nova, ricordandosi dei messaggi preoccupati che aveva ricevuto quando era ancora al quartier generale. «La…» cercò una spiegazione plausibile «… la tolgo quando faccio la doccia.»

Nel momento stesso in cui lo disse, si rese conto di avere i capelli asciutti e di indossare gli stessi abiti che portava la sera prima quando era svenuta nella Quarantena. Si schiarì la voce e fece un gesto vago verso la casa alle sue spalle. «Cioè, stavo per farla, poi mi sono distratta…» Inspirò a fondo e alla fine riuscì ad atteggiare le labbra in qualcosa che assomigliava a un sorriso. «Però sto bene. Come vedi. Non sono svenuta. E non sono in un canale di scolo.»

Lo sguardo di Adrian scivolò sul salotto alle sue spalle. I mobili sbeccati, il tappeto macchiato, la carta da parati strappata. Nonostante non dicesse nulla e mantenesse un'espressione impassibile, Nova ebbe la sensazione che ai suoi occhi la sua vera casa non fosse tanto meglio della fogna dentro la quale l'aveva immaginata.

Oppure stava solo cercando di essere gentile.

«Ehm… vuoi accomodarti, giusto?»

«Sì.»

Nova lo fissò a bocca aperta, terrorizzata. «Davvero?»

Se un attimo prima era apparso sicuro di sé, ora Adrian parve esitare. «Se per te va bene.»

No che non andava bene, proprio per niente, e Nova cercò una scusa per impedirglielo, salvo poi accorgersi che mandarlo via sarebbe stato sospetto tanto quanto farlo entrare. Serrò le labbra e si fece da parte, mentre la sua mente passava in rassegna ogni oggetto presente in casa per determinare se potesse essere ricondotto a Incubo o agli Anarchici. Avevano fatto poco a quel posto da quando vi si erano stabiliti, solo le pulizie indispensabili a renderlo quantomeno abitabile.

Adrian entrò e subito concentrò l'attenzione sulle foto appese al muro. Allungò un braccio e raddrizzò una cornice.

Nova, nel frattempo, aveva chiuso la porta, cercando di ricacciare giù il nodo che le chiudeva la gola.

«Hai fame?» blaterò, tanto per impedirgli di chiedere chi fossero quelle persone. Poi, senza aspettare la sua risposta, lo superò diretta in cucina, approfittandone anche per prendere una pinza per capelli di Honey coperta di strass e ficcarsela in tasca, e per nascondere dentro un cassetto vecchie copie del "Farmacista", una rivista che era solito leggere Leroy.

«Abbiamo…» Aprì una credenza e si ritrovò a guardare una mezza dozzina di vasetti. «Miele.»

Adrian l'aveva seguita e Nova percepì la sua presenza dietro di lei, mentre anche lui guardava dentro il mobile quasi vuoto. Lo chiuse e provò con il successivo, che conteneva una confezione di cracker ancora sigillata e due scatolette di tonno. Non fece nemmeno finta di guardare dentro il frigorifero: l'aveva aperto una volta subito dopo il suo arrivo e aveva visto che era quasi del tutto coperto di muffa. Da quel momento in poi lo aveva ignorato.

Prese i cracker e li mostrò a Adrian.

«Sto bene così» disse lui, anche se era impossibile non notare la confusione mescolata a un accenno di pietà nei suoi occhi.

Nova rimise a posto la confezione e chiuse lo sportello. «Di solito mangiamo fuori» commentò, come se fosse una spiegazione.

Adrian notò qualcosa oltre il vetro della finestra e corrugò la fronte.

Nova si irrigidì, immaginando che Ingrid fosse nel vicolo, oppure che Honey e Leroy fossero in giardino, ma quando guardò vide solo…

Alveari. E nidi. E api. Un'infinità di api.

«Sono… di mio zio» si affrettò a spiegare. «Lui… Ecco, ha sentito dire che si possono fare dei bei soldi con le api di questi tempi. Credo che il miele sia… una merce molto richiesta. È…» si passò la mano tra i capelli «… il suo nuovo investimento.»

Adrian aveva ancora gli occhi socchiusi, ma adesso c'era del divertimento insieme alla curiosità. «Sono quasi sicuro che le api siano gli unici insetti capaci di produrre miele.»

Nova guardò di nuovo fuori dalla finestra. C'erano, sì, api, ma anche calabroni, vespe e grossi bombi ronzanti.

«Lo so, guarda» fece allora lei, fingendosi esasperata. «Io continuo a ripeterglielo, ma tu credi che mi ascolti? Fa sempre come gli pare!»

«Conosco la sensazione» disse Adrian, sorridendole. La sua espressione esprimeva chiaramente che non era lì per giudicarla e che poteva rilassarsi.

Il che, pensò Nova, era la cosa più buffa di tutta quella situazione.

«Tuo zio è a casa? Magari potrei presentarmi.»

«Oh, no. È… fuori.»

Adrian annuì, poi spostò lo sguardo sul tavolino pieghevole che in

teoria avrebbe dovuto essere il loro tavolo da pranzo, anche se Nova sospettava che nessuno ci avesse mai mangiato davvero. C'erano anche delle sedie, ma lei si guardò bene dal chiedergli di sedersi.

«Mi dispiace» disse allora Adrian. «Forse non sarei dovuto venire.»

Nova lo guardò e, nonostante si rendesse conto che era imbarazzato, non riusciva a capire per quale ragione esattamente, se per le condizioni pietose di quella specie di casa in cui viveva, oppure per la sua palese mancanza di ospitalità.

Adrian spostò il peso da un piede all'altro, picchiettando con le nocche sul ripiano del bancone. «Non volevo disturbarti. Ero solo… preoccupato… perché non rispondevi ai messaggi…» Lasciò sfumare la frase. Poi si schiarì la voce e chiese: «Stai bene?».

Nova sentì lo stomaco chiudersi ancora di più. «Sì, benissimo. È solo che non sono abituata ad avere ospiti.» Ringraziò il cielo che almeno quella non fosse una bugia.

«No, intendevo fisicamente. I guaritori hanno detto che non ti avevano dato il permesso di andare a casa. Temevano che potessi soffrire di qualche effetto collaterale e anche… Be', ancora non sappiamo per certo se…»

Se Max ti ha rubato tutti i poteri e se sei ancora un Prodigio.

«Mi sento benissimo» ribadì Nova, cercando di sembrare convincente. «Perfettamente normale.» Si cimentò in un sorriso entusiasta, ansiosa di dimostrare che si stavano tutti preoccupando per nulla. «Completamente sveglia e piena di energia!» aggiunse, alzando i pollici in segno di incoraggiamento.

Adrian sorrise. «Bene. Se dovessi cominciare ad avvertire qualcosa, non solo stanchezza, ma anche vertigini o debolezza, avvisami. Oppure avvisa i guaritori.»

«Sì, certo. Naturalmente.»

Adrian guardò di nuovo il tavolino pieghevole e Nova intuì che stesse pensando a qualcosa. «Ti dispiace se…» cominciò, prendendo

il suo pennarello e indicando il ripiano, come se il gesto spiegasse a dovere la conclusione della domanda.

«Se cosa?»

Senza rispondere, Adrian si chinò e cominciò a disegnare sulla smorta superficie grigia. Nova inclinò la testa, incantata dai movimenti rapidi e sicuri della sua mano. Non c'erano esitazioni, nessuna incertezza su dove posare la punta, su dove tracciare una linea o una curva. Ben presto, riconobbe un vaso pieno di rose e gigli.

Nel momento in cui infuse loro la vita, i fiori cominciarono a spandere la loro fragranza nella stanza, scacciando l'odore di stantio che aleggiava in tutta la casa.

Adrian rimise il tappo al pennarello e arretrò di un passo, osservando la sua opera con la fronte corrugata.

«Devo davvero cominciare a portare più colori con me.»

Nova rise. Era vero che le sfumature di grigio emerse dal disegno davano alla composizione un aspetto dimesso, però quei fiori illuminavano il tavolino, la cucina e l'intera abitazione.

Ed era chiaro, almeno agli occhi di Nova, quanto poco si amalgamassero con il resto dell'ambiente.

«Moriranno?» chiese, allungando la mano per sfiorare i morbidi petali più esterni di una delle rose.

«Come i fiori veri» rispose lui, anche se la sua bocca tremò per un attimo quando tornò a guardarla. «Ma posso sempre disegnarne altri.»

Nova sentì le guance avvampare e si girò per prendere la ricetrasmittente e rimettersela al polso. Le tornarono in mente le parole di Ingrid. *Immagino che tu abbia notato il modo in cui ti guarda…*

«Dunque, ehm, ho pensato a una cosa» disse Adrian.

«A che proposito?» chiese lei, inarcando un sopracciglio, incuriosita, ma scoprendo di non essere ancora pronta a voltarsi del tutto.

«Winston Pratt.»

Nova si immobilizzò. Esitò, poi raddrizzò la spina dorsale e si preparò a… cosa? Un attacco? Un'accusa?

Immediatamente, però, si diede della sciocca. Se Adrian si fosse presentato a casa sua con lo scopo di accusarla, non ci avrebbe messo tanto ad arrivare al dunque. E di certo non le avrebbe prima disegnato un vaso di fiori.

«Credo che dovremmo dare un'occhiata al Cosmopolis» continuò il ragazzo.

Con la mano ancora stretta attorno alla ricetrasmittente, Nova si costrinse a guardarlo, ma Adrian stava sistemando alcuni fiori nel vaso.

«Perché?»

«Solo per controllare.» Si aggiustò gli occhiali sul naso. «So che Winston ci ha mentito praticamente su tutto, ma il luna park è forse uno dei pochi veri indizi che potrebbe averci dato. Così ho pensato che potremmo farci un salto. Forse potresti parlare con il tuo ex capo e farti dire se ha sentito qualcosa a proposito di una… bambina abbandonata. Oppure se ha visto qualcosa di sospetto, qualcosa capace di ricondurci a Incubo o agli Anarchici…» Alla fine la guardò, ma Nova non riuscì a decifrare la sua espressione. La sicurezza di quando aveva disegnato il vaso era scomparsa, sostituita da una specie di nervosismo, ma anche di… speranza?

«Vuoi proprio trovarla, eh?»

«Incubo?» chiese Adrian, sorpreso. «È la criminale più ricercata di Gatlon. Be', lei e Dinamite, in questo momento.»

«Sì, ma… perché ti interessa tanto? Perché Danna e gli altri si sono battuti contro di lei alla parata?»

«In parte» rispose lui, mentre una piccola ruga gli si formava tra le

sopracciglia. «Ma anche perché ha attaccato il Consiglio. Ha attaccato mio padre.»

Nova distolse lo sguardo. «Allora perché non la cerca lui stesso?»

«Loro non scendono quasi più in campo. Il Consiglio vuole trovarla, ma è per questo che hanno dato vita all'organizzazione: non possono fare tutto da soli. E, comunque sia, trovare Incubo è una priorità per tutti.» Abbassò lo sguardo e cominciò a giocherellare con il suo pennarello. «Sono passati anni dall'ultima volta in cui c'è stato un attacco tanto plateale. In pieno giorno, in mezzo a una folla di civili e Rinnegati insieme. Inoltre, da quello che so, nessuno è mai andato tanto vicino a uccidere il Capitano. È la dimostrazione che non può essere sottovalutata.»

Nova sentì una stretta al cuore. In un certo senso era orgogliosa di essere arrivata là dove nessuno era mai riuscito. Ma al tempo stesso avvicinarsi non era sinonimo di successo, e il suo fallimento aveva fatto sì che ora avesse tutti i supereroi della città alle calcagna.

Poi c'era Adrian… se avesse saputo… se avesse scoperto che…

La scintilla di orgoglio si spense subito.

«Allora…» diceva intanto il ragazzo, il tono un po' più allegro. «Che ne dici di un giro al luna park?»

Nova rifletté, ma non trovò alcuna ragione valida per rifiutare. Anzi, accompagnarlo al Cosmopolis avrebbe potuto rivelarsi utile per indirizzare lui e i Rinnegati su una falsa pista riguardo alla sua identità e ai suoi spostamenti.

E poi, non pensava che ci sarebbero stati dei problemi. Nonostante il suo dossier dicesse che Nova McLain ci aveva lavorato, non c'era niente che collegasse quel posto a Incubo.

«Va bene. Andiamo.»

«Perfetto. Fantastico. Potremmo incontrarci… domani? A mezzogiorno. Se riesco a farmi dare il via libera dai guaritori» aggiunse lui.

Nova fece una smorfia. «Di' loro di provarci, a trattenermi.»

Adrian sorrise e Nova sentì il cuore saltarle un battito nel vedere un accenno di quelle fossette che in genere stavano ben nascoste. «Bene, credo che a questo punto sia meglio che ti lasci… riposare.» Aggrottò le sopracciglia. «O quello che fai di solito.»

Tuttavia non si mosse e lei ebbe l'impressione che stesse aspettando un invito. Una ragione per trattenersi.

Rifiutò di dargliela.

«Grazie per i fiori» disse, guidandolo verso la porta d'ingresso. «E per essere venuto a vedere come sto. Ci vediamo domani.»

«Oh, a proposito» esclamò lui. «Pensi di tornare al quartier generale questa sera? Perché potrei… portare altri sandwich.»

Con un fremito nel petto, Nova scosse la testa, quasi dispiaciuta mentre rispondeva: «No, credo che mi prenderò la serata libera».

«Sì, certo. È sicuramente la decisione migliore.»

Esitò ancora un attimo, poi sollevò la mano in segno di saluto e scese i gradini. Nova aspettò che raggiungesse il marciapiede, poi chiuse la porta.

Vi appoggiò contro la fronte ed emise un gemito, lasciando fluire via la tensione di quel falso allarme.

«Quindi quello sarebbe il giovane Everhart?»

Nova si voltò di scatto. Honey e Leroy stavano sbirciando dalla ringhiera delle scale.

«Non potevate restare nascosti almeno finché non avesse raggiunto l'angolo?» chiese loro, agitando le braccia.

Honey ridacchiò. «Eravamo curiosi. Peccato che sia un Rinnegato, vero? In caso contrario, avresti potuto chiedergli di restare per cena.»

39

L’ingresso del Cosmopolis era un enorme arco di cemento che aveva la forma di un cavallino da giostra che sembrava essere stato messo lì a guardia del vecchio parco divertimenti. In passato la scultura era dipinta di rosa pesca e bianco perlaceo, ma con il passare degli anni il colore aveva perso brillantezza e si era sfaldato. Il prode animale aveva anche perso un pezzo di muso, forse per colpa di qualche vandalo durante l’Era dell’Anarchia, ma nessuno si era mai preoccupato di ripararlo.

Ciononostante, il parco era uno dei tanti esercizi commerciali che aveva conosciuto una rinascita dopo il Giorno della Vittoria. In realtà non era mai stato chiuso, ma sotto l’egida degli Anarchici alcuni criminali si erano arricchiti trasformandolo in un covo per lo spaccio della droga, le scommesse e i combattimenti fra cani. Tutti sapevano che era il dominio del Burattinaio, il quale però non si era mai preoccupato di proibire alcunché fintanto che veniva pagato, in denaro o in caramelle, stando a quanto Nova aveva sentito dire.

Quando i Rinnegati avevano reclamato la città, era stato uno dei primi posti a cui avevano ridato vita, abbattendo alcune delle attrazioni più vecchie e consumate dal tempo e sostituendole con nuove montagne russe, una ruota panoramica e una giostra come quelle del passato, circondata da stand con giochi di abilità e fortuna e diverse bancarelle di corn dog e zucchero filato. Eppure, al pari di molti altri progetti del Consiglio, i lavori si erano arenati poco prima del completamento, lasciandosi alle spalle abbastanza residui da suggerire l’idea di come la struttura dovesse essere stata in origine. Verso il fondo, c’era una recinzione coperta da segnali di pericolo e avvisi rivolti ai visitatori, nei quali si diceva che quella zona era ancora in fase di costruzione. Dall’altra parte della recinzione si vedevano la vecchia Casa degli Specchi ormai in rovina, i vagoni del decrepito tunnel dell’amore e un’intera fila di stand con i giochi che andavano in pezzi, le pareti ancora coperte da orsacchiotti viola che erano stati lasciati ad ammuffire, abbandonati alle intemperie.

Adrian aspettava sotto il muso imbrigliato della statua del cavallo quando Nova lo raggiunse. Non si erano messi d'accordo su cosa indossare e vederlo in jeans e giubbotto la fece immediatamente pentire di aver invece preferito l'uniforme grigia dei Rinnegati.

In ogni caso, le sorrise quando la scorse.

Nova ricambiò con un'occhiataccia. «Avresti potuto dirmi che è un'operazione in incognito.»

«Non ci ho pensato» confessò lui. Si abbassò il colletto della maglietta e le mostrò che sotto indossava la tuta. «Ti sentiresti meglio se mi cambiassi?»

«Non proprio» mugugnò lei. «Attiri abbastanza l'attenzione così. Andiamo?»

«Ho già preso i biglietti» disse Adrian, tirandoli fuori dalla tasca. Gliene porse uno, poi indicò i cancelli con un cenno della testa. Nova aveva le nocche bianche da quanto stringeva il suo mentre lo obliterava nella macchinetta sotto la pancia del cavallo. Una luce si accese e lei spinse il tornello.

Superò l'ingresso e si fermò dall'altra parte, osservando il caos di luci colorate e visitatori, giostre sgargianti, giochi rumorosi e stand pieni di giocattoli gonfiabili e braccialetti luminosi.

Sembrava un posto completamente diverso in pieno giorno.

«Allora?» le chiese Adrian. «Come ti senti?»

Nova sentì un turbinio di emozioni premerle dentro il petto in risposta a quella domanda. Era tesa, nervosa, tremava sotto l'effetto dell'adrenalina mentre il suo corpo si preparava a ciò che sarebbe successo.

Però non era quello che Adrian voleva sapere, così si voltò a guardarlo con il sorriso più radioso che riuscì a evocare e rispose: «Non ho chiuso occhio la notte scorsa, quindi mi sento una meraviglia».

Lui ridacchiò, chiaramente sollevato. «Benissimo. Mi sarebbe

dispiaciuto perderti subito dopo averti trovata.»

«Credi davvero che mi avrebbero cacciata solo perché all'improvviso avrei dovuto dormire come tutti?»

«Non se fosse dipeso da me.»

Si fecero strada tra la folla di bambini eccitati e genitori sorridenti, tra il profumo dello zucchero filato e delle frittelle che aleggiava nell'aria. Quando Adrian aveva suggerito di visitare il luna park, Nova era stata colta alla sprovvista perché vi si era recata una sola volta, anni prima, insieme a Leroy e a Winston. Ora, invece, le sembrava di conoscerlo alla perfezione.

La notte precedente, mentre la città dormiva, era stata lì insieme a Ingrid per preparare la messinscena che le avrebbe viste coinvolte.

Proprio lì e proprio quel giorno.

Aveva cominciato ad abbozzare il piano ancora prima che Dinamite la raggiungesse, perché, nonostante fosse convinta di non doverle proprio niente, l'idea di inscenare la propria morte aveva in sé qualcosa di estremamente allettante. I Rinnegati non le avrebbero più dato la caccia. Adrian non le avrebbe più dato la caccia.

Non era sicura di aver fatto tutto ad arte, le sarebbe piaciuto avere più tempo a disposizione per prepararsi, ma non poteva negare che si fosse presentata l'occasione perfetta e che sarebbe stato un peccato sprecarla. Adrian e i Rinnegati credevano che ci fosse un legame fra Incubo e il luna park e li avevano mandati a investigare.

Era la situazione ideale per rendere la sceneggiata credibile.

«Allora» disse Adrian. «Da dove cominciamo?»

Si guardarono intorno. Poco distante c'era una colonna numerata davanti alla quale dei bambini cercavano di sollevare un martello più grosso di loro per spedire un peso a far suonare la campanella che si trovava in cima. Dietro, si allungava una moltitudine di stand che offrivano giochi di mira, dalle freccette con i palloncini alle palle con le bottiglie del latte ai cerchi.

Nova fu tentata di guidarlo subito verso gli indizi che aveva disseminato la notte precedente, ma temeva di insospettirlo se gli avesse reso la ricerca troppo facile, così si strinse nelle spalle e disse: «Se tu fossi un supercattivo che trascorre gran parte del suo tempo in un parco divertimenti, cosa faresti?».

«Giocherei.»

Nova lo guardò, sospettosa. «Giocheresti?»

«Non sappiamo molto di Incubo, ma non ci sono dubbi che abbia un'ottima mira, quindi da qualche parte dovrà pure esercitarsi, no?»

«E tu credi che si eserciti con i giochi del luna park?»

Una luce maliziosa si accese nello sguardo di lui. «Che c'è? Hai paura che ti batta?»

«A questa roba? Non dirlo neanche per scherzo.»

Ridendo, Adrian la trascinò verso uno stand dove vinceva chi colpiva il bersaglio disegnato sulla faccia del Burattinaio. «Meglio, perché non hai davvero nulla da temere.»

E aveva ragione.

Adrian sarà pure stato capace di disegnare un fucile in ogni suo particolare o di creare un dardo perfettamente bilanciato, ma aveva una mira davvero terribile. Nova lo sconfisse a ogni gioco che prevedeva di sparare, lanciare o puntare a qualcosa, ma fu a sua volta battuta ogni volta che si trattava di usare la forza.

Dopo quasi un'ora, Adrian aveva vinto una piccola bacchetta luminosa con sopra stampato il nome di Lamponero, anche se non ricordava di averne mai vista una in mano al vero membro del Consiglio. Nova, invece, scambiò tutti i suoi mini premi con un pupazzo del Custode del Timore grosso quasi quanto lei. Adrian scoppiò a ridere quando l'addetto glielo mise tra le braccia.

«Guarda, un regalo» gli disse, affrettandosi a passarglielo.

«Perché? Tu non lo vuoi?»

«Proprio no.»

Adrian lo sollevò e se lo allontanò dal viso. «Per quanto sia lusingato, non posso fare a meno di pensare che ci sia qualcosa di inquietante nell'avere in camera un pupazzo gigante che raffigura tuo padre.»

«Dici?»

Adrian la guardò da sopra la testa del peluche. «Ti offenderesti se glielo regalassi per il suo compleanno? Lo farebbe ridere da matti.»

In effetti faceva ridere, con quella massa di capelli di feltro e il mantello tutto floscio. «Fanne ciò che vuoi. Non mi offendo facilmente.»

Adrian se lo infilò sottobraccio e ripresero a girare tra gli stand.

«Dev'essere davvero strano» chiese lei a un certo punto «sapere che ci sono tante persone che idolatrano i tuoi padri senza conoscerli davvero, o sbaglio?»

«Se devo essere onesto, la cosa più strana è che dopo un po' ti ci abitui.» Adrian si strinse nelle spalle. «E preferisco che la gente li idolatri piuttosto che cerchi di ucciderli. A quanto pare, però, non esiste la giusta misura quando si tratta del Consiglio.»

Nova distolse lo sguardo.

«Per fortuna, di questi tempi sono più le persone che apprezzano i Prodigi rispetto a quelle che li odiano, anche se so che c'è ancora molta gente che non si fida di noi, soprattutto dopo quello che hanno dovuto passare sotto gli Anarchici.»

Nova sapeva che aveva ragione. Persino quel giorno, mentre andava in giro per il parco con l'uniforme dei Rinnegati, non vedeva una grande varietà di reazioni alla sua presenza. C'era chi si fermava a guardarla con la bocca aperta e lo sguardo strabiliato, sussurrando estasiato al suo passaggio, e chi, non appena scorgeva l'uniforme grigia e la R, si incupiva e cambiava direzione per non doverla incrociare.

Non era sicura, tuttavia, se quell'odio fosse rivolto solo ai Rinnegati o ai Prodigi in generale. Le persone avevano ancora paura di loro, e a ragione, doveva ammettere. Così, persino coloro che ammiravano i Rinnegati sembravano nutrire nei loro confronti una forma di rispetto mista a timore.

Supereroi o supercattivi, tutti i Prodigi erano potenti. E tutti erano pericolosi.

«… la maggior parte della gente non capisce che non siamo tutti così» diceva intanto Adrian, riportando su di sé la sua attenzione. «La vita è molto meglio adesso di quando c'era Ace Anarchia al comando, ed è solo merito dei Rinnegati.» Scosse il pupazzo. «E del Consiglio.»

Nova si accigliò. «Ace Anarchia non era al comando» precisò prima di riuscire a trattenersi. «Voglio dire… era probabilmente il capo degli Anarchici, ma non credo che volesse davvero governare tutto. Lui voleva che… i Prodigi non venissero più perseguitati.» Deglutì. «O perlomeno io l'ho sempre intesa così.»

Adrian abbozzò un sorriso. «Quanto indulgente deve essere una persona per perdonare i misfatti di Ace Anarchia?»

«Non sono indulgente. Sto solo… Credo che venga accusato di tutto ciò che non andava in quegli anni, quando invece… molte colpe sono da attribuire alle altre bande che erano salite al potere in assenza di un governo. E non credo che fosse stato nelle sue intenzioni. Lui credeva nella libertà e nella responsabilità personali. Credeva nel dovere che ognuno ha di prendersi cura di sé e dei propri cari, anziché aspettare che siano sempre gli altri a fare qualcosa. Voleva liberarsi dall'oppressione e dalle leggi di cui beneficiavano solo un gruppo ristretto di persone e… e… insomma…» Si sentì arrossire. «È quello che alcune persone dicono. Di lui.»

Anziché guardarla come se fosse completamente impazzita, Adrian le sorrise. «Be', a mio avviso se quelle persone lo avessero conosciuto davvero avrebbero un'idea diversa di lui.»

Nova si irrigidì. «Perché, tu l'hai conosciuto?»

«Purtroppo no, e mi dispiace di non poterne più avere l'occasione.» Tornò serio e la guardò. «Ma non credo che il mondo sia migliore grazie a lui. Tu sì?»

Nova rifletté a lungo prima di rispondere. «Credo che siano successe molte cose orribili durante l'Era dell'Anarchia, cose che non sarebbero dovute succedere. Ma credo anche che se Ace Anarchia non avesse fatto quello che ha fatto, allora questo...» tirò il mantello del pupazzo «... non sarebbe possibile. I Prodigi dovrebbero ancora vivere nascosti e le persone ci odierebbero.»

Adrian serrò le labbra e Nova si chiese se non avesse detto troppo.

Poi il ragazzo sospirò. «Credo che questo sia innegabile, ma non posso fare a meno di pensare che ci fosse un altro modo per arrivare da lì a qui.»

Nova ripensò a tutti gli edifici distrutti, alle persone uccise. Sospirò come aveva fatto lui. «Anche questo è innegabile.»

«L'aspetto positivo di tutto quello che è successo è che adesso ci sono i supereroi» aggiunse Adrian, allargando le braccia. «Forse è questa la differenza. Prima le persone ci vedevano come scherzi della natura di cui aver paura, ora siamo... fonte di ispirazione.»

«Ispirazione?»

«Certo. Tutti vogliono essere eroi. E se ci pensi, è un po' triste che solo alcuni ci riescano.»

Nova non riuscì a trattenere uno sbuffo di scherno. «Sarebbe triste, se non fosse che non lo vogliono davvero.»

Adrian inclinò la testa, perplesso. «In che senso?»

«Nessuna regola dice che devi essere un Prodigio per essere un eroe. Se le persone volessero far valere i propri diritti, proteggere chi amano e fare ciò che secondo il loro cuore è giusto, nessuno glielo impedirebbe. Se volessero comportarsi da eroi, troverebbero il modo di farlo, anche senza i superpoteri.» Fece un gesto di derisione. «È facile dire che vorresti essere un eroe, ma la verità è che la maggior parte delle persone è pigra e superficiale. Ci sono i

Rinnegati che lavorano al posto loro quando c’è da proteggere o salvare qualcuno, quindi perché prendersi il disturbo? È più facile chiamare l’assistenza, poi voltarsi dall’altra parte e fare finta che non sia compito tuo risolvere il problema.»

Quelle parole avevano un sapore amaro, ma non perché fossero pessimiste, bensì perché erano vere.

Per colpa dei Rinnegati, l’umanità stava diventando debole e patetica, proprio come in passato anche lei era stata debole e patetica, mentre aspettava nel buio di quell’armadio, finché il pianto di sua sorella non era stato soffocato. Così piena di speranza, credendo con tutto il cuore che i Rinnegati sarebbero arrivati.

I Rinnegati, però, erano falsi idoli. Bugiardi e traditori.

Forse, se non li avesse aspettati, non si sarebbe nascosta nell’armadio. Forse avrebbe fatto addormentare prima l’assassino dei suoi genitori. Forse avrebbe salvato Evie.

O forse un vicino avrebbe sentito la confusione e sarebbe venuto in loro soccorso, anziché credere che ci avrebbe pensato qualcun altro.

Forse… solo forse.

«Cosa proponi, allora?» chiese Adrian, infilandosi la mano in tasca mentre passavano accanto a una serie di chioschi che vendevano cibo. «Dovremmo organizzare dei corsi per aspiranti eroi destinati ai non Prodigi? Insegnare loro l’etica, le arti marziali e… che ne so, il coraggio? Credi che si possa insegnare a qualcuno come diventare coraggioso?»

Nova sentì un angolo della bocca sollevarsi in un sorriso appena accennato all’idea che lui non avesse respinto a priori le sue argomentazioni. «Un corso per diventare eroi sarebbe un inizio, ma servirebbe solo fino a un certo punto. Finché ci saranno i supereroi, ci saranno persone che si affideranno troppo a loro. Credo che l’umanità starebbe meglio senza… Prodigi.»

Era stata sul punto di dire Rinnegati, ma poi si era ricordata di chi fosse il suo interlocutore. Pensandoci bene, però, si rese conto che

forse non si era allontanata poi tanto dalla verità. Non erano stati soltanto i Rinnegati a rovinare l'umanità, erano stati anche i Prodigi cattivi, nonostante la loro fosse stata solo una ribellione contro secoli di odio e discriminazione.

Quanto sarebbe stato meglio il mondo senza i Prodigi?

«Sono d'accordo che dipendere troppo dai Rinnegati potrebbe essere un problema» disse Adrian con un certo divertimento nella voce «ma da qui a credere che non dovrebbero esserci più Prodigi, non ti sembra un po' esagerato?»

«No, onestamente no.»

«E che mi dici di quello che il Consiglio ha fatto durante gli ultimi nove anni? Di tutto quello che i Rinnegati fanno per questa città e per il mondo intero?»

«I non Prodigi le avrebbero fatte da soli queste cose, se noi non ci fossimo stati. Le avrebbero fatte per il loro bene. Se non ci fosse stato il Consiglio, avrebbero reinstallato i loro governi, o almeno ci starebbero provando. Avrebbero ricreato le loro forze di polizia, riscritto le loro leggi, ricostruito le loro infrastrutture…»

Lui le lanciò un'occhiata in tralice. «Il mondo cadrebbe a pezzi se non fosse per noi.»

«Il mondo stava bene prima che arrivassero i Prodigi a distruggerlo, e tornerebbe a stare bene anche dopo. Per come la vedo io, i Prodigi saranno sempre in lotta fra di loro, sempre a cercare di ottenere più potere, e l'umanità ne pagherà le conseguenze.»

Adrian inclinò la testa e Nova lo vide riflettere a lungo sulle sue parole. «Lo credi sul serio?»

«Sì, lo credo. Non che importi, ma sono convinta che l'umanità starebbe meglio senza di noi. Senza Prodigi, senza supercattivi e senza Rinnegati. Se non ci fossimo noi a interferire, la società se la caverebbe da sola, come ha fatto centinaia di volte nel corso della storia, ma molto più in fretta e con molti meno disordini.»

Adrian la fissò. «È un quadro desolante» commentò alla fine.

Nova fece spallucce. «È la verità.»

Passarono in silenzio accanto alle montagne russe, ascoltando gli stridii delle ruote sui binari e le urla dei passeggeri.

Adrian trasferì il pupazzo sotto l'altro braccio e sospirò. «Bene, ora che abbiamo spuntato anche questa importante discussione filosofica dalla lista, cosa proponi di fare?» Indicò. «Montagne russe? Tagadà? Hai fame?»

Nova sorrise, mentre la morsa al petto cominciava rapidamente ad allentarsi. «Correggimi se sbaglio, ma non dovremmo essere qui per cercare una persona?»

«Esatto. E credo che dovremmo cercarla…» si picchiettò con un dito sulle labbra, poi indicò un punto in lontananza «… sulla ruota panoramica.»

Nova seguì la direzione del suo sguardo fino alla giostra colorata. «Bravo. Mi sembra il nascondiglio adatto a un supercattivo.»

«Forse no, ma ci permetterà di vedere il parco dall'alto e potremmo definire la nostra strategia.»

Era una scusa, e neanche delle più brillanti. Nova cominciò a sentire il cuore battere forte mentre si facevano strada tra la folla. Per la prima volta da quando erano arrivati, si chiese perché Ruby, Oscar o Danna non li avessero raggiunti. Possibile che Adrian avesse invitato solo lei lasciando da parte i suoi compagni più esperti?

Cominciò a chiedersi se lo scopo di quella giornata fosse davvero raccogliere informazioni su Incubo, oppure qualcos'altro.

Tuttavia, dubitare delle reali intenzioni del ragazzo servì solo a indirizzare i suoi pensieri su rotte che le facevano sudare i palmi e aumentare le pulsazioni. Si immaginò dentro una di quelle minuscole cabine insieme a Adrian e al pupazzo. I loro fianchi e le loro spalle che si toccavano.

Oppure, sarebbero stati così stretti da obbligarlo a cingerla con un braccio? Il solo pensiero le strappò un brivido.

Com'era possibile che qualcosa che fino a poche settimane prima sarebbe stato inconcepibile fosse ora così facile da immaginare?

«Nova?»

«Ruota panoramica» si riscosse lei, schiarendosi la voce. «Sì, certo.»

Avevano mosso solo qualche passo, quando furono raggiunti da urla acute. «Rinnegati!»

Nova si girò e notò una decina di bambini con indosso un assortimento di maschere e mantelli simili a quelli che aveva visto alla parata correre verso di loro da una tenda da circo a strisce gialle, sopra la cui entrata era appeso un cartello con la scritta CENTRO FESTE.

Con sua sorpresa ignorarono Adrian e corsero da lei, che impiegò un attimo prima di ricordare che dei due era quella con indosso l'uniforme.

«È lei! Quella delle selezioni!» urlò una ragazzina e al suo fianco un bambino aggiunse: «Sì, quella che ha battuto Gargoyle!».

Nova guardò Adrian, stupito quanto lei, anche se la sua espressione si trasformò subito in un sorriso caloroso. «Esatto, bambini, avete ragione. È Insonnia.»

«Insonnia!» ripeté il bambino. «Proprio così. Io c'ero e ho alzato la paletta EROE.»

«Oh, grazie» disse Nova.

«Vuoi venire alla mia festa di compleanno?»

Nova abbassò lo sguardo su un piccoletto con i capelli neri e un enorme sorriso a cui mancava un dente. Era l'unico vestito completamente da supereroe, con il costume di Capitan Cromo e un berretto che riportava la dicitura AIUTANTE DEL CAPITANO. «È a tema supereroi. Andiamo!»

Fu praticamente trascinata verso la tenda. Si guardò alle spalle e, con suo sollievo, vide che Adrian li seguiva, anche se rise nel notare

la sua espressione.

Avevano appena superato l'ingresso, quando riuscì a liberarsi. «Aspettate» disse, alzando le mani. «Sì, sono Insonnia, ma è lui il vero eroe. Dovreste ronzare intorno a lui.»

Adrian le rivolse uno sguardo incuriosito prima di ritrovarsi accerchiato da uno sciame di bambini. Il festeggiato si alzò in punta di piedi. «Hai l'aria familiare. Sei anche tu un Rinnegato?»

«Esatto» rispose lui, disgustosamente composto.

Nova lo fulminò con lo sguardo.

«Cosa sai fare?» domandò una delle bambine.

Adrian si guardò intorno e Nova seguì la direzione del suo sguardo. Tutto lo spazio era occupato da lunghi tavoli da picnic coperti con dei teli di plastica e da sedie pieghevoli decorate con palloncini. Sopra uno dei tavoli c'erano una torta fatta in casa e una piccola catasta di regali. C'erano anche degli adulti – i genitori dei bambini, con ogni probabilità – che avevano smesso di parlare e osservavano incuriositi la scena.

«Cosa so fare?» ripeté Adrian, portandosi la mano alla tasca. Con gli occhi splendenti, si inginocchiò così da essere allo stesso livello del festeggiato. «Dimmi, qual è il regalo che vorresti davvero, davvero tanto per il tuo compleanno?»

Il bambino neanche ci pensò. «Una bicicletta.»

«Una bicicletta?» Adrian alzò lo sguardo sulla donna che più di tutte assomigliava al bambino. «Per lei va bene?»

«Se mi va bene?» chiese la donna, con uno sguardo affranto. «Non è… Non posso permettermela…» Sembrava impotente, come se le spezzasse il cuore non essere in grado di soddisfare il desiderio del figlio. «Mi piacerebbe regalargliene una, se potessi.»

«Bene» disse Adrian, prendendo il pennarello. «Vediamo cosa possiamo fare.»

40

Nova si ritrovò a bighellonare ai margini della tenda, osservando la festa con un misto di tenerezza per l’innocente entusiasmo di quei bambini e anche una certa pietà al pensiero di quanto quell’entusiasmo fosse mal riposto.

“Alla fine i Rinnegati vi spezzeranno il cuore” avrebbe voluto dire loro.

Sennonché, l’opinione che aveva di quel Rinnegato in particolare era molto diversa.

Il festeggiato stava già girando da alcuni minuti sulla sua bicicletta nuova ed era anche riuscito a sollevare i piedi da terra per diversi metri prima di farsi prendere dal panico e andare a sbattere contro un tavolo, per fortuna senza conseguenze. Una volta che gli altri bambini avevano visto ciò che Adrian era in grado di fare, avevano cominciato a subissarlo di richieste. «Disegnami un orsacchiotto… un lecca lecca… un aeroplano!» Finché la tenda non fu piena di regali, tutti della stessa sfumatura giallo canarino della tela.

Adrian non diceva mai di no, neppure quando le richieste cominciarono a farsi sempre più stravaganti («E adesso una casa sull’albero… una casa sull’albero con i cannoni… una casa sull’albero con i cannoni e un fossato con dentro uno squalo robot!»), e non sembrava mai infastidito, nemmeno quando i bambini gli si accalcavano addosso, lasciandogli pochissimo spazio per disegnare le cose che chiedevano.

«Scusa?»

Nova abbassò lo sguardo e vide la sorella maggiore del festeggiato, una bambina di otto o nove anni, che stava in piedi accanto al tavolo a cui lei era seduta.

«Non guardare me» disse Nova, alzando le mani. «Le mie abilità sono risibili, rispetto alle sue.»

La bambina sbatté le palpebre e Nova si rese conto che probabilmente non aveva idea di cosa potesse significare “risibile”. Stava cercando un sinonimo, quando lei disse: «Ero alle selezioni».

«Oh! Bene.»

«Sei stata fantastica» continuò la piccola, con il fiato corto. «E non hai neppure i superpoteri!»

«No. No, ecco, è questo che volevo dirti. Il mio superpotere non è…» guardò Adrian «… evidente come il suo.»

«Lo so. È per questo che sei stata fantastica.» La bambina era arrossita fino alle orecchie. «Io non sono un Prodigio, ma… vederti mi ha fatto pensare che forse potrei diventare anche io una Rinnegata.»

Nova aprì la bocca per rispondere, poi esitò, incerta. Dubitava che i Rinnegati avrebbero mai arruolato qualcuno sprovvisto completamente di superpoteri, ma sia Danna sia Adrian avevano lasciato intendere che forse Nova sarebbe potuta rimanere nella squadra anche nel caso in cui Max le avesse rubato tutta la sua abilità. E se era possibile per lei, forse un giorno avrebbero potuto accettare anche un non Prodigio.

Ripensò alla sua conversazione con Adrian. Secondo lui i Rinnegati ispiravano le persone a diventare migliori e l’esistenza dei supereroi poteva incoraggiare chiunque a compiere atti eroici. Lei aveva rifiutato questa tesi, ma a vedere il modo in cui quella bambina la guardava, le venivano dei dubbi.

Così, invece di infrangere il suo sogno, si chinò su di lei. «Posso rivelarti un segreto?»

La bambina le si avvicinò, annuendo con vigore.

«Non hai bisogno di essere una Rinnegata per essere una supereroina.»

Lei inclinò la testa. «Mi sembra di sentire mia madre…»

Nova scoppiò a ridere. «Scusa. Però è la verità, anche se sembra una

risposta scontata.»

«Hai già mangiato la torta?»

Sorpresa da quel cambiamento repentino di argomento, Nova scosse la testa. «No, ma io non…»

«Te ne porto un po'. L'ha fatta la mamma. È davvero buona.» Poi corse via prima che Nova potesse rifiutare.

La stava ancora osservando, sorpresa, quando sentì la voce di Adrian farsi strada tra le risatine dei suoi piccoli ammiratori. «Assolutamente no. Nessuno avrà un pony a grandezza naturale. Ci sono dei limiti, bambini!»

Teneva il pennarello in alto sopra la testa come se fosse il premio a cui i bambini ambivano e, nonostante la leggera irritazione nella sua voce, stava sorridendo.

No, non era solo un sorriso, sembrava risplendere dall'interno.

I loro sguardi si incrociarono e Nova sentì le viscere torcersi. Aveva intuito fin dall'inizio che era un bel ragazzo, ma in quel momento era molto più che bello. Si disse che dipendeva dalla luce dentro la tenda, o forse dal fatto che la fame le faceva avere le allucinazioni. In realtà era solo Adrian. Il solito Adrian, con quella facilità nei modi che lei non riusciva a spiegarsi, una brillantezza che contrastava con tutto ciò che aveva sempre conosciuto.

«Ecco a te!»

Una fetta di torta le apparve davanti al naso e Nova accolse con gratitudine quella distrazione, le guance in fiamme. Mai aveva provato tanta riconoscenza per qualcosa che in realtà non voleva. «Grazie» disse con più enfasi di quanto fosse necessario, infilandosi una forchettata in bocca.

Controllò l'ora sulla ricetrasmittente. Tra poco Ingrid sarebbe stata in posizione.

Riportò l'attenzione su Adrian, che aveva distolto lo sguardo da lei e stava, ovviamente, disegnando un pony sulla tenda. «Ecco…

dobbiamo andare» disse, rivolgendo un sorriso alla bambina e infilandosi in bocca un altro pezzo di torta, che era in effetti, deliziosa. «Grazie ancora.»

Si alzò dalla panchina e raggiunse il crocchio di piccoli festaioli. Adrian la vide e si fermò a metà disegno.

«Innanzitutto» gli disse «dovresti chiedere ai genitori prima di dare a questi bambini un pony vero. In secondo luogo, forse è arrivato il momento di andare.»

«Innanzitutto» ribatté Adrian «hai uno zuccherino attaccato qui.» Allungò il braccio e le passò il pollice all'angolo della bocca. Nova si gelò mentre un brivido la scuoteva dentro. Quando il ragazzo ritirò la mano, sul suo dito c'era uno zuccherino arancione, che lui si infilò in bocca con uno sguardo ammiccante. «In secondo luogo, hai assolutamente ragione.»

Si voltò e finì di disegnare il pony, ma quando lo staccò dalla tenda, non era un animale in carne e ossa, ma un cavallo a dondolo. «E con questo concludo, bambini» disse, rimettendo il tappo al pennarello e allontanandosi dalla parete della tenda fra versi di protesta generali.

«Lo so, lo so, ma ci aspettano gesta eroiche!» Si fermò a salutare il festeggiato e i genitori, ringraziandoli per l'ospitalità, poi afferrò Nova per il polso e la portò via ridendo.

«Di niente, eh!» disse Nova, ancora un po' scossa, la guancia che le formicolava nel punto in cui lui l'aveva toccata.

Adrian sorrise e scrollò il polso. «Invece ho apprezzato molto l'aiuto. Però, di' la verità, ci siamo divertiti.»

«Immagino che sia difficile non divertirsi quando si è tanto popolari.»

Adrian sbuffò. «Come se tu non lo sapessi.» Imitò una vocetta infantile. «È Insonnia! Ha battuto Gargoyle! La adoriamo!»

Lei alzò gli occhi al cielo e gli diede un colpetto sul braccio. «Ehi, dov'è il Custode?»

«L’ho regalato al festeggiato. Gli piacciono davvero i supereroi, l’avresti mai detto?»

«Ma dài! Come l’hai capito?»

Adrian le sorrise e Nova, pur senza volerlo, si ritrovò a ricambiare. Quando alla fine riuscì a distogliere lo sguardo, vide che avevano raggiunto le giostre per bambini: trenini e piccole montagne russe a tema dinosauri.

«Qualcosa mi dice che non troveremo Incubo qui» disse.

Ignorando il commento, Adrian le domandò: «Tu a quale giostra lavoravi?».

«Cosa? Oh, a più di una. Ci davamo il cambio.»

«Hai visto qualcuno che conosci?»

Nova deglutì e guardò gli operatori. In base ai suoi documenti aveva lavorato lì fino a un paio di mesi prima, quindi in teoria avrebbe dovuto riconoscere diversi ex colleghi.

«In… in effetti, no» balbettò. «Non lavoravo di giovedì.»

Proseguirono fino al punto in cui al di là della recinzione si vedevano i resti ormai quasi del tutto deteriorati del vecchio luna park. Nova serrò la mascella mentre osservava i sentieri invasi dalle erbacce che si snodavano tra i giochi e il tetto della Casa degli Specchi che sembrava sul punto di collassare su se stesso.

«Hai fame?» chiese Adrian.

Lei annuì, ma si erano allontanati troppo. Tutti i chioschi di cibo erano nella zona più frequentata del parco.

Nova fece un respiro profondo e disse: «C’è una bancarella di popcorn da quella parte». Si umettò le labbra. «Oltre la galleria.»

La galleria era un lungo tunnel di legno che divideva l’area dei bambini dalle giostre più pericolose e veloci nella parte opposta del parco. Le pareti rivestite del tunnel erano decorate con foto storiche

del luna park nell'arco di settant'anni a partire dalla sua apertura. Una volta entrati, Nova finse di interessarsi alle immagini, leggendo la didascalia sotto la fotografia di un clown in posa dietro un gruppo di bambini. La fotografia successiva mostrava la statua del cavallo all'ingresso quando era ancora nuova. La terza, una donna con un cappello di carta che porgeva un bastoncino di zucchero filato a un uomo in giacca e cravatta. Erano tutte molto vecchie e pittoresche. Prima dell'Era dell'Anarchia. Prima dei Rinnegati. Un altro luogo, un altro tempo.

«Incredibile che abbia resistito così a lungo, vero?» disse Adrian, avvicinandosi alla parete opposta.

Nova rimase dov'era, sperando che la vedesse, che la trovasse da solo…

«Incredibile» sussurrò. Continuò a scorrere lentamente lungo la fila di fotografie, con il cuore in gola per l'ansia. Non vedeva più le foto, ma le aveva guardate a sufficienza la notte prima. Famigliole felici accanto alle vecchie e traballanti montagne russe. Coppie innamorate che salivano sulle barchette del tunnel dell'amore. Bambini sorridenti che salutavano dalla giostra dei cavalli.

«Nova!»

Capì immediatamente dal tono della sua voce che l'aveva trovata.

Si immobilizzò, chiuse gli occhi ed espirò.

«Nova, guarda.»

Si voltò e lo vide intento a osservare la fotografia. La fotografia della Casa degli Specchi che Honey aveva scattato ai tempi di Winston e che Nova aveva impiegato tre ore a modificare, per poi metterla al posto di quella originale nel cuore della notte, quando il parco era immerso nel silenzio e nell'immobilità.

Per settant'anni quell'edificio, che ora era abbandonato e lasciato a marcire nell'area dismessa del parco, era stato chiamato, banalmente, LA CASA DEGLI SPECCHI.

In quella foto, però, editata con cura maniacale, il nome era stato

cambiato.

Nova si avvicinò a Adrian e fissò la vecchia fotografia in bianco e nero, e le lettere sopra l'ingresso buio. Non LA CASA DEGLI SPECCHI, ma LA CASA DELL'INCUBO.

«Una coincidenza?» chiese il ragazzo.

«Forse» rispose lei.

«Adesso la chiamano solo Casa degli Specchi, vero? Mi chiedo quando abbiano deciso di cambiarle nome.»

Nova non rispose.

Adrian la guardò, e nei suoi occhi si leggeva già la determinazione. Non credeva che fosse una coincidenza. «Credi che dovremmo parlarne con il tuo ex capo? Forse saprà dirci quando o se…» Non finì la frase. Era chiaro che stesse cercando ogni appiglio, per quanto piccolo, capace di condurlo a un vero indizio.

«Dubito che sappia qualcosa» ribatté Nova. «Durante l'Era dell'Anarchia era già la Casa degli Specchi, quindi devono averlo fatto prima.» Deglutì e aggiunse: «Credo che dovremmo andare a controllare».

Adrian non esitò a lungo prima di dire: «Hai ragione. Andiamo».

«Non dovremmo chiamare i rinforzi?»

«Non abbiamo ancora trovato niente» rispose lui con un tono divertito ma non troppo. «Però lo faremo al primo segnale di pericolo. D'accordo?»

Lei chiuse il pugno lungo il fianco. «D'accordo.»

Mentre uscivano dalla galleria, Nova si rese conto che c'era stato un cambiamento radicale. La tranquillità e la spensieratezza di poco prima avevano lasciato il posto alla tensione e alla concentrazione. Vide che Adrian teneva in mano il pennarello a mo' di arma, anche se non avrebbe saputo dire quando lo aveva preso, e si ritrovò a stringere a sua volta le dita attorno agli anelli della cintura, pur

ignorando la ragione per cui si sentiva in ansia.

Sapeva esattamente cosa avrebbero trovato.

Non videro cancelli lungo la rete, così Adrian strinse il pennarello fra i denti, si arrampicò e scavalcò. Il metallo sferragliò sotto il suo peso, ma lui era uno scalatore provetto e in un attimo atterrò sul morbido terreno dall'altra parte. Subito si voltò per vedere cosa stesse facendo Nova, ma anche lei era già in cima, appollaiata sulla traversa di metallo.

«Guarda» gli sussurrò.

Adrian guardò, immobilizzandosi solo per un istante prima di avanzare e accovacciarsi accanto a una zolla di terra smossa. Scostò l'erba che la circondava, rivelando una serie di impronte che andavano dall'estremità della recinzione fino alle giostre abbandonate poco lontano da lì.

Era stato l'ultimo indizio che Nova aveva lasciato quella mattina presto, appena un'ora prima dell'apertura del parco. Dopo aver indossato un paio di stivali che Incubo trovava particolarmente comodi, anche se doveva ammettere che non reggevano il paragone con quelli che le avevano dato i Rinnegati, aveva camminato avanti e indietro, avanti e indietro, nella speranza di suggerire un sentiero percorso con frequenza regolare.

Saltò giù e lo raggiunse.

Adrian riprese in mano il pennarello. «Sono fresche» disse, alzandosi e guardando in direzione della Casa degli Specchi. Per un attimo fu chiara la battaglia che infuriava dentro la sua testa, ma alla fine si avvicinò la ricetrasmittente alla bocca e disse: «Comunicazione alla squadra. Io e Insonnia siamo al Cosmopolis e pensiamo che ci possa essere un legame fra Incubo e la vecchia Casa degli Specchi nell'area dismessa. Stiamo andando a investigare. Per il momento nessuna traccia della ricercata, ma ci prepariamo allo scontro e potremmo aver bisogno di rinforzi».

Chiuse il messaggio e abbassò il braccio. «Credi che possa essere lì?»

«Sarebbe un buon posto per nascondersi.»

Adrian si avviò attraverso l'erba alta. Passarono accanto a una specie di cimitero di vecchi razzi spaziali e vagoni delle montagne russe, con cespugli pieni di spine che spuntavano qua e là fra le carcasse di metallo. Nonostante la vernice fosse sbiadita, i colori sgargianti facevano ancora a pugni con la desolazione di quell'angolo di parco, i binari e gli scambi arrugginiti, i pezzi di recinzione rotti e i carretti di cibo.

Adrian si fermò accanto a una biglietteria, una volta bianca ma che adesso era così coperta di sporcizia e danneggiata dalla pioggia da aver acquisito un colore indefinibile. Disegnò due paia di manette sulla cornice di legno. Uno se lo mise in tasca e l'altro lo diede a Nova, la quale in quel momento si rese conto che, se lui avesse davvero avuto solo l'intenzione di cercare Incubo, se le sarebbe portate dietro fin dall'inizio. Lo guardò appoggiare di nuovo la punta del pennarello sulla biglietteria.

«Adrian?»

Lui si voltò a guardarla.

Nova deglutì. «Il tuo invito, oggi… era un appuntamento?»

Adrian aprì la bocca, prima sorpreso, poi esitante mentre cercava una risposta. Allontanò il pennarello dalla biglietteria e usò il lato del tappo per grattarsi dietro un orecchio. «Be', diciamo che è stata la prima volta che una ragazza ha vinto un enorme pupazzo del Custode e me lo ha regalato… quindi, dimmelo tu.»

Lei sentì la mascella contrarsi. «Non è una risposta.»

«Lo so.»

Si guardarono e il cuore di Nova cominciò a farle le capriole nel petto.

«Avresti accettato, se lo fosse stato?»

No, rispose il suo cervello. Un enfatico e violento no.

Un’altra parte di lei, però, sospirò un… *Forse*.

Tuttavia, vittima di un improvviso attacco di codardia, Nova fissò un punto alle spalle del ragazzo e si incollò un’espressione perplessa sul viso. «Credo di aver visto qualcosa.»

Adrian ruotò su se stesso e contemporaneamente allungò un braccio per farle da scudo con il proprio corpo, un gesto così incredibilmente galante che Nova da un lato sentì il desiderio di allontanarlo da sé e dall’altro di prendere quella mano così vicina, intrecciare le dita alle proprie e portarsele alla bocca per posare un bacio sulle nocche.

Un pensiero assurdo che la paralizzò.

«Dove?» chiese Adrian.

«All’interno della Casa degli Specchi» rispose lei con un tono robotico e del tutto innaturale, come se ripetesse un copione. «Oh, aspetta, forse era quel brutto manichino sul balcone.»

Alzò lo sguardo sui resti di una specie di fantoccio al primo piano che indossava un costume da clown ma era senza testa.

Rimasero a lungo immobili a osservare l’edificio.

«Forse dovremmo entrare e dare un’occhiata» suggerì alla fine.

Adrian annuì. «Se incontriamo Incubo, sai che non devi farti toccare, vero?»

Nova rabbrividì, guardando di nuovo la sua pelle scura, le dita affusolate che la sfioravano ma non del tutto.

«Lo so» mormorò, e si spostò quel tanto che bastava a interrompere quel flebile contatto.

Adrian alzò il braccio e ricominciò a disegnare sul fianco della biglietteria. Nova chiuse gli occhi e aspettò, cercando di concentrarsi sul proprio respiro e scacciare le sensazioni che le avevano invaso il corpo. Doveva smettere di pensare a sorrisi affettuosi e piccoli tocchi e baci e appuntamenti. Se Adrian aveva

un debole per lei era solo perché non la conosceva veramente.

Non sarebbe mai stato capace di provare qualcosa per la ragazza che c'era dietro la bugia. Non avrebbe mai apprezzato Nova Artino. E, comunque, a lei non doveva importare, perché mai e poi mai si sarebbe innamorata di un Rinnegato.

Quella parola squarciò il velo del dubbio che l'aveva avvolta e Nova aprì gli occhi, di nuovo determinata a portare avanti il suo piano.

Era un Rinnegato.

Un nemico.

E magari quel giorno si era presentato lì al luna park con un secondo fine, ma lei anche.

«Pronta?» le chiese.

Nova trasalì, mentre un brivido di paura le percorreva la pelle. Si era disegnato una pistola.

Guardandola meglio, però, si rese conto che si trattava di una pistola tranquillante. Forse avrebbe dovuto preoccuparsi, ma l'aveva visto sparare proprio quella mattina e dubitava di correre dei rischi.

Annuì.

«Pronta.»

41

La Casa degli Specchi – quella che secondo la foto una volta si chiamava Casa dell’Incubo – era un edificio traballante coperto di una vernice bianca e arancione ormai scrostata. Le poche finestre senza vetri avevano le persiane storte, con assi da tempo inchiodate alla facciata. Le ragnatele, alcune spesse e scure come spaghi, avevano invaso il portico rialzato che circondava tutta la struttura. Mentre ci passavano sotto, Adrian gettò un’occhiata al clown senza testa al piano di sopra. Pensò che forse una volta l’aveva avuta, ma era difficile dirlo con sicurezza. Era un luogo talmente lugubre che ci voleva uno sforzo di immaginazione notevole per visualizzarlo come doveva essere stato un tempo: pieno di vita e divertimento. Un posto dove le persone non entravano con lo stomaco annodato per la paura.

Il portico gemette sotto il loro peso mentre si avvicinavano alla porta d’ingresso a doppio battente, su cui erano state dipinte due ballerine che accoglievano i visitatori. Una di esse aveva un fumetto sopra la testa che recitava: BENVENUTI ALLA NOSTRA CASA DEGLI SPECCHI, e l’altra: BUON DIVERTIMENTO! Mentre spingeva la porta, Adrian immaginò le loro piccole teste girarsi e le loro voci sottili aggiungere con una risatina sinistra: “Altrimenti…”.

Il disegno, tuttavia, era solo un disegno e nessuna voce sepolcrale raggiunse lui e Nova quando misero piede all’interno della prima stanza. Anzi, non si udiva proprio nulla, se non la musica proveniente dal luna park che si erano lasciati alle spalle.

Si trattava di una camera senza finestre e Adrian tenne la porta aperta quel tanto che bastava perché i loro occhi si abituassero all’oscurità, anche se non c’era niente da vedere. A un paio di metri davanti a loro si ergeva un muro che incoraggiava i visitatori ad abbandonare subito l’ingresso e ad avanzare verso ciò che li attendeva al di là.

«Qualcuno è stato qui di recente» disse Nova, indicando il pavimento dove si notavano chiaramente delle impronte sullo strato

di polvere vecchio di anni.

Poi infilò la mano in una specie di sacchetto appeso alla cintura e ne tirò fuori un piccolo dispositivo. Lo ruppe e quello cominciò a emettere una luminescenza giallastra, prima che la ragazza lo gettasse oltre la soglia della stanza successiva.

«Notevole» disse Adrian.

«Tubi luminosi esotermici. Li faccio io.»

Lui le sorrise. «Se dovessi finirli, posso sempre disegnare una torcia.»

Nova corrugò la fronte e procedette nella semioscurità.

Adrian lasciò andare la porta, che cigolò e poi si chiuse alle loro spalle con un clic sonoro, intrappolandoli di fatto in un silenzio tombale che puzzava di muffa, e seguì Nova lungo un corridoio tortuoso che svoltava e sembrava arrotolarsi su se stesso. Ogni tanto la ragazza lasciava cadere un tubo luminoso per segnare il percorso via via che avanzavano e ne accendeva un altro. Adrian faceva scorrere la mano sinistra sul muro per non perdersi e, anche se quel labirinto non sembrava particolarmente complicato, immaginò quanto dovesse essere sconcertante muoversi nelle tenebre.

Dopo essere finiti due volte in un vicolo cieco, riuscirono finalmente a uscire dal labirinto e si ritrovarono a fronteggiare un altro lungo corridoio, che questa volta assomigliava a quello di una casa d’altri tempi, con due piccole finestre quadrate coperte da tendine di pizzo e i muri rivestiti con carta da parati a quadretti blu.

Vi entrarono e il pavimento si inclinò sotto di loro.

Nova trattenne il fiato e scivolò di lato, urtando Adrian. Istintivamente lui la prese tra le braccia e insieme andarono a sbattere contro la parete.

Si immobilizzarono entrambi, non osando muoversi mentre il pavimento si fermava. Adrian sentiva il cuore della ragazza battere con forza e, quando incrociò il suo sguardo, vide che era arrossita.

Non seppe impedire alle sue dita di affondare, anche se solo leggermente, nel tessuto della sua uniforme.

Nova emise un sospiro scontento. «Attento a dove metti i piedi, il pavimento si muove.»

Adrian sorrise. «Dici?»

Con suo grande disappunto, Nova si staccò da lui e si appoggiò alla parete. «È attivato dal peso. Se restiamo entrambi da questa parte, dovremmo riuscire a tenerlo fermo.»

«Uau, te la cavi davvero bene con la fisica.»

Lei gli scoccò un'occhiataccia. «Ti sembra il momento di fare battute?»

Trattenendosi a malapena dal ridere, Adrian la seguì, facendo attenzione a camminare quanto più possibile vicino alla parete per evitare che il pavimento ricominciasse a oscillare.

Alla fine del corridoio, scostarono una tenda e Adrian vide due figure indistinte precipitarsi verso di loro. D'istinto, urlò e afferrò Nova per il gomito spingendola dietro di sé, poi si rese conto, in ritardo, che si trattava dei loro riflessi.

I loro riflessi distorti. Uno dei due specchi era incurvato per far sembrare lui piccolo e tracagnotto, nell'altro Nova appariva alta più di due metri.

Adrian espirò. «Scusa, questo posto mi rende un tantino nervoso.»

Nova liberò il braccio e si voltò a guardarlo, le mani sui fianchi. «Per la cronaca, se da una parte trovo molto dolce che tu voglia proteggermi, dall'altra vorrei ricordarti che sono più che capace di difendermi.»

Adrian fece una smorfia. «Lo so. È solo… l'istinto.»

«Bene, controllalo.»

Lui alzò le mani. «Non succederà più.» Esitò. «A meno che non veda

che sei in pericolo di vita… nel qual caso cercherò di salvarti, che tu lo voglia o no.»

Levando gli occhi al cielo, Nova entrò nel labirinto degli specchi: un'altra serie di corridoi che si snodavano di qua e di là tanto da ritrovarsi a volte circondati da infinite versioni di loro stessi, mentre altre volte l'illusione ottica rendeva impossibile capire dove si trovasse il varco successivo, fino a dare l'impressione che non ci fosse via d'uscita. A un certo punto, Adrian era impegnato a guardare un riflesso di sé in cui la testa e le gambe erano ridotte alle dimensioni di una bambola mentre il torso si estendeva all'infinito, quando con la coda dell'occhio gli sembrò di veder passare Incubo.

Afferrò la pistola tranquillante e si voltò per fermarla, andando a sbattere contro una parete. Quando svoltò l'angolo, vide soltanto Nova che lo guardava, perplessa. «Che succede?»

Adrian sbatté le palpebre e scacciò la visione, dicendosi che probabilmente si trattava solo della ragazza e che la sua immaginazione si era lasciata trasportare facendola apparire diversa.

«Niente» rispose lui. «Come usciamo da qui?»

Girarono per un altro minuto finché non trovarono una rampa di scale. Adrian notò piccoli fori sui gradini a mano a mano che salivano e pensò che dovessero servire a sparare getti d'aria, probabilmente sotto le gonne di inconsapevoli signorine, ma il meccanismo che li regolava doveva essersi rotto, così salirono senza incidenti.

Adrian osservò il corridoio successivo. Era più grande rispetto a quello del piano di sotto e non presentava finestre. Solo pavimenti scuri e una collezione di ritratti a olio di vecchi aristocratici dall'aria severa appesi sulla carta da parati a strisce. Accatastati contro il muro c'erano decine di tappetini di iuta.

Adrian avanzò per primo, preparandosi a perdere l'equilibrio, ma il pavimento non si mosse.

Procedettero lentamente l’uno accanto all’altra, aspettando di vedere quale nuova sorpresa fosse in agguato.

«Credo che usassero i tappetini per scivolare» disse Adrian, osservando il ritratto di un uomo con una folta barba grigia. Corrugò la fronte. C’era qualcosa di strano in quell’immagine. Qualcosa nei suoi occhi che lo costrinse a fermarsi. Possibile che li avesse visti muoversi e seguire i loro spostamenti lungo il corridoio?

Un’altra illusione ottica, probabilmente, ma non seppe impedirsi di avvicinarsi, finché non udì un clic sonoro seguito dall’urlo di Nova.

Si voltò appena in tempo per vederla scomparire attraverso una botola. Si lanciò in avanti per afferrarla, ma il coperchio gli si richiuse davanti al naso e tutto ciò che riuscì a scorgere fu uno scivolo di metallo che conduceva di sotto.

«Nova! Nova!» Cadde in ginocchio e cercò di aprire il portello con le mani, ma senza successo. Si alzò e cominciò a camminare tutto intorno con passo pesante, ma anche quello fu inutile. «Nova!»

Dal basso, gli giunse la voce di lei. «Va tutto bene!»

Nello stesso momento, il ritratto davanti a Adrian si aprì e una testa scattò in avanti. Lui gridò, sollevò la pistola e sparò.

Il proiettile tranquillante mancò completamente il bersaglio e andò a infilarsi nella parete di fianco.

«Ah, ah, ah» ridacchiò un’acuta voce meccanica. «Hai perso il tuo compagno, ohhhh! Ma non fermarti… L’unica strada è andare avanti!»

La testa ondeggiò qualche altro secondo e Adrian vide che era attaccata a una molla, come quelle delle scatole a sorpresa. Il viso era truccato come quello di un clown, con vistose labbra rosse e un diamante nero disegnato sulla guancia. Si chiese se non fosse la testa mancante del manichino che era fuori sul balcone.

Il quadro si richiuse e da dietro si sentirono gli ingranaggi che tornavano al loro posto.

Deglutì e si rese conto che stava tremando.

«Adrian?» urlò Nova da sotto.

Una volta che la paura cominciò a passare, lui mise via la pistola e prese il pennarello. «Resta lì. Vengo da te.» Inginocchiandosi sul pavimento, cominciò a disegnare una botola tutta sua.

«No, aspetta!»

Lui si fermò e inclinò la testa per sentire meglio.

«Credo che ci siano due percorsi» gridò Nova. «Dovremmo andare avanti e controllarli entrambi.»

Adrian si accigliò. Non era una buona idea separarsi, soprattutto se quello si fosse davvero rivelato il nascondiglio di Incubo. Anche se più rimanevano lì e più Adrian si chiedeva come facesse qualcuno a viverci.

Alla fine, si costrinse ad allentare la tensione nelle spalle. «Va bene» le urlò a sua volta. «Ci vediamo all'uscita.»

Lei non rispose, forse era già andata avanti.

Adrian si fermò a disegnare una nuova pistola tranquillante, poi proseguì lungo il corridoio. Aprì la porta all'estremità e si gelò nel vedere davanti a sé una stanza esagonale, dove ciascuna parete esibiva un'identica porta verde.

«Perfetto» mormorò, prima di chiudersi la propria alle spalle e marcarla con una X, per ricordarsi che quella l'aveva già attraversata. Aprì la prima alla sua destra e si ritrovò di fronte un muro di mattoni. Vi bussò sopra per controllare che fossero veri e non un'illusione ottica. Appurato che si trattava di un normalissimo muro, richiuse la porta e vi disegnò sopra un'altra X.

Quando aprì la successiva, il cuore gli balzò in gola.

La stanza che gli si parò davanti era coperta dal pavimento al soffitto da spirali bianche e nere che la facevano sembrare sempre più piccola a mano a mano che si allungava di fronte a lui.

Tuttavia, non fu quello a mozzargli il fiato, quanto i tre elementi che disturbavano l'illusione ottica.

Un sacco a pelo. Un cuscino. E un grosso zaino nero.

Entrò guardandosi attorno in ogni direzione, quasi si aspettasse di vedere Incubo saltargli addosso da un angolo buio, ma non c'era nessun posto dove lei, o qualcun altro, potesse nascondersi.

Si inginocchiò accanto allo zaino e aprì la cerniera. Dentro c'erano un cambio di vestiti, un paio di scarpe da ginnastica e quella specie di bazooka con cui gli aveva sparato addosso la rete quando si erano scontrati sul tetto il giorno della parata.

Non ebbe bisogno di altre conferme.

Si alzò e inviò un rapido messaggio a Nova per chiederle di raggiungerlo al primo piano, poi allertò il Consiglio, riferendo quello che lui e Insonnia avevano scoperto.

Aveva appena inviato il secondo messaggio, quando sentì il pavimento scricchiolare. Si immobilizzò e si mise in ascolto trattenendo il fiato. Dopo un lungo silenzio, interrotto solo dalla musica lontana del luna park, lo udì di nuovo.

Raggiunse la porta e sbirciò nella stanza esagonale. Cercando di capire da dove provenisse il rumore, strinse la presa sulla pistola e raggiunse la porta di fronte. L'aprì molto lentamente, cercando di fare il meno rumore possibile e ringraziando il cielo quando i vecchi cardini non cigolarono.

Al di là c'era un corridoio, così stretto da non lasciar passare più di una persona alla volta. Dentro era buio pesto, tranne che per una serie di piccoli fori circolari, piazzati in coppie ad altezze diverse su ciascuno dei muri. Adrian avanzò e la porta si chiuse alle sue spalle, immergendolo nelle tenebre. Si avvicinò alla prima coppia di buchi e vi guardò dentro. Dall'altra parte riconobbe il corridoio con i ritratti dove Nova era caduta attraverso la botola, e si rese conto che stava guardando attraverso gli occhi di uno dei quadri.

Gli si gelò il sangue nelle vene quando ricordò di aver avuto la

sensazione che qualcuno li stesse osservando.

Si avviò verso la parte opposta e vide un'altra stanza. Era decorata in modo da dare l'impressione di camminare a testa in giù e inclinati verso sinistra, mentre il pavimento pendeva nella direzione opposta. Due porte si fronteggiavano alle estremità e, sotto il suo sguardo attento, quella di sinistra si aprì.

Si aspettava di vedere Nova, invece scorse una figura incappucciata.

Trattenne un urlo, i polmoni che gli si contraevano dolorosamente nel petto.

Incubo.

L'aveva trovata.

Muovendosi in fretta, la ragazza attraversò la stanza e scomparve nella sala esagonale. Adrian rimase ad ascoltare il rumore delle porte che si aprivano e si chiudevano, poi gli sembrò di udire una specie di sfregamento provenire dalla sala dove aveva trovato lo zaino. Si accigliò. Incubo aveva capito di essere stata scoperta? Si stava preparando alla fuga?

Adrian serrò la mascella, deciso a non permetterle di sfuggirgli una seconda volta.

Con il respiro leggermente affannato, impugnò meglio la pistola, rientrò nella stanza esagonale e si diresse verso la porta di fronte. Appoggiò la mano sulla maniglia, e con la coda dell'occhio notò le X che aveva tracciato sulla porta accanto e su quella successiva.

Possibile che Incubo avesse notato…

Qualcuno gli strappò con violenza la pistola dalla mano e gli assestò un calcio sul retro del ginocchio, facendolo cadere a terra.

Mentre andava giù, Adrian spinse indietro il gomito e colpì il suo avversario allo stomaco. La ragazza gemette e gli barcollò addosso. Lui fece per spingerla via, ma lei gli afferrò l'orlo del giubbotto e lo tirò verso l'alto, di fatto intrappolandogli le braccia nelle maniche, poi lo spinse, mandandolo a sbattere pesantemente sul fianco e,

mentre Adrian cercava di liberarsi, scattò verso la porta, l'aprì e se la sbatté alle spalle, lasciandosi dietro solo il rumore dei suoi passi che si allontanavano di corsa.

Con un urlo furioso, Adrian si strappò di dosso il giubbotto e lo gettò via. Ansimava, anche se più per la frustrazione che per lo sforzo. Digrignando i denti, raggiunse la porta dalla quale pensava che fosse uscita Incubo e la spalancò, ma fu accolto solo da un lungo cilindro orizzontale. Vuoto.

Furente, avvicinò la ricetrasmittente alla bocca. «Schizzo al quartier generale. Richiesta di rinforzi. Ho trovato Incubo. Sta scappando. La inseguo.»

Strappò la maglietta, rivelando la parte superiore della sua uniforme, e si tuffò dentro il cilindro, che ovviamente cominciò a beccheggiare e girare sotto i suoi piedi, poi attraverso un percorso a ostacoli di ponti tibetani e giù per una scala a chiocciola, infine dentro una galleria di marionette che, per sua fortuna, non cominciarono a muoversi mentre zigzagava loro accanto, e poi ancora su per un'altra rampa che era un'illusione ottica, finché superò una porta a doppio battente e si ritrovò fuori.

Il cielo era più scuro di quando erano entrati. Il crepuscolo arrivava in fretta in quel periodo dell'anno e le ombre della Casa degli Specchi si allungavano già sull'erba alta.

Si fermò e si guardò intorno in ogni direzione per provare a scorgere o udire tracce di Incubo – o di Nova – ma quell'angolo del luna park sembrava più desolato che mai.

Nova.

Non voleva preoccuparsi del fatto che non l'avesse più vista o sentita da quando si erano separati, ma ora che sapeva che Incubo era vicina, la paura cominciò a insinuarsi tra i suoi pensieri. E se Incubo l'avesse trovata? Se…

Se.

C'erano troppi "se" per potersi permettere di perdere tempo in

speculazioni. In quel momento doveva trovare Incubo, oppure Nova.

Scese i gradini e sbirciò dietro l'angolo per controllare il retro dell'edificio. Non vide, né udì nulla.

Sempre più sospettoso, tornò a guardare la casa. Era ancora dentro?

Si era appena posto quella domanda quando il suo sguardo si soffermò sull'ombra che si allungava sul prato davanti a lui, e sulla figura incappucciata alla sua estremità.

Sollevò la testa.

Incubo lo osservava calma dall'alto, in piedi sul bordo del tetto spiovente. Aveva il cappuccio calato sul viso e con il sole alle spalle sembrava lei stessa un'ombra. Aveva un'arma in ogni mano: la pistola tranquillante di Adrian e una vera.

Alzò la seconda.

Adrian le scoccò un'occhiataccia e si accovacciò, pronto a saltare verso il tetto, quando lei fece fuoco…

E mancò il bersaglio.

Di… parecchio.

Con lo sparo che ancora gli risuonava nelle orecchie, udì una risatina divertita. «Credevo di averti addestrata meglio di così, Incubo.»

Adrian si voltò di scatto.

Proprio di fronte all'uscita della Casa degli Specchi, seduta sul palco di un vecchio teatro dei burattini, c'era Dinamite.

42

Il proiettile non aveva colpito Dinamite, ma era andato a conficcarsi dentro la testa di una delle due marionette che erano appese all'interno del teatrino, proprio in mezzo agli occhi. Nonostante avesse mancato gli unici due esseri viventi sulla scena, Adrian ebbe la sensazione che Incubo avesse centrato esattamente il bersaglio a cui aveva mirato.

Se voleva essere un avvertimento, lui non l'aveva capito.

«Devo riconoscere che hai del coraggio a mostrarti qui» disse la ragazza con la voce smorzata dalla maschera.

Adrian sentì pizzicare gli avambracci, come se i tatuaggi stessi si stessero preparando alla battaglia, però prese il pennarello, non sapeva se per abitudine o per istinto. In ogni caso, quando alzò lo sguardo, vide che Incubo stava parlando con Dinamite, non con lui.

«Perché?» chiese l'altra donna, muovendo avanti e indietro la gamba accavallata. Indossava gli stessi vestiti di quando si erano scontrati alla biblioteca, anche se Adrian notò che la parte alta del braccio era coperta da una fasciatura là dove Nova le aveva sparato. «Non posso fermarmi a salutare una vecchia amica?»

«Per colpa tua» ringhiò Incubo «ho perso un contatto importante, oltre a non si sa quante armi. Hai idea di quanto tempo abbia impiegato per convincere il Bibliotecario a fidarsi di me? Quanto ci sia voluto per fare affari con lui? E ora, grazie a te, è tutto inutile.»

Adrian arretrò di un passo per lasciare loro campo libero. Quando nessuna delle due sembrò prestargli attenzione, si allontanò ancora e poi ancora.

«Incolpa pure me per i tuoi fallimenti» replicò Dinamite con una scrollata di spalle. «Ma non dimentichiamoci che sei stata tu a dare inizio a tutto questo quando hai deciso di eliminare Capitan Cromo. Il gran capo in persona. Se non fossi stata tanto superficiale, ora i

Rinnegati non sarebbero sulle nostre tracce. O sbaglio? Non avrebbero il tuo fucile. Non lo avrebbero collegato al Bibliotecario e i tuoi affari non ne avrebbero risentito.»

«Fatto salvo che non ci hanno attaccato dopo la parata. Si sono presi il Burattinaio e ci hanno lasciati in pace. È successo solo dopo che tu hai perso la pazienza e hai deciso di correre un rischio inutile. Sai cosa penso?» Incubo sollevò di nuovo la sua arma. «Penso che gli Anarchici se la caveranno molto meglio senza di te.»

Sparò ancora e questa volta Dinamite lanciò un urlo e cadde all'indietro, scomparendo oltre il bordo del piccolo teatro.

Adrian si tuffò al riparo di una piccola canoa mezza marcia, quello che restava, pensò, del tunnel dell'amore.

La ragazza continuò a fare fuoco per altre quattro volte, fino a svuotare il caricatore.

Quando Adrian sollevò la testa, vide che la parte anteriore del teatro dei burattini era tutta bucata e scheggiata. Le marionette ondeggiavano appese ai loro fili e c'era uno schizzo scuro contro lo sfondo, anche se non avrebbe saputo dire se si trattava di sangue o fango.

Incubo mise la pistola nella sua fondina e con un salto felino raggiunse il punto in cui prima c'era lui, poi rimase lì, in attesa. Adrian non riusciva a vederle il viso nascosto in profondità sotto il cappuccio, ma percepì la sua tensione. Nell'altra mano stringeva ancora la pistola tranquillante.

Adrian serrò la mascella e, quanto più silenziosamente possibile, tolse il tappo al pennarello e si disegnò una nuova arma sul fianco della canoa, anche se non fu facile considerati gli strati di polvere e sporcizia che si erano accumulati nel corso degli anni. In ogni caso, fu contento di avere una nuova pistola, e anche dei proiettili extra che disegnò subito dopo e si infilò in tasca.

Poi fu raggiunto da un rumore di legno spezzato. Alzò lo sguardo e vide Dinamite che si sollevava spingendo via le marionette. Una volta che fu più o meno in piedi si appoggiò al palcoscenico del

teatrino, il viso contorto in una smorfia di dolore e negli occhi un inferno di rabbia.

Si tirò su, poi si lasciò cadere dall'altra parte.

Aveva la blusa zuppa di sangue, che continuava a scorrerle dal torso e le macchiava anche i bracciali che si avvolgevano a spirale attorno alle braccia.

Con le narici dilatate per lo sforzo, si costrinse a rimettersi in piedi. Imprecò e sputò per terra fra sé e Incubo.

Barcollò in avanti sulle gambe tremanti, un unico passo lento e difficile.

Crepitanti scintille blu le apparvero sulla punta delle dita.

Incubo indietreggiò, salendo sul gradino più basso della Casa degli Specchi.

«Ace non avrebbe mai dovuto prenderti» disse Dinamite. Le scintille cominciarono a convergere in una sfera che all'inizio era grande come una pallina da tennis, poi cominciò a crescere sempre più rapidamente. «Magari una volta mostravi del potenziale, ma ora sei solo una delusione.»

Avanzò di un altro passo, poi gemette e cadde su un ginocchio.

Adrian sollevò la pistola tranquillante e appoggiò le mani sul bordo della canoa per stabilizzarle. Mirò prima a Dinamite, poi a Incubo. Non era sicuro di cosa fare. Stavano litigando tra di loro, probabilmente pronte a uccidersi a vicenda.

Di certo, Dinamite non sarebbe sopravvissuta a lungo con quelle ferite.

Lui, però, aveva bisogno di Incubo. Viva.

Serrò i denti e puntò l'arma di nuovo su Dinamite. La bomba che la donna teneva in mano era grande ormai quanto una testa e stava crescendo ancora.

Adrian socchiuse gli occhi per guardare meglio. Neppure alla biblioteca l'aveva vista creare esplosivi di tali dimensioni con quel sorriso inquietante, quasi folle, sulle labbra.

Premette il grilletto.

Il proiettile sparì tra l'erba alle spalle della donna e lui imprecò.

Dinamite rise. «Aspetta lì il tuo turno, tesoro. Poi vengo da te.» La bomba ora era grossa come una palla da basket e risplendeva di un blu elettrico.

«Ingrid?» sussurrò Incubo, e il tremito appena accennato della sua voce attirò l'attenzione di Adrian, che tuttavia si affrettò a caricare altre munizioni. «Che vuoi fare?»

Adrian esitò. C'era qualcosa di familiare in lei in quel momento. Qualcosa che non sapeva spiegarsi. Prima di allora, gli era mai apparsa vulnerabile quando avevano combattuto? Gli sembrava di no.

«Se devo morire» disse Dinamite «non me ne andrò da sola.»

Incubo si spostò, un movimento quasi impercettibile. Allargò le gambe, incassò la testa fra le spalle e si raddrizzò, pronta a schizzare via dalla Casa degli Specchi.

Dinamite le lanciò contro la bomba, ma lei impiegò un secondo di troppo per reagire.

Lo spostamento d'aria dell'esplosione investì Adrian che cadde sulla schiena e il lampo di luce bianca lo accecò, facendo scomparire tutto tranne dei puntini scuri che gli danzavano davanti agli occhi. Sbatté le palpebre per cercare di scacciarli, rintronato e con il corpo che vibrava per l'impatto. L'aria era invasa dall'odore del fumo e della polvere.

Tossendo, Adrian rotolò sul fianco e si tolse gli occhiali per pulirli sull'uniforme. Vedeva ancora i puntini quando li rimise e si puntellò sui gomiti. La canoa era stata rovesciata sul fianco e lui si chiese quanto lo avesse protetto dai calcinacci e dagli altri detriti che erano volati in ogni direzione.

Metà dell’edificio era scomparso.

Le assi del pavimento e alcune stanze erano rimaste esposte, incluso lo scivolo di metallo e la sala degli specchi, il cui pavimento era coperto di schegge di vetro. Ovunque guardasse, il terreno era invaso da pezzi di travi, listelli e scandole. Il tetto spiovente si stava incurvando verso l’interno, pronto a crollare su tutto ciò che gli stava sotto, mucchi di legno fumante e intonaco.

Dinamite era caduta bocconi, i capelli e i vestiti completamente imbiancati dalla polvere e il sangue delle sue ferite che colorava il terreno sotto di lei. Era immobile.

Adrian cercò Incubo con lo sguardo. La ragazza prima si trovava proprio nel punto dove ora c’era la montagna più grossa di detriti. Poteva essere rimasta sepolta lì sotto o, più probabilmente, essere stata disintegrata dall’esplosione.

Con le gambe che tremavano, Adrian si rimise in piedi e infilò la pistola nella cintura dei pantaloni. Osservò i resti della Casa degli Specchi. Qua e là si erano accesi piccoli fuochi, che rilasciavano verso il cielo il loro fumo nero. Da qualche parte risuonava la risata del pagliaccio a molla.

Il cuore cominciò a battergli all’impazzata. «Nova…»

Il diniego prese quasi subito il posto dell’incredulità e Adrian si avvicinò il polso alle labbra. «Nova… Insonnia, dove sei? Rapporto.» Superando con passo incerto la canoa, si avvicinò ai resti dell’edificio e cominciò a percorrerli con lo sguardo. «Nova!»

Stava cercando di farsi strada lungo il muro esterno, quando un luccichio proveniente da sotto una persiana caduta attirò la sua attenzione. Allontanò con il piede il pezzo di legno, si chinò e raccolse una sottile striscia di metallo sagomato.

La maschera di Incubo.

La girò e constatò che l’interno era sporco di sangue.

Una risata crudele gli fece venire la pelle d’oca. Gettò la maschera e si girò appena in tempo per vedere Dinamite che, a quattro zampe e

ancora rantolante, sputava per terra, poi si accovacciava e si puliva la bocca con il dorso della mano.

Era zuppa di sangue.

Adrian la fissò senza capire. Non era sorpreso che fosse sopravvissuta all'esplosione – da quello che aveva visto alla biblioteca sembrava immune allo scoppio delle sue bombe – ma si era presa tante di quelle pallottole e aveva perso tanto di quel sangue…

Com'era possibile che fosse ancora viva? E che ridesse?

Con un sorriso folle, la donna si alzò in piedi. Per un attimo sembrò barcollare, poi si gettò dietro la schiena i capelli arruffati e allargò le gambe. «Non so chi sia più ingenuo…» disse, ruotando le spalle per scioglierle. «Tu o… Incubo.»

Adrian, però, che continuava a guardarsi intorno nella speranza di scorgere una traccia di Nova, era troppo distratto per abboccare ai suoi sfottò.

Dinamite batté le mani per scacciarne un po' di polvere. «È stata divertente, vero? Questa bella scenetta. L'abbiamo messa in piedi a tuo beneficio, quindi spero che ti sia piaciuta.»

Adrian aggrottò le sopracciglia. Il cuore aveva ricominciato ad accelerare i battiti e l'istinto gli diceva di fare attenzione, ma era anche curioso.

«Vedi?» disse la donna, passandosi le dita sul sangue rappreso dell'addome. «È finto. Sparava a salve. Ape Regina crede di essere l'unica attrice capace del nostro gruppo, ma penso di aver appena dimostrato il contrario.»

Adrian scosse la testa. «Di cosa parli?»

«Non l'hai ancora capito? È stata tutta una messinscena per farti credere che fossimo morte entrambe, così avresti smesso di darci la caccia. Chiaro, adesso?»

Adrian la fissò, incredulo.

«Lo so, lo so. Stai pensando: allora perché Incubo è morta davvero? E perché ti sto rivelando il nostro piano criminale quando eravamo quasi riuscite a farla franca?» Barcollò in avanti e, nonostante non sembrasse soffrire, non si muoveva neppure con la scioltezza abituale. Adrian si chiese se creare una bomba di quelle dimensioni non le avesse prosciugato le energie. «Mi dispiace, sai. Ho sempre apprezzato Incubo. Sotto molti aspetti mi assomigliava: sempre pronta a fare quello che era necessario. Però questa volta ho capito che era solo una questione di tempo prima che ci tradisse, tutti noi. E non potevo permetterlo. Così… ho dovuto eliminarla e risolvere il problema.»

Adrian era ancora confuso. «Cosa sarebbe questa roba?» chiese, quasi incredulo. «Un monologo da cattivo?»

Ingrid rise. «Può darsi. È brutto complottare nell'ombra senza che nessuno apprezzi mai l'ingegnosità dei nostri piani. Inoltre, a breve sarai morto, quindi chi se ne importa?»

Adrian fece per prendere la pistola, ma ne aveva appena sfiorato il calcio con le dita quando una sfera blu colpì il terreno ai suoi piedi, creando un piccolo cratere e mandandolo a sbattere contro un mucchietto di assi scheggiate. Un dolore lancinante gli trapassò il tricipite e urlò quando strappò via il braccio dal chiodo appuntito che sporgeva da una delle modanature del tetto.

Si rimise a sedere sibilando fra i denti.

Dinamite si avvicinò, l'energia che le crepitava sulla punta delle dita. «È arrivato il momento di finire quello che abbiamo cominciato alla biblioteca.»

Adrian serrò i denti e chiuse il pugno, attingendo al potere del cilindro tatuato sull'avambraccio. Nel giro di pochi secondi il suo braccio, dalle dita al gomito, era diventato di un bianco incandescente.

Dinamite si fermò.

Prima che Adrian avesse il tempo di chiedersi se avrebbe funzionato anche senza la corazza di Sentinella, un lungo cilindro metallico

emerse dalla sua pelle e sparò, colpendo la donna al petto con un unico impulso accecante di energia. Dinamite volò indietro di diversi metri, andando a sbattere contro il teatro dei burattini. Le marionette tremarono e cozzarono le une contro le altre.

Il cilindro tornò a scomparire sotto la sua pelle e Adrian si alzò, cercando di restare in equilibrio su quella massa di detriti traballanti. Mosse qualche passo incerto e riprese la pistola.

Dinamite tossì e si posò la mano sul petto, là dove il raggio l'aveva colpita. Respirando affannosamente, incrociò il suo sguardo.

«Bene» disse Adrian. «Finiamo quello che abbiamo cominciato alla biblioteca. Anzi, no, finiamo quello che abbiamo cominciato dieci anni fa.» Si fermò a qualche passo dalla donna e le puntò contro la pistola, certo che neanche lui avrebbe potuto mancare il bersaglio da quella distanza. «Incubo sapeva chi ha ucciso mia madre, ma per colpa tua non potrà più dirmelo. Però sei un'Anarchica, quindi magari hai anche tu le risposte che cerco.»

Lei reagì ricominciando a ridere. Una risata meravigliata e un po' folle. «Sentinella» disse senza fiato. «Sei Sentinella. Questa sì che è buona!»

Adrian sentì contrarsi un sopracciglio. «Chi ha ucciso Indomita?»

La risata di Dinamite si trasformò in un rantolo. «E vorresti minacciarmi con… cosa? Un proiettile tranquillante? La prigione a vita?» Sorrise. «Mi sembra di ricordare che fossi impaziente di negoziare con il Bibliotecario. Non merito lo stesso trattamento?»

Adrian la fissò mentre tentava di capire se avesse davvero l'informazione che voleva, oppure se stesse solo cercando di guadagnare tempo e poi fregarlo in qualche altro modo.

E se anche avesse saputo chi era l'assassino di Indomita, sarebbe stato giusto trattare con lei dopo tutto quello che aveva fatto?

«No» rispose lui. «È finito il tempo degli accordi con gli Anarchici.»

Le si avvicinò, si sfilò le manette dalla tasca e gliele strinse attorno ai polsi con un movimento brusco. Poi prese il suo pennarello e

cominciò a disegnarle delle linee di traverso sulle dita. Nello sguardo di lei si accese una luce divertita.

«Cosa fai?» gli chiese.

Anziché rispondere, lui terminò il lavoro, poi fece emergere dalla sua pelle dei ferri che le stringevano mani e dita, impedendole di fatto di produrre nuove bombe.

Dinamite lo guardò con un ghigno dipinto in faccia. «E come pensi di convincermi a mantenere il tuo piccolo segreto?»

«Non mi interessa» ribatté lui. «La missione di Sentinella era trovare Incubo, ma ora che lei è morta, poco importa chi verrà a sapere la verità.»

Non era del tutto vero. Quel segreto si era rivelato più complicato da conservare di quanto avesse immaginato all'inizio, quando aveva avuto l'idea, ma Adrian non aveva alcuna intenzione di permettere agli Anarchici, e a Dinamite in particolare, di servirsene contro di lui.

«Adrian!»

Alzò lo sguardo sul punto da cui proveniva un rumore potente di battito d'ali e vide Aquila Tonante scendere dal cielo con un fulmine crepitante in pugno. «Il tuo messaggio diceva che avevi trovato Incubo» gli disse, osservando Dinamite, sorpresa.

«L'ho trovata, infatti, ma è morta. E anche Nova…» Adrian rivolse ancora una volta l'attenzione alla Casa degli Specchi, o a quello che ne rimaneva, mentre altri calcinacci si staccavano e cadevano sui cumuli di macerie.

Era passato troppo tempo da quando l'aveva vista l'ultima volta. Forse c'era una spiegazione logica per quell'assenza. Forse era andata a cercare aiuto. Forse l'effetto del potere di Max aveva finalmente avuto la meglio e si era addormentata al sicuro da qualche parte.

Tuttavia, sapeva che era la disperazione a parlare.

«Oh, Nova» disse Dinamite, richiamando su di sé la sua attenzione. «Me ne sono già occupata.»

Adrian si irrigidì. Non voleva crederle. Lo stava solo provocando per ottenere una reazione, ma quello sguardo altero… quel ghigno incurante…

Si gettò su di lei accecato dalla rabbia mentre quelle parole continuavano a frullargli in testa. *Me ne sono già occupata.*

Aquila Tonante lo afferrò e lo trattenne il tempo necessario a permettere a un altro braccio, molto più vigoroso, di avvolgerglisi attorno al busto e tirarlo indietro. Adrian cercò di liberarsi ma senza successo. Due mani gli si posarono sulle spalle e lo costrinsero a voltarsi. Fu accolto dagli occhi di suo padre. Gli occhi di Capitan Cromo.

«Adrian!» esclamò l'uomo, guardandolo dalla testa ai piedi. «Cos'è successo? Stai bene?»

«No!» urlò. Come faceva a non capire? Non aveva sentito quello che Dinamite aveva appena detto?

Una parte di lui, però, sapeva che non erano i suoi pensieri furiosi ed erratici a interessare il Capitano. Hugh Everhart lo lasciò andare e si guardò le dita sporche di sangue. Adrian si era già dimenticato della ferita causata dal chiodo. Non era niente. Niente se paragonato a quello che era successo a Nova…

Dov'è Nova?

Si allontanò bruscamente e cominciò a girare in tondo, mentre Evander lanciava una serie di luci bianche in aria per illuminare la zona che circondava la Casa degli Specchi. Vide Kasumi, poi Simon che emergeva dall'invisibilità. Il Consiglio al completo. Erano venuti tutti. Per Incubo… o per lui?

Un attimo dopo scorse anche Ruby, Oscar e Danna correre attraverso il parco abbandonato, chiamando il suo nome.

«Bene, bene» ironizzò Dinamite. «Stendete il tappeto rosso, le stelle sono arrivate. Siete stati carini a raggiungerci.» Nonostante fosse

ancora accasciata contro il teatrino e avesse le mani aggrappate saldamente sulla parte alta della pancia, non aveva abbandonato quel suo ghigno mentre osservava i nuovi arrivati. «Ha funzionato anche meglio di quanto mi aspettassi. Tutti e cinque i membri del Consiglio.» Fece schioccare la lingua. «Cosa penserà la gente quando si renderà conto che eravate qui, vicinissimi, eppure non avete potuto salvarli?»

«Di chi parla?» chiese Hugh.

Adrian scosse la testa. «Non lo so. Era tutta una trappola. Ha ucciso Incubo perché… boh, credeva che prima o poi avrebbe tradito gli Anarchici. E ha cercato di uccidere me, ma non…»

Un'esplosione in lontananza fece loro tremare la terra sotto i piedi e tutti si voltarono a osservare il pennacchio di fumo nero che si alzava dal luna park dall'altra parte della recinzione.

Oscar e gli altri si fermarono e guardarono alle loro spalle. Erano i più vicini all'esplosione ed esitarono solo un momento prima che Danna si trasformasse in un nugolo di farfalle e precedesse Oscar e Ruby in direzione delle giostre, da cui cominciavano a levarsi le prime grida di paura.

Adrian avanzò di qualche passo, fissando la scena, incredulo. Il sole era tramontato e il luna park si era trasformato in un mare di luci colorate che si irradiavano dalle lampadine e dai neon delle giostre e degli stand, e all'inizio fu quasi impossibile accorgersene, ma guardando meglio si riusciva a intravedere una specie di foschia azzurrina abbracciare l'intero parco. Decine – forse centinaia – di piccole sfere blu che si confondevano con le luci brillanti delle attrazioni. Sotto i suoi occhi il loro colore cominciò a mutare e lo zaffiro si fece sempre più intenso, finché non sovrastò ogni altra sfumatura.

Dinamite, però… Dinamite era lì, imprigionata, ammanettata. Com'era possibile che…

Poi le domande si spensero e Adrian capì.

Era successo anche alla biblioteca. Aveva piazzato una bomba

vicino al muro e l'aveva fatta esplodere dall'altra parte della stanza con un semplice schiocco di dita. Quindi non produceva solo esplosivi che potevano essere lanciati come granate. Poteva essere molto più subdola e calcolatrice. Dinamite. Il suo alias spiegava già tutto.

Adrian guardò con orrore le mani imprigionate della donna.

Lo schiocco di dita era solo un gioco.

Poteva far esplodere le bombe con la sola forza del pensiero.

Tsunami partì di corsa verso il parco mentre Aquila Tonante si alzava in volo diretta verso il punto in cui era avvenuta l'esplosione. Un attimo dopo, un altro scoppio attraversò l'aria e il pilastro a cui erano attaccati i seggiolini volanti si piegò su se stesso a metà di una rotazione, inclinandosi come una trottola e mandando a sbattere gli sfortunati che vi erano saliti contro la recinzione o il marciapiede.

Dinamite aveva ricominciato a ridere con lo guardo rivolto al cielo. Sembrava soddisfatta. «Entro domani mattina, vi odieranno tutti…» cantilenò.

Una terza esplosione distrusse una parte delle rotaie delle montagne russe. Aquila Tonante cambiò direzione e volò a fermare il trenino prima che cadesse nel vuoto.

In tutto ciò la nebbiolina azzurra si faceva sempre più intensa.

C'erano bombe ovunque si guardasse.

Cosa sarebbe successo se le avesse fatte detonare tutte insieme?

Adrian strinse il pugno e sentì il potere fluirgli di nuovo nel braccio, ma il suo raggio di energia era nato con l'intento di stordire, non di uccidere. E l'unico modo per fermarla, per far sì che le altre bombe non esplodessero, era…

Un colpo di pistola risuonò attraverso il prato e la testa di Dinamite scattò all'indietro, andando a colpire le assi del teatrino.

Il mondo sembrò fermarsi, sospeso in una dimensione senza tempo, poi la donna si accasciò. Adrian rilasciò il respiro e la vide scivolare sul fianco, lasciando sul legno una scia di sangue.

Sangue vero.

Adrian allargò le dita per disperdere l’energia e cercò con lo sguardo tra le ombre della Casa degli Specchi.

Nova spinse via una pila di assi scheggiate e strisciò fuori dal cilindro rotante che, precipitato giù dal primo piano, era atterrato non troppo lontano dall’uscita, o da quella che una volta era stata un’uscita. Nella mano stringeva una pistola. Era coperta di polvere, dai capelli alla pelle all’uniforme grigia.

«L’ho trovata» disse, incerta, mostrando l’arma. «In uno… zaino.» Sembrava preoccupata, come se qualcuno avesse potuto rimproverarla per aver rubato la pistola con cui aveva fermato Dinamite.

Senza fiato, Adrian riportò lo sguardo verso il parco. Aquila Tonante era sulla sommità delle montagne russe e stava trattenendo i vagoni ormai a pochi metri dai binari interrotti.

Nel resto del luna park regnava il caos più totale, con la gente che urlava e scappava in tutte le direzioni, anche se Adrian immaginò che Danna e gli altri avessero ormai raggiunto i punti in cui erano avvenute le prime esplosioni.

L’aria era ancora impregnata di fumo, ma il bagliore blu era scomparso. Le sfere si erano spente, evaporate nell’aria.

«Va bene, gente» disse Simon, sempre il primo a riprendersi dallo stupore. «Facciamo venire quante più squadre di pattuglia possibile per aiutare con i feriti e cominciare a ripulire questo posto.»

Adrian lo ignorò e si voltò verso Nova, tremando dalla testa ai piedi per il sollievo. «Nova…»

La ragazza era in piedi in mezzo alle macerie e scuoteva il capo per cercare di togliersi un po’ di sporcizia dai capelli. Alzò lo sguardo su di lui e cominciò a scendere i gradini, inciampando su una trave

crollata. Adrian si precipitò a sostenerla prima che scivolasse in mezzo alla confusione di tavole e chiodi. Era stato, si disse, un salto plausibile, nonostante si fosse aiutato un pochino con le molle ai piedi.

E, comunque, non gli importava se anche qualcuno lo avesse notato.

«Sei stata lì per tutto il tempo? Santo cielo, Nova, sai quanto mi sono preoccupato?»

Lei lasciò cadere la pistola e gli si appoggiò contro. Sembrava sconvolta. «Ho premuto il grilletto» mormorò.

Capitan Cromo si fece strada verso di loro, aprendosi un varco fra le macerie. «Sei stata più pronta di tutti noi. Ho affrontato Dinamite diverse volte durante l'Era dell'Anarchia, ma mai e poi mai avrei pensato che potesse arrivare a tanto. Prima di riuscire a capire come fermarla, avrebbe fatto non so quante vittime.»

Nova guardò il Capitano e deglutì.

«Nova?» la chiamò Adrian, attirando la sua attenzione. «Adesso mi comporterò da cavaliere e ti prenderò in braccio.»

L'espressione di lei si addolcì. «Va bene» disse piano.

«Davvero? Non ti opporrai?»

Per tutta risposta, gli si abbandonò contro il petto.

Adrian le posò una guancia sulla testa, godendosi quell'attimo di vicinanza e il fatto che stesse bene. Che stessero entrambi bene. Poi si piegò e la sollevò tra le braccia.

«Sapete?» disse Evander mentre illuminava il percorso con sfere di luce bianca dal momento che la notte aveva ormai ammantato tutto. «Questa è la dimostrazione che non tutti i Prodigi meritano i loro poteri. È per combattere quelli come lei che abbiamo bisogno dell'Agente N.»

Nova appoggiò la mano sul petto di Adrian e si girò verso Lamponero. «L'Agente N? È così che chiamate Sentinella?»

«Sentinella?» Evander scosse la testa con un piccolo sorriso enigmatico. «No, non parlo di una persona. Casomai di un antidoto, e quando sarà pronto…» incrociò le braccia sul petto e scoccò un'occhiata cupa al cadavere di Dinamite «… il mondo sarà un posto molto più sicuro.»

Nova si mosse di nuovo e Adrian ebbe la sensazione che volesse scendere, così la strinse più forte a sé. «Nova, cosa c'è?»

«Niente» rispose lei. «Vorrei solo capire cosa intende.»

«Sono informazioni riservate» intervenne Simon, lanciando uno sguardo ammonitore a Evander, il quale rispose alzando teatralmente gli occhi al cielo.

«Oh, dài! Tanto lo sai che lo scopriranno presto.»

«Non è ancora pronto» insistette Simon con gli occhi fissi su Nova, quasi volessi scusarsi.

«Come vuoi» cedette Evander. «Basti solo dire che non dovremo mai più preoccuparci di questi criminali. Presto tutti i Prodigi saranno Rinnegati… oppure i loro poteri non saranno tollerati.»

Nova inclinò la testa. «Che vuol d…»

«Basta così» li interruppe Hugh. «Simon ha ragione. È ancora un'informazione riservata. Inoltre… sembra che tutti voi abbiate bisogno di un po' di riposo.» Puntò su Nova uno sguardo severo. «Vale anche per te, Insonnia.»

Un ronzio di motori attirò l'attenzione di Adrian verso la recinzione, dove diversi furgoni dei media stavano cominciando a entrare nel luna park dall'ingresso dei fornitori.

I membri del Consiglio emisero un gemito all'unisono.

«Ci penso io ai giornalisti» disse Hugh. «E troviamo qualcosa per coprire il corpo di Dinamite prima che comincino a scattarle delle foto. Adrian e Nova, voi tornate al quartier generale e fatevi vedere dai guaritori. Il rapporto può aspettare domani.»

Adrian annuì e si avviò nella direzione opposta rispetto a dove si erano fermati i furgoni dei media, ma avevano appena superato il cimitero dei vagoni delle montagne russe abbandonati che Nova insistette per farsi posare a terra.

«Questo Agente N…» gli chiese. «Sai cos'è?»

Lui la guardò senza capire. Si sentiva esausto e ancora incapace di elaborare tutto quello che era successo.

«No» rispose.

Nova incrociò le braccia sul petto e lo fulminò con lo sguardo.

Lui sospirò. «Ho sentito un paio di accenni. So che c'entra Max… Qualcosa relativo a tutti gli esami a cui lo sottopongono. Ma è tutto qui. Non so altro, lo giuro.» Le prese la mano. «Nova, è tutto a posto? Non sei ferita, vero?»

La ragazza abbassò lo sguardo sulle loro dita intrecciate e dopo un attimo lui la imitò. Nonostante avesse trascorso la prima metà di quel pomeriggio a cercare il coraggio di prenderle la mano, era la prima volta che lo faceva.

Vedendo che lei non si era tirata indietro, le si avvicinò di più e le strinse anche l'altra.

«Credevo fossi morta» disse, pronunciando a voce alta le parole che aveva rifiutato persino di pensare, anche se adesso si rese conto che era vero: sotto la negazione e il rifiuto, c'era stata la certezza della sua morte.

Nova si umettò le labbra, attirando su di esse la sua attenzione.

«Non hai mai risposto alla mia domanda» le disse.

«Quale domanda?»

«Se ti chiedessi di uscire con me, accetteresti?»

Lei si irrigidì e le sue dita strinsero più forte quelle di lui. «Me lo stai chiedendo?»

Adrian esitò. Nova lo guardava: c’era curiosità nei suoi occhi azzurri, ma anche nervosismo.

Nervosismo.

Per qualche ragione, vedere la sua paura riflessa nello sguardo di qualcun altro lo aiutò a sciogliere il nodo che aveva nel petto. La attirò a sé, finché le punte dei loro stivali quasi si toccarono. Lei non oppose resistenza, né distolse lo sguardo.

«Sì, te lo sto chiedendo.»

Anziché aspettare la sua risposta, si protese in avanti e abbassò le palpebre.

Nova indietreggiò e strappò le mani dalle sue.

Lui aprì di scatto gli occhi.

Anche se le luci del luna park erano lontane e tenui, riuscì a vedere che era arrossita. Non lo guardava più, ma aveva voltato la testa verso la Casa degli Specchi. «È probabile che mio zio stia guardando il notiziario» disse con voce incerta. «Sarà preoccupato. Dovrei… ecco, andare a casa.»

E prima che Adrian potesse pensare a una risposta o offrirsi di accompagnarla, lei aveva già scavalcato la recinzione più vicina ed era scomparsa nella notte.

43

C’era del nastro segnaletico a bloccare l’ingresso della metro di Blackmire Way, là dove Dinamite aveva aperto una breccia nel muro con una delle sue bombe il giorno in cui gli Anarchici erano fuggiti. Nova si chinò per passarvi sotto e appoggiò la mano sul muro mentre scendeva le scale immerse nelle tenebre. Sentiva i piedi pesanti e le faceva male dappertutto, ma aveva preso una decisione. Qualcosa che avrebbe dovuto fare ventiquattro ore prima, quando ancora non si era fatta distrarre dall’inscenamento di finte morti, dalle indagini dei Rinnegati e da tutta quella caccia senza quartiere a Incubo.

Incubo, il suo alter ego.

Che era stata dichiarata ufficialmente morta, stando alle notizie che aveva raccolto sbirciando i televisori attraverso le finestre aperte. Il suo decesso era la notizia di apertura dei telegiornali, insieme al bilancio provvisorio dell’attentato al Cosmopolis: trentasei feriti, ma nessuna vittima. Aquila Tonante era l’eroina del giorno per aver salvato i passeggeri delle montagne russe. Paradossalmente, anche Insonnia era salita agli onori della cronaca per aver ucciso Dinamite prima che potesse causare altra distruzione. Il resto dei Rinnegati, tuttavia, era aspramente criticato per non aver saputo rispondere alla minaccia con la necessaria tempestività.

Quando diventò così buio da non permetterle più di vedere neppure il bagliore metallico dei binari, Nova prese uno dei suoi tubi luminosi dalla cintura, lo fece scattare con i denti e lo gettò sulla banchina di sotto. La luce rimbalzò sul cemento, rotolò per qualche metro e infine si fermò in bilico.

Fino a qualche settimana prima, quello era stato il marciapiede di Winston, ma ormai non c’era più traccia delle sue tende, forse requisite dai Rinnegati perché rappresentavano una prova.

Era probabile che di lì a pochi giorni le toccasse identificarle e inserirle nel database del quartier generale. Si chiese se avessero

trovato anche il baule con i vestiti di Honey, e cosa avessero deciso di fare con i prodotti chimici e i veleni che Leroy aveva lasciato nel suo vagone. Erano stati confiscati o distrutti? Forse li avevano portati al quartier generale. Forse, se avesse svolto meglio il suo incarico di spia, avrebbe già avuto una risposta a tutte quelle domande.

Raggiunse il fondo delle scale e sentì scricchiolare sotto i piedi i pezzi di cemento e i detriti del tunnel che Ingrid aveva fatto esplodere per sfuggire ai Rinnegati. Ogni superficie era coperta da uno strato di polvere così spesso da dare l'impressione di entrare dentro una tomba dimenticata.

Una tomba.

La parola le risuonò in testa e Nova avrebbe anche riso per l'ironia di quella situazione, se non fosse stata troppo stanca e concentrata su quello che era venuta a fare prima di passare alla fase successiva.

La necessaria fase successiva.

Un nuovo piano. Una nuova strategia. Un nuovo obiettivo.

Da quando aveva lasciato Adrian, sentiva un nodo allo stomaco. Gli avvenimenti di quella giornata avevano seminato il caos nella sua mente. Troppo spesso aveva rischiato di cedere al suo fascino, ai suoi incantevoli sorrisi, al suo adorabile cipiglio, alla sua insopportabile gentilezza.

Per qualche minuto aveva quasi apprezzato la sua compagnia. E, peggio, aveva anche trovato bello essere una Rinnegata.

Poi, quella frase che Evander Wade aveva pronunciato con tanta leggerezza era stata come una doccia fredda.

Non tutti i Prodigi meritano i loro poteri. È per combattere quelli come lei che abbiamo bisogno dell'Agente N.

L'Agente N.

Un antidoto, aveva detto.

Un antidoto che aveva a che fare con Max. Bandito. Il bambino capace di rubare i poteri… Il bambino che aveva rubato il potere di Ace.

Era stato allora che aveva capito. Aveva capito perché lo sottoponessero a tanti esami. Aveva capito cosa stessero creando dietro le porte chiuse del laboratorio. I Rinnegati cercavano un modo per rendere i Prodigi inoffensivi. Per punire tutti coloro che non volevano unirsi a loro.

Il solo pensiero le gelava il sangue. Era vero che individui come Ingrid Thompson facevano più male che bene, in particolare dopo una giornata come quella che aveva appena trascorso, ma quale sarebbe stato il confine? Quando qualcuno avrebbe rifiutato di unirsi ai Rinnegati o di partecipare alle selezioni? O quando un Prodigio avrebbe disubbidito alle leggi stabilite dal Consiglio, nonostante quelle leggi non fossero mai state oggetto di interrogazione o voto popolare? A meno che la decisione di togliere i poteri non si basasse sul loro potenziale di violenza o danno, o sui sospetti di tradimento.

Nova non aveva idea di dove sarebbe stata tirata la linea di confine e non credeva che i Rinnegati fossero i giudici migliori per compiere quella scelta.

Soprattutto quando sapeva che i primi a essere presi di mira sarebbero stati gli Anarchici.

Non poteva permetterlo. Ace si era battuto per salvare i Prodigi dall'oppressione ed ecco che i Rinnegati volevano imporre loro un nuovo tipo di giogo. Una nuova forma di persecuzione.

Nova era convinta da tempo che il mondo sarebbe stato un posto migliore senza i Prodigi. I superpoteri avrebbero sempre portato a un conflitto: i deboli contro i forti. E finché le persone avessero continuato a fare affidamento sui supereroi per risolvere ogni loro problema, non avrebbero mai imparato a cavarsela da sé, con le proprie forze. Era un circolo vizioso dal quale temeva che non sarebbero mai usciti.

E forse, soltanto forse, avrebbe anche potuto accettarlo, se i

Rinnegati avessero rispettato la loro parte del patto. Avevano promesso di proteggere la gente, ma i crimini avvenivano comunque, le persone venivano ferite e uccise. E, sì, la responsabilità di impedire che ciò avvenisse era dei Rinnegati, ma la gente non sembrava rendersi conto di essere essa stessa parte del problema. Ai suoi occhi, i Rinnegati erano i supereroi e gli Anarchici i supercattivi. Divideva i Prodigi in paladini del bene e del male, relegando il resto dell'umanità a una specie di neutralità.

La possibilità del male, invece, era dappertutto e l'unico modo per sconfiggerlo era quello di scegliere la via del bene. Ogni essere umano avrebbe dovuto scegliere di essere un eroe.

Non di essere pigro, apatico o indifferente.

Tuttavia, niente sarebbe cambiato fintanto che il potere fosse stato nelle mani del Consiglio. Quella era una certezza. I Rinnegati sarebbero diventati sempre più forti e il resto dell'umanità sempre più debole, fino a quando non sarebbe stato troppo tardi per porvi rimedio.

Nei pochi giorni trascorsi insieme ai Rinnegati, Nova aveva già cominciato a perdere se stessa.

Ora non più.

Anni prima, una bambina aveva creduto con tutto il cuore che i Rinnegati sarebbero arrivati. Come aveva fatto a dimenticare tanto in fretta quelle speranze infrante? Come aveva fatto a dimenticare i sogni e i propositi di Ace Anarchia, che l'aveva salvata e aveva creduto in una società libera dalla tirannia?

Lui aveva fallito.

Ma anche i Rinnegati, che non erano riusciti a salvare la sua famiglia. Che non erano riusciti a salvare lei.

E avrebbero continuato a fallire fino a quando qualcuno non li avesse fermati.

Con quei pensieri che le si affollavano e intrecciavano nella mente, Nova proseguì il suo percorso attraverso i tunnel, accendendo di

tanto in tanto un nuovo tubo esotermico per illuminare il percorso. Aveva appena raggiunto il suo vecchio vagone, quando l'oscurità cominciò a addensarsi davanti ai suoi occhi. Filamenti di nera tenebra colarono dalle pareti curve per coagularsi in un'alta figura incappucciata che reggeva una falce.

Nova si fermò. Non aveva quasi più visto Fobia da quando avevano lasciato le gallerie e più di una volta si era chiesta se il Prodigio non avesse preferito tornare nel luogo dove più si sentiva a suo agio, una volta che i Rinnegati avevano abbandonato le ricerche.

Nonostante non riuscisse a distinguere i suoi occhi sotto il cappuccio, sentiva il suo sguardo su di lei, mentre il suo respiro faceva tremare in modo sinistro il tessuto.

«Hai sempre temuto di fallire» le disse con una voce ancora più roca del normale «ma questa sera la paura è più forte che mai.»

«Non ho tempo per le tue sedute di psicoanalisi» replicò lei, spostandosi per aggirarlo.

Lui la trattenne con la lama della sua falce.

Nova si accigliò.

«E hai anche paura che sia tutto inutile…»

Nova alzò gli occhi al cielo e aspettò che finisse.

«Dinamite è morta» proseguì Fobia a voce più bassa. «E tu temi che un giorno te ne pentirai.»

«Avvisami quando decidi di darci un taglio.»

Fobia le avvicinò la punta della falce alla guancia e la usò per farla voltare verso di lui. «Questi dubbi… queste insicurezze… ti saranno utili un giorno, Incubo.» Avvicinò la testa alla sua. «Dopotutto, non esiste coraggio senza paura.»

Nova fissò il punto dove avrebbe dovuto trovarsi la sua faccia. Non vide altro che tenebre.

Una volta Leroy le aveva detto che Fobia non aveva bisogno di un corpo perché era la personificazione di un sentimento impalpabile. Nova non aveva ancora capito cosa significasse.

«Sì» disse, prendendo la falce per il manico e allontanandola da sé. «Lo hai già detto.»

Nova superò il suo vagone e, quando trovò il coraggio di guardarsi alle spalle, vide che lui si era di nuovo dissolto nell'oscurità.

Voltò le spalle a quella che per tanti anni era stata la sua casa e si fermò a riordinare i pensieri. Le mani le tremavano, ma non era sicura del perché. Non aveva paura. O almeno non lo credeva. Di certo Fobia non avrebbe perso l'occasione di farglielo notare, se così fosse stato.

Forse era nervosa. O forse sgomenta all'idea di dover confessare tutti i fallimenti di cui si era resa colpevole fino a quel momento.

Su quello, almeno, Fobia aveva visto giusto: aveva sempre avuto il terrore di fallire.

Che era poi la ragione per cui non avrebbe mai permesso che succedesse.

Si riempì i polmoni d'aria e, dopo essersi avvicinata al vecchio poster coperto da graffiti e averlo staccato dal muro, scivolò dentro il passaggio. Questa volta non si prese la briga di accendere un tubo esotermico: c'era un solo percorso possibile e riusciva a seguirlo semplicemente sentendo le pareti sfiorarle i gomiti.

Il tragitto lungo quella specie di budello stretto e umido le era sembrato infinito quando era una bambina impaurita in fuga dalla cattedrale, ma con il passare degli anni si era fatto sempre più breve a ogni nuova visita. Forse la differenza stava tutta nel sapere che quel condotto lurido e soffocante non era interminabile, ma prima o poi sarebbe finito.

Seppe di essere vicina all'uscita quando l'aria smise di puzzare di acqua stagnante e ratti e cominciò a prendere l'odore di morte e decomposizione.

Raggiunse l’estremità e appoggiò la mano sulla cassa di legno che fungeva da porta, spostandola quel tanto che bastava per permetterle di scivolare nelle catacombe della cattedrale. Dall’altra parte c’era un vassoio contenente la cena per una persona. Un calice di vino rosso e un tovagliolo di stoffa, un piatto di porcellana con sopra una fetta di formaggio stagionato, un grappolo d’uva e un pezzo di pane. Una candela affusolata bruciava su un portacandela d’argento. Nell’aria aleggiava ancora l’odore di zolfo del fiammifero con cui era stata accesa e il suo fusto, ancora abbastanza lungo, le permise di intuire che il pasto non era stato lasciato lì da molto. Si chiese se fosse stato Fobia a portarlo, oppure uno degli altri.

Provò un senso di colpa al pensiero di non essere mai tornata dopo che avevano abbandonato i tunnel.

Scavalcò il vassoio e proseguì oltre i ben noti sepolcri di pietra, le scritte così incrostate di polvere e coperte di ragnatele da risultare illeggibili. Passò sotto un arco su cui erano incise iscrizioni in una lingua morta da tempo, oltre il muro di massi e detriti con cui Ingrid aveva, anni prima, chiuso l’accesso a quelle tombe dalla cattedrale sovrastante.

Infine raggiunse le ossa, raccolte in una pila così alta e profonda da formare un muro che andava dal pavimento al soffitto. La maggior parte erano teschi, ma c’erano anche femori, costole e persino dita minuscole che, per qualche ragione, da piccola l’avevano terrorizzata.

Nova guardò le orbite vuote di quella miriade di santi, preti, guerrieri o chiunque fossero i proprietari di quei crani e si chiese, come aveva fatto già centinaia di volte, se anche loro fossero un tempo Prodigi. E, in quel caso, avevano avuto il coraggio di usare i loro poteri, oppure li avevano tenuti nascosti? Nella loro epoca erano considerati un dono del cielo, oppure persino i devoti avevano sentito il bisogno di nascondere chi e cosa fossero davvero?

Perché c’era un fatto su cui tutti dovevano, volenti o nolenti, convenire quando si parlava di Ace Anarchia: era grazie a lui se i Prodigi non dovevano più nascondersi.

O quantomeno, la maggior parte dei Prodigi non doveva più

nascondersi.

Nova sedette a terra e raccolse le gambe sotto di sé. Guardò negli occhi dei morti e sentì i morti ricambiare il suo sguardo.

Fece un respiro tremante e pronunciò quelle parole devastanti nella loro semplicità.

«L'elmo non è andato distrutto.»

La sua voce riecheggiò nella stanza e, nonostante fosse un cambiamento impercettibile, Nova ebbe la sensazione che alcuni teschi si voltassero a guardarla con rinnovato interesse.

«È nelle mani dei Rinnegati. Lo tengono sottochiave perché… perché è intatto e temono che qualcuno possa provare di nuovo a servirsene. Credo…» la voce si fece un sussurro «… credo di poterlo recuperare.»

Il muro di ossa cominciò a tremare. Prima piano, facendo solo cadere qualche sbuffo di polvere e rotolare alcune delle dita più piccole vicino alle sue ginocchia. Poi cominciò ad aprirsi come il sipario sul palco di un teatro. In silenzio e con lentezza.

La camera che vi si trovava dietro conteneva pochi oggetti, ma lussuosi. Un letto a baldacchino con tende di velluto. Una scrivania con carta di lino e penne stilografiche. E infine libri. Così tanti da commuovere il Bibliotecario, se avesse potuto vederli.

Nonostante Ace avesse amato la cattedrale, era laggiù che si era sempre sentito più a suo agio. Non era macabro come uno avrebbe potuto pensare, aveva sempre detto. Gli piaceva la pace che vi regnava. La solitudine e il silenzio. Una volta le aveva confidato, con occhi splendenti di malizia, che stare laggiù lo aiutava a restare con i piedi per terra.

Quindi le strappò quasi un sorriso alzare lo sguardo e vedere suo zio levitare a qualche decina di centimetri da terra, le gambe incrociate e l'espressione serena. Le ricordava un monaco in meditazione, tranne per gli occhi, che erano aperti e la fissavano con quella dolcezza e quel calore che da sempre le ricordavano suo padre.

«Sapevo che non mi avresti deluso» disse, piegando le labbra in un sorriso «mio piccolo incubo.»

Ringraziamenti

Scrivere questo libro si è rivelato un percorso molto più insidioso di quanto mi aspettassi quando ho deciso di dedicarmi alla stesura di una storia che trattasse di supereroi e supercattivi, e sono grata a tutte le persone meravigliose che mi hanno aiutata e sostenuta.

La mia agente, Jill Grinberg, che davvero mi ha salvata (e con me Nova e Adrian) illuminando il fulcro della loro storia quando io lo avevo perso di vista. E grazie anche per tutte le eccellenti visualizzazioni. Hanno funzionato alla grande! In verità, non hai idea di quanto la tua stabilità e le tue rassicurazioni abbiano significato per me nel corso degli anni. Naturalmente un grazie anche a Cheryl, Katelyn e Denise, che sono una forza della natura tutto il giorno, ogni giorno.

Poi ringrazio tutte — e intendo proprio tutte! – le persone che lavorano alla Macmillan Children's. Prima e su tutti, la mia eccezionale editor, Liz Szabla, per i consigli, la serenità e il supporto (ce l'abbiamo fatta!), ma soprattutto per la cioccolata. Grazie a Jean Feiwel, che mette sempre gli autori al primo posto. A "Clever Master" Mary, insieme a Jo, Caitlin e tutto il gruppo della pubblicità e del marketing, che ogni volta mi tolgono il fiato con le loro idee meravigliose. A Rich, per l'ennesima copertina da urlo (l'adoro!). A Mariel, per tutto quello che fai, ma in particolare per la mia fascetta. Meravigliosa! E a Jon, Allison, Angus e le innumerevoli altre persone che lavorano costantemente per creare bellissimi libri e farli arrivare nelle mani dei lettori, che potrebbe anche essere la maniera più efficace di combattere il male.

Alle mie stupefacenti, brillanti, devote e infinitamente pazienti beta reader, Tamara, Meghan e Jojo, che hanno dovuto districarsi nei meandri di una prima bozza assurdamente confusionaria (Tamara, in effetti, ha dovuto sorbirsene due, scusa!), eppure non hanno mai vacillato quando si trattava di incoraggiarmi. Grazie per aver creduto in me e avermi aiutato a vedere aspetti della storia e dei personaggi che non avevo considerato.

Ai miei amici scrittori che mi hanno impedito di impazzire durante le lunghe sessioni di scrittura nelle caffetterie o durante i ritiri (dovremmo davvero farne di più): Anna Banks, Kendare Blake, Jennifer Chushcoff, Kimberly Derting, Corry Lee, Lish McBride, Ayesha Patel, Rori Shay e Breeana Shields. E anche a Leilani e Emily, che sembrano sempre avere una parola gentile quando più ne ho bisogno.

Ai miei genitori, che mi ricordano sempre di prendermi dei momenti per me, e al mio fratellone Jeff, che mi ha fatto scoprire il mondo dei supereroi tramite i fumetti degli X-Men quando eravamo piccoli e che ha saputo descrivermi alla perfezione cosa si prova a farsi trapassare la mano da un oggetto semiappuntito. Chi avrebbe mai detto che un giorno quell'incidente si sarebbe rivelato utile? E sì, anche questa è ricerca!

E, in nome della Luna, devo ringraziare tutte le (Sailor) Moonies e le Lunartics! Non trovo le parole per descrivere cosa il vostro entusiasmo abbia significato per me in tutti questi anni.

Infine, ai miei piccoli Rinnegati, Sloane e Delaney, che hanno portato più gioia nella mia vita di quanta ne avrei creduta possibile. E grazie anche a Sarah e a tutti i nonni che non si sono mai tirati indietro quando si è trattato di prendersi cura dei bambini ogni volta che si avvicinava una scadenza.

E sempre e per sempre al mio meraviglioso marito Jesse, un cavaliere dei vecchi tempi (anzi, se mai vi capiterà di incontrarlo chiedetegli di quella volta in cui ha rincorso un borseggiatore per le strade di Londra. Adora raccontare quella storia). Oltre ai gesti eroici nella vita vera, mi ha salvata migliaia di volte durante la stesura di questo libro. Non riesco neanche a esprimere quanto ti sia grata per tutto quello che fai, come uomo, marito e padre.